RICORDI BIOGRAFICI

E

CARTEGGIO

DI

VINCENZO GIOBERTI

RACCOLTI PER CURA

DI GIUSEPPE MASSARI

Volume primo

TORINO
TIPOGRAFIA EREDI BOTTA, EDITORI

1860

RICORDI BIOGRAFICI

E

CARTEGGIO

DI

VINCENZO GIOBERTI

RACCOLTI PER CURA

DI

GIUSEPPE MASSARI

Volume Primo

TORINO 1860

TIPOGRAFIA EREDI BOTTA

PALAZZO CARIGNANO

A SUA ECCELLENZA

IL CONTE

CAMILLO BENSO DI CAVOUR

Eccellenza,

La parola di VINCENZO GIOBERTI chiamò l'Italia a vita di nazione: Ella, nelle aule legislative, nei Consigli del Principe, nel Consesso dell'Europa, proseguì quella grande opera di civiltà. Fra Lei e l'illustre Estinto è la gloriosa parentela dell'ingegno e del patriottismo, è la continuità della tradizione nazionale. Nè io saprei collocare i ricordi della vita del maggior Filosofo d'Italia sotto un patrocinio più autorevole di quello che mi concede il suo maggiore Statista.

Io La ringrazio perciò di avermi consentito il favore d'intitolarle questo lavoro, e La prego di gradire l'omaggio dell'ossequio riconoscente con cui ho l'onore di dirmi,

Di V. E.,

Torino, 31 dicembre 1859,

Devotissimo ed affezionatissimo
GIUSEPPE MASSARI

AVVERTENZA

A terminare la pubblicazione delle opere postume di Vincenzo Gioberti, e sciogliere in tal guisa l'impegno che ho assunto, rendo oggi di pubblica ragione le memorie della di lui vita. So che mi viene mossa censura di aver troppo indugiato ad adempiere questo dovere. Non accetto questa censura, perchè è ingiusta e mal fondata. Scrivere intorno ad un uomo e ad eventi contemporanei non è còmpito agevole, e sarebbe leggerezza inescusabile il darvi opera senza prima aver ben ponderate le difficoltà dell'impresa. Facil cosa è dettare un panegirico od un libello, poichè a fare il primo basta non avere totalmente scordati gli elementi della rettorica, ed a fare il secondo basta un po' di malignità e di brama di suscitare scandali. Ora io sono alienissimo dall'aver mirato a fare l'uno o l'altro genere di scritture: e per raggiungere il mio scopo ho invocato il sussidio di quell'abile consigliere che è il tempo, il quale giova tanto a placare le ire, a comporre le discordie, ad insegnare la im-

parzialità. Dettando la vita di Vincenzo Gioberti io sono mosso anzitutto dall'ossequio al vero, dalla carità della patria e dall'affetto reverente alla memoria dell'amico, e mi sono imposto di interpretare il meglio che poteva le di lui intenzioni.

In qual guisa io mi abbia raggiunto lo scopo giudicheranno i lettori. Ringrazio fin d'ora quelli che mi saranno benevoli; sarò riconoscentissimo ai critici urbani e coscienziosi; disprezzerò, come ho sprezzato sempre, i censori villani ed i calunniatori delle intenzioni.

Torino, 31 dicembre 1859.

GIUSEPPE MASSARI.

PARTE PRIMA

Dal 1801 al 1838

INDICE DELLA PARTE PRIMA

RICORDI BIOGRAFICI E CARTEGGIO

DI

VINCENZO GIOBERTI

CAPITOLO PRIMO.

Introduzione.

La vita di Vincenzo Gioberti è gran parte della storia d'Italia nella prima metà del secolo decimonono. Fra le vicende di quella vita e i diversi episodi di quella storia durante quel periodo è un riscontro che forse alcuno dirà fortuito, ma che a coloro i quali sono persuasi che le cose di questo mondo non sono governate dal caso e che i grandi rivolgimenti sociali e politici hanno d'uopo per compiersi di essere preceduti da grandi rivolgimenti negli ordini del pensiero e delle idee, dovrà sembrare l'indizio evidente del nesso che vincola la causa con l'effetto. La vita di Vincenzo Gioberti fu vita di meditazione infaticata e di studio laborioso fino al 1838; da quell'anno ai principii del 1848 fu esempio non più veduto di operosità letteraria e di inesauribile produzione intellettuale; nel 1848 fu vita di operosità pratica e d'ingerenza incessante nelle faccende politiche dell'Italia. In questi tre periodi di pensatore, di scrittore, di statista, fu palese il riscontro tra la vita dell'uomo e quella della nazione. Nel silenzio studioso della sua cella il pensatore apparecchiava e raccoglieva quella ricca suppellettile di idee che nel decennio susseguente lo scrittore bandiva con una lena che per trascorrere di tempo non iscemava, ma ingagliardiva, e che nel 1848 lo statista pose ogni cura ad attuare. Gli anni passati dal 1815 fino al 1848 furono tempi di preparazione per l'Italia; di meditazione non mai interrotta e di assiduo lavoro per Vincenzo Gioberti: fra le aspirazioni della nazione e le riflessioni del pensatore era comu-

nanza d'indirizzo e di scopo. E quando una comunanza di tal fatta si avvera è pur mestieri ravvisare in essa non una conseguenza del caso, non una pretta ed accidentale coincidenza, ma bensì l'effetto di una provvida legge morale e storica. La prerogativa dell'intelletto è appunto quella di regolare con i dommi della ragione gl'istinti delle moltitudini e di conferire ai sentimenti da cui queste sono agitate quella forza intrinseca ed efficace che scaturisce dalla riflessione e dal raziocinio. La verità giace ravvolta negl'istinti e nelle aspirazioni delle moltitudini, e durando in quella condizione rimane appannata dal velo delle passioni e perciò infeconda, nè può sortire nella pratica gli effetti benefici che racchiude nel grembo; tocca all'ingegno disfare i veli che la ricingono, purificarla, innalzarla; e dalla condizione vaga ed incerta dell'istinto sollevarla alla dignità di principio e confortarla da valide dimostrazioni e dalla potenza della ragione. Questo è il mandato invidiabile che è affidato quaggiù agli uomini d'ingegno; e nel modo con cui essi l'adempiono è la caratteristica non ingannevole della loro predestinazione e della loro eccellenza. I grandi pensatori non inventano il vero, perchè non è dato all'uomo ciò fare, ma lo scuoprono, lo svolgono, lo additano agli sguardi dell'universale; per essi ciò che prima appariva confuso ed in nube diventa preciso e luminoso; per essi il concetto che prima era oscuro diventa chiaro, e quello che era chiaro diventa distinto; ond'è che quando qualcuno di quegli uomini si pone all'opera e raggiunge il suo intento, la sua parola trova eco in tutte le menti ed ognuno scorge enunciata in termini precisi e giusti la stessa idea che prima non sapeva esprimere e che pure sentiva di possedere.

La narrazione della vita di Vincenzo Gioberti dimostrerà, se mal non mi appongo, che egli fu per l'appunto uno di quegli uomini a cui poc'anzi accennavo, e che il mandato da lui adempito fu precisamente quello di dare o di restituire, locchè è tutt'uno, agl'Italiani la coscienza del proprio essere e dei principii dalla cui compiuta attuazione dipendono le loro sorti. Chi si facesse a considerare il Gio-

berti come filosofo soltanto, o come scrittore, o come statista, errerebbe nel recare giudizio intorno a' suoi detti ed alle sue opere, poichè non giudicherebbe dell'uomo nel suo complesso, ma di una delle sue parti; ed anche di questa sentenzierebbe male, perchè in lui tutte le facoltà della mente e del cuore collimavano ad uno scopo unico, ed il filosofo non dimenticava nelle speculazioni metafisiche le realità della vita pratica, come lo statista non obliava nella pratica delle pubbliche faccende i principii e le dottrine speculative. La storia senza alcun dubbio porge esempio di uomini che furono insigni in un dato ramo dello scibile umano od in una data parte del governo delle cose umane, e che, restringendosi all'adempimento della loro vocazione speciale, operarono molto bene, e sono giustamente riveriti ed onorati come benefattori dell'umanità e promotori d'incivilimento; ma v'ha pure di altri uomini i quali obbediscono a vocazione più ampia, e sempre mirando alla stessa meta abbracciano per raggiungerla mezzi svariati. Al novero di questi uomini apparteneva Vincenzo Gioberti: perciò le sue scritture destarono tanto rumore ed ebbero tanta efficacia sulle menti italiane; perciò la sua parola era tanto autorevole e fu tanto ascoltata; perciò gli atti della sua vita fanno parte essenziale della storia italiana del secolo XIX. Certamente Gioberti fu sommo filosofo, scrittore impareggiabile, statista di molta vaglia; ma chi discorresse e giudicasse di lui soltanto come filosofo non andrebbe meno errato di chi lo dicesse esclusivamente scrittore o statista. In lui il filosofo, lo scrittore, lo statista si compievano a vicenda: l'uno era riverbero ed effigie dell'altro; e chi vuol rendere ragione degli atti dello statista non può e non deve fare astrazione dalle parole dello scrittore, nè dai concetti del filosofo.

Nell'imprendere a dettare la biografia di Vincenzo Gioberti io muovo da questo criterio, il quale mentre è conforme al vero, mi pare nel medesimo tempo sia il solo che possa porgere il mezzo di recare giudizio retto, giusto ed imparziale sulle diverse vicende e gli atti di quella vita. Io non intendo certamente scrivere nè un'apologia nè un pane-

girico: l'amore della verità deve sovrastare a qualsivoglia considerazione di cose e di persone, nè la memoria degli uomini grandi si onora con postume adulazioni o con lodi sistematiche ed esagerate. Ricordando i fatti, non dimenticherò che a giudicare equamente di un uomo che non è più e che ebbe tanta parte nelle cose patrie è d'uopo contemplarlo e studiarlo non alla spicciolata e nei minimi particolari, ma bensì nel suo complesso, e rendendosi ragione esatta de' principii che gli furono scorta ed indirizzo nelle diverse vicende della vita. Il tempo trascorso dal giorno in cui la morte troncò repentinamente il filo di quella preziosa esistenza, i mutamenti sopraggiunti di poi, il progresso evidente del senso civile e politico in Italia renderanno più agevole l'imparzialità, più equo e più illuminato il giudizio. Molte passioni hanno avuto agio di calmarsi in questo frattempo; molte ire si sono placate; e con lo svolgersi successivo degli eventi molte cose che sarebbero parute e parevano o inintelligibili o strane, si sono chiarite essere ragionevoli, giuste e regolari. Il seme dei buoni principii propugnati da Vincenzo Gioberti è incominciato ad essere fruttifero nel suolo italiano; la sua memoria deve raccogliere e partecipare ai vantaggi che da essi derivano: è opera di giustizia.

CAPITOLO II.

Adolescenza, studi giovanili.

Vincenzo Gioberti nacque nel primo anno del secolo corrente, poco tempo prima della morte di Vittorio Alfieri: mentre lo scrittore che più d'ogni altro ravvivò nel secolo decimottavo la tradizione nazionale ed iniziò il Piemonte alla vita italiana conchiudeva là sua terrena carriera, era già nato l'uomo che doveva vigorosamente continuare nella prima metà del secolo decimonono quella tradizione, e che additando con maggiore evidenza al Piemonte la sua parte, doveva menare a prospera fine l'impresa di Vittorio Alfieri.

« Sorto in quello Stato, dice Vincenzo Salvagnoli parlando « dell'Alfieri, che unico non si lasciò mai strappare le armi « italiane di mano, e mercè le armi non fu escluso mai di « là dove si librano le sorti europee: nato appunto nel regno « di forte figlio di padre forte, i quali col senno e col va- « lore aprirono la via all'avvenire della nazione: altero « d'indole liberalissima: immune per natali illustri dal so- « spetto d'invidia ai patrizi: infaticabile visitatore e giudice « severo di tutta Europa: canuto alunno delle lettere an- « tiche: restitutore alle moderne della loro dignità, ritem- « prando la civile poesia, non corteggiando nè i grandi, nè « i piccoli: innamorato d'Italia per le sue doti e per le sue « calamità: fidente nel risorgere d'Italia, pur sentiva quella « forza che aggrandiva i Macedoni a fronte della Persia bar- « bara e della Grecia mollissima..... perchè l'Italia potesse « tornare al suo grado la eccitò innanzi tratto ricuperasse « assolutamente la signoria di se stessa. Così rialzò primo « la bandiera già levata da Niccolò Machiavelli (1). » Questa era l'eredità che lasciava l'Alfieri, e che nel volgere di pochi anni doveva essere raccolta ed ampliata dal Gioberti, e per lui informare la vita dell'Italia. Come Alfieri sorgeva egli in quello Stato, dalle cui mani robuste non caddero giammai le armi italiane, e che per esse serbò sempre il diritto d'ingerirsi delle faccende d'Europa e di provvedere ai destini della civiltà. Altero ancor egli d'indole liberissima: non per natali illustri, ma per la potenza dell'ingegno e per la semplicità de' costumi immune dal sospetto di invidia ai patrizi: infaticato e tenero cultore delle lettere antiche e sollecito della dignità delle moderne, Gioberti pure amava svisceratamente l'Italia per le sue doti e per le sue calamità, e pieno di fede profonda nel suo risorgere, fu intimamente compreso dalla coscienza di quella forza che a fronte della Persia barbara e della Grecia mollissima aggrandiva i Macedoni, e tutto quanto per lui si po-

(1) Sul monumento a Vittorio Alfieri in Santa Croce di Firenze, Discorso di Vincenzo Salvagnoli. — Firenze, tipografia Le Monnier 1857, pagine 19, 20, 23.

teva fece perchè l'Italia ricuperasse la perduta signoria di se medesima. Alfieri aveva rialzata la bandiera già levata da Niccolò Machiavelli: Gioberti tenne ancora più alta quella bandiera, la quale ora non sarà più atterrata. Lo stesso succedere della vita di Vincenzo Gioberti a quella di Vittorio Alfieri è nella storia italiana l'immagine della non interrotta continuità del pensiero nazionale e dello sviluppamento progressivo del concetto che essi ebbero in mente di attuare. Entrambi nascevano in Piemonte, dove la natura tenace e la fermezza de' propositi sono guarentigia sicura di trionfo ad ogni giusta idea, ad ogni onesta impresa: entrambi sortivano dalla natura quel ferreo volere che per volger di tempo o per ostacoli non piega: e l'opera che l'uno aveva incominciata fu compiuta dall'altro. Vittorio Alfieri e Vincenzo Gioberti apparecchiarono il trionfo di quel concetto da cui oggi si informa praticamente la vita politica degli Italiani, e meglio quel concetto sarà attuato e più gl'Italiani sentiranno il debito della riconoscenza verso i due scrittori. Le sorti politiche della nazione italiana poggiano oggi sul Piemonte, e questa sentenza non incontra più contraddittori. Prima di diventare il simbolo della fede politica comune a tutti gl'Italiani, questa sentenza si ebbe a campioni l'Alfieri e il Gioberti.

Vincenzo Gioberti incominciò dunque la sua carriera in questa terra quando Vittorio Alfieri stava per compiere la sua. Nacque a Torino il giorno 5 aprile 1801 da Giuseppe e Marianna Capra, e fu battezzato il giorno susseguente nella parrocchia di S. Filippo dal Padre Gianotti dell'Oratorio. La sua famiglia percossa da domestiche sventure non versava nell'agiatezza, e fin da fanciullo le difficoltà della vita si accumularono sul suo cammino. Egli ebbe presto coscienza della sua condizione, ed in uno de' suoi appunti si leggono in data dei 31 maggio 1819 queste parole, la cui schietta e commovente semplicità dispensa da qualsivoglia commento: « Come ben posso dir con David: *Pauper sum ego et in laboribus a iuventute mea.* » In queste poche righe si compendia la sua vita privata: a Torino, a Brusselle, a Parigi fu sempre la medesima; il ministro nel 1849, l'esule

volontario a Parigi negli anni susseguenti poteva ripetere a buon diritto e con pari verità le parole dettate dall'ingenuo giovinetto nel 1819.

Sortì dalla natura salute assai gracile, e fu mestieri di molte e continue cure per rafforzarla: aveva a compenso una madre tenerissima ed affettuosa, la quale gli fu larga di ogni maniera di cure delicate e sollecite. Di ciò porgeva fede il continuo rammentare che spesso soleva fare cogli amici della madre sua, le amorevoli parole con cui intitolava alla di lei memoria il libro *Del Buono*, e un cenno che ho ritrovato ne' suoi appunti, e che trascrivo fedelmente:

La mia madre passò a più lieta vita l'anno 1819, addì 24 dicembre, circa l'ora del mezzogiorno. Mi ricorderò per sempre di cotal ora.

I Padri dell'Oratorio, segnatamente i PP. Fontana e Gianotti, si adoperavano con premura a promuovere l'educazione intellettuale del buono e vivace fanciullo. Nell'autunno dell'anno 1815 aveva già compito il corso di logica, e sul finire dell'anno susseguente prese il magisterio in belle arti. Nell'aprile del 1817 ammalò gravemente. Egli medesimo così narra nei suoi appunti di questa malattia:

L'anno 1817, addì 4 aprile, fece una malattia fierissima di febbre putrida, biliosa, d'infiammazione, ecc. In Piemonte eravi una malattia corrente detta delle *petecchie*, le quali erano nei o macchie nere sparse per lo corpo. Tal peste non accadde al nostro G. Dopo essere stato più di una settimana in un continuo violento delirio, prese a migliorare; e non si trovò ben guarito se non verso la fine del maggio.

Nell'anno 1817, proseguendo con ardore gli studi, si diede ad assidue letture, e ne faceva lunghi estratti.

Le letture della Bibbia e de' classici sì latini che italiani le feci quasi sempre con postille.

Nell'anno 1818:

Si diè seriamente alla teologia, studiando i trattati *De Poeniten–*

tia, De Extrema Unctione, De Religione, De Ordine, De Matrimonio, De Peccatis, ecc., traducendo varii squarci del Concilio di Trento in volgare appartenenti ai detti trattati. Seguitò a postillare la scrittura seguendo il travaglio che aveva intrapreso dal principio del medesimo anno e che aveva tralasciato pel mese di maggio e di giugno. Parimente lesse e postillò qualche poco della *Somma* di san Tommaso. Tutto ciò fece dal detto luglio (1818) fino al novembre.

In tal guisa fin da giovanetto Gioberti ebbe la consuetudine, che non abbandonò poi mai sino al termine de' suoi giorni, di postillare i libri che leggeva e di farne copiosi estratti. Però, mentre faceva tesoro di cognizioni e raccoglieva con indefessa cura le opinioni e gl'insegnamenti altrui, meditava su ciò che leggeva, vi aggiungeva le proprie riflessioni, ideava opere da scrivere, poneva a se medesimo problemi scientifici, letterari e politici da risolvere. Si dilettava assai di novelle, di poesia, di componimenti drammatici; ma fin d'allora gli studi teologici, metafisici e politici primeggiavano nella sua attenzione; era proprio la sua vocazione.

Fra i sedici ed i venti anni ideava un abbozzo di un trattato filosofico sopra la religione, che voleva diviso in tre parti:

1ª Dell'uomo; 2ª Di Dio; 3ª Conclusione: dunque esiste una religione naturale.

Divideva ogni parte in libri; ogni libro in discorsi; ogni discorso in capitolo; e indicava per sommi capi i temi speciali delle singole parti del lavoro che meditava. Non è senza sperimentare un senso di sacra riverenza che possono vedersi i manoscritti nei quali svolgeva i pensieri che gli si affollavano nella mente quel giovanetto, che pochi anni dopo era destinato a diventare il legislatore del pensiero italiano, ed uno de' maggiori filosofi e teologi che siano esistiti al mondo. Un ragazzo che all'età di quindici anni già si occupava con tanto amore di argomenti così ardui e così elevati, non poteva non poggiare nell'età adulta a

quell'altezza a cui poggiò Vincenzo Gioberti. Nè è a dire che la naturale baldanza dell'età adolescente gli facesse credere di avere imbroccato nel segno e di aver enunciato massime incontrastabili; dalla varietà degli appunti sul medesimo argomento, dalla moltiplicità delle citazioni degli autori e delle riflessioni proprie ben s'inferisce come il giovanetto, facendosi alla indagine del vero, procedesse con quelle dubbiezze che suscitano le profonde riflessioni e che non cessano se non per lungo studio e attenta considerazione. Non potendo e non dovendo trascrivere tutti quegli studi giovanili, citerò alcuni esempi.

Ideava:

Un'opera in prosa intitolata *La valle di Giosafatte*, in cui o in terza persona o dialogizzando rappresenterà il giudizio universale, in cui Dio giudicherà molte persone di cui (l'autore) non dirà il nome, ma per le circostanze conosceransi benissimo. Quest'opera imiterà Luciano, Teofrasto, Saftesburi e la Brujere (1).

Ideava:

Un'opera intitolata *Dizionario socratico*, in cui per ordine di abbicì, vale a dire in forma di dizionario, parlerà delle scienze, delle lettere e degli uomini grandi in quel modo che ne avrebbe parlato Socrate.

Ideava:

Un'opera intitolata *Lo spirito dell'eloquenza*, la quale opera sarà divisa in due parti: nella prima si tratterà del *genio* dell'eloquenza, e nella seconda del *gusto* della medesima. I precetti, le osservazioni inchiuse in queste due parti si raggireranno generalmente sull'eloquenza, senza particolarizzare nè quella del foro, nè quella del pulpito. Al fine delle due parti si metterà un'*Appendice sull'eloquenza cristiana*. Il tutto sarà diviso in libri.

Disegnava pure altre opere, e i soli titoli con brevi schiarimenti che le accompagnano bastano a dare idea della

(1) È conservata l'ortografia del manoscritto.

incessante attività della sua mente e della elevatezza dei concetti a cui s'innalzava. Ne trascrivo alcuni:

Discorsi sulla religione. Non si proverà la religione filosoficamente. Non si citerà nè un incredulo, nè la bibbia, nè i santi padri. — *Dello spirito del cristianesimo.* Ivi si farà vedere qual sia il vero spirito della religione cristiana; come tenda a riformare i costumi e i governi; come abbia progredito, con quali mezzi; dove stia il suo avvilimento, il suo trionfo; quali ne siano gli abusi; quali le utilità, le bellezze. Queste si descriveranno più filosoficamente di Chateaubriand nel suo *Génie du christianisme.* — *Storia della natura.* Si descriverà la società primitiva; i progressi di essa; i suoi cambiamenti; la sua indole; la sua alleanza colla religione; i suoi abusi e la sua rovina. — *Dei danni del tempo.* Ove brevemente e filosoficamente si tratta delle antichità che servirebbero alla storia dei popoli, e che o in gran parte o affatto si sono perdute. — *Concordanza del vangelo e della politica.* Per vangelo s'intende tutta la scrittura. Si dimostra ivi come questa sia concorde nei principali capi coi profani politici, come Aristotele, Platone, Tucidide, Cicerone, T. Livio, Seneca, Tacito, Machiavelli, Montesquieu, Filangeri, Alfieri, Rousseau, ecc. — *Orazioni.* Fra le altre saranno le seguenti: 1ª in lode dell'imperatore Costanzo, collega di Diocleziano; 2ª, 3ª, due in elogio della lingua italiana. — *Miscellanee.* Queste miscellanee saranno filosofiche, storiche, pratiche, di storia naturale e diverse. — *Del falso machiavellismo:* in cui si espone la dottrina di coloro che male intesero Machiavelli. — *L'uomo della natura:* in cui si fa vedere come l'uomo della natura e quello della vera società, vale a dire l'uomo del vangelo, sono la stessa cosa. — *Saggio di una grammatica nuova.* Si mostrerà l'origine, la progressione delle lingue, e la loro organizzazione, la somiglianza tra di esse, la relazione al clima, ai costumi. — *Costituzioni sociali.* Saranno vi dei trattati, delle lettere, colle quali si descriverà l'organizzazione di una società diretta a conservare la libertà. — *Lettere alle nazioni:* tra le altre agli Italiani, ai Genovesi, agli Stati Uniti americani, una, due, tre o più; ai Turchi. — *Analisi dell'Enciclopedia.* Opera in cui si faran vedere gli sbagli, le assurdità, le contraddizioni grandissime che sono in questa opera.

Ideava pure degli elementi di botanica e di storia naturale — delle scritture letterarie di genere vario — delle opere drammatiche — delle biografie di santi e di grandi uomini, e delle opere in dialetto piemontese. Nella sola enunciazione dei piani delle scritture che divisava fare si scorge l'indirizzo del suo ingegno e si vede come quei pensieri che già nell'età adulta e nella maturità dell'intelletto bandiva con tanta eloquenza ed efficacia, incominciavano a germogliare nella sua mente fin dalla più fresca età. Gli esempi che ora sto per allegare porgono documento irrefragabile del fatto a cui accenno.

Nell'elenco delle opere che il giovinetto Gioberti meditava sono, oltre tante altre che dovevano aggirarsi sul medesimo tema, le seguenti:

Delle scelleratezze dei pontefici di Roma. Si proverà come tutti i misfatti dei pontefici provennero dalla potestà temporale del papa, e che anzi che i papi avessero questa potestà, tutti i papi furono pii. — *Lettere ultramontane.* Ove si fa a vedere come sì la dottrina dei gesuiti moderni che quella dei giansenisti è cattiva. Fassi però un elogio della compagnia di Gesù secondo la sua istituzione. Il carteggio è tra un gesuita e un giansenista.

Chi non ravvisa in queste sentenze e nella enunciazione di questi argomenti il futuro autore del *Primato morale e civile degli Italiani,* del *Gesuita moderno* e del *Rinnovamento civile dell'Italia?* Il concetto che Gioberti propugnò sempre fu l'attuazione della concordia tra la religione e la civiltà: e per raggiungere questo scopo egli voleva la separazione tra la potestà spirituale e la potestà temporale nel pontefice, e la distruzione degli influssi gesuitici che ora infestano la cristianità. Ad alcuni forse sembrerà poter appuntare a questo proposito il Gioberti di contraddizione, poichè nel *Primato* svolse l'assunto della supremazia del pontefice: ma questa contraddizione è soltanto nell'apparenza, ed io avrò occasione di dimostrare ciò palpabilmente nel seguito di questa scrittura. Mi basta per ora aver provato come fin dai suoi primi anni e nei primordi

della sua vita intellettuale il Gioberti avesse quei concetti che furono quelli di tutta la sua vita, e che sono la caratteristica essenziale del còmpito che gli fu affidato dalla Provvidenza.

Oltre agli argomenti religiosi e letterari, lo studioso giovanetto rivolgeva pure con predilezione la sua attenzione agli argomenti politici. L'amore all'Italia ed alla libertà infiammò il suo cuore, non sì tosto la ragione gli dimostrò qual tesoro inestimabile sia per ogni uomo la coscienza di avere una patria. E, com'era naturale, la forma che prese il suo amor patrio fu quella che campeggiava nei tempi nei quali egli incominciò a vivere, vale a dire la forma repubblicana. Il senso politico a quei tempi non era sviluppato; la rivoluzione francese aveva coi precetti, con gli esempi, con la forza immedesimata la causa della libertà con quella della repubblica; liberale e repubblicano era tuttuno; allora non si sarebbe compreso, non si poteva comprendere come si potesse essere liberale e non essere repubblicano. Non c'era un giovane che avesse letto i classici antichi e l'Alfieri, che non si arrecasse a gloria di ammirare Bruto e Timoleone, che non fosse persuaso essere la repubblica la migliore, la eccellente forma di reggimento politico. Nei titoli delle opere che andava ideando il giovanetto Gioberti si ravvisa qual fosse il primitivo indirizzo delle sue opinioni politiche. Eccone alcuni:

Storia delle congiure. Ove con calore si racconteranno tutte le congiure. — *Osservazioni sulla Catilinaria di Sallustio.* Ove si svilupperanno i principii onde render durevole la democrazia. — *Direzioni per la coscienza di un re.* Saranno tutto il contrario di quelle del Fénelon. Saranno le nostre dirette a far vedere essere impossibile a un re l'esser giusto. — *Storia della Siberia.* Ove si mostrerà storicamente come sotto quei popoli, benchè barbari, più regna la giustizia, la pietà che nei nostri paesi. — *Di Federico II, re di Prussia.* Si descrive con istil pittoresco l'iniqua morte e l'empio carattere di questo re; e nello stesso tempo si fa vedere come quasi tutti i sovrani sono atei.

Nella stessa esagerazione di questi concetti e nell'avventa-

tezza delle espressioni è l'impronta della fantasia giovanile; e forse a ciò faceva allusione Gioberti allorchè da Brusselle scrivendo in francese nel 1840 sulle dottrine politiche del Lamennais, diceva: *Je ne suis pas républicain, car je n'ai guère envie de redevenir enfant.*

Anche degli studi di lingua, nei quali fu poi tanto versato, si scorgono le tracce negli appunti che andava facendo. Il titolo di un'opera doveva essere:

Saggio di una grammatica nuova. Si mostrerà l'origine, la progressione delle lingue e la loro organizzazione, la somiglianza tra di esse, la relazione col clima, coi costumi, ecc.

Un'altra opera doveva essere la seguente:

Istituzioni di lingua italiana. Opera in cui si tratta dell'origine della lingua italiana, de' suoi progressi, del suo fiore, della sua decadenza, delle sue doti buone e cattive, del suo genio, delle sue madri e delle sue figlie, de' suoi dialetti varii, come toscano, fiorentino, ecc., della sua somiglianza e parentela con altre lingue. Si tratta la questione se sia lingua madre? Si parla degli scrittori che più chiaramente in essa scrissero; delle voci barbare con cui è mischiata; della sua purità; del vocabolario della Crusca; se sia bene a questo attenersi; quali siano le doti buone e cattive di questo dizionario; quale ne dovrebbe essere la riforma. Se in essa sia lecito inventar termini nuovi o trasporre ad essi quelli di altra lingua. Quali siano le sue voci antiquate e da più non usarsi; quali quelle voci o frasi da escludersi dallo stil grave. Si dà parere su i suoi molti proverbii. In qual dialetto di essa abbiano Dante, Boccaccio, Petrarca, Sacchetti, Lippi, Berni, ecc., ecc., ecc., scritto? Si dà una idea di una grammatica italiana. Qual sia il vero stile italiano? Se si debba scrivere in istile boccaccesco o no? Parere sullo stile moderno sì poetico che prosaico.

Il titolo di un'altra opera era: *Notizie intorno alla vita di Marianna Gioberti*, vale a dire di sua madre. Ciò svela il suo cuore, e come profondamente sentisse l'amore filiale ed il debito della riconoscenza.

Potrei proseguire con queste citazioni, ma quelle già fatte mi sembra siano più che sufficienti a dimostrare qual

fosse fin dagli anni giovanili l'indirizzo dell'ingegno del Gioberti, com'egli meditasse di buon'ora su quegli argomenti, che poi trattò da maestro e per cui salì in tanta fama; e come per ultimo l'intelletto di lui procedesse alla ricerca del vero con quella originalità di idee, indipendenza di giudizio e vivacità di locuzioni da cui si contrassegnano tutte le sue scritture.

CAPITOLO III.

Studi giovanili. — Anno 1821.

Le esercitazioni intellettuali del giovane Gioberti, di cui ho ricordato alcuni saggi nel capitolo antecedente, non dimostrano soltanto com'egli fin dal principio vagheggiasse lo scioglimento degli elevati problemi, al cui esame intese lungo tutta la sua vita con ardore infaticato, ma pongono parimente in luce l'originalità del suo ingegno. Per fermo nell'epoca in cui quel giovanetto rivolgeva a se medesimo quelle questioni ed abbozzava il disegno di quelle opere, gli studi teologici e metafisici non erano in molto favore nè in molta prosperità, segnatamente in Italia. Gli autori in voga erano Condillac e Destutt-Tracy; il sensismo era predicato innocentemente dagli stessi sacerdoti e religiosi, come, a cagion d'esempio, il buon padre Soave. Il primo tentativo di ribellione contro il predominio di quella filosofia gretta ed imbelle era stato fatto nel fondo delle Calabrie, nella piccola città di Tropea, da Pasquale Galluppi, il cui *Saggio filosofico sulla critica della conoscenza* fu stampato per la prima volta nell'anno 1819; ma oltrechè quel tentativo era timido assai, non era potuto certamente giungere a notizia del Gioberti, che viveva in Torino; e se oggi le comunicazioni non sono nè eccessivamente facili nè pronte tra l'Italia meridionale e la settentrionale, allora indubitatamente erano e difficilissime e scarse assai, ed un libro stampato a Tropea non poteva

giungere a Torino se non a capo di alcuni anni. L'ingegno di Gioberti dunque non attinse la forza ai primi voli se non da se medesimo. La insigne scuola teologica, che allora esisteva in Torino, giovò senza dubbio a infondere vigore in quella forza ed a far prosperare i germi fecondi deposti dalla Provvidenza in quella mente eletta; ma questi germi preesistevano all'ambiente, in cui andavano successivamente sviluppandosi. Il desiderio di ricercare e di conoscere la verità è l'istinto naturale dell'ingegno, è una legge di affinità nell'ordine morale tanto evidente quanto è quella che governa la materia nell'ordine fisico.

Mentre il giovane Gioberti pigliava in tal guisa l'abito robusto e salutare della meditazione ed ingagliardiva l'intelletto con la continua riflessione, attendeva senza posa alla lettura, faceva estratti de' libri che leggeva, recava giudizi sugli autori ed arricchiva in tal guisa la sua mente non di quella sterile erudizione che smorza la fantasia, suscita il dubbio e l'incertezza e tronca nelle radici la facoltà inventiva, ma di quella erudizione fruttifera che aiuta l'imaginazione col sussidio delle sode cognizioni, rimuove il dubbio e l'incertezza e conferisce nuova vitalità alla facoltà inventiva. L'erudizione è uno dei puntelli dell'ingegno, ma non è l'ingegno medesimo, altrimenti la mente umana rassomiglierebbe ad un armadio in cui fossero tanti scaffali, e più questi sarebbero pieni e più chi li possiede sarebbe dovizioso d'ingegno. La vera erudizione, la sola utile, consiste nel raccogliere le cognizioni, nel saper ciò che gli altri hanno pensato, nell'informarsi dei progressi e dello svolgimento delle idee, nell'ammannire insomma i materiali su cui deve lavorare l'ingegno. L'esempio più glorioso di armonia tra l'ingegno e l'erudizione fu il Leibnizio; a' tempi nostri è stato Vincenzo Gioberti. Nei suoi manoscritti giovanili non solo sono gli esempi e le tracce delle esercitazioni intellettuali di cui poc'anzi discorrevo, ma anche quelli della paziente operosità con cui intendeva a conseguire quella svariata erudizione, che poi raggiunse così vaste proporzioni e che si ammira nelle sue opere. Nel 1821 scrisse un Diario letterario,

che incomincia col 20 aprile e termina col 1° ottobre di quell'anno, e nel quale dà contezza delle letture che faceva giorno per giorno con la massima precisione. Questo Diario, che riferisco per intiero e conservandone anche l'ortografia, porgerà meglio di qualsivoglia discorso un'idea chiara della studiosa operosità del nostro giovanetto e del modo con cui procedeva nelle sue letture; è un saggio semplice e interessante di autobiografia intellettuale.

DIARIO LETTERARIO (*).

Anno 1821, 20 *aprile*. — Lessi il capo 1 di Osea, il 2 di san Matteo. — Feci la solita traduzione di cinque versetti del Salterio ebraico. — Principiai a leggere per la seconda volta le *Confessioni* di Gian-Giacomo Rousseau.

21 *Aprile*. — Lessi il capo 2 di Osea, il 3 di san Matteo. — Feci la consueta traduzione del Salterio ebraico. — Proseguii a leggere le *Confessioni* del Rousseau.

22 *Aprile, giorno di Pasqua*. — Lessi il capo 3 di Osea, il 4 di san Matteo. — Anticipai il lavoro dell'ebraico pei giorni 24 e 25. — Proseguii a leggere le *Confessioni* del Rousseau. — Lessi una predica di F. Giordano da Rivalta.

23 *Aprile, lunedì di Pasqua*. — Lessi il capo 4 di Osea e il 5 di san Matteo, e qualche tratto delle *Confessioni* del Rousseau.

24, 25, 26 *Aprile*. — Viaggio al Moncenigi, e alla Sacra di San Michele. Qualche squarcio delle *Lettere di Iacopo Ortis* udito a leggere per lo viaggio nella bella salita da Susa al Moncenigi fu tutto quello che io feci in materia di coltura di spirito per quei tre giorni. L'ultimo giorno però, che è a dire il 26, giunto a casa la sera lessi ancor qualche poco delle *Confessioni* del Rousseau.

27 *Aprile*. — Continuai a leggere le *Confessioni* del Rousseau. — Andai nel dopo pranzo in biblioteca e lessici alcuni articoli della *Biografia universale*, vol. MAR-MAY.

(*) La maggior parte degli scritti accennati in questo *Diario* vennero raccolti e pubblicati nelle *Miscellanee*, vol. I, II e III. (*Nota degli Editori.*)

28 *Aprile.* — Terminai la prima cosa di leggere le *Confessioni* di Gian-Giacomo Rousseau. — Cominciai a leggere la *Storia del Cristianesimo* dell'abate Berault-Bereastel, tradotta in italiano da Francesco Zacchiroli, con dissertazioni e note dell'abate Giambattista Zugno. Principiai a leggerla dal secondo volume. — Principiai ancora a leggere *La Forêt ou l'Abbaye de Saint-Clair* par Anne Radcliffe, II vol. in-12, ov. 8. — Scrissi uno squarcio (n° 1) intorno a' romanzi. — Andai in biblioteca e lessici qualche poco dell'articolo *Sant'Agostino* nell'*Histoire des auteurs ecclésiastiques* del Ceiller.

29 *Aprile, domenica.* — Proseguii a leggere *La Foresta.*

30 *Aprile.* — Terminai *La Foresta.* — Feci quattro de' giornalieri travagli d'ebraico per empiere tre antecedenti lacune.

1° *Maggio, martedì.* — Rilessi gli articoli *Veines* e *Vie* del *Dictionnaire d'histoire naturelle.* — Feci il travaglio solito dell'ebraico. — Lessi un capitolo di san Matteo e uno di Osea. — Lessi una predica di F. Giordano e principiai la vita di sant'Ignazio di Loiola scritta dal Bartoli. — Proseguii il Bercastel. — Lessi l'articolo *Genres* del *Dictionnaire d'histoire naturelle.* — Scrissi qualche mie idee suscitatemi dalla Storia ecclesiastica, cioè i numeri 4, 5 e 6.

2 *maggio.* — Ideai nel letto una tragedia di cui aveva già lungo tempo prima avuto idea, cioè l'*Andromaca.* Appena levato scrissi lo scheletro o, per meglio dire, l'idea, la principale testura della tragedia. Convienmi confessare che da lungo tempo avea risoluto di non far più tragedie o poesia alcuna; ma il capriccio fu sì repentino e la tentazione fu sì violenta che possibile non mi fu di resistervi. — Feci il lavoro dell'ebraico. — Lessi un capo di Osea e uno di S. Matteo. — Scrissi i numeri 7 e 8. — Lessi una predica di F. Giordano, l'articolo *Géophages* di Virey, e alcun poco *Géographie naturelle*, ecc., dello stesso, e *Géologie* che è parte di De-Bonnard e parte di Patrin. — Cominciai a leggere le opere di Gaspare Gozzi, e feci principio dall'*Osservatore.* — Lessi un capitolo di Tommaso da Kempis (la di cui opera avea principiato a rileggere pochi dì prima) in latino e in italiano.

3 *Maggio.* — Stesi in prosa un pezzo della prima scena dell'*Andromaca.* — Feci la solita traduzione dall'ebraico. — Lasciai Osea al capo 7 per cambiare un po' genere di cose, e presi a leggere Tobia: ne lessi la Prefazione del Martini, e il primo e il

secondo capitolo. — Lessi il capo 8 di san Matteo. — Continuai l'*Osservatore*. — Proseguii il Bercastel. — Lessi un capitolo del Tommaso da Kempis in latino e in italiano. — Lessi una predica di F. Giordano. — Andai la mattina e il dopo pranzo in biblioteca e leggicchiai qualche pezzo dell'*Encîclopédie méthodique*, articolo *Philosophie*.

4 *Maggio, venerdì, giorno della Santa Sindone.* — Proseguii a stendere in prosa la prima scena dell'*Andromaca* e la terminai. — Lessi i capitoli 3 e 4 di Tobia e il 9 di san Matteo. — Lessi la vita di san Malco tra le Pistole di san Girolamo in latino. — Proseguii l'*Osservatore*. — Principiai a rileggere la *Storia delle variazioni* del Bossuet, tradotta in italiano, in IV vol. in-12. — Lasciai per ora di leggere il Bercastel, avendolo dovuto restituire a chi me lo imprestava. — Lessi una predica di F. Giordano.

5 *Maggio.* — Proseguii e terminai lo stendimento dell'atto primo dell'*Andromaca*. — Ideai l'*Adamo*. — Feci il lavoro solito dell'ebraico, e anche quello del giorno antecedente, in cui l'avea lasciato, credendomi che fosse giorno festivo di precetto. — Scrissi quello che vi ha ai numeri 9 e 10. — Lessi i capitoli 5 e 6 di Tobia e il 10 di san Matteo. — Continuai l'*Osservatore*. — Lessi una predica di F. Giordano. — Rilessi alcuni capitoli delle *Confessioni* di sant'Agostino, principiate guari non è da me a rileggersi. — Lessi l'articolo *Germe* di Virey e principiai l'articolo *Glaciers* di Patrin. — Principiai a scrivere il numero 11.

6 *Maggio, domenica.* — Proseguii di scrivere il numero 11. — Continuai a leggere l'articolo *Glaciers*. — Lessi oltracciò gli articoli *Golfe* di Patrin, *Goschis de St-Domingue* di Desmarest, *Goût* di Virey, *Grossesse* del medesimo, e così fu terminato il vol. 13, GEN-GUE, del *Dictionnaire d'histoire naturelle*. — Lessi i capitoli 7, 8, 9 e 10 di Tobia, e l'11 di san Matteo, e una predica di F. Giordano da Rivalta. — Principiai a rileggere *La Forêt* di Anna Radcliffe. — Proseguii le *Confessioni* di sant'Agostino. — Continuai l'*Osservatore*. — Lessi un capo di Tommaso da Kempis in latino e in italiano. — Scrissi il numero 12.

7 *Maggio.* — Proseguii l'*Andromaca*, e ne stesi in prosa le tre prime scene dell'atto secondo. — Principiai a rileggere l'*Atala* di Francesco Augusto Chateaubriand, tradotta in italiano. — Scrissi i numeri 13, 14, 15 e 16. — Proseguii le

Confessioni di sant'Agostino. — Lessi i capitoli 11, 12, 13 e 14 di Tobia, e così ne terminai il libro; e lessi il capo 12 di san Matteo. — Lessi un capitolo di Tommaso da Kempis in latino e in italiano. — Feci il solito lavoro dell'ebraico.

8 *Maggio*. — Scrissi i nùmeri 17, 18 e 19. — Proseguii l'*Andromaca*. — Lessi la Prefazione del Martini, e i due primi capitoli del libro di Giuditta, e il capo 13 di san Matteo. — Feci il solito lavoro d'ebraico. — Proseguii le *Confessioni* di sant'Agostino. — Terminai di rilegger l'*Atala* e lessi le *Critiche di Atala* dei signori Dussaulx et De-Fontanes. — Principiai a leggere l'*Alemagna* della signora baronessa di Staël-Holstein, tradotta in italiano, III vol. in-8, Milano, 1814.

9 *Maggio*. — Ebbi una micrania per una parte del giorno, onde potei far poco. — Lessi in biblioteca l'articolo *J.-J. Rousseau* e parte dell'articolo *Voltaire* nell'*Encyclopédie méthodique*, classe *Histoire;* e principiai pure in biblioteca a legger l'*Histoire de J.-B. Bossuet* par M. Bausset, ancien évêque d'Alais, IV vol. in-8. — Proseguii le *Confessioni* di sant'Agostino. — Lessi qualche articolo di Addisson nel *Socrate moderne*, tradotto in franzese.

10 *Maggio*. — Tradussi la solita quantità di versetti del Salterio dall'ebraico, anche per sopperire alla mancanza di ieri. — Lessi il 3 e 'l 4 cap. di Giuditta, anche per supplire al difetto del dì antecedente, come pure il 14 e il 15 di S. Matteo per lo stesso fine. — Proseguii in biblioteca di leggere l'*Histoire de Bossuet* del Bausset. — Proseguii a leggere e a postillare di nuovo le *Confessioni* di sant'Agostino. — Lessi e postillai tre prediche di F. Giordano, tra le quali due per sopperire alla mancanza de' due precedenti giorni. — Scrissi i numeri 20, 21 e 22. — Proseguii la lettura dell'*Alemagna* di madama di Staël-Holstein. — Lessi un cap. di Tommaso da Kempis in latino e in italiano.

11 *Maggio*. — Proseguii l'*Andromaca* e terminai di stenderne il secondo atto. — Feci la solita versione dall'ebraico. — Lessi e postillai il 5 e 'l 6 cap. di Giuditta e il 16 di S. Matteo. — Lessi e postillai una predica di F. Giordano. — Proseguii di rileggere *La Foresta*. — Continuai la lettura dell'*Alemagna* della Staël. — Terminai di leggere in biblioteca il primo volume della *Storia del Bossuet* e ne principiai il secondo.

12 *Maggio.* — Continuai l'*Alemagna*, ne terminai il primo volume e principio diedi al secondo. — Proseguii di stender l'*Andromaca* e ne principiai l'atto terzo. — Feci il solito volgarizzamento dall'ebraico. — Lessi e postillai i capp. 7 e 8 di Giuditta, e il 17 di S. Matteo. — Lessi e postillai una predica di F. Giordano. — Terminai di leggere in biblioteca il secondo volume della *Storia del Bossuet* e posi mano al terzo. — Principiai a leggere per la terza volta il *Genio del cristianesimo* del Chateaubriand tradotto in italiano. — Proseguii le *Confessioni* di sant'Agostino. — Lessi qualche tratto di un volume delle *Etrennes religieuses* del Bigex.

13 *Maggio, domenica.* — Ideai un'opera breve intorno alle idee innate, nella quale dimostrerei come il principio delle nostre cognizioni, da cui formata viene la nostra ragione, non può derivare da' sensi (1). — Lessi e postillai i capp. 9, 10, 11, 12 e 13 di Giuditta e il 18 di S. Matteo. — Scrissi il numero 23. — Lessi e postillai una predica di F. Giordano. — Proseguii a leggere per la terza volta il *Genio del cristianesimo* volgarizzato.

14 *Maggio.* — Continuai a leggere in biblioteca il terzo tomo della *Storia del Bossuet* e lo terminai. — Scrissi il numero 24. — Lessi parte del secondo volume dell'*Alemagna* della Staël.

15 *Maggio.* — Scrissi il numero 25. — Feci il lavoro dell'ebraico, e anche pel giorno antecedente. — Lessi e postillai i capp. 14, 15 e 16 di Giuditta, 19 e 20 di S. Matteo, anche per sopperire alla lacuna del dì precedente. — Principiai a leggere in biblioteca il quarto ed ultimo volume dell'*Histoire de J.-B. Bossuet.* — Lessi e postillai due prediche di F. Giordano, una delle quali per sopperire alla mancanza di ieri. — Continuai a leggere il secondo volume dell'*Alemagna* della Staël. — Proseguii di rileggere *La Forêt.* — Lessi un cap. dell'*Imitazione di Cristo* in latino e in italiano.

16 *Maggio.* — Ideai nel letto un componimento teatrale intitolato: *Allena e Doddo.* — Avendo terminato nel dì precedente il libro di Giuditta, posi oggi mano a quello di Ester, e ne lessi e apostillai la Prefazione del Martini e il capitolo primo. — Feci il solito lavoro d'ebraico. — Proseguii di stendere in prosa l'atto terzo dell'*Andromaca.* — Terminai di leg-

(1) Questo fu poi il concetto fondamentale del suo sistema filosofico.

gere in biblioteca il quarto e ultimo tomo dell'*Histoire de J.-B. Bossuet*, per M. Bausset. — Intrapresi a leggere in biblioteca l'*Histoire comparée des systèmes de philosophie* par M. Degerando, 3 vol. in-12.

17 *Maggio, giovedì*. — Scrissi i numeri 26, 27, 28 e 29. — Feci il solito volgarizzamento dall'ebraico. — Lessi e postillai i capp. 2, 3, 4, 5, 6 e 7 di Ester. — Lessi e postillai i capp. 21 e 22 di S. Matteo, uno de' quali per supplire alla mancanza del dì precedente. — Lessi e postillai due prediche di F. Giordano, una delle quali per sopperire all'omissione del precedente giorno. — Continuai a rileggere la sostanza della *Foresta*, ne terminai il primo tomo e ne principiai il secondo. — Lessi un cap. di Tommaso da Kempis in latino e in italiano. — Scrissi il numero 30.

18 *Maggio*. — Feci il solito lavoro d'ebraico. — Lessi e postillai i capp. 8, 9, 10, 11 e 12 di Ester, e 23 di S. Matteo. — Lessi e postillai una predica di F. Giordano. — Terminai di rileggere *La Foresta*, omettendone però tutte le particolarità e tutto quello che havvici di estraneo al filo della storia. — Proseguii a leggere in biblioteca l'*Histoire comparée*, ecc., di Degerando. — Continuai la lettura dell'*Alemagna*. — Lessi un cap. di Tommaso da Kempis in latino e in italiano.

19 *Maggio*. — Proseguii di stendere in prosa il terzo atto dell'*Andromaca* e lo terminai. — Feci il solito lavoro di ebraico. — Lessi e postillai i capp. 13, 14, 15 e 16 di Ester, e così ne terminai il libro; e il cap. 24 di S. Matteo. — Andai in biblioteca e ci lessi gli articoli: *Elisabeth reine d'Angleterre* e *Marie Stuart* della *Biographie universelle*, e ci proseguii l'*Histoire comparée* di Degerando. — Principiai a leggere l'*Abbaye de Grasville*, 4 volumi in-16. — Proseguii l'*Alemagna* della Staël.

20 *Maggio, domenica*. — Lessi e postillai la Prefazione del Martini ai libri dei Maccabei, e il cap. primo del libro primo dei medesimi; e il cap. 25 di S. Matteo. — Lessi due prediche di F. Giordano, una delle quali per correggere l'omissione di ieri. — Proseguii le *Confessioni* di sant'Agostino. — Proseguii l'*Abbaye de Grasville*.

21 *Maggio, lunedì*. — Scrissi i numeri 31 e 32. — Lessi e postillai i capp. 2 del primo libro de' Maccabei e 26 di S. Matteo. — Feci il solito lavoro dell'ebraico. — Continuai a leg-

gere in biblioteca l'*Histoire comparée* di Degerando. — Lessi e postillai una predica di F. Giordano. — Proseguii di rileggere le *Confessioni* di sant'Agostino. — Continuai a leggere l'*Abbaye de Grasville.*

22 *Maggio.* — Scrissi i numeri 33, 34 e 35. — Lessi e postillai i capp. 3 del primo libro de' Maccabei e 27 di S. Matteo. — Feci il solito volgarizzamento dall'ebraico. — Lessi e postillai una predica di F. Giordano. — Proseguii e terminai di leggere il principale dell'*Abbaye de Grasville.* — Terminai il primo tomo dell'*Histoire comparée* del Degerando in biblioteca, e ne principiai il secondo. — Proseguii le *Confessioni* di sant'Agostino.

23 *Maggio.* — Feci il solito volgarizzamento dall'ebraico. — Lessi e postillai i capp. 4 del primo libro de' Maccabei, e il 28 e ultimo di S. Matteo. — Lessi e postillai una predica di F. Giordano. — Principiai a leggere *La Famille napolitaine par mistriss Ellen d'Exeter*, traduit de l'anglais par P. L. Le Bas, 4 vol. in-16. — Continuai a leggere in biblioteca l'*Histoire comparée* di Degerando. — Scrissi i numeri 36, 37 e 38.

24 *Maggio.* — Scrissi i numeri 39 e 40. — Feci il solito volgarizzamento dall'ebraico. — Lessi e postillai il cap. 5 del primo libro de' Maccabei, la Prefazione del Martini al vangelo di S. Marco e il primo capitolo di questo evangelio. — Lessi e postillai una predica di F. Giordano. — Continuai a leggere *La Famille napolitaine* e la terminai. — Proseguii di leggere il secondo volume dell'*Histoire comparée* del Degerando, in biblioteca. — Proseguii l'*Alemagna* di madamigella Staël, terminandone il secondo volume e principiandone il terzo.

25 *Maggio, venerdì.* — Feci il solito volgarizzamento dall'ebraico, e anche per il giorno seguente. — Lessi e postillai i capp. 6 e 7 del primo libro de' Maccabei, uno de' quali pel dì seguente, e i capp. 2 e 3 di S. Marco, uno de' quali per lo stesso fine. — Lessi e postillai due prediche di F. Giordano, una delle quali pel dì seguente. — Scrissi il numero 41. — Proseguii la lettura del terzo volume dell'*Alemagna* di madamigella Staël. — Proseguii di leggere in biblioteca l'*Histoire comparée* del Degerando. — Proseguii di rileggere le *Confessioni* di sant'Agostino.

26 *Maggio, solennità di S. Filippo.* — Passeggiata mattutina vicino a Soperga. — Proseguii di rileggere le *Confessioni* di

sant'Agostino. — Proseguii il secondo volume dell'*Histoire comparée* del Degerando, in biblioteca. — Scrissi il numero 42.

27 *Maggio, domenica.* — Lessi e postillai i capitoli 8 del primo libro de' Maccabei e 4 di S. Marco. — Lessi e postillai una delle prediche di F. Giordano. — Scrissi i numeri 43, 44, 45 e 46. — Continuai a leggere il terzo volume dell'*Alemagna* di madamigella Staël. — Lessi la vita di David Hume scritta da lui medesimo, con una lettera sulla di lui morte di Adamo Smith, tradotta in italiano. — Proseguii di leggere per la terza volta il primo volume del *Genio del cristianesimo.* — Scrissi il numero 47. — Lessi l'articolo *Habitation*, di Virey, nel *Nouveau Dictionnaire d'histoire naturelle.* — Lessi un cap. di Tommaso da Kempis in latino e in italiano.

28 *Maggio.* — Cominciai a stendere in prosa l'atto quarto dell'*Andromaca.* — Feci il solito volgarizzamento dall'ebraico. — Lessi e postillai il cap. 9 del primo libro de' Maccabei, e il 5 di S. Marco. — Lessi e postillai una predica di F. Giordano da Rivalta. — Scrissi i numeri 48 e 49. — Proseguii di leggere il terzo e ultimo volume dell'*Alemagna* della baronessa di Staël. — Proseguii il secondo volume dell'*Histoire comparée* del Degerando.

29 *Maggio.* — Proseguii di stendere in prosa l'atto quarto dell'*Andromaca.* — Volgarizzai un pezzo del Salterio dall'ebraico, secondo il solito. — Lessi e postillai il cap. 10 del primo libro de' Maccabei, e il 6 di S. Marco. — Lessi e postillai una predica di F. Giordano. — Scrissi i numeri 50 e 51. — Cominciai a volgarizzare le *Confessioni* di sant'Agostino e ne volgarizzai il primo capitolo. — Proseguii l'*Histoire comparée* del Degerando, ne terminai il secondo volume e ne principiai il terzo. — Scrissi una lettera in franzese al signor Tremilör.

30 *Maggio, mercoledì.* — Lessi l'orazione del Biamonti sul *Sublime.* — Feci il solito volgarizzamento dall'ebraico. — Lessi e postillai il cap. 11 del primo libro de' Maccabei, e il 7 di S. Marco. — Lessi e postillai una predica di F. Giordano. — Volgarizzai il 2° cap. del libro primo delle *Confessioni* di sant'Agostino. — Proseguii di leggere in biblioteca il terzo volume dell'*Histoire comparée* del signor Degerando. — Scrissi i numeri 52 e 53.

31 *Maggio, giovedì, Ascensione.* — Lessi e postillai il cap. 12 del primo libro de' Maccabei e l'8 di S. Marco. — Lessi e postillai una predica di F. Giordano. — Continuai e terminai il terzo e ultimo volume dell'*Alemagna* della baronessa di Staël. — Lessi l'articolo *Herbier* di Du Tour, e *Halcine*, *Herbivore*, *Hermaphrodite*, *Hippopotame* di Virey. — Volgarizzai il terzo capitolo del libro primo delle *Confessioni* di sant'Agostino. — Principiai a scrivere o per meglio dire a compilare il mio trattatello di fisica.

1° *Giugno, venerdì.* — Scrissi i numeri 54, 55 e 56. — Lessi e postillai i capp. 13 del primo libro de' Maccabei e 9 di S. Marco. — Lessi e postillai una predica di F. Giordano. — Feci il solito volgarizzamento dall'ebraico. — Voltai in italiano il cap. 4 del primo libro delle *Confessioni* di sant'Agostino. — Proseguii di leggere in biblioteca il terzo volume dell'*Histoire comparée* del Degerando. — Principiai a leggere l'articolo *Histoire naturelle* del Virey. — Ideai in grande l'opera *Dell'armonia degli esseri*, o *Delle relazioni universali*, ovvero *Scienza dell'essere e delle sue relazioni* (1).

2 *Giugno.* — Terminai l'articolo *Histoire naturelle* del Virey e con esso il volume XIV, GUE-HOM, del *Nouveau Dictionnaire d'histoire naturelle.* — Proseguii di stendere in prosa l'atto quarto dell'*Andromaca.* — Feci il solito volgarizzamento dall'ebraico. — Ideai in grande la *Polissena.* — Lessi e postillai il cap. 14 del primo libro de' Maccabei, e il 10 di S. Marco. — Lessi e postillai due prediche di F. Giordano. — Voltai in lingua toscana il cap. 5 del primo libro delle *Confessioni* di sant'Agostino. — Proseguii e terminai la lettura in biblioteca del terzo e ultimo tomo dell'*Histoire comparée des systèmes de philosophie*, ecc., di J.-M. Degerando, e principiai a rileggerne il primo volume e a farne un estratto del principale in italiano. — Scrissi una risposta ad Allora. — Principiai a rileggere l'*Alemagna* di madama di Staël. — Scrissi i numeri 57, 58, 59 e 60.

3 *Giugno, domenica.* — Scrissi il num. 61. — Lessi e postillai il capo 15 del primo libro dei Maccabei e l'11 di san Marco. — Lessi e postillai una delle prediche di F. Giordano.

(1) Questo cenno è pure un altro indizio del sistema filosofico che svolse tanti anni dopo nei suoi libri.

4 *Giugno.* — Feci il solito lavoro intorno all'ebraico. — Lessi e postillai il capo 16 e ultimo del primo libro de' Maccabei e il 12 di san Marco. — Lessi e postillai una predica di F. Giordano e il primo Discorso anatomico di Lorenzo Bellini. — Volgarizzai il capitolo 6 del primo libro delle *Confessioni* di sant'Agostino. Tralasciai quindi un tal volgarizzamento come inutile, per non più riprenderlo. — Lessi un capitolo di Tommaso da Kempis in latino ed in italiano. — Scrissi i numeri 62 e 63. — Proseguii in biblioteca a rileggere il primo volume dell'*Hist. comparée* del Degerando e a farne un estratto del principale in italiano.

5 *Giugno.* — Feci il solito lavoro dell'ebraico. — Lessi e postillai il capitolo primo del secondo libro de' Maccabei e il 13 di san Marco. — Lessi e postillai una predica di F. Giordano. — Lessi e postillai il Discorso terzo di anatomia di Lorenzo Bellini. — Volgarizzai il capo 7 del primo libro delle *Confessioni* di sant'Agostino. — Continuai a leggere in biblioteca il primo volume dell'*Hist. comparée* di J.-M. Degerando e a farne del principale in italiano un estratto. — Proseguii la terza lettura del primo volume del *Genio del Cristianesimo.* — Scrissi i numeri 64, 65, 66 e 67.

6 *Giugno, mercoledì.* — Scrissi i numeri 68, 69, 70 e 71. — Feci il solito lavoro dell'ebraico. — Lessi e postillai il capo 2 del secondo libro de' Maccabei e il 14 di san Marco. — Concepii una *Storia dell'idea di Dio* e espressi tal concepimento nel num. 72. — Proseguii di rileggere il primo volume dell'*Hist. comparée* del Degerando, seguitando a farne l'estratto. — Lessi pure in biblioteca l'art. *Gassendi* del Degerando nella *Biographie universelle.*

7 *Giugno, giovedì.* — Principiai a leggere l'*Essai sur le principe de population, par T.-R. Malthus,* traduit de l'anglais par Pierre Prevost, pr. de ph. à Genève, 3 vol. in-8°, 1809. — Scrissi i numeri 73 e 74. — Lessi e postillai i capp. 3 del secondo libro dei Maccabei, 14 e 15 di san Marco, e così terminai questo vangelo. — Lessi e postillai due prediche di F. Giordano, una delle quali a fine di riparare alla mancanza del giorno di ieri. — Feci il solito volgarizzamento dall'ebraico. — Continuai a rileggere in biblioteca l'*Hist. comparée* del Degerando, facendone un estratto del principale in italiano. — Proseguii la terza lettura del *Genio del Cristianesimo* e ne terminai il primo volume. — Proseguii di rileggere il primo tomo dell'*Alemagna* di madama Staël. —

Scrissi il numero 75. — Lessi un capitolo di Tommaso da Kempis in latino e in volgare.

8 *Giugno.* — Feci il solito lavoro dell'ebraico. — Proseguii e terminai di stendere in prosa l'atto quarto dell'*Andromaca.* — Lessi e postillai le prediche di F. Giordano. — Principiai a leggere due grammatiche alemanne, una delle quali in franzese, formata su quella alemanna del Gottsched, l'altra, italiana, di Bartolommeo Borroni, e a studiare sovra di essa il tedesco. Omisi pertanto la lettura della bibbia e di altri libri. — Proseguii di rileggere in biblioteca il primo volume dell'*Hist. comparée* del Degerando e di farne l'estratto, e cominciai a rileggere il secondo e a farne l'estratto. — Proseguii la terza lettura del *Genio del Cristianesimo*, incominciandone il secondo volume.

9 *Giugno.* — Feci il solito lavoro dell'ebraico. — Lessi e postillai due prediche di F. Giordano. — Scrissi i numeri 76 e 77. — Lessi per la seconda volta gli articoli *Habitation, Haleine, Herbivore, Hermaphrodite* e *Hippopotame* del Virey, e *Herbier* del Du-Tour, nel *Nouveau Dict. d'hist. naturelle.* — Proseguii a rileggere in biblioteca il secondo volume dell'*Hist. comparée* del Degerando e a farne l'estratto. — Principiai a leggere la *Logique* del Condillac. — Continuai lo studio del tedesco. — Scrissi il numero 78. — Seguitai a leggere per la terza volta il secondo volume del *Genio del Cristianesimo*, colle note relative dell'ultimo volume.

10 *Giugno, domenica, solennità di Pentecoste.* — Proseguii di leggere per la terza volta il secondo volume del *Genio del Cristianesimo*, colle note relative del tomo quinto. — Scrissi i numeri 79, 80, 81, 82 e 83. — Lessi e postillai due prediche di F. Giordano. — Principiai a leggere l'art. *Hist. naturelle* del Virey nel *Dict. d'hist. nat.* per la seconda volta.

11 *Giugno.* — Terminai di rileggere l'art. *Hist. naturelle.* — Scrissi un indice delle principali materie contenute nei riletti articoli *Habitation*, *Herbivore*, *Hippopotame*, *Hermaphrodite* e *Hist. naturelle.* — Continuai a rileggere il primo volume dell'*Alemagna* di madama Staël. — Continuai lo studio del tedesco.

12 *Giugno.* — Scrissi i numeri 84, 85, 86, 87 e 88. — Proseguii lo studio della lingua tedesca. — Feci il solito volgarizzamento dell'ebraico. — Proseguii di leggere per la seconda volta in biblioteca l'*Hist. comparée* del Degerando e il secondo

volume, facendone lo estratto. — Lessi l'opera intitolata: *Les trente jours de la révolution du Piémont par un Savoyard.* — Proseguii di leggere per la terza volta il *Genio del Cristianesimo* — Scrissi i numeri 89 e 90. — Proseguii di rileggere il primo volume dell'*Alemagna.*

13 *Giugno.* — Principiai a stendere in prosa l'atto quinto dell'*Andromaca.* — Feci il solito volgarizzamento dell'ebraico. — Lessi e postillai due prediche di F. Giordano. — Proseguii lo studio del tedesco. — Continuai a leggere per la terza volta il *Genio del Cristianesimo.* — Proseguii la seconda lettura del primo volume dell'*Alemagna.* — Scrissi i numeri 91, 92 e 93. — Principiai a leggere il *Traité de la connaissance de Dieu et de soi-même* di Bossuet. — Continuai a leggere in biblioteca l'*Hist. comparée* per la seconda volta e a farne lo estratto.

14 *Giugno, giovedì.* — Proseguii di stendere in prosa il quinto atto dell'*Andromaca.* — Feci il solito volgarizzamento dell'ebraico. — Lessi e postillai due prediche di F. Giordano, e così ne terminai la raccolta. — Proseguii lo studio del tedesco. — Terminai di rileggere il primo volume dell'*Alemagna* di madama Staël. — Scrissi i numeri 94, 95. — Cominciai a volgarizzare cinque versetti dall'ebraico senza punti il libro di Ruth. — Continuai a leggere per la seconda fiata in biblioteca il secondo volume dell'*Hist. comparée* del Degerando e a farne l'estratto. — Terminai di leggere per la terza volta il secondo volume del *Genio del Cristianesimo* e ne principiai il terzo.

15 *Giugno.* — Feci il volgarizzamento solito del Salterio ebraico. — Principiai a leggere lo Schroeder ne' punti suoi più essenziali. — Continuai lo studio del tedesco. — Proseguii di leggere l'*Essai sur le principe de la population* di Malthus. — Scrissi i numeri 96, 97, 98 e 99. — Continuai a leggere per la terza volta il terzo volume del *Genio del Cristianesimo.* — Continuai la seconda lettura e l'estratto dell'*Hist. comparée* del Degerando in biblioteca. — Principiai a leggere la *Theologia naturalis* di Raimondo di Sabonda.

16 *Giugno.* — Scrissi i numeri 100, 101, 102 e 103. — Principiai a leggere le *Lettere famigliari* del Genovesi. — Feci il solito volgarizzamento dell'ebraico. — Scrissi i numeri 104 e 105. — Lessi in biblioteca l'art. *Génie* di Virey nel *Dict. des sciences médicales,* e terminai di rileggerci il secondo volume dell'*Hist. comparée* del Degerando, e ne principiai a rileggere

il terzo, facendone il solito estratto. — Continuai a leggere per la terza fiata il terzo volume del *Genio del Cristianesimo.* — Continuai a leggere l'*Essai sur le principe de la population* di Malthus. — Scrissi i numeri 106, 107, 108, 109 e 110.

17 *Giugno, domenica della SS. Trinità.* — Scrissi i numeri 111, 112, 113, 114, 115, 116, 117, 118 e 119. — Proseguii lo studio del tedesco: principiai a studiare la parte de' verbi. — Continuai la terza lettura del terzo volume del *Genio del Cristianesimo.*

18 *Giugno, lunedì.* — Continuai lo studio del tedesco. — Feci il solito lavoro dell'ebraico. — Proseguii di leggere per la terza fiata il terzo volume del *Genio del Cristianesimo.* — Continuai a rileggere l'*Alemagna,* ricominciandone il secondo volume. — Scrissi i numeri 120, 121 e 122.

19 *Giugno.* — Continuai lo studio del tedesco. — Feci il solito lavoro dell'ebraico. — Scrissi i numeri 123, 124. — Continuai a rileggere in biblioteca il terzo volume dell'*Hist. comparée* del Degerando e a farne il solito estratto. — Principiai pure in biblioteca a leggere l'opera dello stesso Degerando intitolata: *Des signes de l'art de penser.* — Proseguii di leggere per la terza fiata il terzo volume del *Genio del Cristianesimo.* — Scrissi i numeri 125, 126, 128 e principiai a scrivere il 127.

20 *Giugno.* — Continuai a scrivere il numero 127 e il terminai. — Feci il solito lavoro dell'ebraico sul Salterio. — Continuai lo studio del tedesco. — Proseguii di rileggere in biblioteca il terzo volume dell'*Hist. comparée* e di farne l'estratto, e di leggere il primo volume dell'*Art de penser,* ecc. — Continuai a leggere per la terza volta il terzo volume del *Genio del Cristianesimo.*

21 *Giugno, giovedì, solennità del Corpo del Signore.* — Proseguii la terza lettura del terzo volume del *Genio del Cristianesimo* e lo terminai. — Continuai lo studio del tedesco. — Continuai a rileggere il secondo volume dell'*Alemagna.* — Principiai a scrivere il numero 129.

22 *Giugno.* — Principiai a leggere per la terza volta il quarto volume del *Genio del Cristianesimo.* — Continuai lo studio del tedesco. — Terminai di scrivere il numero 129. — Feci il solito lavoro riguardo al Salterio ebraico. — Scrissi i numeri 130, 131. — Principiai a leggere gli *Essais* del Montaigne. — Continuai in biblioteca a leggere l'opera *Des signes* del Degerando.

23 *Giugno.* — Feci una scorsa nella mattina a Truffarello. — Principiai a fare il solito volgarizzamento dall'ebraico.

24 *Giugno, domenica, san Giovanni.* — Finii il solito volgarizzamento del Salterio dall'ebraico del precedente giorno. — Continuai lo studio del tedesco. — Continuai a rileggere il secondo volume dell'*Alemagna* di madama Staël. — Seguitai a leggere gli *Essais* del Montaigne. — Continuai a rileggere il secondo volume dell'*Alemagna* di madama Staël. — Scrissi i numeri 132, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 141 e 142.

25 *Giugno, lunedì.* — Ebbi l'emicrania, e non feci altro che leggicchiare qua e là il primo tomo del *Comte du Tonneau* di Swift; il primo libro del *Contratto sociale* del Rousseau; l'ultimo libro dell'*Emile* del medesimo; *Alcuni pensieri* di Pascal e di Labruyère; alquanto del cap. intitolato *De la philosophie*, nel primo volume dei *Concordats*, del Pradt.

26 *Giugno.* — Continuai in biblioteca a leggere l'*Art de penser* del Degerando, e ne terminai il primo volume: proseguii di rileggere l'*Hist. comparée* del medesimo, e di farne il solito estratto. — Leggicchiai gli articoli *Leone, Tigre, Gatto,* del *Dict.* di Valmont de Bomare. — Scrissi i numeri 143, 144, 145, 146, 147, 148 e parte del 149. — Continuai a leggicchiare l'ultimo libro dell'*Emile* e lo terminai.

27 *Giugno.* — Continuai a scrivere il numero 149 e lo terminai: scrissi inoltre i numeri 151, 152, 153 e 154. — Continuai di leggere gli *Essais* del Montaigne. — Proseguii di rileggere in biblioteca il terzo volume dell'*Hist. comparée* del Degerando, e principiai a leggerci l'*Histoire de Fénelon* par M. Bausset. — Scrissi il numero 155. — Continuai a rileggere il secondo volume dell'*Alemagna* della Staël. — Leggicchiai la storia di Giovanna d'Arco nell'*Hist. de France,* del Velly, sotto il regno di Carlo VII.

28 *Giugno.* — Aggiunsi alcune apostille al numero 155. — Continuai a rileggere il secondo volume dell'*Alemagna* della Staël. — Proseguii la terza lettura del quarto e ultimo tomo del *Genio del cristianesimo*, con le note correlative del quinto volume. — Scrissi i numeri 156 e 157. — Principiai di leggere l'*Etude de l'histoire* del Condillac.

29 *Giugno, venerdì, solennità di san Pietro e san Paolo.* — Feci due de' soliti lavori intorno al versetto ebraico, uno dei quali per sopperire alla mancanza del dì precedente, l'altro per

il prossimo sabbato, cioè domani. Riguardo ai giorni 25, 26, 27 di questo mese nol feci, perchè insensibilmente l'avea già fatto nei giorni precedenti. — Continuai a rileggere l'*Alemagna* di madama Staël, il secondo volume. — Scrissi i numeri 158, 159, 160, 161, 162, 163, 164. — Continuai la lettura dell'*Etude de l'histoire* del Condillac.

30 *Giugno*. — Continuai la seconda lettura del volume II dell'*Alemagna* della Staël e lo terminai e principiai a rileggerne il terzo. — Scrissi i numeri 165, 166, 167, 168, 169, 170. — Lessi in biblioteca l'*Otello* del Shakespeare, il quale mi esacerbò terribilmente il cuore. — Leggicchiai l'articolo *Elefante* del *Dizionario di storia naturale* di Valmont de Bomare. — Studiai a memoria il canto I dell'*Inferno* di Dante.

1° *Luglio, domenica*. — Appresi a memoria il canto II dell'*Inferno* di Dante e gli feci alcuni postille, come pure al primo. — Continuai la lettura dell'*Etude de l'histoire* di Condillac. — Scrissi il numero 171.

2 *Luglio*. — Continuai a rileggere il volume III dell'*Alemagna*. — Lessi in biblioteca il *Macbetto* di Shakspeare, volgarizzato in versi da Michele Leoni. — Continuai la lettura dell'*Etude de l'histoire* del Condillac. — Scrissi il numero 172. — Leggicchiai qua e là lo Schlegel.

3 *Luglio*. — Continuai a rileggere il volume III dell'*Alemagna*. — Leggicchiai in biblioteca il *Riccardo III* del Shakspeare, tradotto dal Leoni. — Rilessi il canto III dell'*Inferno* di Dante. — Rilessi il discorso del Guénard sullo spirito filosofico. — Scrissi i numeri 173, 174 e 175. — Principiai a leggere l'*Astronomia* del Cagnoli.

4 *Luglio*. — Feci il solito volgarizzamento dall'ebraico del Salterio, come pure quello dei due giorni antecedenti. — Terminai di rileggere l'ultimo volume dell'*Alemagna* di madama Staël. — Lessi in biblioteca il *Romeo e Giulietta* di Shakspeare, tradotto dal Leoni; continuai di leggerci il tomo I dell'*Histoire de Fénelon* par Bausset. — Principiai a leggere il *Corso di letteratura drammatica* dello Schlegel. — Rilessi i canti IV e V dell'*Inferno* di Dante e li postillai. — Scrissi i numeri 176, 177, 178, 179, 180, 181, 182, e principiai il numero 183.

5 *Luglio*. — Terminai il numero 183 e scrissi i numeri 184, 185. — Feci il solito volgarizzamento dall'ebraico. — Lessi per la terza volta qualche pezzo del volume II dell'*Alemagna*

di madama De Staël. — Leggicchiai nei Bollandisti e nel Fleury la *Storia delle sante Perpetua, Felicita e compagni*. — Continuai in biblioteca l'*Histoire del Fénelon* del Bausset. — Lessi tutto il volume I della *Letteratura italiana dal secolo* XIV *sino al principio del secolo* XIX di J.-C.-L. Simonde de Sismondi, tradotta in italiano, e ne principiai il secondo.

6 *Luglio*. — Terminai di leggere il II e ultimo volume della *Letteratura italiana* del Sismondi. — Feci il solito volgarizzamento dall'ebraico. — Continuai in biblioteca a leggere il volume I dell'*Histoire de Fénelon* par Bausset; lessici pure interpolatamente la *Storia delle sante Perpetua, Felicita e compagni martiri* nel III volume delle *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique* del Tillemont. — Continuai a leggere il tomo I del *Corso di letteratura drammatica* dello Schlegel. — Principiai a leggere l'*Histoire de la révolution de Piémont* par Beauchamp. — Scrissi i numeri 186, 187. — Ideai largamente la *Perpetua*. — Lessi leggermente la vita delle sante Perpetua e Felicita co' lor compagni nelle *Vies des pères, des martyrs et des autres principaux saints*, d'Alban-Butler, traduit de l'anglais par l'abbé Godescard, nouvelle édition... augmentée du treizième et dernier volume traduit de l'anglais du même auteur, par M. Nagot. Versailles 1811, XIII vol. in-8.

7 *Luglio, sabbato*. — Feci il solito volgarizzamento del Salterio ebraico. — Proseguii di leggere il tomo I del *Corso di letteratura drammatica* dello Schlegel. — Scrissi i numeri 188 e 189. — Principiai a stendere in prosa la *Perpetua*. — Continuai a leggere in biblioteca l'*Histoire de Fénelon* del Bausset e ne terminai il tomo I, toltene però le *Pièces justificatives*, e ne principiai il secondo.

8 *Luglio, domenica*. — Continuai la lettura del *Corso di letteratura drammatica* dello Schlegel e ne finii il tomo I. — Scrissi i numeri 190, 191, 192.

9 *Luglio*. — Scrissi i numeri 193, 194, 195 e 196: quest'ultimo nol terminai.

10 *Luglio*. — Ideai nel numero 197 il *Coriolano*. — Terminai il numero 196 e scrissi i numeri 198, 199, 200, 201, 202, e principiai il 203. — Lessi leggermente e in fretta il *Prometeo* di Eschilo, tradotto da Felice Bellotti. — Continuai a leggere in biblioteca l'*Histoire de Fénelon* del Bausset.

11 *Luglio*. — Terminai il numero 203. — Lessi in fretta

nelle *Vies*, ecc., di Butler, le vite dei santi Finea e Filoromo martiri, dei 40 martiri di Sebaste e di san Tommaso di Aquino. Rilessici la *Storia delle sante Felicita, Perpetua e compagni* per ben due volte. — Feci il solito volgarizzamento del Salterio ebraico, come pure per i due giorni antecedenti, in cui lo avea omesso. — Scrissi i numeri 204, 205. — Principiai a rileggere la *Storia della letteratura italiana* del Sismondi.

12 *Luglio.* — Continuai a rileggere la *Storia della letteratura italiana* del Sismondi.

13 *Luglio.* — Continuai a rileggere il tomo I della *Storia della letteratura italiana* del Sismondi.

14 *Luglio.* — Andai in villeggiatura a Truffarello. — Rilessi l'opera *Del principe e delle lettere* dell'Alfieri. — Rilessi l'*Emilia Galotti* di Lessing. — Terminai di leggere la *Logique* del Condillac e cominciai a rileggerla.

15 *Luglio, domenica.* — Feci il volgarizzamento dell'ebraico Salterio, omesso nei tre antecedenti giorni. — Scrissi i numeri 206, 207, 208, 209, 210, 211, 212, 213, 214, 215, 216, 217, 218, 219, 220 e 221. — Lessi la *Tempête* del Shakspeare, tradotta dal Letourneux. — Principiai a leggere la *Storia universale* del Müller.

16 *Luglio.* — Feci il consueto volgarizzamento del Salterio ebraico. — Lessi la dissertazione *Sur la divinité de l'écriture* nella bibbia di Vence. — Rilessi i canti V e VI dell'*Inferno* di Dante Alighieri. — Scrissi i numeri 222, 223, 224, 225, 226, 227, 228, 229, 230, 231, 232, 233 e 234. — Continuai lo studio della lingua tedesca, già da qualche tempo interrotto, principiandolo sulla grammatica del Meindinger. — Continuai a leggere il tomo I della *Storia universale* di Müller. — Principiai a leggere il *Discorso preliminare ai classici metafisici* del Rolla. — Principiai a leggere il volume II del *Corso di letteratura drammatica* dello Schlegel. — Scrissi il numero 235. — Principiai a legger la *Storia della Grecia* del Goldsmith, tradotta in franzese.

17 *Luglio.* — Feci il solito volgarizzamento del Salterio ebraico. — Continuai a legger l'ebraica grammatica dello Schroeder. — Lessi la *Dissertation sur la canonicité des saints livres* della bibbia di Vence. — Lessi i canti VII e VIII dell'*Inferno* di Dante. — Principiai a studiare il trattato *De Sacramentis in genere* di Tommaso Tosi. — Principiai a legger l'opera sui *Giudizi di*

Dio, ecc. — Ricominciai da capo l'*Astronomia* del Cagnoli. — Principiai a leggere l'*Essai sur l'histoire de la société civile* del Ferguson, tradotta in franzese dal Bergier. — Prosrguii la lettura del volume II del *Corso di letteratura drammatica* dello Schlegel. — Continuai la lettura del Müller e del Goldsmith. — Lessi la *Vita di Cornelio Nipote*, il Proemio e il *Milziade* di questo storico nell'edizione *cum notis variorum*. — Scrissi i numeri 236, 237, 238, 239, 240, 241, 242, 243, 244 e 245.

18 *Luglio*. — Feci il solito volgarizzamento del Salterio ebraico. — Lessi e postillai la Prefazione del Martini al vangelo di san Luca, e il primo capitolo di questo vangelo nello stesso san Luca. — Lessi e postillai i canti IX e X dell'*Inferno* di Dante. — Cominciai a rileggere l'*Orazione sulla lingua italiana* del Cesari. — Continuai a studiare il trattato Tosiano *De Sacramentis*. — Continuai lo studio del tedesco sopra il Meindinger; ricominciai tale studio sul Borroni. — Principiai a leggere gli *Entretiens sur les sciences* del Lamy. — Continuai la lettura del *Discorso preliminare alla collezione dei classici metafisici*. — Terminai il tomo II del *Corso di letteratura drammatica* dello Schlegel. — Continuai a rileggere la *Logique* del Condillac. — Lessi le vite di *Temistocle*, *Aristide*, *Pausania* e *Cimone* in *Cornelio Nipote*, e feci alcune postille. — Lessi in fretta l'*Orazion funebre del Condé* di Bossuet, con la vita del Condé unita all'orazione. — Continuai a leggere la *Storia universale* del Müller e quella della *Grecia* del Goldsmith. — Scrissi i numeri 246, 247 e 248.

19 *Luglio*. — Feci il solito volgarizzamento dell'ebraico Salterio, come pure pel giorno seguente. — Lessi la dissertazione *Sur la version des septante* nella bibbia di Vence. — Lessi e postillai il canto XI dell'*Inferno* di Dante, e rilessi e postillai di nuovo in fretta tutti gli antecedenti capitoli. — Continuai a rileggere la *Dissertazione sullo stato presente della lingua italiana* del Cesari. — Lessi in *Cornelio Nipote* le vite di *Lisandro* e di *Alcibiade*. — Continuai a leggere la *Storia universale* del Müller e la *Storia greca* del Goldsmith. — Continuai la lettura dell'*Essai sur l'histoire de la société civile* del Ferguson. — Continuai a leggere l'*Astronomia* del Cagnoli. — Principiai il volume III del *Corso di letteratura drammatica* dello Schlegel. — Continuai a leggere gli *Entretiens sur les sciences* del Lamy. — Scrissi i numeri 249, 250, 251, 252, 253, 254, 255, 256,

257, 258, 259, 260, 261, 262, 263, 264, 265, e principiai il 266.

20 *Luglio*. — Terminai di scrivere il numero 266. — Lessi e postillai il capo 2 del vangelo di san Luca. — Continuai la lettura del volume III del *Corso di letteratura drammatica* del signor Schlegel. — Continuai a rileggere la *Logique* del Condillac e postillarla. — Continuai la lettura degli *Entretiens sur les sciences* del Lamy. — Proseguii la lettura della *Storia universale* del Müller. — Scrissi i numeri 267, 268, 269, 270, 271, 272, 273.

21 *Luglio, sabbato*. — Mi recai da Truffarello in Torino la mattina.

22 *Luglio*. — Ritornai da Torino a Truffarello in sul dopo pranzo. — Lessi in fretta per istrada il *Panegirico di Plinio a Traiano* dell'Alfieri. — Lessi la prefazione e principiai a leggere le *Notizie storiche* preposte alla tragedia del Manzoni, intitolata il *Conte di Carmagnola*.

23 *Luglio, lunedì*. — Feci il solito volgarizzamento dal Salterio ebraico, come pure quello dei 21 (sabbato) che aveva intralasciato. — Lessi e postillai il capo 3 del vangelo di san Luca. — Scrissi i numeri 274, 275, 276, 277, 278, 279, 280, 281, 282, 283, 284, 285, 286, 287, 288, 289 e 290. — Continuai a leggere la *Storia universale* del Müller. — Continuai la lettura del III tomo del *Corso di letteratura drammatica* dello Schlegel. — Continuai la lettura degli *Entretiens sur les sciences* del padre Lamy e ci feci alcune postille.

24 *Luglio*. — Feci il consueto volgarizzamento dell'ebraico Salterio. — Lessi le due *Dissertazioni sulla Volgata* che si trovano nella *Bible de Vence*. — Lessi i canti XII e XIII dell'*Inferno* di Dante e li postillai. — Continuai a leggere l'*Astronomia* del Cagnoli. — Continuai a leggere il terzo e ultimo volume del *Corso di letteratura drammatica* dello Schlegel e lo terminai. — Lessi il *Jules-César* di Shakspeare, tradotto in franzese da Le-Tourneux e Guizot. — Continuai a rileggere la *Dissertazione sulla lingua italiana* del Cesari. — Continuai la lettura degli *Entretiens sur les sciences* del Lamy. — Continuai a leggere la *Storia universale* del Müller e ne terminai il tomo I. — Scrissi i numeri 291, 292, 293, 294 e 295.

25 *Luglio*. — Feci il solito volgarizzamento del Salterio ebraico. — Lessi e postillai il capo 4 di san Luca. — Lessi e

postillai i canti XIV e XV dell'*Inferno* di Dante. — Terminai di rileggere la dissertazione del Cesari *Sullo stato presente della lingua italiana*, e principiai pur di rileggere il *Dialogo delle Grazie* del medesimo. — Lessi e postillai con segni la *Germania* di Tacito, voltata in lingua toscana dal Davanzati. — Scrissi tre tavole degli articoli di tre estratti delle mie letture da farsi da me, cioè dell'estratto storico-filosofico-teologico. — Scrissi pure la tavola degli articoli dell'estratto filosofico. — Principiai a fare un estratto della cronologia che si trova nel volume II dell'opera *De doctrina temporum* del Petavio. — Principiai a leggere il volume II della *Storia universale* del Müller. — Lessi il primo dei discorsi del Pindemonti annessi all'*Arminio*. — Continuai a leggere l'*Introduzione ai classici metafisici*. — Continuai la seconda lettura della *Logique* del Condillac. — Scrissi i numeri 296, 297, 298, 299, 300, 301 e 302. — Continuai a leggere gli *Entretiens sur les sciences* del Lamy.

26 *Luglio*. — Feci il solito volgarizzamento dall'ebraico. — Lessi la dissertazione sulla *Storia degli Ebrei* nella bibbia di Vence e ne feci l'estratto. — Cominciai a far l'estratto della *Germania* di Tacito, volgarizzata dal Davanzati. — Scrissi i numeri 303, 304, 305, 306 e 307.

27 *Luglio*. — Principiai a leggere i *Mélanges* del Bonald. — Scrissi una lettera all'amico Reyneri. — Scrissi i numeri 308, 309 e 310.

28 *Luglio*. — Continuai a leggere i *Mélanges* del De-Bonald. — Principiai a leggere il trattato *De Senectute* di Cicerone e a farne l'estratto scelto. — Continuai a rileggere le *Grazie* del Cesari. — Scrissi i numeri 311, 312, 313, 314, 315 e 316.

29 *Luglio, domenica*. — Feci il volgarizzamento del Salterio ebraico tralasciato ne' due precedenti giorni. — Lessi e postillai il capo 5 di san Luca. — Continuai a rileggere le *Grazie* del Cesari. — Lessi e postillai il canto XVI dell'*Inferno* di Dante. — Continuai a leggere il *Discorso preliminare alla collezione dei classici metafisici*. — Lessi i *Sette a Tebe* di Eschilo, volgarizzati dal Bellotti, e principiai a leggere, postillare e fare degli estratti de' medesimi nella traduzione latina del Bothe. — Scrissi i numeri 317, 318, 319, 320, 321, 322, 323, 324, 325, 326, 327, 328 e 329.

30 *Luglio, lunedì*. — Feci il solito volgarizzamento del Sal-

terio ebraico. — Lessi le *Remarques sur la chronologie* nella bibbia di Vence e ne feci l'estratto. — Continuai a rileggere e far qualche postilla muta alle *Grazie* del Cesari. — Proseguii la lettura del *Discorso preliminare alla raccolta dei classici metafisici*. — Continuai a leggere i *Sette a Tebe* di Eschilo, nella traduzione latina del Bothe, e postillarla, e ne feci gli estratti. — Scrissi i numeri 330, 331, 332 e 333. — Principiai a rileggere le *Recherches philosophiques* del De-Bonald.

31 *Luglio*. — Feci il solito volgarizzamento del Salterio ebraico. — Lessi la *Préface générale sur l'ancien testament* nella bibbia di Vence. — Lessi e postillai il canto XVII dell'*Inferno* di Dante. — Continuai a rileggere le *Grazie* del Cesari. — Continuai la lettura dell'*Astronomia* del Cagnoli. — Continuai a leggere i *Trattenimenti sulle scienze* del Lamy. — Continuai a leggere e postillare *De Senectute* di M. Tullio. — Scrissi i numeri 334, 335, 336, 337, 338, 339 e 340.

1° *Agosto, mercoledì*. — Feci il solito volgarizzamento del Salterio ebraico. — Lessi e postillai i capi 6 e 7 di san Luca. — Lessi e postillai i canti XVIII e XIX dell'*Inferno* di Dante. — Continuai a rileggere le *Grazie* del Cesari. — Terminai di far l'estratto dei *Septem ad Thebem* di Eschilo, tradotto in latino dal Bothe. — Continuai ad estrarre *De Senectute* di Cicerone. — Lessi l'*Elogio del Delle-Carte* fatto dal Thomas con le note nella traduzione italiana (assai pessima) dei raccoglitori dei classici metafisici, e ci feci qualche muta postilla. — Continuai a rileggere la *Logique* del Condillac e ci feci qualche apostilla. — Continuai la lettura del volume II della *Storia universale* del Müller. — Scrissi i numeri 341, 342 e 343.

2 *Agosto, giovedì*. — Feci il solito volgarizzamento del Salterio ebraico. — Lessi e feci qualche estratto della *Préface sur le livre des Juges*. (Bib. de Vence, tom. V.) — Lessi e postillai i canti XX e XXI dell'*Inferno* di Dante. — Continuai a rileggere le *Grazie* del Cesari e farci qualche apostilla. — Lessi alquanto in fretta i *Persiani* di Eschilo, volgarizzati dal Bellotti. — Continuai a leggere il volume I dell'*Essai sur l'histoire de la société civile* del Ferguson, e cominciai a gustarla. — Scrissi i numeri 344, 345, 346, 347, 348, 349, 350, 351, 352, 353, 354 e 355. — Continuai a leggere il volume II della *Storia universale* del Müller.

3 *Agosto, venerdì*. — Terminai di leggere il dialogo tulliano

De Senectute e postillarlo e farne qualche estratto. — Terminai di rileggere le *Grazie* del Cesari. — Feci il solito volgarizzamento del Salterio ebraico e anche per lo dì seguente. — Lessi e postillai il capo 8 di san Luca. — Scrissi i numeri 256, 257 e 258. — Partii verso la sera per Torino.

4 *Agosto*. — Ritornai verso la sera a Truffarello.

5 *Agosto, domenica*. — Lessi la *Difesa dello stil comico fiorentino* del Cesari e il canto XXII dell'*Inferno* di Dante, postillando l'una e l'altro. — Principiai a leggere *Dell'uso*, ecc., *della lingua italiana* del Napione. — Continuai a leggere il volume II della *Storia universale* del Müller. — Scrissi i numeri 359, 360, 361, 362, 363, 364, 365 e 366. — Principiai a leggere *Erodoto*, volgarizzato dal Mustoxidi.

6 *Agosto*. — Feci il solito volgarizzamento del Salterio ebraico. — Principiai a leggere la terza volta la *Dissertazione sulla lingua italiana* del Cesari. — Lessi e postillai la *Vita di Dante*, scritta dal Leonardo Aretino, e il canto XXIII dell'*Inferno* di esso Dante. — Lessi e postillai il capo 9 di san Luca. — Principiai a leggere la *Storia della filosofia* del Buhle, volgarizzata dal Lancetti. — Principiai la lettura del *Discours sur l'histoire universelle* del Bossuet. — Scrissi i numeri 367, 368, 369, 370, 371, 372, 373, 374, 375, 376, 377, 378, 379, 380 e 381.

7 *Agosto*. — Cominciai a voltar dall'ebraico in italiano il libro de' Giudici. — Feci il consueto volgarizzamento del Salterio ebraico. — Lessi e postillai la Prefazione al libro de' *Giudici* del Martini, e il primo capo di questo libro or nel Martini or nel Vence, e ne feci estratti. — Lessi e postillai il canto XXIV dell'*Inferno* di Dante. — Continuai a leggere per la terza volta la *Dissertazione* del Cesari *intorno alla lingua italiana*. — Lessi e postillai i *Persiani* di Eschilo nella traduzione latina del Bothe. — Continuai a leggere la *Storia della filosofia* di Amedeo Buhle. — Principiai di nuovo l'estratto delle cronologiche tavole del Petavio. — Scrissi il numero 382. — Continuai a leggere il *Discours sur l'histoire universelle* del Bossuet.

8 *Agosto*. — Feci il solito volgarizzamento del Salterio ebraico. — Lessi e postillai il capo 10 di san Luca. — Lessi e postillai i canti XXV e XXVI dell'*Inferno* di Dante. — Terminai di leggere per la terza volta la *Dissertazione sulla lingua italiana* del Cesari. — Rilessi l'*Orazione in genere deliberativo* del Davanzati.

— Feci l'estratto dei *Persiani* di Eschilo, con qualche nuova postilla alla latina traduzione del Bothe. — Continuai a leggere la *Storia della filosofia* del Buhle. — Principiai a rileggere l'*Estratto della Poetica di Aristotile* del Metastasio. — Continuai a leggere il volume II della *Storia universale* del Müller. — Continuai a fare l'estratto cronologico del Petavio. — Scrissi i numeri 383, 384, 385, 386, 387, 388 e 389.

9 *Agosto, giovedì*. — Scrissi il numero 390. — Lessi e postillai il primo libro *Academicorum* di Cicerone e principiai a farne l'estratto. — Rilessi la *Difesa dello stil comico fiorentino* del Cesari. — Principiai a leggere e postillare il *Dialogo sulla perduta eloquenza* tradotto dal Davanzati. — Lessi il *Ritratto di Bernardo Davanzati* per Francesco di Raffaello Rondinelli. — Continuai a fare l'estratto cronologico del Petavio. — Continuai a leggere il *Discours sur l'histoire universelle* del Bossuet.

10 *Agosto*. — Feci il solito volgarizzamento del Salterio ebraico e anche quello intralasciato del giorno precedente. — Feci qualche estratto dal *Ritratto del Davanzati* per il Rondinelli. — Continuai a leggere il *Discours sur l'histoire universelle* del Bossuet. — Lessi e postillai il canto XXVII dell'*Inferno* di Dante. — Lessi e postillai il capo 2 de' Giudici nel Martini e nel Vence, facendone alcuni estratti. — Principiai a leggere per la terza volta le *Grazie* del Cesari. — Feci alcuni estratti dell'*Estratto della Poetica d'Aristotile* del Metastasio. — Terminai di rileggere la *Logique* del Condillac. — Posi mano a leggere il *Traité de la grandeur* del Lamy. — Terminai di leggere il volume II della *Storia universale* del Müller. — Seguitai a far l'estratto cronologico del Petavio. — Scrissi i numeri 391, 392, 393, 394, 395 e 396. — Principiai a rileggere la *Grammatica* del Corticelli.

11 *Agosto*. — Feci il solito volgarizzamento del Salterio ebraico. — Lessi e postillai i capi 3 e 4 dei Giudici nel Martini e nel Vence e ne feci l'estratto. — Continuai a rileggere l'*Estratto della Poetica d'Aristotile* del Metastasio. — Scrissi i numeri 397 e 398. — Continuai a far l'estratto del primo *Academicorum* di Cicerone. — Continuai a rileggere e postillare la *Grammatica* del Corticelli. — Continuai a leggere e postillare il *Discours sur l'histoire universelle* del Bossuet.

12 *Agosto, domenica*. — Terminai di far l'estratto del primo *Academicorum* di Cicerone. — Continuai a leggere il *Disc. sur*

l'Hist. univ. del Bossuet. — Lessi e postillai il quarto *Academicorum* di Cicerone. — Terminai di leggere e postillare la *Perduta eloquenza* di Tacito, nel volgarizzamento del Davanzati.

13 *Agosto.* — Feci il solito volgarizzamento del Salterio ebraico. — Lessi e postillai i capitoli 11 e 12 di san Luca. — Lessi e postillai i canti 28 e 29 dell'*Inferno* di Dante. — Continuai a leggere per la terza volta le *Grazie* del Cesari. — Continuai a rileggere la *Grammatica* del Corticelli e a postillarla. — Lessi in fretta le orazioni funebri *de la reine d'Angleterre* e *de la duchesse d'Orléans* del Bossuet. — Continuai a rileggere l'*Estratto della Poetica di Aristotile* per lo Metastasio, e a postillarlo. — Scrissi una lettera a Reyneri. — Scrissi i numeri 399, 400, 401 e 402.

14 *Agosto.* — Feci il solito volgarizzamento del Salterio ebraico. — Lessi e postillai il capo 5 de' Giudici nel Martini e nel Vence, e ne feci l'estratto. — Lessi e postillai i canti 30, 31 e 32 dell'*Inferno* di Dante. — Continuai a leggere con farci qualche apostilla il *Disc. sur l'Histoire universelle* del Bossuet. — Continuai a leggere per la terza volta le *Grazie* del Cesari. — Continuai a studiare il *Traité de la grandeur* del Lamy. — Continuai a rileggere e postillare l'*Estratto della Poetica d'Aristotile* del Metastasio. — Continuai a leggere l'*Essai sur l'hist. de la société civile* del Ferguson, facendogli postille mute. — Scrissi i numeri 403 e 404.

15 *Agosto, mercoledì, solennità dell'Assunta.* — Continuai a leggere e postillar mutamente il *Discours sur l'Hist. universelle* del Bossuet. — Lessi e postillai il capo 13 di san Luca. — Lessi e postillai i canti 33 e 34 dell'*Inferno* di Dante, e così terminai esso *Inferno*. — Continuai a leggere gli *Entretiens sur les sciences* del Lamy. — Continuai lo estratto cronologico del Petavio. — Lessi l'*Explication de la prophétie d'Isaie*: *Ecce virgo*, ecc., del Bossuet.

16 *Agosto, giovedì.* — Continuai a leggere per la terza volta le *Grazie* del Cesari. — Feci il solito volgarizzamento del Salterio ebraico. — Lessi e postillai il capo 6 de' Giudici nel Martini e nel Vence, e ne feci l'estratto. — Continuai a studiare il *Traité de la grandeur* del Lamy. — Terminai di rileggere l'*Estratto della Poetica d'Aristotile*, del Metastasio. — Rilessi le *Osservazioni* di questo autore sul *Prometeo*, sui *Sette a Tebe* e sui *Persiani* di Eschilo. — Finii la lettura del *Discours sur*

l'*Histoire universelle* del Bossuet. — Continuai a leggere il primo volume dell'*Essai sur l'histoire de la société civile* del Ferguson. — Scrissi i numeri 405, 406, 407, 408, 409, 410 e 411.

17 *Agosto.* — Andai la mattina a Torino. — Rilessi l'*Othello* del Shakspeare, lo lessi nella traduzione del Letourneux. — Rilessi quasi tutto il *Macbeth* nella traduzione del medesimo. — Rilessi qualche poco del penultimo libro delle *Confessioni* di sant'Agostino.

18 *Agosto.* — Ritornai la sera a Truffarello.

19 *Agosto, domenica.* — Feci il solito volgarizzamento del Salterio ebraico per i due antecedenti giorni, ne' quali lo aveva intralasciato. — Lessi e postillai i capitoli 14 e 15 di san Luca. — Lessi e postillai i due primi canti del *Purgatorio* di Dante. — Lessi le *Notizie* sulla vita di F. Bartolommeo da San Concordio, e ne feci l'estratto; e principiai a leggere gli *Ammaestramenti degli antichi* di questo autore. — Lessi alquanto in fretta il *Re Lear* del Shakspeare nella traduzione del Letourneux. — Continuai a leggere il primo volume della *Storia della filosofia* del Buhle. — Principiai a leggere il *Traité de la concupiscence* del Bossuet. — Scrissi i numeri 412, 413, 414, 415 e 416.

20 *Agosto.* — Feci il solito volgarizzamento del Salterio ebraico. — Lessi facendoci qualche postilla l'orazione del Foscolo *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura.* — Lessi il capo 7 dei *Giudici* nel Martini e nel Vence, e ne feci lo estratto. — Lessi e postillai i canti 3 e 4 del *Purgatorio*, di Dante. — Continuai a leggere e postillare gli *Ammaestramenti degli antichi* del da San Concordio. — Continuai a leggere per la terza volta le *Grazie* del Cesari. — Continuai a leggere la *Storia della filosofia* del Buhle. — Lessi il *Conte di Carmagnola* del Manzoni. — Continuai l'estratto cronologico del Petavio.

21 *Agosto.* — Feci il solito volgarizzamento del Salterio ebraico. — Lessi e postillai il capo 8 de' Giudici nel Martini e nel Vence, e ne feci l'estratto. — Lessi e postillai i canti V e VI del *Purgatorio* di Dante. — Continuai a leggere e postillare gli *Ammaestramenti degli antichi.* — Continuai a leggere l'*Essai sur l'histoire de la société civile* del Ferguson. — Continuai l'estratto cronologico del Petavio. — Ebbi l'emicrania.

22 *Agosto, mercoledì.* — Feci il solito volgarizzamento del Salterio ebraico. — Mi continuò alquanto la migrana. — Lessi

e postillai i capi 16 e 17 di san Luca. — Principiai a leggere il *Discorso sull'origine e natura della poesia* di Mario Pagano. — Lessi e postillai i canti 7 e 8 del *Purgatorio* di Dante. — Cominciai a rileggere e far l'estratto del quarto *Academicorum* di Cicerone. — Continuai l'estratto cronologico del Petavio. — Scrissi i numeri 417 e 418.

23 *Agosto*. — Feci il solito volgarizzamento del Salterio ebraico. — Lessi e postillai il capo 9 de' Giudici nel Martini e nel Vence, e ne feci l'estratto. — Lessi e postillai i canti IX e X del *Purgatorio* di Dante. — Terminai di leggere il *Discorso sull'origine e natura della poesia* del Pagano. — Continuai a leggere gli *Ammaestramenti degli antichi* del da San Concordio, con fargli postille mute. — Continuai a leggere il volume I dell'*Essai sur l'histoire de la société civile* del Ferguson. — Continuai a far l'estratto cronologico del Petavio. — Scrissi i numeri 419, 420, 421, 422, 423, 424, 425 e 426.

24 *Agosto*. — Feci il solito volgarizzamento del Salterio ebraico. — Lessi e postillai i capi 18 e 19 di san Luca. — Lessi e postillai i canti XI e XII del *Purgatorio* di Dante. — Continuai a leggere per la terza volta le *Grazie* del Cesari. — Continuai a leggere gli *Entretiens sur les sciences* del padre Lamy. — Continuai a legger la *Storia della filosofia* del Buhle. — Lessi il *Titus Andronicus*, attribuito da alcuni al Shakspeare, nella traduzione del Letourneux. — Scrissi i numeri 427, 428, 429, 430 e 431. — Lessi l'*Explication du Psaume XXI* del Bossuet. — Lessi l'articolo sulla *Multiplicité des livres* nei *Mélanges* del De-Bonald. — Principiai a legger di seguito le *Pensées* di Pascal.

25 *Agosto*. — Feci il solito volgarizzamento del Salterio ebraico. — Lessi il capo 10 de' *Giudici*, e principiai a leggerne l'11 nel Martini e nel Vence e feci l'estratto di quanto lessi. — Lessi i canti XIII e XIV del *Purgatorio* di Dante. — Continuai a leggere e postillare alla mutola gli *Ammaestramenti degli antichi* del da San Concordio. — Continuai a leggere per la terza volta le *Grazie* del Cesari. — Cominciai a leggere il *Saggio del gusto e delle belle arti* del Pagano. — Terminai di leggere il volume I dell'*Essai sur l'histoire de la société civile* del Ferguson. — Rilessi e feci l'estratto dell'*Explication de la prophétie d'Isaïe sur l'enfantement de la Vierge* del Bossuet. — Continuai a studiare gli *Eléments de la grandeur* del Lamy. —

Scrissi i numeri 432, 433, 434 e 435. — Continuai a far l'estratto cronologico del Petavio.

26 *Agosto, domenica.* — Lessi e postillai i capi 20 e 21 di san Luca. — Lessi e postillai i canti XV e XVI del *Purgatorio* di Dante. — Continuai a leggere per la terza volta le *Grazie* del Cesari. — Continuai a leggere e postillare alla mutola gli *Ammaestramenti degli antichi* del da San Concordio. — Terminai di leggere il *Saggio del gusto e delle belle arti* del Pagano e ne feci qualche estratto. — Principiai a rileggere il libro *Des mœurs de l'église catholique* di sant'Agostino, voltato in franzese da Antonio Arnauld, e a farne l'estratto. — Continuai l'estratto cronologico del Petavio. — Scrissi i numeri 436, 437, 438, 439 e 440.

27 *Agosto, lunedì.* — Feci il solito volgarizzamento del Salterio ebraico. — Lessi e postillai i capi 22, 23 e 24 di san Luca, così terminando il vangelo di questo apostolo. — Continuai a leggere la *Storia della filosofia* del Buhle e ne terminai il volume I. — Continuai a leggere per la terza volta le *Grazie* del Cesari. — Lessi e postillai il canto XVII del *Purgatorio* di Dante. — Continuai a leggere e postillare alla mutola gli *Ammaestramenti degli antichi* del da San Concordio. — Continuai a rileggere la *Grammatica* del Corticelli. — Continuai a leggere *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana* del Napione. — Lessi il *Callin di Cluta, Sulmalla e Carritura* d'Ossian nella traduzione cesarottiana. — Continuai a rileggere il quarto *Academicorum* di Cicerone e a farne l'estratto. — Scrissi i numeri 441, 442 e 443.

28 *Agosto.* — Feci il solito volgarizzamento del Salterio ebraico. — Terminai di leggere e postillare il capo 11 dei Giudici nel Vence e nel Martini e di farne l'estratto; lessi la dissertazione *sur le vœu de Jephté* nella bibbia di Vence, e rilessi il capitolo sullo stesso soggetto nel trattato del Bardi e gli feci qualche apostilla. — Lessi e postillai i canti XVIII, XIX e XX del *Purgatorio* di Dante. — Terminai di leggere per la terza volta le *Grazie* del Cesari. — Continuai a leggere il volume I *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana* del Napione. — Continuai a leggere e postillare alla mutola gli *Ammaestramenti degli antichi* del da San Concordio. — Continuai a studiare gli *Eléments de la grandeur* del Lamy. — Continuai l'estratto cronologico del Petavio sino alla conversione di san Paolo, all'anno

cioè 33 dell'era volgare, e ivi per ora il lasciai. — Scrissi i numeri 444 e 445.

29 *Agosto, mercoledì*. — Feci il solito volgarizzamento del Salterio ebraico. — Lessi e postillai nel Martini e nel Vence il cap. 12 de' Giudici e ne feci l'estratto. — Lessi e postillai i canti 21 e 22 del *Purgatorio* di Dante. — Lessi due volte di seguito, cioè per la terza e quarta volta, la *Difesa dello stil comico fiorentino* del Cesari. — Terminai di leggere il primo volume *Dell'uso e de' pregi della lingua italiana* del Napione. — Cominciai a leggere per la terza fiata le *Novelle* del Cesari. — Lessi la commedia *Comme il vous plaira* del Shakspeare, nella traduzione francese del Letourneux. — Lessi la Prefazione alla Genesi del Vence e rilessi quella del Martini. — Scrissi i numeri 446, 447, 448, 449, 450, 451, 452, 453, 454, 455 e 456. — Cominciai a rileggere e far l'estratto dell'*Explication du psaume XXI* del Bossuet.

30 *Agosto*. — Feci il solito volgarizzamento del Salterio ebraico, di cui giunsi a quel punto del salmo LXXVIII (cioè al v. 35 inclusivo di esso salmo), in cui contano gli ebrei la metà del Salterio. — Lessi nel Martini e nel Vence il cap. 13 de' Giudici e ne feci l'estratto. — Lessi e postillai i canti XXIII e XXIV del *Purgatorio* di Dante. — Continuai a leggere per la terza volta le *Novelle* del Cesari. — Continuai a leggere e postillare alla mutola gli *Ammaestramenti degli antichi* del da S. Concordio. — Terminai di rileggere l'*Explication du psaume XXI* del Bossuet e di farne l'estratto. — Principiai a leggere il secondo volume *Dell'uso e de' pregi della lingua italiana* del Napione, e lessi il *Discorso intorno al modo di ordinare una biblioteca italiana* del medesimo. — Continuai a rileggere la *Grammatica* del Corticelli e postillarla. — Principiai a leggere il secondo volume dell'*Essai sur l'histoire de la société civile* del Ferguson. — Lessi la *Dissertation sur la Genèse* nel secondo volume della bibbia del Vence, facendone qualche estratto. — Scrissi i numeri 457, 458, 459, 460, 461, 462, 463, 464, 465, 466 e 467.

31 *Agosto*. — Feci il solito volgarizzamento del Salterio ebraico. — Lessi il cap. 14 de' Giudici nel Martini e nel Vence, ci feci qualche postilla e ne feci l'estratto: principiai pure a rileggere il capitolo su Sansone nel trattato del Bardi, e ci feci una postilla. — Lessi e postillai i canti XXV e XXVI del

Purgatorio di Dante. — Continuai a leggere per la terza volta le *Novelle* del Cesari. — Continuai a leggere e postillare alla mutola gli *Ammaestramenti degli antichi* del da S. Concordio. — Principiai a leggere le *Instructions sur la version du N. T. imprimée à Trévoux* del Bossuet, e a farne l'estratto. — Principiai a leggere il secondo volume della *Storia della filosofia* del Buhle e a postillarla alcun poco. — Continuai a leggere il secondo volume dell'opera del Napione sull'*Uso e' pregi della lingua italiana*, facendole qualche muta postilla: lessi pure la lettera del Tiraboschi al medesimo e la risposta di esso al Tiraboschi. — Continuai a rileggere il quarto *Academicorum* di Cicerone e a farne l'estratto. — Lessi e postillai nel Martini e nel Vence il primo capitolo della Genesi, facendone qualche estratto. — Lessi il capitolo 6 del libro nono dell'opera *De doctrina temporum* del Petavio. — Scrissi i numeri 468 e 469.

1° *Settembre, sabbato.* — Feci il solito volgarizzamento del Salterio ebraico. — Continuai a studiare il trattato Tosiano *De Sacramentis in genere.* — Lessi e postillai nel Martini e nel Vence il cap. 15 de' Giudici: continuai a rileggere il cap. di Sansone del trattato Bardesco. — Lessi e postillai i canti 27 e 28 del *Purgatorio* dell'Alighieri. — Continuai a leggere per la terza volta le *Novelle* del Cesari. — Continuai a leggere e postillare alla mutola gli *Ammaestramenti degli antichi* del da S. Concordio. — Continuai a leggere l'*Essai sur l'histoire de la société civile* del Ferguson. — Terminai di leggere *Dell'uso e de' pregi della lingua italiana* del Napione, e lessi la lettera al Bettinelli del medesimo autore. — Continuai a leggere la prima *Instruction sur la version du N. T. imprimée à Trévoux* del Bossuet, e a farne l'estratto. — Cominciai a leggere e postillare nel Martini e nel Vence il cap. 2 della Genesi, e a leggere nella bibbia del Vence la *Dissertation sur le paradis terrestre.*

2 *Settembre, domenica.* — Lessi e postillai nel Martini e nel Vence il cap. 16 de' Giudici. — Terminai di rileggere il capitolo intorno a Sansone del trattato del Bardi. — Lessi e postillai i canti 29 e 39 del *Purgatorio* di Dante. — Continuai a leggere e postillare alla mutola gli *Ammaestramenti degli antichi* del da S. Concordio. — Continuai a leggere per la terza volta le *Novelle* del Cesari. — Continuai a leggere la prima *Instruction sur la version du N. T. imprimée à Trévoux* del Bossuet, e a farne l'estratto. — Continuai a rileggere *Des mœurs de*

l'église catholique di sant'Agostino nella traduzione francese dell'Arnaldo. — Continuai a leggere la *Dissertation sur le paradis terrestre* nella bibbia di Vence. — Scrissi i numeri 470, 471, 472, 473 e 474.

3 *Settembre, lunedì.* — Feci il solito volgarizzamento del Salterio ebraico. — Continuai a studiare il trattato *De Sacramentis in genere* del P. Tommaso Tosi. — Lessi e postillai i canti XXXI, XXXII e XXXIII del *Purgatorio* di Dante, e così terminai esso *Purgatorio*. — Continuai a leggere la *Storia della filosofia* del Buhle. — Continuai a leggere per la terza volta le *Novelle* del Cesari. — Lessi il *Discorso intorno alla storia del Piemonte* del Napione. — Lessi e postillai nel Martini e nel Vence il cap. 17 de' Giudici, e ne feci l'estratto. — Scrissi una lettera alla Vannotti. — Continuai a leggere la prima *Instruction sur la version du N. T. de Trévoux* del Bossuet, e a farne l'estratto. — Scrissi i numeri 475, 476, 477 e 478.

4 *Settembre.* — Feci il solito volgarizzamento del Salterio ebraico. — Continuai a studiare il trattato del P. Tosi *De Sacramentis in genere.* — Principiai a leggere e postillare nel Martini e nel Vence il cap. 18 de' Giudici, e ne feci l'estratto. — Avea cominciato alcun giorno prima a leggere i *Principes métaphysiques de la morale chrétienne* del Gerdil: li seguitai. — Principiai a scrivere una lettera al Cuniberti. — Scrissi i numeri 479, 480 e il 481, nel quale havvi un sommario de' libri della *Storia dell'idea di Dio.*

5 *Settembre.* — Continuai a leggere e postillare il cap. 18 de' Giudici nel Martini e nel Vence, e a farne l'estratto, e così terminai tal capitolo. — Feci il solito volgarizzamento del Salterio ebraico. — Principiai il *Paradiso* dell'Alighieri e ne lessi e postillai i due primi canti. — Continuai a leggere il secondo volume della *Storia della filosofia* del Buhle. — Continuai a leggere i *Principes métaphysiques de la morale chrétienne* del Gerdil. — Terminai di scrivere la lettera al Cuniberti e ne scrissi una al Reyneri. — Scrissi i numeri 482, 483, 484, 485, 486, 487, 488, 489, 490, 491 e 492. — Continuai a leggere per la terza volta le *Novelle* dell'abate Antonio Cesari da Verona.

6 *Settembre, giovedì.* — Feci il solito volgarizzamento del Salterio ebraico. — Continuai a studiare il trattato del P. Tosi *De Sacramentis in genere.* — Lessi e postillai il cap. 19 de' Giudici

nel Martiui e nel Vence, e ne feci l'estratto. — Terminai di leggere i *Principes métaphysiques de la morale chrétienne* del Gerdil. — Scrissi i numeri 493, 494, 495, 496, 497, 498, 499 e 500.

7 *Settembre, venerdì.* — Continuai a rileggere *Les mœurs de l'église catholique* di sant'Agostino, tradotti dall'Arnauld, per istrada andando da Truffarello a Torino. — Continuai a leggere per la terza volta il *Genio del cristianesimo* con le relative note del Chateaubriand.

8 *Settembre, sabbato, Natività di M. V.* — Principiai a leggere la *Défense de l'essai sur l'indifférence en matière de religion.* — Continuai a rileggere *Les mœurs de l'église catholique.*

9 *Settembre, domenica.* — Continuai a leggere tal *Défense de l'essai*, ecc. — Continuai a rileggere *Les mœurs de l'église catholique* di sant'Agostino.

10 *Settembre, lunedì.* — Terminai di leggere la *Défense de l'essai sur l'indifférence*, ecc., del Delamennais. — Terminai di leggere e di postillare l'opera di sant'Agostino *Des mœurs de l'église catholique*, tradotta in francese dall'Arnaldo. — Principiai a rileggere e postillare il trattato *De la vraie religion* dello stesso santo padre, voltato pure nel gallico idioma dal medesimo Arnauld. — Lessi qua e là varii pezzi dell'*Elogio del Bandello* per lo Napione. — Lessi il *Discours préliminaire* dell'Huber al suo *Choix des poésies allemandes*, e ci feci qualche postilla muta. — Cominciai a leggere e postillare alla mutola l'*Histoire littéraire d'Italie* di P. L. Ginguené. — Passeggiata il dopo pranzo alla Madonna di Celle, a Pecetto e pressochè all'Eremo; indi ritorno a Truffarello.

11 *Settembre, martedì.* — Passeggiata a Revigliasco, all'Eremo, ad Alpino, a Chieri e alla Valle di Saul; indi ritorno a Truffarello. — Continuai a leggere e postillare l'opera *De la véritable religion* di sant'Agostino, traslatata in franzese dall'Arnauld. — Cominciai a leggere e postillare alla mutola le *Méditations* di sant'Agostino.

12 *Settembre.* — Feci il solito volgarizzamento cotidiano del Salterio ebraico; come pure sopperii allo 'ntralasciato ne' giorni antecedenti 7, 10 e 11 del presente mese. — Continuai a far l'estratto dell'opera *Des mœurs de l'église catholique* di sant'Agostino, resa franzese dall'Arnauld. — Continuai a leggere l'*Histoire littéraire d'Italie* del Ginguené. — Principiai a leggere i

Caratteri della vera religione del Gerdil. — Scrissi i numeri 501, 502 e 503.

13 *Settembre.* — Feci il consueto quotidiano volgarizzamento del Salterio ebraico. — Continuai a studiare il trattato Tosiano *De Sacramentis in genere.* — Tradussi dall'ebraico in italiano, postillai e paragrafai i versetti 14, 15, 16, 17 e 19 del cap. 38 d'Isaia. — Principiai a leggere e postillare il cap. 20 de' Giudici e a farne l'estratto. — Scrissi per un amico una breve spiegazione del versetto 18 del cap. 38 d'Isaia, interpretandone l'inferno per quello de' dannati e non per il limbo. — Terminai di leggere il primo tomo dell'*Histoire littéraire d'Italie* del Ginguené e ne principiai il secondo. — Scrissi i numeri 504, 505 e 506.

14 *Settembre.* — Continuai a leggere il secondo tomo dell'*Histoire littéraire d'Italie* del Ginguené. — Feci il solito volgarizzamento del Salterio ebraico, come pure pel dì seguente. — Terminai di leggere e postillare nel Martini e nel Vence il cap. 20 de' Giudici, e di farne l'estratto. — Scrissi i numeri 507, 508, 509 e 510. — Andai il dopopranzo da Truffarello a Torino, passando per Mongreno. — Lessi per la terza volta qualche tratto della *Vita* dell'Alfieri scritta da lui medesimo.

15 *Settembre.* — Ritornai nel dopopranzo da Torino a Truffarello. — Cominciai a leggere il *Comento* del Biagioli sulla *Divina Commedia* dell'Alighieri.

16 *Settembre, domenica.* — Continuai a leggere il secondo volume dell'*Histoire littéraire d'Italie* del Ginguené. — Lessi e postillai nel Martini e nel Vence il 21 e ultimo capitolo dei Giudici e ne feci l'estratto, e così terminai il libro de' Giudici. — Continuai a leggere le *Méditations* di sant'Agostino, o almeno attribuite a questo santo. — Cominciai a rileggere e postillare la *Profession du Vicaire Savoyard* del Rousseau. — Cominciai a rileggere il canto I dell'*Inferno* di Dante e a leggerne il *Comento* del Biagioli; intralasciai però di continuare a leggere il *Paradiso* già da me principiato. — Scrissi il numero 511.

17 *Settembre.* — Feci il solito volgarizzamento del Salterio ebraico. — Continuai a studiare il trattato Tosiano *De Sacramentis in genere.* — Lessi la prefazione del libro di Ruth del Martini e del Vence; come pure la *Dissertation sur la généalogie de David* del Venceo. — Rilessi i due primi articoli del capo 4 intitolato *De libro Ruth* del trattato Bardesco. — Ter-

minai di rileggere il primo canto dell'*Inferno* di Dante: lo postillai di nuovo: rilessi la sposizione che ne fa il Ginguené, e terminai di leggere il *Comento* che ci fa il Biagioli. — Terminai di leggere e postillare gli *Ammaestramenti degli antichi* del da San Concordio. — Continuai a leggere l'*Histoire littéraire d'Italie* del Ginguené. — Principiai a rileggere (tradotto però in italiano) il *Saggio sul principio generatore delle Costituzioni politiche* del Demaistre. — Feci una passeggiata nel dopo pranzo a Chieri a comperarci la *Somma* di san Tommaso in 20 volumetti. — Continuai la *Storia della filosofia* del Buhle. — Scrissi i numeri 512, 513 e 514.

18 *Settembre, martedì.* — Feci il solito volgarizzamento del Salterio ebraico. — Lessi la prima quistione del quinto volumetto della *Somma* di san Tommaso. — Continuai a studiare il trattato *De Sacramentis in genere* del padre Tosi. — Lessi e postillai nel Martini e nel Vence il 1 capitolo del libro di Ruth e ne feci l'estratto. — Rilessi l'articolo 3 e ultimo del capo 4 del trattato del T. Bardi. — Rilessi e postillai di nuovo il canto II dell'*Inferno* di Dante, leggendone il *Comento* del Biagioli e rileggendo la sposizione che ne fa il Ginguené. — Terminai di rileggere (ma in italiano) il *Saggio sul principio generatore delle Costituzioni politiche* del De-Maistre. Continuai a leggere il tomo II dell'*Histoire littéraire d'Italie* del Ginguené. — Terminai di leggere per la terza volta le *Novelle* del Cesari. — Terminai di leggere l'*Esposizione dei caratteri della vera religione* del Gerdil. — Scrissi i numeri 515, 516, 517, 518, 519, 520, 521, 522, 523 e 524. — Principiai a leggere le *Observations sur le tome VI de l'histoire philosophique et politique du commerce, etc., attribuée a M. Raynal,* del Gerdil.

19 *Settembre.* — Feci il solito volgarizzamento del Salterio ebraico. — Lessi e postillai le quistioni seconda e terza del quinto volumetto della *Somma* di san Tommaso. — Lessi e postillai nel Martini e nel Vence il capo 2 del libro di Ruth e ne feci l'estratto. — Rilessi e di nuovo postillai il canto III dell'*Inferno* di Dante, leggendone il *Comento* del Biagioli e rileggendo la sposizione fattane dal Ginguené. — Continuai a leggere il tomo II dell'*Histoire littéraire d'Italie* del Ginguené. — Principiai a leggere *Dell'antichissima sapienza degl'Italiani* del Vico. — Feci il dopo pranzo una passeggiata sino ai confini dell'Eremo.

20 *Settembre, giovedì.* — Feci il solito volgarizzamento del

Salterio ebraico. — Lessi la quistione quarta del quinto volumetto della *Somma* di san Tommaso. — Continuai a studiare il trattato *De Sacramentis in genere* del padre Tosi. — Lessi e postillai le quistioni 60 e 61 della terza parte della *Somma* dell'Angelico. — Continuai a leggere il volume II dell'*Histoire littéraire d'Italie* del Ginguené e ne principiai il terzo. — Lessi e postillai nel Martini e nel Vence il capo 3 di Ruth e ne feci l'estratto. — Rilessi e postillai di nuovo il canto IV dell'*Inferno* di Dante, leggendone il *Comento* del Biagioli e rileggendone la sposizione del Ginguené. — Scrissi i numeri 525, 526, 527, 528, 529, 530, 531, 532 e 533.

21 *Settembre.* — Feci il solito volgarizzamento del Salterio ebraico, come anche quello del dì seguente. — Lessi e postillai la questione quinta del quinto tometto della *Somma* di san Tommaso. — Continuai a leggere il volume III dell'*Histoire littéraire d'Italie* del Ginguené. — Lessi la quistione 62 della parte III della *Somma* del dottore di Aquino. — Cominciai a leggere il *Galateo* del Casa. — Scrissi i numeri 534, 535 e 536. — Continuai a rileggere e postillar di nuovo alla mutola il *Livre de la véritable religion* di sant'Agostino, voltato in franzese dall'Arnauld. — Andai verso la sera da Truffarello a Torino. — Lessi per la terza volta buona parte della *Lettre de J.-J. Rousseau à M. de Beaumont.*

22 *Settembre.* — Tornai da Torino a Truffarello verso la sera. — Continuai a leggere il volume III dell'*Histoire littéraire d'Italie* del Ginguené.

23 *Settembre, domenica.* — Lessi la quistione 63 della parte III; e lessi e postillai le questioni sesta e settima del quinto volumetto della *Somma* di san Tommaso. — Lessi e postillai nel Martini e nel Vence il 4 e ultimo capitolo del libro di Ruth e ne feci l'estratto; e così terminai esso libro. — Rilessi e postillai di nuovo il canto V dell'*Inferno* dell'Alighieri, leggendone il *Comento* del Biagioli e rileggendo la sposizione che ne fece il signor Ginguené. — Scrissi i numeri 537, 538, 539, 540, 541 e 542.

24 *Settembre.* — Feci il solito volgarizzamento del Salterio ebraico. — Lessi e postillai le quistioni 64 e 65 della parte III della *Somma* di san Tommaso, e così terminai la parte di essa che tratta dei sacramenti in generale. — Cominciai a leggere per la quarta volta e postillare la *Lettre de J.-J. Rousseau à l'archevêque de Paris.* — Continuai a leggere il volume III dell'*Histoire littéraire d'Italie* del Ginguené. — Rilessi e postillai di nuovo il

canto VI dell'*Inferno* di Dante, leggendone il *Comento* del Biagioli e rileggendone la sposizione del Ginguené. — Terminai di leggere la *Première instruction sur la version du N. T. imprimée à Trévoux* del Bossuet, e di farne l'estratto. — Scrissi il numero 543. — Cominciai a legger da capo la *Somma* di san Tommaso.

25 *Settembre*. — Feci il solito volgarizzamento del Salterio ebraico. — Terminai di leggere la *Dissertation sur le paradis terrestre* del Venceo e di farne l'estratto. — Terminai di rileggere e di postillare nel Martini e nel Vence il 2 capitolo della Genesi e di farne l'estratto. — Continuai a leggere per la quarta volta e postillare la *Lettre à M. Beaumont* del Rousseau. — Continuai a leggere il volume III dell'*Histoire littéraire d'Italie* del Ginguené. — Principiai a rileggere il trattato *De veteri foedere* del Bardi. — Rilessi e nuovamente postillai il canto VII dell'*Inferno* di Dante Alighieri, leggendone il *Comento* del Biagioli e rileggendone la sposizione nel Ginguené. — Scrissi i numeri 544, 545 e 546.

26 *Settembre, mercoledì*. — Feci il solito volgarizzamento del Salterio ebraico. — Continuai a leggere per la quarta volta e postillare la *Lettera del Rousseau all'arcivescovo di Parigi*. — Continuai a studiare il trattato Tosiano *De Sacramentis in genere*. — Principiai a rileggere e postillare nel Martini e nel Vence il capo 3 della Genesi e a farne l'estratto. — Feci una passeggiata la mattina a Moncalieri, ritornandone la sera.

27 *Settembre*. — Continuai a postillare la *Lettre de Rousseau à M. de Beaumont*. — Continuai a rileggere e postillar nel Martini e nel Vence il capitolo 3 della Genesi, facendone l'estratto. — Scrissi il numero 547.

28 *Settembre*. — Terminai di rileggere e postillar nel Martini e nel Vence il capo 3 della Genesi e di farne l'estratto. — Feci il volgarizzamento dell'ebraico Salterio per oggi e anche pel dì antecedente; principiando da quest'ultima lezione inclusivamente a tradurre quindici versetti e non più cinque come prima per volta, non annoverati i primi versetti o altri spettanti al titolo de' salmi. — Continuai a studiare il trattato *De Sacramentis in genere* del Tosi e ne terminai la lezione. — Terminai di leggere il tomo III dell'*Histoire littéraire d'Italie* del Ginguené e ne principiai il quarto. — Continuai a leggere il trattato *De veteri foedere*. — Rilessi e postillai di nuovo il canto VIII dell'*Inferno* di Dante, leggendone il *Comento* del Biagioli e rileggendone la sposizione del Ginguené.

— Cominciai a leggere la *Dissertation sur Grotius* del Bossuet e a farne l'estratto. — Scrissi i numeri 548, 549, 550, 551, 552, 553, 554 e 555.

29 *Settembre, sabbato, san Michele.* — Feci il solito volgarizzamento di 15 versetti del Salterio ebraico. — Lessi e postillai l'*Apparatus ad Cathechismo Concilii Tridentino* e il capitolo *De Sacramentis in genere* di esso catechismo, come pure i canoni *De Sacramentis in genere* del Concilio di Trento. — Rilessi il principale delle quistioni 60, 61, 62, 63, 64 e 65 della parte III della *Somma* di san Tommaso. — Continuai a leggere e postillare il primo volumetto della *Somma* di san Tommaso. — Rilessi e postillai nel Martini e lessi nel Vence il capo 4 della Genesi e ne feci l'estratto. — Scrissi i numeri 556, 557, 558, 559 e 560. — Continuai a leggere il tomo IV dell'*Histoire littéraire d'Italie* del Ginguené.

30 *Settembre, domenica.* — Lessi e postillai le quistioni 66 e 67 della parte III della *Somma* di san Tommaso. — Principiai a leggere il trattato *De Baptismo* del Tosi. — Continuai a leggere il tomo IV dell'*Histoire littéraire d'Italie* del Ginguené. — Rilessi e postillai nel Martini e lessi nel Vence il capo 5 del Genesi e ne feci l'estratto; lessi nel Vence la *Dissertation sur Enoch fils de Iared.* — Rilessi e postillai di nuovo il canto IX dell'*Inferno* di Dante, leggendone il *Comento* del Biagioli e rileggendone la sposizione del Ginguené.

1° *Ottobre, lunedì.* — Feci il solito volgarizzamento di 15 versetti del Salterio ebraico. — Terminai di leggere il trattato *De Baptismo* del Tosi. — Lessi e postillai le quistioni 68 e 69 della parte III della *Somma* di san Tommaso. — Lessi i canoni *De Baptismo* del Concilio di Trento. — Continuai a leggere con farci qualche apostilla il trattato *De veteri foedere.* — Continuai a leggere il volume IV dell'*Histoire littéraire d'Italie* del Ginguené. — Lessi in fretta la vita del Müller e la scelta delle sue lettere nell'ultimo tomo della sua *Storia universale.* — Terminai di leggere la *Dissertation sur Grotius* del Bossuet e di farne l'estratto. — Scrissi il numero 561.

CAPITOLO IV.

Gioventù di Vincenzo Gioberti.

Ad un giovanetto di indole tanto riflessiva e di così studiose consuetudini la carriera che meglio si addiceva era la ecclesiastica, segnatamente in quei tempi in cui i laici, distratti da altre cure, poco o niente intendevano alle discipline speculative. Le condizioni speciali poi nelle quali trovavasi il Gioberti e l'assistenza amorevole che ebbe dai Padri dell'Oratorio aggiunsero alla natural vocazione e resero più efficace il suo proposito di consacrarsi al sacerdozio. La elezione della carriera, che soventi volte è dettata da calcoli non sempre giusti, era suggerita ad un tempo al nostro giovanetto dalla tempra particolare del suo ingegno, dalle inclinazioni intellettuali e dalle sue speciali condizioni domestiche. Indossò di buon'ora la veste ecclesiastica, e, grazie alla predilezione di coloro che vigilavano i suoi primi passi ed ebbero cura di lui, fu presto annoverato tra i chierici di camera. In tal guisa fin dalla più fresca età egli godeva del privilegio che è giustamente conceduto all'ingegno, quello di diventare argomento di attenzione e di affetto. Si attirò senza fatica la benevolenza non solo dei maestri e di coloro che pigliavano cura della sua giovinezza, ma anche quella di tutti i suoi condiscepoli, che istintivamente ravvisavano in lui il compagno che li avrebbe superati, e lo sceglievano a guida e consiglio nei loro studi e nelle loro opere; ed egli corrispondeva con vivacità di sentimento all'affezione che gli si addimostrava. Ond'è che fino dai primordi della sua vita ebbe la fortuna di far procedere di pari passo l'educazione dell'intelletto con quella del cuore, lo sviluppamento delle facoltà speculative con quelle dell'animo. Nè questo felice riscontro tra i pensieri e gli affetti fu di lieve momento nel seguito della sua vita, poichè è indubitato che negli ordini delle scienze, delle lettere e della politica, il Gioberti arrecò sempre quel calore vivificante che ha la sua origine nel cuore, quella

luce dell'affetto che tanto aiuta a scoprire il vero ed il giusto. Il motto famoso dello scrittore francese, che i grandi pensieri scaturiscono dal cuore, s'ebbe un luminoso esempio nella vita di Vincenzo Gioberti dal principio sino alla fine.

Fra i suoi giovani amici, quantunque maggiore di età, era il chierico Giovanni Raineri; ed allorchè questi fu laureato nella facoltà delle sacre lettere in Torino, nell'anno 1815, quando, cioè, Vincenzo Gioberti aveva appena quattordici anni, celebrò l'avvenimento con un sonetto nel quale, con l'ingenuo fervore dell'adolescenza, cantava le lodi dell'amico. Nè poi col progredire degli anni e col mutare degli eventi le relazioni amichevoli tra il Raineri ed il Gioberti cessarono. Tra le molte lettere rinvenute nelle sue carte ve n'ha molte scritte dal Raineri, e tre di esse, a motivo dell'epoca in cui venivano dettate, porgono indizi interessanti sui primi anni della vita del nostro filosofo. La prima di queste lettere è in data di Torino 26 agosto 1820, e reca sulla soprascritta l'indirizzo seguente: *Al signor Vincenzo Giobert — Truffarello.* Ne trascrivo alcuni squarci, perchè attestano quanto fosse profonda l'affezione che il nostro giovanetto aveva destata ne' suoi amici, e com'egli li esortasse allo studio e suggerisse ad essi le letture che dovevano fare.

« *Dilettissimo amico,*

« Il furto ch'hai non ha guari a me fatto di tua per-
« sona è stato la cagione del mio silenzio, ma la mia ven-
« detta non va più oltre di questo lieve castigo, sperando
« emenda per l'avvenire... Sono intento per ora alla lettura
« dell'opera che m'hai precedentemente accennata. (*Mar-
« tyrs de la foi*, ecc.) Il collega tuo Simonino depositò
« presso di me i volumi del divino Maistre, statigli da te
« imprestati, per fartene la restituzione, aggiungendovi un
« fascicolo dell'*Amico d'Italia*, nel caso che tu abbi voglia
« di scorrerlo. »

La seconda lettera in data di Torino 22 luglio 1821 è pure indirizzata a Truffarello con le parole: *Al sig. abate Vincenzo Giobert, chierico di camera di S. M.* In essa il

Raineri dichiara al suo amico che gli scrive e per ricordarsi a lui e « per istaccarti alcun poco dalle non mai in« terrotte letterarie sedute, » e poi accenna alla sorte dei congiurati di Alessandria; ciocchè denota con la massima evidenza, come il Gioberti rivolgesse la sua attenzione alle cose politiche, e si preoccupasse delle condizioni della patria e della sorte che toccava a coloro i quali avevano promosso mutamenti negli ordini politici dello Stato.

La terza lettera è in data dei 9 agosto 1822, e reca senz'altro sulla soprascritta: *A Vincenzo Giobert — Truffarello;* più delle altre essa esprime il vivo desiderio che il giovane assente lasciava di sè nel cuore de' suoi amici.

« *Amico dilettissimo,*

« La tua lontananza sparge sui luoghi consueti delle ra« dunanze nostre un non so che di selvaggio, che mi « rende, abbenchè attorniato dagli amici comuni, come in « una vasta solitudine... » E poi prosegue dando contezza particolareggiata di tutti gli amici, e dichiarando che scrive perchè « non ignoro il desiderio ch'hai di sapere, d'infor« marti, di essere insomma chiaro di quanto segue costì « (Torino). »

Il Gioberti adunque aveva fin dalla prima gioventù acquistata quella supremazia intellettuale che andò poi mano mano grandeggiando col tempo e che è stata cagione di tanto benefizio alla religione ed all'Italia; sicchè quando il suo nome diventato famoso era pronunciato da tutte le labbra con riverenza ed ammirazione, quando di là dai monti giungeva quella voce eloquente che commuoveva tutta l'Italia e bandiva il nazionale risorgimento, moltissimi e chierici e laici con giusto vanto ricordavano gli antichi vincoli di amicizia con lo scrittore tanto celebrato e tanto ascoltato.

Il giorno 9 gennaio 1823 il giovine chierico fu laureato in teologia nella università di Torino. L'orazione di uso fu pronunciata dall'abate Dionigi Andrea Pasio, che fu poi vescovo della diocesi di Alessandria. Non mi pare fuor di

proposito il trascrivere qui quella orazione nel testo originale, poichè meglio di qualsivoglia discorso porgerà documento del gran pregio in che la dottrina e l'ingegno del giovane Gioberti erano tenuti dai giudici competenti.

V. cl. DIONYSII ANDREAE PASIO, *Theologiae Professoris*, ORATIO *habita in Regio Taurinensi Archigymnasio quum lectissimus Prolyta* VINCENTIUS GIOBERTI *Taurinensis Aug. Reg. Clericus a cubiculis in privato laureae periculo* cum laude *probatus Sacrae Facultatis Doctor publice renunciaretur* v. *id. ianuar. anno* MDCCCXXIII. — *Augustae Taurinorum excudebat Ioseph Favale.*

COMMENDATIO.

Supremos Academiae honores a vobis efflagitat, PP. SS., lectissimus Prolyta VINCENTIUS GIOBERTI Taurinensis Aug. Reg. Clericus a cubiculis. Illum vos superiore anno Prolytarum insignia petentem ita voti compotem effecistis, ut beneficium vestrum multa laudis accessione cumulaveritis: Illum nos in privato periculo diligentissime experti non modo probavimus, sed primum omnium cum laudis testificatione dimisimus. Rogo vos, PP. SS., ita eum excipiatis, ut intelligat, multum vos ipsius ingenio, multum diligentiae, nonnihil etiam meae commendationi tribuisse.

ORATIO.

Quamvis asperante undas hyeme, horridoque canente bruma gelu vel ferventissima oratio, si longior sit, frigescere posse videatur, sinite tamen, PP. SS., ut, antequam de ornatissimo Prolyta VINCENTIO GIOBERTI Taurinensi dicere aggrediar, de me ipso pauca dicam. — In pulcritudine feriarum autumnalium sedebam, iamque ab experienda in Urbanis Collegiis pueritia, a discipulorum lacrymis, a parentum querelis, Deo bene favente, emerseram, quum ecce nil tale cogitanti nuncius affertur, Ferrerium (1) nostrum aetate fractum, vigiliis confectum honestam sibi a laboribus requiem impetrasse. Eo vero accepto nuncio, si me commotum fuisse negem, videant sapientes, quam recte

(1) Stephanus Andreas Ferreri Theologiae Scholastico-Dogmaticae Professor.

fecerim, ego certe mentiar. Multa enim vero simul animo observabantur: Theologiam, quam a puero adamassem, hanc meam scientiam esse, in qua consenescere oporteret: non novum, non insolens illud esse, moralis Philosophiae Professores ad primam Facultatem ascendere: hac via unum et alterum nostra, patrumque nostrorum memoria ad sacrae disciplinae exedram pervenisse. Accedebat Theologiae auditorium ex discipulis olim meis totum nunc coalescere, quos grandiores, et meliores revisere iucundissimum: si peterem, et consequerer, non exiguum mihi laudis emolumentum accedere; sin modeste subsisterem, alios ignaviam incusaturos, alios fortasse imperitiam; utrumque autem pertimescebam, his praesertim moribus atque temporibus, quibus non modo ignoscendi ratio, sed et cognoscendi consuetudo de societate sublata esse videatur.

Haec mecum tacita mente revolvebam, neque tamen praecipiti iudicio deliberandum existimabam. Non ignota loquor, PP. SS.: suis non caret illecebris Philosophia: haec autem, cui sex integros annos insudaveram, ita me pulcritudine sua demulcebat, ut deserere piaculo ducerem: neque vero non sentiebam, in ea post nonnullas exhaustas tempestates portum me iam pene attigisse: ubi me ad Theologiam converterem, Oceanum mihi esse rursus pertentandum: potuisse quidem magna alia ingenia in humana aeque, ac Divina scientia clarere; homunculo satis esse, si, quum mediocritatem in alterutra attigerit, in illa conquiescat. Atque ita porro post multam cunctationem in hac mea mediocritate consistere constitueram, et sancte praestitissem, nisi accedente gravissima cohortatione ita demum apud Excellentissimos Rei Literariae Moderatores agendum existimassem, ut intelligerent, siquidem me pro ipsorum sapientia, atque humanitate hisce infulis honestandum indicarent, munus me cum gratiarum actione initurum: sin minus non invitum in morali Philosophia delicio olim meo consenescere.

Nunc vero, posteaquam Augustissimus Rex, ipsorum commendatione praeventus, et multum spei, nonnihil etiam liberalitati concedens, nobilissimam mihi Theologiae spartam in celeberrimo hocce Archigymnasio tradendam commisit, date quaeso hanc veniam, PP. SS., ut qua primum die vos coram alloqui licet, ingenue profitear, siquando illud evenire debuisset, ut hanc exedram ascenderem, iucundissimum mihi hoc maxime tempore contigisse; hoc inquam tempore, quum facultati nostrae

praeest egregius ille vir (1), qui prima in me Theologiae semina iecit, quemque non sine maxima animi voluptate intueor locum illum cum dignitate tenere, in quem fuit discipulorum suorum, ex quibus pleraque constat huius ordinis pars, votis, suffragiisque veluti manibus elatus: hoc tempore, quo mihi licet dulcissimo collegae nomine compellare Anteeessores doctissimos, quos uti patres venerari consuevi, in ipsisque acutissimum Sacrarum literarum interpretem (2), qui in critica Theologiae parte, omnique eruditione dux mihi, et magister amantissimus praeivit. Neque vero silentio praeterire possum praeclarissima alia decora, quae in hanc facultatem nostram ex Augustissimo Rege non ita pridem dimanarunt: nam praeterquamquod Theologiae alumnis ex Provinciis in hanc urbem confluentibus Regium ad Academiae aedes collegium constitutum est (3), clericisque e Seminario prodeuntibus sacra est domus non tam aperta, quam confirmata, in qua se ad Parochialia munia instruant, et comparent (4): praeterquamquod omnia in minoribus scholis officia Ecclesiasticis viris nupera sanctione reservantur (5); ut religiosissimae voluntatis exemplum ex Athenaeo ipso procederet, clarissimi ex hoc ordine viri delecti sunt, quibus honorificentissima munera concrederentur. Aio ego alium (6) e nostris multa iam Philosophiae laude in ipso limine clarum mihi in ethices exedra suffectum: alterum (7) e sinu nostro paucis ante annis divulsum nobis restitutum, logicaeque tradendae designatum: tertium (8), cui contigit genus a vetustate et splendore utrinque nobilissimum, aulico munere insignitum. — Quos dum memoro, Auditores, et Candidatum meum pene videor oblitus, mollissimas me eius animi fibras tetigisse scio. Quum praeclara ingenia illud habeant, ut ad alienas laudes inardescant, quid non debuit hic noster intime persentire, dum virtutem cum nobilitate coniunctam, virtutemque ipsam etiam sine avorum imaginibus in apricum eductam celebrarem? Adolescentem hunc,

(1) Ioseph Brunus, Professor Emeritus, Collegii Theol. P. et R.

(2) Ioseph Bardi, SS. LL. Professor.

(3) Reg. Dipl. dat. sub die 23 Iulii proxime elapsi.

(4) Reg. Lit. ad Archiep. Taur. dat.

(5) Reg. Dipl. dat. sub eadem die 23 Iulii.

(6) I. B. Benone, Mor. Phil. Prof.

(7) Iacobus Abbà, Log. et Metaph. Prof.

(8) Marchio Car. Em. Solaro a Villanova Solar., Regiis Eleemosynariis non ita pridem *supra numerum* adiunctus.

quem cernitis, prima vixdum lanugine malas obductum, novi ego infantulum ad gloriae nomen assurgere, quumque quadam die amplexu tenerem, et nescio quid de Romanorum fastis renarrarem, vidi festivum puerum verbis ut poterat, manibusque agentem, cumque illa gratia, quae est in pulcro corpore suavior, commoti animi sensus, erumpentemque ingenii flammam prodidisse. Atque utinam hi generosi pectoris igniculi in illa tempora non incidissent, quae animus meminisse horret! In luctuosa illa publicarum, privatarumque rerum vastitate patre orbatus, pueritiam, et primam adolescentiam sine offensione transegit hinc assidens lecto matris amantissimae, illinc literarum rudimenta excipiens, dextra iusculum porrigens, laeva librum tenens, blandiloquis verbis, veluti lenimento admoto, genitrici prae longa infirmitate langueuti miserarum quaerens oblivia rerum. Neque parum laudis in eo fuit, quod obstrepente undique gladiorum impetu, saevaque super arma furore impio fremente, Ecclesiasticae militiae nomen dare, seque totum Deo mancipare constituerit. At enim haec laus communis ipsi fuit cum multis. Hoc peculiare habuit cum paucis, ut studiis incubuerit non in primo veluti limine consistens, sed intima rerum petens, Antecessorum institutiones non excipiens, sed arripiens; et siquid demum difficilius offenderet, doctos viros conveniebat explanationem accepturus. Quum vero sicuti eruditis omnibus, ita Theologis praecipue linguarum adiumentum utilissimum esse intelligeret, non ex Italis tantum Latinisque scriptoribus beatam verborum, et locutionum copiam affatim sibi comparavit, sed et divinam veritatem degustare in Hebraeo ipso fonte voluit, tantaque animi contentione profecit, ut post excitatam apud nos a Calusio nostro Orientalis literaturae facem non ultimus habeatur eorum, qui sacra illa penetralia cum fructu adiverunt. Hinc plures nactus est studiorum suorum patronos illectos pulcritudine ingenii, et experrecta illa, lenissimaque natura: in his perillustrem illum (1), qui primus ab Eleemosynis Augustissimo Regi ministrat. Egregius hic vir, ut multis aliis nominibus se Principi suo probat, ita hoc maxime praestat, quod in aulicis, quae ad religionem pertinent, officiis conferendis, id sanctum propositumque habet, eos tantum Regi commendare,

(1) Eq. Ioseph Cacheranus a Bricherasio, I. U. Doct., Abbas S. Mariae de Caramania, Eccl. Metrop. Can., Aug. Reg. Primus ab Eleemosynis, Maiori Mauricianorum Equitum Ordini adscriptus.

qui sinceram pietatem cum assidua literarum cultura coniungant: quo factum est, ut paucos intra annos lectissimus Clericorum manipulus in domo ipsa Augusta, inque oculis Regis succrescat, qui deinde per civitatem diffusi utilissimam suo tempore Ecclesiae operam navent. His adnumeratus est Prolyta noster, dumque se sedulitate sua munere non indignum praebet, cetera clericalia officia non negligit. Illum saepe vidi in Eusebiana Ecclesia suos ordines summa cum gravitate exercentem: illum certo scio, diligentissimum adesse concionibus, quae in veneranda Seminarii aede a disertissimo (1) e nostris haberi solent: illum novi prima religionis rudimenta in R. militari Academia ita accurate edocere, ut clarissimorum eius Collegii Moderatorum (2) commendationem, et laudem promeruerit.

Quam laudem in militari et ad bellum comparata Academia docendo consecutus es, ingeniosissime Prolyta, eamdem in pacifica nostra promeruisti dum disceres, tuorumque studiorum periculum inires. Praeter laudem uberiora habet militaris Academia, eademque honorificentissima decora, quae tibi conferre non potest: sua et sunt praeter laudem Academiae nostrae praemia, quae tibi libentissime trado. Illa cristata galea tempora suorum circumdat: nos serto ex pura lauro intexto tuam frontem praecingimus. Locat illa suorum in manu gladium, quo utantur ad bella matribus detestata: nos anulum tuo digito inserimus, quo scias te esse sapientiae veluti maritali foedere devinctum. Habet illa sua volumina et docta, et multa, quae tamen eo tandem tendunt, ut hostium corpora, ubi necesse fuerit, repellantur, occidantur: nos sacra tibi volumina reseramus, ex quibus discas quemadmodum et civium, et hostium animae adducantur, serventur. Nuntiat illa alumnis suis vitam duriusculam, noctes sub dio, peregrinationes, excursiones: nos sedem tibi paramus, non ad ignaviam, tranquillam tamen et quietam. Illa tribunos, et centuriones, et duces, praeparat in Subalpini nominis decus, atque securitatem: nos doctores erudiendis populis instituimus. Ex horum numero te esse iusserunt Sapientissimi Patres: ego vero te, VINCENTI GIOBERTI Taurinensis, publica qua fungor auctoritate, mandante Illustrissimo ac Reve-

(1) Ioannes Iulius Sineo, Reg. Athen. et Mil. Acad. a Divinis.

(2) Eq. Caesar Salutius, R. Mil. Acad. Pro-Praeses, in eaque stud. Mod. vigilantissimus, id. Iulius Sineo, et Aloysius Pocheltini a Serravalle a Divinis.

rendissimo Rei Literariae Pro-Cancellario, Sacrae Theologiae doctorem creo, renuncio.

Nove Doctor: sui sunt quandoque patriae hostes; at sui semper sunt religioni inimici: iamque aetate sua monebat Chrysostomus (1), oportere eum, qui cum omnibus congressurus est, omnium tecnas notas habere, et eumdem esse sagittarium, et funditorem, tribunum, et manipuli ducıorem, militem, et ducem, peditem, et equitem, navalis, et muralis pugnae peritum. Perge quo coepisti; et qualem te hactenus condiscipulis tuis, Antecessoribus, Academiae praebuisti, talem te in posterum Ecclesiae, talem patronis tuis, talem bonis omnibus impertias.

CAPITOLO V.

Gioberti sacerdote e dottore di collegio.

Con tanta preparazione di meditazione e di studio il giovane Gioberti si avviava al sacro ministerio sacerdotale. Il giorno 19 marzo 1825, ricorrendo la pubblica ordinazione del *Sitientes*, egli fu ordinato sacerdote da monsignor Chiavarotti, arcivescovo della diocesi di Torino, prelato illuminato e tollerante, che teneva in singolar pregio il giovane levita, e che non cessò mai, fino al termine della sua vita, di dargli reiterate testimonianze di benevolenza e di proteggerlo. Il degno arcivescovo presagiva per istinto il lustro che quel giovane studioso doveva un giorno gettare sul chiericato torinese non solo, ma su tutto il chiericato italiano e cattolico; nè perchè sapevalo di opinioni liberali ed avverse ai gesuiti mutò verso di lui modi e contegno. Accostandosi agli altari il Gioberti era profondamente compreso dall'altezza del ministerio a cui stava per essere assunto, dagli ardui doveri che esso impone e dalle grandi difficoltà che un uomo deve superare per adempirlo degnamente; quindi fu molto perplesso prima di appigliarsi alla

(1) Lib. IV, *De Sacerd.*, cap. 4.

risoluzione definitiva, e delle sue dubbiezze, che gli venivano suggerite ad un tempo dalla dottrina e dalla modestia, faceva parte agli amici, che con ogni maniera di argomenti e di buone ragioni lo persuadevano ad entrare animoso nell'arringo nel quale lo aspettava tanta gloria. La curia torinese, nell'esortarlo a farsi sacerdote, gli applicava il testo *Compelle intrare.*

Diventato sacerdote, Vincenzo Gioberti raddoppiò nello zelo per lo studio; non gli pareva mai di avere imparato e letto abbastanza, e dopo avere adempito i doveri sacerdotali consecrava tutto il resto del giorno alla lettura, alla meditazione ed a scrivere appunti su tutto ciò che andava leggendo e sugli argomenti intorno ai quali aveva specialmente fissate le sue riflessioni. Nell'anno medesimo in cui fu ordinato sacerdote si legò con vincoli di affettuosa amicizia, che non furono rotti se non dalla morte, col dottore Odoardo Ruatti, che si trovò a convivere con lui nel medesimo pensionato, e che perciò fu testimone di quella indefessa operosità intellettuale, di quell'infaticato ardore nello studio. Questo fedele amico del Gioberti mi è stato cortese, a questo riguardo, di alcuni ragguagli che mi è assai grato poter riferire:

« Dall'anno 1825 che io entrai, dice il dottor Ruatti, « in relazione con Vincenzo Gioberti per convivere nel « medesimo pensionato, ebbe a constarmi che egli passava « tutte le notti in indefesso studiare, e solo al suono del« l'Avemaria si coricava per dare al corpo non più di due « ore di riposo. La salute non gli era troppo favorevole; « che anzi ebbe a patire di sputo di sangue a più riprese, « con minaccia di consecutiva etisia: di qui la voce roca e « clangosa fattaglisi abituale. Non infrequenti emicranie pur « l'assalivano, le quali talvolta erano siffattamente tor« mentose da produrre perfino il delirio. Nel 1827, onde « toglierlo allo smodato studiare, che avrebbe totalmente « rovinata la di lui salute, mi venne in pensiero di con« durlo qualche volta alla commedia; al che sebbene ri« pugnasse in sulle prime, entrato poi in persuasione che

« ciò gli sarebbe tornato vantaggioso, vi si accomodò. Da « quel punto, fatta la conoscenza di parecchi secolari, si « può dire che incominciasse a vivere di una vita espan- « siva: fino allora oltremodo privata, solitaria e melan- « conica fu la sua maniera di vivere. » Nè mai di queste amorevoli cure dell'amico il Gioberti fu dimentico: le ricordava soventi cogli amici, che numerosi ebbe nell'esilio e nelle successive vicende della vita: e quando il Ruatti conseguì la laurea in medicina dettò in onor suo un'ode (10 maggio 1828) che fece dare alle stampe e che porge documento della bontà dell'animo e della vivacità della fantasia.

Agli 11 di agosto del 1825 Vincenzo Gioberti fu ammesso nel seno del collegio teologico dell'Ateneo torinese. Sostenne l'esperimento con plauso generale e riscuotendo l'ammirazione di quanti lo udivano. Ecco la sua tesi: raccogliendo i ricordi della sua vita è impossibile non trascriverla: i lettori vi ravviseranno senza stento i primi indizi di quei pensieri, che poi furono l'essenza delle dottrine metafisiche e teologiche per lui propugnate.

Sac. et S. F. D. VINCENTIUS GIOBERTI, *taurinensis, ut in amplissimo S. F. Collegio cooptaretur die* IX *aug.* MDCCCXXV, *hor.* IX *mat. — Facta cuivis a sexto argumentandi copia. — Taurini ex typis Bianco.*

DE DEO ET NATURALI RELIGIONE.

Philosophiam religioni infensam esse nemo dixerit, nisi qui germanam utriusque indolem, fastusque ignoret: interea tamen edocemur alterius abusum, haud e rei natura, sed ex hominum corruptione ortum alteri saepe detrimentum tulisse. Quapropter iure suo utitur, qui sacris studiis operam navat, si exploratis rationalis disciplinae incrementis utatur, quo ,errores quosque radicitus excutiat.

I

Homo, qua intelligens est, pollet quibusdam facultatibus, unde ulli effectus producuntur. Facultates sentiendi et cogitandi omnino diversae perhibentur, quin eas per *transformationis* commentum assimilare queat Condillacius (1). Prior passiva, ut aiunt, posterior activa: illa intrinsecus nihil prodit a principio sentiente distinctum quippe mera eiusdem *capacitas;* haec uti actuosa, atque proprie dicta *facultas* saepe obdit quamplura obiecta ab animo, qui percipit, prorsus secreta: illa confusim modo sui conscia recipit species, quas adesse propemodum ignorat, nisi eas reflexio arripiat; ista exhibet notiones omnes, quae ad *realis* existentiae ordinem spectant.

Pars idearum a sensibus, aliae a reflexione, et ratione manant. Rationis vero nomine ne ratiocinium intelligas, sed ea, circa quae ratiocinium versatur, primigenia facta ad perspicuitatem deducta. Absque sensuum exercitio nullas ideas adquiri pene certum videtur. Haud tamen inde inferre licet, nullas reperiri notiones, quae nequeant in sensibilium impressionum elementa resolvi, et per ipsa explicari.

Ideam esse perceptionis obiectum, eoque ab ipsa distingui antiquis, et recentibus ideologis phantasia, non experientia, et ratio persuasit. Hinc ortum habuerunt *species intentionales*, et caetera psycologica figmenta, quae alia aliis succedentia ab Aristotele ad Lokium usque obtinuere. Perceptio et idea sunt unum, idemque: neque id adhuc oppugnare licet, ex quo veteris theoriae, cuius vitium Arnaldus (2) suspicatus iam fuerat, Reidius (3) falsitatem aperuit, et Humius (4) deterrimo sui systematis experimento praecipitia monstravit.

Hinc proruunt ideae humanae menti congenitae a Platone (5) invectae, atque a Cudwortho (6) instauratae: notionum in divinae essentiae speculo contemplatio, quam Neoplatonici (7) et

(1) Condill., *Tract. de sens.*, part. 1. — Summ., *Tract. de sens.* — *Lag.*, part. 1, cap. 7, 8. — Alibi passim.

(2) Arn., *De ver. et fals. ideis.*

(3) Reid. *Inquis. de hum. intellect.*

(4) Hum., *Tract. de nat. hum.*

(5) Plat. in *Thym.*, *De rep.*, lib. vii, et alibi passim.

(6) Cudw., *Syst. intell.*

(7) Plotin, *Ennead.*

Mallebranchius (1) finxere: perceptionum germina a Leibnitio (2) et Wolffio (3) monadibus insidere credita: formae purae rationis, quas Kantius (4) excogitavit: denique Berkeleyi (5), Fichtii (6), Schellingii (7) idealis mundus animo inhaerens, eque immediato Numinis influxu, seu intrinseca humani ingenii conditione promanans; aliaque id genus commenta. Ne quis ergo putet eos omnes, qui in idearum genesi pervolvenda *Empyristarum*, ut aiunt, errores sedulo vitant, in oppositum *Idealistarum* excessum prolabi. Caeterum, innatas ideas reperiri, vel omnes a sensibus derivare, obsoletae sunt positiones; quandoquidem utraque haec loquendi formula, si verbum ad vivum resectes, cum exacta philosophandi methodo haud apte congruit.

II

Hisce circa idearum originem, et naturam praestitutis, Scepticismus concidit. Quippe Eleaticorum (8) de ancipiti vero sententia, absurdum Protagorae (9), effatum: *Omnem veritatem relativam esse*, insania Gorgiae (10) rati: *Nihil posse cognosci, imo nihil existere*, Pyrronis *tropi*, seu *epocae* (11), utriusque posterioris Academiae Ἀκαταληψία (12), Luciani (13), Ænesidemi (14), Sexti Empirici (15) inter veteres, Baylii (16), Huetii (17), Glanwillii (18) ex nuperioribus de medio, seu absoluto dubio placita, reiectis psychologiae rationibus utplurimum insistunt.

(1) Mal., *De inquis. ver. — Colloq. metaph. — Epist. ad Arnald.*, etc.
(2) Leibn., *Opp. collect.* — Dutens, tom. II.
(3) Wolff., in *Cosmolog.* et alib.
(4) Kant., *Crit. rat. pur. — Collect. ex opp. vers. Gottlob. Born.* t. II.
(5) Berkel., *Dialog. — Alciph.*, etc.
(6) Fict., *De hom. fin.*, etc.
(7) Schelling., apud Ancillonium, *Miscell. philos.*, et Gley, *Syst. philos.*
(8) Ap. Diog. Laert., lib. IX, cap. 2.
(9) Ib., cap. 8.
(10) Ap. Plat. in *Gorg.*
(11) Ap. Diog. Laert., lib. IX, cap. 2. — Sext. Emp., *Pyrr. hypoth.*
(12) Ap. Cic., *Acad.*, lib I, 2. — Sext. Emp. *adv. Math.*
(13) Luc., *Dial.*, passim.
(14) Ap. Sext., Emp. *Pyrr. hyp.*, lib. I. — *Contra log. — Contra phys.*
(15) Sext. Emp., *Pyrr. hyp. — Contra mathem., phys.*, etc.
(16) Bayl., *Dict. hist. crit.*, art. *Pyrr.*, etc.
(17) Huet., *De hum. intell. imbecill.*
(18) Glanwill., *Sceps. scient.*, ap. Buhl.

Haud sane aliter philosophantur Mallebranchius (1), Berkeleyus (2), Fichtius (3) circa corporum *non-existentiam;* Humius (4) nihil veritati reliqui faciens praeter impressiones et ideas; Condillac (5), Destutt-Tracy (6) scientiam omnem in meris sensationibus collocandam esse arbitrati.

Quid de Kantio (7), qui sinceram obiectorum cognitionem nova quadam ratione sustollit? Summi ingenii acumen admiramur, eiusque analysi nonnunquam egregia lubentissime pro re nata utemur. Haud tamen praefatum *criticae* philosophiae caput amplectimur. Nam ibi auctor, caeteroqui accuratissimus, principia iacit falsa, vel arbitraria: systema cudit suapte natura secum pugnans: formas ullas mere *subiectivas,* evidentiae infeusus, fingit: evertit demum ipsa luculentiora facta suis commentis instar principiorum praeposita.

Quocirca cum Cartesio (8) teneas: « Illud omne esse verum, « quod clare et distincte percipis: » qua regula directe vel indirecte cunctas veritates assequeris, errorumque mixtione perpurgas. Hinc evidentia ortum ducit; quae multiplicem se prodit, si obiectorum naturam unicam, si mentis conditionem advertas. Hinc profluit *certitudo,* fides nempe primogenia, atque ineluctabilis, quae evidentiae abnui a nulla sana mente potest.

III

Veritatis iure in tuto posito, quae ad rem nostram faciunt seligimus. Inter tot perceptiones, de quibus nemo unquam cordatus dubitavit, eo quod intrinsecum sui testimonium efferant, haec eminet: conspirationem plurium rerum ad aliquem finem necessario involvere ideam supernae Mentis, quae ordinis caussa fuerit. Nemini subiectiva isthaec notio videbitur, qui naturae fidem non demat; nemo uti fictitium traducet principium, quo disiecto, totius vitae ratio subvertitur.

Quaerunt nonnulli, undenam assertio constet? Quove pacto

(1) Loc. supr. cit.
(2) Loc. supr. cit.
(3) Loc. supr. cit.
(4) Loc. supr. cit.
(5) Loc. supr. cit.
(6) Tracy, *Ideolog. — De facult. cogit. — Logic. — Princ. logic.*
(7) Loc. supr. cit.
(8) Descart., *Medit. phil.*, 2. — *De meth.*

ipsa adstrui possit? Sed videant qui ista movent, quidnam ipsi de luculentioribus axiomatis sciscitanti respondeant: utrum vero non perridiculos se praebeant, qui in tanta luce argumenta quaerunt. Facta explorare philosophi est officium; sophistae experientiae fines excedere. Inepta quaevis forent ratiocinia, nisi eorum ulla principia per se satis valida exstarent.

Atqui mirus ordo undique elucet. Universum, ut ipsum sonat vocabulum, est quaedam omnigena rerum varietas *ad unitatem versa*. Diversae, et oppositae vires iugiter simul conflictantur; e conflictu harmonia enitescit. Immensa pene rerum complexio ita praeclare conspirat, ut nulla in ipsa sit atomus, quae aptis undequaque rationibus cum universitate non consentiat.

Pulcherrimae dispositionis tot testes sunt, quot artes, quot scientiae, quas humanum elaboravit ingenium. Eam rudis solo obtutu, et vitae consuetudine, etiam non advertens, sentit; neque hac nostra aetate acriores Athei ausi sunt impugnare.

Teleologia finium scilicet scientia, cui idonei simus, imperfecta quidem est, et maximopere circumscripta. Quid inde adversarii? Qualiscumque peculiaris ordinis cognitio nobis supererit. Verum enim vero a notis ad ignota hac in re progredi etiam licet, temperataeque inductionis ope sensuum ambitum praetervolare.

Itaque existit superior aliqua Mens, unde existens ordo dimanet. Attamen ordinis, eiusque caussam nonnulli admittunt, qui nihilosecius Deum existere inficiantur. Sed ordinis caussa, nisi intelligendi vi polleat, haud est effectui accommodata. Ordo enim iuxta perceptionem eam, cuius veritatem attigimus non fictitium quodcumque sui principium, sed intelligentia et ratione praeditum reposcit. Casus, inane verbum nihil praeter proferentis inscitiam sonat: fatum, necessitas, caeca vis abstractionum figmentis, non existentium rerum notionibus accensenda.

IV

Phaenomena huius mundi concinnitatem exhibentia concipere nequimus absque ulla substantia, quae variis, mirisque formis subsit, easdemque sustineat. Ita fert humanae mentis natura, nisi eiusdem dictata per absolutam dubitationem evertas. Numinis existentia perinde consequitur.

Rem ipsam analytice exploremus. Sensibus ad corporum proprietates internoscendas accedimus, in quorum natura plurium sensationum occasione, duo nobis exhibentur: extensio et motus. Extensionem soliditate esse donatam et visu novimus, habitu per tactum comparato; unde « intelligimus quod veteres « vocabant πυκνοτην, nos molem vocare possumus (1). » Sed « vis activa actum quemdam sive ἐντελεχιαν continet, et co- « natum involvit (2). » Habemus igitur in materia vim mortuam cum extensione vere obiectiva quadantenus coniunctam, vim vivam, quae per motum se prodit. Haec ad universam corpoream naturam attinent, atque ita luculenta sunt, ut silentio potiusquam ratiocinio, qui ea denegant, premendi videantur. Sophistas (3), motum repugnare commentos praestantissimus sapientiae per susceptum illico incessum refutavit (4).

Reflexione animum percipimus. Animus intelligit, iudicat, ratiocinatur per idearum sive praesentium, sive memoratarum successionem: vult, decernit externos actus, frustra, nisi organa concursum praeberent. Quamplurima mentis cognitioni impervia, saepe accidunt voluntatis irriti conatus. Anima cupiditatibus abripitur, nunc voluptate, nunc dolore in opposita distrahitur; brevi, malis undequaque est obnoxia, et limitibus praepedita.

Quisque porro isthaec secum reputans extemplo dispicit, ea nullam propriae existentiae rationem in se continere. Notiones *contingentiae* et *effectus* praedictis notionibus ita socias se praebent, simul ac de ratione, cur existant quaestio subit animum, ut servata humanae mentis conditione, nullomodo disiungi queant.

Incertus Auctor (5), Anaximandrum (6) et Leucippum (7) sectatus mundi compagem infinitam esse pronunciavit. Motus Tracyo (8) visus est naturalis materiae proprietas. Nil inde ta-

(1) Leibn., *Syst. theol.* Paris, 1819, pag. 234.
(2) Idem, *De prim. phil. emend. et not. subst.*
(3) Ap. Aristot., *Phys.*, lib. IV, cap. 3; et Sext. Emp. adv. Math., lib. IX.— *Pyrr. hypoth.*, lib. III.
(4) Ib.
(5) *De infinit. creat. inter opp.* Malebranch.
(6) Ap. Cic., *Acad.*, lib. II. — Diog. Laert., lib. II, cap. 1. — Euseb., *Praep. evang.*, lib. XIV, cap. 14.
(7) Ap. Diog. Laert., lib. IX, cap. 6.
(8) Tracy, *Ideolog.*, cap. 9, 10.

men nobis adversum, etsi liberalitate aliqua uteremur. Infinitas enim corporea haud contingentiae notionem eliminat: latum inter necessarium et naturale discrimen obtinet.

Notio *Entis contingentis* involvit ideam *Entis necessarii* unde profluat; notio vero *effectus* infert ideam *caussae efficientis*. Haec notionum coniunctio luculenta, atque certissima; sive ea fiat per syntheticum iudicium, ut Kantio (1) arridet, sive per iudicium analyticum, sicuti cum Degerandio (2) verosimilius nobis videtur. Quis vero idem phaenomenon consuetudini cum Humio (3) adiudicet? Nemo, medius fidius qui velit facta probe explorare iisque insistere.

Sed enim caussa prima et necessaria nequit esse nisi perfecta; nec perfecta, nisi aeterna, immensa, incorporea, intelligens, omniscia, omnipotens, et undequaque infinita. Ludunt propterea in re gravi, qui primam producendi vim in casu collocant, vel in necessitate, vel in quodam inerti, et tamen energico motore, qui in naturae sinu delitescat. Quid de Leucippo (4), Democrito (5), Epicuro (6), eorumque asseclis athomorum systemate mundialia phaenomena explicare nitentibus? Praeclare Tullius (7): « De materia illi disseruerunt: vim et caussam « efficiendi reliquerunt: quae cum res tota ficta sit pueriliter, « tum ne efficiunt quidem quod volunt. » Nutant scilicet in explanandis ipsis caussis secundis, nedum in prima propulsanda invictos se prodant.

V

Supremi numinis existentia non ex peculiari tantum, sed etiam ex universali ratione emergit, humanique generis testimonio, totius societatis sanctione comprobatur. Nemo qui naturam abdicare naturae haud consonum ducat, omnium hominum auctoritati refragari, vel quod homini necessarium praesidium esse constat, philosopho indignum existimare audebit.

(1) Op. supr. cit.
(2) Degerand., *Hist. syst. philos.*, etc., 1a edit., tom. III.
(3) Hum., *Spec. philos.*, Spec. 7.
(4) Ap. Diog. Laert., lib. IX, cap. 6.
(5) Ap. Diog. Laert., loc. supr. cit., cap. 7.
(6) Ib. et ap. Cic., *Acad.*, De nat. Deor.
(7) Cic., *De fin.*, lib. I, cap. 6.

Rationis *autonomiam* cum Larscheo (1) tam late extendere, ut instinctus vox, societatis ratio, totaque hominis conditio nihili fiant, absurdum, atque nefarium: quis sanus cum tanta iactura unquam philosophetur?

Moralem *certitudinem* in metaphysicam refundi eius analysis docet. Eam porro in universali consensu reperiri, concors est sapientum doctrina (2). Si argumenta flagites, en pauca sed gravia. Casu unanimitas produci non potest; omnes homines tot adiunctis discrepantes natura tantummodo, vel primigenia traditione eo perduci possunt, ut in idem conveniant: hic habetur fastigium illius *certitudinis*, qua utplurimum leviori in gradu historia et vita sistit: naturae, haud corruptioni ea sunt adiungenda, quibus non modo individua, sed totum genus afficitur.

Spectatissimam veritatis normam nostro proposito aptemus. A vetustioris memoriae initiis ad hunc diem; a Solis tramite ad polos, a barbaris ad expolitiores gentes, aliqua Numinis idea usque vigens occurrit. Haec idea inter sublimiora poëseos schemata primas semper obtinuit, philosophorum mentes exercuit, societatibus, legibus praefuit, candidas mentes rapuit, scelestas, abiectasque terruit, miseras allevavit, feras docuit et expolivit. Nullum extat idioma, in quo Dei vocabulum non obtineat; ex hominum genere prorsus exeas oportet, ut Dei notionem et nomen obliviscaris.

Inculta quidem haec notitia, et imperfecta apud rudes; sed per cultum ingenii adolevit, eiusque progressio humanae naturae vices et perfectionem pari gradu est prosecuta. Quocirca licet (si Hebraeos Christianosque excipias), veram Deitatis ideam nusquam invenias, nusquam tamen desunt prima eius lineamenta plus minusve evoluta et a vitio aliena: nullus inveniri potest humanus animus, in quo summum illud cogitatum quadantenus incoeptum et adumbratum non fuerit, per revelata lumina et civilia incrementa tantummodo perficiendum. Sat nobis fuerit naturam semper incipere opus suum, cuius complementum ab ea usque non exigimus.

Nihil contra facit polytheorum error. Ita iste varius perhibetur, ut varia locorum, ac temporum adiuncta: inscitia et barbarie invectus, ratione et cultura proturbatus: eundem sibi

(1) Larsche, *Spec. de ration.*

(2) V. Grot., *De iur. bell. et pac.*, lib. 1, cap. 1.

vindicans fontem ac caetera errata et vitia: omnia probrosae novitatis indicia prae se ferens. Quis autem non videat nihil in tam dissona varietate ingenuam naturae vocem exhibere praeter eam unitatis umbram et uniformem aliquam ideam, quae tantae perturbationi quodammodo supereminet?

Prodico (1), Critiae (2), Hippiae (3), Lucretio (4), Petronio (5), eorumque nupero expolitori Humio (6) ab ignorantia, vafritie, superstitione, inani terrore Numinis sensa repetentibus, duo pro nobis invicti assertores occurrunt, anthropologia et historia. Hae luculentissime testantur Dei oblivionem, non Dei germanam notitiam ab impuris illis fontibus profluxisse. Praeclarus Italiae philosophus Io. Bapt. Vicus (7) magis nova quam vera speculatorum more interdum consectatus bypothesim finxit ab Humiana haud satis alienam. At contra facta conclamant: expolitos non barbaros mortales principio fuisse: sylvestre et efferatum vitae genus corruptum haud naturalem hominis statum perhibere: polytheismo monotheismum praeivisse: primae vamquandam veritatis traditionem extitisse, quam inscitia, et cupidines adulterarunt valde quidem sed penitus non extinxerunt.

Idem esto iudicium de non absimilibus Pagani (8), et Romagnosii (9) fictionibus. Profecto poëticis imaginibus indulgere non licet, ubi facta exquirere oportet; nec unquam accuratae horum indagini supplebunt phantasiae ausus, ingeniique acumina.

VI

En quo modo primam veritatem sensus, ratio, auctoritas luculentissime evincant, eamque rudibus, sapientibus, scepticis natura accommodet. Aliae perinde invictae rationes suppeterent, nisi nos praestituta finium ratio ab eorum usu prohiberet. Interea unam liceat adiicere, Cartesii (10) nomine, quod eam Gallus

(1) Ap. Plat. in *Euthyd.* et *Protag.*
(2) Ap. Sext. Emp. adv. *phys.*, IX.
(3) Ap. Plat. in *Glauc.* — *De rep.*, etc.
(4) Lucr., *De rer. nat.*, lib. I.
(5) Petr. in *Fragm.*
(6) Hum., *Nat. hist. relig.*
(7) Vic., *Princ. nov. scient.*
(8) Pagan., *Spec. polit.*
(9) Romagnos., *Introd. ad ius publ.*
(10) Descart., *Medit. metaph.* — *Resp. ad obiect.*

philosophus exprofesso enucleaverit, insignitam; tametsi in Anselmi (1) operibus dudum reperiri Leibnitium (2) non fugerit. Eam improbant Gassendus (3), Huetius (4); nobis tamen non deessent Arnaldi (5), Malebranchii (6), Bossueti (7), Fenelonii (8), Leibnitii (9), Gerdilii (10), Stewartii (11) illustriora nomina, si in philosophicis disciplinis auctoribus auctores opponendi forent.

Cartesianum argumentum duobus insistit capitibus. Primum: Entis perfecti, et infiniti ideam in omnibus hominibus vigere naturae vi, non arbitrarii artificii ope adquisitam. Alterum: ab hac idea ad eius obiecti existentiam inductionem patere. Illa vero nos minime morantur, quae adversarii obiectare solent, sive dum aiunt omnium idearum elementa in sensationibus reperiri; sive dum perfecti, infinitique notiones Lokii (12), Bonneti (13), Tracy (14), more analysi submittunt, et ideo Numinis ideam factitiam esse arbitrantur: sive demum dum rerum intuitiones a rebus ipsis discriminant: ex praeiactis enim principiis pronum est haec omnia dissolvere.

VII

A Xenophane (15) usque ad Schellingium (16) immodicum unitatis studium, et fallax ineundae methodi ratio philosophicis illecebris pantheismum exornavit. Celebriora hac sunt in re Benedicti Spinozae (17) placita, qui ut veteres Eleatici *pantheismo*

(1) S. Anselm., *Proslog.*, cap. 2, 3, 4, lib. apolog. *cont. Gaunil.*, cap. 1, seq.
(2) Leibn., *Reflex. circa spec. Lock. de hum. intell.* — *De demonstr. Cart. P. Lamy.*
(3) Gassend., *Ob. ad Cartes. medit.*
(4) Huet., *Cens. phil. Cart.*, cap. 8, num. 9.
(5) Arnauld, *Obi. ad Cart. medit.*
(6) Maleb., *Colloq. metaph.* — *Med. Christ.*, etc.
(7) Bossuet, *Elev. sup. myst.*
(8) Fenelon, *Tract. de exist. Dei.*
(9) Leibn., *De demonstr. Cart. P. Lamy.* — *Epist. ad Conring.*, etc.
(10) Ger., *Princ. met. mor. Christ.*
(11) Dugald Steward, *Hist. comp. philos.*, tom. II.
(12) Locke, *Spec. de hum. intell.*
(13) Bonnet, *Spec. analyt. de anim.*
(14) Tracy, *Grammat.*, cap. 4, sect. I.
(15) Ap. Cic., *Acad.*, lib. I.
(16) Ap. Ancillon et Glet, loc. supr. cit.
(17) Spinosa, In *Tract. theol. polit.*, et in *Aeth.* ap. Brukerum, Buhle, Condillac, etc.

determinismum adiunxit, eoque absurdiorem ostendit. Nos tamen communia pantheistarum commenta prosequimur, discrimina omittimus. Germanas horumce philosophorum ideas non omnes attigerunt. Nam saepenumero pantheismus cum materialismo confunditur, a quo tamen toto coelo differt. En vero praecipua et quidem communia huius systematis capita, quorum fallacias ipsa expositio innuit.

Nonnulla ad logicam, alia ad metaphysicam spectant, si proprie loqui velis. Sensus hebetes, tardi, fluxi: quae ipsi produnt, continuo transeunt, immutantur: nihil definiti, nihil certi, nihil constantis in eorum impressionibus. Quid hae praeterea, quam sentientis principii modi, a quibus ad res ipsas illatio perperam fieret? Age vero in ratione scientia consistit: ea certum, immutabile, necessarium, infinitum advertit: ea sola substantiae cognitionem adipiscimur. Idcirco investiganda est per rationem rerum natura. At enim ratio neque spatii, neque temporis vicibus paret: nihil eorum, quae sub sensus cadunt, ipsam percellit: postremo, abstractione utitur, quae, quo elaboratior efficitur, magis magisque propositum attingit. Porro exquisitioris abstractionis culmen positum est in logica unitate; haec erit propterea illa substantia, quam sensuum acies pervadere frustra nititur. Unica ergo substantia existit: caetera eiusdem sunt modificationes.

Ita a falsa logica ordientes ad absurdam metaphysicam pantheistae gradiuntur. Quae de idearum natura, et origine praestituimus (n° I), refutationis momenta suppeditant. Verum ipsi incomprehensibilem creationem repellunt, quasi arcana aliunde certa absurdis accensenda forent. Morem ipsis geramus, dum modo explicent quanam ratione *magnum* Eleaticorum *universum* (*πο μεγα παν*), Bruni (1), et Spinozae *unica substantia*, recentium Germanorum *Ens absolutum* varios, et multiplices modos produxerint. At omnes in hoc haerent: vera principia torquent, falsa cudunt, phantastica obtendunt, ut exactae analyseos rigorem devitent.

Fichtius (2) e *Criticorum* schola egressus pantheismum idealismo nova quadam ratione inseruit. Si acute (ita ipse censet) introspicias in mentem tuam ipse, eamque omni cogitatione pertractes, quidpiam omnino incognitum, indefinitum, vagum

(1) Ap. Buhle et Degerand., *Hist. phil.*
(2) Ibidem.

in animi latebris delitescere persenties, quo esse noscas, quoque veluti fundamento subnixi mentis actus sustentantur. En vero id, quod vera existentia fruitur; cui nempe soli competunt Numinis privilegia. Incredibile memoratu est quot incendia, haec aliaque id genus commenta in Germania excitaverint. Quis tamen ea probet, nisi in intimis phaenomenis scrutandis, vel plane hospes sit, vel phantasiae illecebris indulgeat? Equidem nos et in principio cogitante *subiectivum* ab *obiectivo;* et in corporibus primarias qualitates a secundariis; et in omnibus *substratum* a modis probe secernimus: at nisi legitimae, quas harum rerum e mentis conditione haurimus, ideae corrumpantur, sat erit verba, notionesque definire, ut *Egoistarum*, pront aiunt, deliramentum appareat.

Hylozoitarum (1), Stoicorum (2), Neoplatonicorum (3), errores plus minusve pantheismo affines. Quid vero polytheismus, nisi creatae naturae apotheosis? In idem, licet opposita via recidunt ii, qui caussae rationem creaturis adimunt, ut eam totam Deo adiungant. Profecto et Malebranchius (4), Cartesio (5) adhaerens suis occasionalibus caussis, suoque idearum in divina natura intuitu Spinozae viam stravit; et ea, quae e scholarum penu eruit, exaggeravitque Boursierius (6) ad logicae lances exacta in pantheismum abducunt.

VIII

Infinitus Deus est quippe cui omnigena perfectione praedito infinitatis notio sua sponte accedit. Etenim perfectiones, quibus Deum instructum esse novit, animus perpendens pedetentim et quodam veluti instinctu ad infiniti contemplationem perducitur. Infiniti notionem humana mens occasione intuitus spatii, vel temporis adipiscitur: interea per abstrahendi vim omni numerica concretione eam expurgat, et Numini adscribit. Infinitatis ideae eius sensus innectitur: hic porro Dei notitiam usque comitatur, ut fas non sit finito mortalium ingenio tam bona simul

(1) Ap. Cudw., *Syst. intell.*, et Mosheми *Notas.*
(2) Ap. Cic., *De nat. Deor.*, lib. II.
(3) Plotin, *Ennead. Procl.* comm. in *Plat.*
(4) Malebr., *De inq. verit.*
(5) Descartes, *Epist.*
(6) Boursier, *De act. Dei in creat.* V. et Condill., *Tract. de syst.*

iuncta dispertire. Quid tum inde? Persuasum nobis sit aesthetica phaenomena utut *subiectiva* haud esse in obiectorum investigatione, et metaphysicis rationibus neglectui habenda.

Infinitas Dei, qua cum tempore, spatioque colligatur aeternitati, et immensitati locum praebet. Deus aeternus est atque immensus quia necessariam e sui natura cum spatio, et tempore *puro*, ut loqui mos est, rationem habet. Neoplatonicorum, atque scholasticorum nonnulli, Malebranchius (1), Fenelonius (2), Leibnitius (3), Kantius (4), Gerdilius (5), Palmierius (6), Baldinottius (7), vel nullum spatium tempusque reapse existere censent, vel creatum et finitum putant. Praeclare quidem si sermo sit de spatio et tempore quo physica concretio, et vicissitudo obiectis ingerantur. At si spatium, tempusque *purum* necessario et aeterno existere admittas nullisque finibus contineri, inconcussa habere potes momenta, quae id ipsus evincant. Nec recta philosophandi methodus prohibebit, ut hac in re Gassendo (8), Neutono (9), Clarkio (10), Gravesandio (11), Genuensi (12), Stewartio (13) adsentiaris. Quae vero ex adverso ceu insolubilia obiectari possent, neminem permovebunt qui Eleaticorum, et veterum Sophistarum in luculentioribus rebus inenodabiles tricas (14), et Kantii (15) antinomias attente expenderit.

IX

Infinita sapientia pollere Deum philosophi omnes usque tenuerunt, dum divinae praescientiae cum humana libertate nexum aliqui advertentes, satius rati sunt perfectionem illam Deo, quam homini arbitrii immunitatem abnuere. At quae latent, vel sa-

(1) Opp. supr. cit.
(2) Fénelon, *Tract. de Dei exist.*
(3) Leibn., *Epist. ad Clark.*
(4) Kant., *Crit. rat. pur. Aest. trasc.*
(5) Gerdil., *De immat. anim. — Def. syst. Maleb.*
(6) Palmieri, *Anal. relig.*
(7) Baldinotti, *Spec. met.*
(8) Gassendi, *Phys. nat.*
(9) Newton, *Princ. phil.*
(10) Clarke, *De exist. Dei. — Epist. ad Leibn.*
(11) Gravesande, *Introd. ad philosoph.*, lib. I, cap. 6.
(12) Genovesi, *Discipl. met. dem. — Prop. ontosoph.*, cap. 8, 11.
(13) Stew., *Hist. phil.*, tom II.
(14) V. Sext. Emp., opp. cit.
(15) Kant., *Crit. rat. pur.*

lebris implicantur, ideo repudianda non sunt, si exploratis momentis aliunde constent. Potiores Theologi dum exprofesso revelatis dogmatis operam navant, Moliniano de *media* quadam cognitione commento excusso, omnia in propriis decretis Numen intueri propugnant. At vero antequam Bibliorum, et Patrum auctoritatem contra haereticorum errata, vel catholicorum quorumlibet opinamenta quispiam adeat, res agenda est contra Atheos, et Deistas de Divinitate male sentientes, quos meris rationum momentis, non auctoritatum pondere exagitare oportet. Hos contra ostendemus, etsi omne divinae scientiae, ad futura et libera quod attinet, *medium* esset impervium, haudquaquam assertionis nostrae vim frangi, aut labefactari. Quum enim duae pateant evidentissimae veritates, etsi earum inter se nexum non perspicimus, illae tamen firmiter tenendae, quo ferme pacto, ut ait Bossuetus, infinitae alicuius catenae extrema teneremus, quamvis aliqui eius annuli penitus occulerentur.

X

A metaphysicis ad moralia Dei attributa rerum ordo nos ducit. Tametsi in humana natura uti imperfecta atque e nihilo educta, necnon in praesenti statu constituta merendi facultas delinquendi potestatem inducat; insanum tamen foret idem de Numine statuere, in quo sanctitas quippe necessarie essentiae necessaria proprietas non quidpiam adquisitum, et fluxum est, sed aliquid omnino ingenitum et intrinsecum. Sola proinde Deo competens arbitrii libertas extima obiecta attingit, quae quum *contingentia* sint, liberis Creatoris nutibus subduntur. Non minus impie commenti sunt, qui hanc postremam libertatem, quae vera perfectio est, Deo eripere, quam qui prioris dedecora ipsi tribuere tentarunt.

In libertatis notione pugnam videre sibi visae sunt Deterministarum scholae. Nonnulla obiectant abstracta principia; quibus humanae conscientiae phaenomenon occurrit, quod quidem et volitionum caussam extare docet, sed hanc ipsam operosam animi virtutem esse: et sine momentis voluntatem se determinare non posse suadet, haud vero ipsam a momentis necessario determinari. Porro, quum libera vis perfectionis ideam secum ferat, eaque ad *contingentium* explicationem necessaria sit, rectissime ab homine ad Deum argumentum erigitur.

Quî vero libertate polleat Numen cuiusvis mutationis expers? Nempe si attendas e duabus proprietatibus aliam respicere quid fieri possit, aliam qnid factum sit. Equidem non mysteria, sed absurda dispellimus.

Quomodo liber qui sapientissimus? Modo nullam perfectissima sapientia cum maiori, vel minori gradu imperfectae *contingentium* bonitatis intrinsecam rationem habeat. Quod oppido Heraclitus (1), Zeno (2), Malebranchius (3), Leibnitius (4), Wolffius (5), caeterique Optimistae generalibus vocabulis distenti minime perpenderunt.

XI

Recta cuiusqne ratio intelligit moralem ordinem, quem nos e conscientiae fontibus hausimus divinae menti insidere. Morales quippe perfectiones caeteris antistant, et absolutae necessitudinis nota insigniuntur. Oppositionem inter ordinem naturae divinamque iustitiam et bonitatem existere, innuit Robinetus (6), expresse Kantius (7), Humiusque (8) affirmant. Ex quo factum est, ut sequiorum philosophorum alii moralitatem omnem a Deo tollerent, eumque censerent malorum esse auctorem: alii exoletam duplicis principii hypothesim renovarent: alii demum in tristissimum hac de re Scepticismum inciderent.

Contra hos omnes tria ponimus: 1° Moralitatis ideae in genere sumptae cuivis Menti, ideoque et Numini aptantur; secus si de earum concreta applicatione agas, quae necessario variare debet, prout Entium ordo, eorumque cum caeteris ratio mutatur; 2° Perfecta universi *teleologia* impervia nobis perhibetur; idcirco nullo iure fines divinae Providentiae, adminiculorumque natura, quibus ea utitur, ab humano ingenio agitari solent; 3° Quaestio de origine malorum necessario in omni systemate arcanis implicatur; isthaec vero absurdis mutantur, si a recta

(1) Ap. Plut., *De plac. phil.*, cap. 4. — Stob., *Eclog. phys.*
(2) Ap. Cic., *De nat. Deor.*, lib. II, cap. 8 et 34. — *Fragm. Tym.*, cap. 5.
(3) Malebr., opp. sup. cit.
(4) Leibn., *Tentam. theodic.* — *Epist. ad. P. Desbosses.*, etc.
(5) Wolff., *Theol. nat.*
(6) Robinet, *De nat.*
(7) Kant, opp. cit. — *De imposs. teleol.*
(8) Hume, *Spec. de necess. et lib.*

philosophiae iuxta ac catholica doctrina, vel transversum unguem discedere velis.

Haec de lege aeterna in genere: de unico peculiari eius capite pauca sunto. Natura, et gratia, rationis lumina, et revelationis oracula, tanquam Numinis interpretes, et sequestres superiorem rerum ordinem nobis aperiunt. Fidasne momeutosis, ac iucundis hisce sponsionibus? Equidem, si veriloquium accensendum sit iis ethicis praescriptionibus, quae ex divinis, humanisque rationibus perinde fluentes non minus increatam mentem, quam creatas obligatione devinciunt; Deus enim nequit potissimam sui perfectionem moralem nempe exuere. Platoni (1), Xenophonti (2), Tullio (3), Maximo Tyrio (4) subfusco tantum rationis lumine praeditis implexa in re aqua haesit. Rectius Aristoteles (5); quo magis mirandum est, Christianos viros Grotium (6), Danaeum (7), Puffendorfium (8), Barbeyracium (9), Buddaeum (10), Hutchesonum (11), Heineccium (12), Drozium (13), aliosque a catholica Augustini (14) sententia, quam postea philosophica Kantii (15) analysis rationis suffragiis invictissime confirmavit, descivisse. Solent enim ipsi *mendacii* a *falsiloquio*, quorum posterius culpa careat, diducere; sive tacitum quoddam pactum, unde mendaci malitia profluat, comminisci; sive demum alia fingere, quae intrinsecum mendacii vitium vel tollunt, vel saltem extenuant. Nobis ex adverso catholica auctoritate, et philosophico ratiocinio fretis firmum, certumque videtur falsiloquium quodcumque esse per se quidpiam inordinatum, et pravum, propterea quod necessariis intelligentiae legibus, et orationis indoli repugnet. Quod quidem pro-

(1) Plat., *De Rep.*, lib. I, II, V.
(2) Xenoph., *Mem. soc.*, IV.
(3) Cic., *Orat. pro Lig.*
(4) Ap. Grot., *De iur. bell. et pac.*, lib. III, cap. 1.
(5) Arist. *Aeth.*, lib. IV, cap. 7.
(6) Grot., *De iur. bell. et pac.*, lib. III, cap. 1.
(7) Dan., *Aeth. Christ.*, lib. II, cap. 9.
(8) Puffend., *De iur. nat. et gent.*, lib. IV, cap. 1. — *De off. hom. et civ.* lib. I, cap. 10.
(9) Barb. in comm. *ad Puffend.*
(10) Budd., *Inst. theol. mor.*, II, cap. 3.
(11) Hutch, *Syst. phil. mor.*, lib. III, cap. 2.
(12) Hein., *Elem. iur. nat. et gent.*, § 200 et seqq.
(13) Droz., *De phil. mor.*
(14) S. Aug., *De mend.* — *Cont. mend. ad Cresc.*
(15) Kant., *Crit. rat. pract.*

num non est complexis ratiociniis instruere, quum ad primigeniam perceptionem revocare oporteat; moralia tamen experimenta consulenti magis magisque exploratum fuerit.

XII

Inutilis quaevis de Numine disputatio foret, nisi per Religionem, eam nempe scientiam, quae Dei, hominumque rationes enucleat, mortalium usui, et necessitudini aptaretur. Hactenus de primo obiecto, Deo scilicet, disputatum fuit: pauca de altero, nempe homine, dicenda sunt; ut postremo utriusque nexus appareat.

Omnem hominem, qui se se studet praestare ceteris animantibus, summa ope niti decet naturae dignitatem ne abiiciat, neve a minutis ullis philosophis deprimatur usque ad pecorum gradum, quae natura prona, atque ventri obedientia finxit. Quamplurimi enim inventi sunt inter veteres, neotericosque auctores, qui organica vita cum intellectuali permixta, posteriorem prioris extensionem, et complementum esse traderent. Leibnitius (1), et Bonnetus (2), licet clarissimi viri, huic tamen sententiae plus aequo concinuerunt, quum ulla cogitationis initia, et germina, ullos tenuissimos sentiendi, et percipiendi gradus fere ubique disseminarent. At haec aliaque similia ab *idealismi* potiusquam a *materialismi* principiis praeclara ingenia deduxerunt. Gravius haud dubio redarguendi Montaignius (3), Dargensius (4), Diderotus (5), Helvetius (6), Lamettrius (7), Delametherius (8), Holbachius (9), qui vel docent, vel docere videntur totum hominis a ceteris animantibus discrimen ab organica constitutione pendere. Quamvis vero nos fateamur multa homini cum brutis esse communia, haudquaquam vel istis tribuemus humanae naturae privilegia, vel in illo ratio-

(1) Leibn., *Princ. philos.*, num. 13, 14, 19.
(2) Bonn., *Contempl. nat.*
(3) Mont., *Tentam.*, lib. II, cap. 12.
(4) D'Argens, *Epist. cabalist.*, vol. IV, ep. 101.
(5) Diderot, *Vit. Sen.*
(6) Helv., *De ment.*
(7) Lamettrie, *De hom. plant. et mach.*
(8) Delametherie, *Consid. de ent. organ.*, vol. I, pag. 49 et seqq.
(9) Holbach., *Syst. nat.*

nalem, liberamque mentem ceu animantis proprietatem habebimus.

« Singularis est quaedam natura atque vis *humani* animi se« iuncta ab his usitatis, notisque naturis (1). » Homo ceteros orbis incolas ex eo potissimum antecellit, quod simplex cogitandi principium in ipso viget. Compositionis expers haberi principium cogitans immediata reflexio docet, ipsaque ratio suadet, simul ac simplicissimam conscientiae, et intellectualium operationum unitatem attente penserit. Nuperus auctor (2), cuius hypothesis a veteris Dicearchi (3) sententia haud dissona videtur, censet ens cogitans substantiam non esse, sed quidpiam ex mechanica organorum dispositione emergens: quasi id concipi possit, qualitates, proprietates, modos diversam plane ac *substratum*, cui insistunt, naturam induere. Ut enim rigida analysis vetat, quominus de penitis rerum naturis sermo fiat, materiaque in extensione, animus in cogitatione cum Cartesio (4) ponatur, ita profecto vult ipsa, ut nemo latentium praetextu, quae pugnant apertissime simul conciliare praesumserit.

Ad egregiam Verulamii amussim exacta studiorum institutio prohibet, ne quarum obiectum est plane diversum et nullo certo vinculo coniunctum disciplinae simul misceantur. Contra facere videntur quamplurimi ex recentibus physiologis, qui in alienam messem immittunt falcem, putantque se optime psychologica facta explicare, si ea ad *tonicitatis, incitabilitatis, irritabilitatis,* aliasque irrationalis vitae leges reducant. Sed vero uti Platoniana (5), Stahlii (6) doctrina improbatur, ut quae psychologi iura plus protelet, quam quantum liceat, ita improbandi sunt, et Cabanisius (7) in celebriori suo opere res aeternum dissociabiles componere adnitens, et cl. Vireyus (8), aliique, qui duplicem in iis quae conscientiae subsunt animum fingunt.

(1) Cic., *Tusc. quaest.*, lib. I.
(2) De Windisch. — Groetz., *De an. et intell. et lib.*, § 2.
(3) Ap. Cic., *Tusc. quaest.*, lib. I.
(4) Desc., *Medit. metaph.* — *Princ. philos.*
(5) Plat., *Phed.* — V. *Praef.* Cousinii.
(6) Stahl., *Physiolog.*
(7) Cabanis., *De phys. et mor. nat. ration.*
(8) Virey, *De hom. perfect.*

XIII

Propemodum divina animorum excellentia in immortalitate, et libertate sita est. Prior constat, ceu totius psychologiae corollarium. Splendida ubique hac in re humani generis fides enitescit, cum in alterius vitae persuasione, tum in cura, cultuque defunctorum. Accedunt propensiones, quae ad infinitam existentiae durationem ingiter nos efferunt, eamque quodam modo praesagiunt. Quod si Buhleus (1) obiectet, absque organorum opes nequidquam animi perennitatem utpote conscientiae expertem, cogitationis permanentiae profuturam, inductionem a praesenti statu ad alterum fieri posse inficiabimur; siquidem moralia momenta quamplurima, quae simul iuncta moralem *certitudinem* inducunt, physicis illationibus aditum praecludunt.

Quae contra humanam libertatem argumenta a Collinsio (4), Priestleyo (2), Holbachio (3), caeterisque Fatalistis congeri solent praeterquamquod crassis materialismi placitis nituntur, eo potissime vitio laborant, quod in re, quae tota ad sensum intimum spectat, eiusque finibus concluditur, extrinsecas rationes, et argumenta evocant. Si enim ipsa vis corporea quandoque extensioni non aequiparatur, ineptusque audiret physicae investigator naturae si *massas voluminibus* usque coequaret, qua psychologus vel probabili ratione de animi virtute veluti inerti ac corporea mole iudicium proferat? Nec rite quispiam ea, quae Villersius (5) et cl. Barantius (6) de historica gestorum connexione sagacissime disseruerunt, ultra moralem quamdam et late sumptam necessitatem produceret. Quocirca Humii (7) argumentatio paralogismo nititur quum per uniformem humanae experientiae cursum arbitrii immunitatem expungit.

(1) Buhle, *Hist. phil.*
(2) Collins, *Arg. circ. hum. lib.*
(3) Priestl. ap. Buhl.
(4) Op. supr. cit.
(5) Villers, *De effect. reform. Luth.* Praef.
(6) Barante, *De litt. saec.* xviii.
(7) Hum., *Spec. de lib. et necess.*

XIV

Hominis iuspecta natura, perpendeudi sunt appetitus. Quamvis infinitae felicitatis desiderium homini inesse negare videatur Condillacius (1), ne tamen, uti assolet, in logomachias vel inscii, decidamus, id tantum advertimus, nulla creata, et finita bona ut ut eximia ita posse humana vota explere, ut iis plene beatus animus aequiescat. Omnes igitur ethnici philosophi, non modo Aristippi (2), et Epicuri (3), sed ipsi etiam Aristotelis (4), Pyrronis (5), Herilli (6), Antisthenis (7), Zenonis (8), Arcesilai (9), Carneadis (10) discipuli in summo bono figendo perinde errarunt. Sola Christi philosophia in re tanti momenti veritatem aperire, et philosophicas lites dirimere valuit. Haustam hisce foutibus sententiam Augustinus (11) praecipue in philosophiam intulit; evicitque rationis etiam adminiculis perfectam hominis beatitatem esse in solo Deo collocandam. Excelsam doctrinam amplectimur: nuperos exstare auctores, qui eam propulsent, ethnicumque inauium consectatiouum aevum reducant, maximopere dolendum est.

Non ingenito tantum sui amore, sed etiam purissimo in alios benevolentiae, et caritatis affectu animus exardescit. Suavissimi sympathiae sensus in homine hominis adspectu excitantur; percelebri illi Terentii (12) versiculo: *Homo sum, et nihil humani a me alienum puto* rudes, ipsi et inculti clamore, plausibusque concinunt: quis porro non absurdus haec cum *philautiae* amore miscuerit? *Affectivam* mortalium vitam duas, easque distinctas habere partes quisque cum Smitho (13) fateatur necesse est. Altera in se ipso homo veluti corripitur; altera in alios dila-

(1) Condill., *Tract. de syst.*
(2) Ap. Cic., *De finib.*
(3) Ib.
(4) Arist., *Aeth. ad Nicomac.*
(5) Ap. Cic., loc. supr. cit.
(6) Ib.
(7) Ib.
(8) Ib.
(9) Ib.
(10) Ib.
(11) S. Aug., *De vita beata. — De relig.* et alib. passim.
(12) Terent., *Heautont.*
(13) Smith, *Theor. affect. mor.*

tatur, expanditur. Priorem natura ingessit, ut propriae conservationi homo attenderet: posteriorem, quo cum aliis familiae, et civitatis consortium iniret. Illa Deus individuis prospicit; isthac vero toti generi consulit.

Homo igitur ad societatem est conditus, qua sine nec posset vivere, cuiusque tanto tenetur desiderio, ut ipsius gremio exulans infelicissimus evadat. Naturalis itaque hominis conditio societas est. Sed uti ipse indefinitae cuidam perfectioni est idoneus, sic idem est de societate sentiendum: quod nunquam foret, nisi domesticae communitati civilium institutorum praesidium, et complementum accederet. Quocirca nec refutatione digna videntur Hobbesii (1), et Rousseau (2) absurda, dum familiae, civitatisque consortione e naturae ceu albo expuncta, eam veluti quidpiam artefactum, et naturae adversum traducunt.

XV

Felicitatis et societatis instinctum morales notiones, atque propensiones subsequuntur, humanaeque dignitatis opus perficiunt. Quaeritur utrum moralia principia, extent; quaeque eorum natura, quae sit origo. Antiqui non ita exacte rem versarunt: neoterici in varias sententias distrahuntur. Cordati tamen omnes una conveniunt in reiiciendo *Immoralistarum* systemate, eorum nempe, qui vel negant ullam existere cuiusque generis moralem legem naturae magisterio latam, et *obligandi* vi praeditam, vel eam repetunt tum a divino arbitrio, ut Hobbesius (3), tum a caeca rerum necessitate, ut Spinoza (4); sive etiam, uti Helvetius (5), Holbachius (6), Lamettrius (7) a physico sui amore ipsam exurgere putant. Non admodum a posterioribus distant Montagnius (8), Volneyus (9), Cabanisius (10),

(1) Hobb., *De cive.* — *Leviat.*
(2) Rousseau, *De inaeq. orig.* — *De contr. soc.* — *Aemil.*
(3) Opp. supr. cit.
(4) Opp. supr. cit.
(5) Helv., *De ment.* — *De hom. eiusque educat.*
(6) Opp. supr. cit.
(7) Lamet., *De felicit.*
(8) Mont., *Specim.*, passim.
(9) Volney, *De leg. nat.*
(10) Op. supr. cit.

Destutt-Tracy (1), Benthamus (2), Bozzellius (3), qui post Cyrenaicos (4), et Epicuraeos (5) solam hominis normam collocant in aliquo, ut aiunt, probe intellecto *egoismo*, cumque hac generali actuum amussi, quae erga alios constant officia conciliari posse confidunt.

Moralium praescriptionum quaedam distincta principia existere, eaque necessaria, aeterna, immutabilia, res facti est, quam contra nulla sophismata profuerint. Idem et externa experientia docet, quae in humani generis consensione per minutam, et prolixam adversariorum eruditionem haudquaquam infirmata perhibetur; et intimus omnium sensus testatur, cuius penitiora dictata reflexionis, sensationisve ope extrinsecus apparent.

Principium a regulis in ethica non re, sed abstractione cum cl. Manzonio (6) diduci potest. Paleyus (7) dum ingenitam omnem morum notionem inconsulto reiicit, secum aperte pugnat. Quocirca saltem generale ullum principium admittatur oportet. Sed enim id non sufficit, ut naturalis legis existentia in tuto ponatur; quo enim pacto a posito principio peculiares eiusdem applicationes deducas? Clarkius (8), Fergusonus (9), Malebranchius (10), per ordinis, perfectionisve inspectionem, et ratiocinii adminicula id fieri putant. Verum, ordo et perfectio complexae sunt ideae, aliis quamplurimis scatentes: ratiocinium haud novas notiones condit, sed una collectas enucleat, explicatque. Shaftesburyus (11), Hutchesonus (12), Humius (13), Smithus (14), Civis Genevensis (15), Bonstettenus (16) sensibus internis, seu *subiectivis* impressionibus morales notitias accensent. Quod tametsi ex aliqua parte indubium sit, aliquid tamen maius, ac praestabilius

(1) TRACY, *Catech. phil.*
(2) BENTHAM, *Tract. legislat.*, tom. I.
(3) BOZZELLI, *De mor. cum. phil. comp.*
(4) Ap. CIC., *De fin. Tuscul. quaest.*
(5) Ib.
(6) MANZONI, *De mor. cath.*
(7) PALEY, *Princ. mor. et pol. philos.*
(8) CLARCKE, *Tract. de leg. nat.*
(9) FERGUS., *Troc. phil. mor.*
(10) MALEB., *Troct phil. mor.*
(11) SHAFTESBURY, *Coroct.*
(12) HUCTH., *Syst. phil. mor.* — *Cogit. circo id. virt. orig.*
(13) HUM., *De orig. id. virt.*
(14) SMITH., *Th. sens. mor.*
(15) ROUSSEAU, *Aemil.*
(16) BONSTETTEN, *De imogin.* — *Inquis. de hom.*

in eorum desideratur systemate. Veritati proximiores Cudworthus (1), Cumberlandus (2), Pricius (3), et Kantius (4); nihilominus in gratuitis abstractionibus identidem peccare, et nimis in re practica *affectivam* hominis partem oblivisci videntur. Psychologica analysis docet, morales notitias primo, ac praecipue in ullis obiectivis perceptionibus contineri; quibus interni sensus perceptionibus congruentes subinde accedunt, sive hi praeeant, sive comitentur. In hac duplicis generis notitia animum percellente collocandam esse moralis legis manifestationem non fingendi lubido, sed accuratissimae Reidii (5), Stewartii (6), et Degerandi (7) investigationes nobis suadent. Interea patet perperam vel simplex, et unicum morale principium poni, vel ipsum a singulis potioribus praeceptis in concreto discriminari.

Ad moralium notionum originem quod attinet res conficitur ordine plane inverso, ac in physicis notionibus contingere soleat. In his enim sensatio praecedit, perceptio subsequitur: in illis moralis perceptio sensibilis perceptionis, seu ut mavult Laromiguierius (8) ullius confusae impressionis occasione primum cietur, exin vero moralis sensus emergit.

XVI

Sicuti humanam naturam moralis lex, ita moralem legem Religio complet, et perficit. Hominem suapte natura religiosum esse animantem antiquis innotuit: rem extra dubitationis aleam post Chesterfieldum (9) nuperrimus auctor (10) posuit. Inditum, non adquisitum, nativum, non fictitium huiusmodi perhiberi instinctum cum universa hominis historia, tum eius scientia comprobat.

Principia religiosa ideis, sensibusque coalescunt. Confusa primum ullius invisibilis rerum ordinis, qui sensuum ambitum

(1) Cudw., *De not. mor. immutab.*
(2) Cumberl., *Tract. de leg. nat.*
(3) Price, *Exam., syst. mor.*
(4) Kant, *Crit. rat. pract.*
(5) Reid, *Inquis. de act. hom. facult.*, etc.
(6) Steward, *Elem. phil. mor.*
(7) Degerand., *De perf. mor.*
(8) Laromiguiere, *Lect. phil.*
(9) Cherstelfield, *De sens. relig.*
(10) Constant, *De relig. eiusq. leg. form.*, etc.

excedat praesensio mortales exagitat: uti vero famis, sitisque sensationes physicum docent hominem, naturae providentiam cibum ipsi, et potum paravisse; sic profecto, quae in morali homine Religionis cupido, et necessitudo vigent, illius persuasionem quadantenus praevertunt. Interea mens evolvitur: ad Numinis notitiam, eiusque bonitatis, et iustitiae contemplationem assurgit: officiorum erga Deum cognitionem apiscitur: adorationis, amoris, pietatis in eumdem sensus persentit. Idem plane contingit in iis, quae Religionem attinent, ac in *affectiva* et morali hominis vita; intellectus et voluntas rationis lumina, et animi motus in utrisque ad idem punctum collineant.

Religionis principia quemdam officiorum codicem constituunt, qui vulgo *naturalis Religionis* nomine donari solet. Gravissime errant deistae ii, qui tametsi Deum existere, fateantur, ipsum tamen Epicuraeorum (1) more Providentiae, totiusque nos cultus munere eximunt. Nam moralis obligationis notio non secus cum divinorum, ac cum humanorum officiorum notione colligatur. Homini juxta ac Deo iniurium Genevensis Civis (2) se praebet, quum inutiles censet esse preces, quibus supremum Numen colere et placare humanum genus usque consuevit. Supplicia absurda fore Laplacius (3) autumat; at nulla alia de caussa, nisi eo, quod ipse in Providentiae locum absolutam et caecam necessitatem dudum suffecerit.

Cultus mere internus quippe a dimidia tantum humanae naturae parte profluens impar est humano debito exsolvendo. Quo perfectus ille sit requiritur, ut socialem, ita dixerim, induat formam, perque externos ullos ritus in visibili vitae ambitu appareat.

Actum foret de privatae, publicaeque societatis bono, si duplex ille Religionis cultus exularet. Nam licet Stoicis (4), et Kantio (5) visum fuerit virtutis normam in se ipsa *obligationis* principium complecti, quis tamen non videat hanc obligationem rudibus ingeniis imperviam esse, in omnibus vero, etiam politioribus contra cupiditatum vim haud valere, nisi ei Legislatoris omniscii, omnipotentisque persuasio accedat? Quocirca

(1) Ap. Cic., *De nat. Deor.*
(2) Rousseau, *Aemil.* — *Nov. Hel.*
(3) Laplace, *Spec. de probab.*
(4) Cic., *De fin.* — *Tusc. quaest.*, lib. v. — Senec., *Epict.*
(5) Kant, *Crit. rat. pract.*

moribus, et societati Religio valdopere est necessaria; quidquid contra Baylius (1) paradoxo indulgens effutiat. A recta perinde humanae naturae cognitione alieni Helvetius (2), Freretus (3), Boulangerius (4), Cabanisius (5), Volneyus (6), Tracyus (7), quum moralem regulam ex se mortalium usui, et societatis incolumitati ita superesse putant, ut nullo Religionis additamento, seu fulcro egeat.

DE ANTIQUO FOEDERE.

Sanctissima Christi Religio non modo exhibet dogmata, intellectum, vel praxim attinentia; verum etiam historiam, quae tum dogmatibus fundamentum suppeditat, tum traditionibus, et vaticiniis praeteritum, et futurum aevum complectens, a mundi primordiis ad eius consummationem extenditur: et tam dissitos temporis terminos interrupta catena perstringit, in cuius fulget dimidio praeterpropter dilatatum divinum Redemptionis opus, et cuius extrema capita aeternitas veluti obtegit. Istam historiam ipsemmet Deus exaravit in libro caeteris antiquiori, ubique cognito, in omnia pene idiomata verso, et vetustissimae genti credito, quae dispersa, sed non extincta mirabiliter adhuc exstat, divinique eloquii veritatem perenniter testatur. Omnia in hac coelesti scriptione perhibentur, quae hominem utiliter erudire, et efficaciter iuvare possunt: mundi, hominisque creatio; societatis constitutio; malorum origo, et reparationis promissio; vitiorum colluvies per aquae illuviem deleta, humani generis instauratio, divisio; populorum initia, et primaevae generationes: dein naturae superaddita gratiae prodigia; revelatio primigenia hominibus a Deo facta; mirus quidam ordo naturam excedens statim exorsus, sed pedetentim evolutus sub patriarchis, Mose, et prophetis, completus denique in Christo, et per Ecclesiam usque productus; hinc mira prodigiorum series duas obtinens periodos, quarum alia figuras, et symbola,

(1) Bayle, *Cogit. de comet.*
(2) Opp. supr. cit.
(3) Freret, *Epist. ad Eug.*
(4) Boulang., *Christ. detect.*
(5) Op. supr. cit.
(6) Volney, *Ruin.*
(7) Tracy, *Catech.*

alia res figuratas aeque portentosas amplectitur: Hebraea gens, penes quam miracula in naturam transiisse videntur, theocratico fruens regimine, eaque sola inter terrarum incolas, quae Dei germanam notitiam integram asservaret; purissima illius theologica capita, atque ethologicae rationes: uberrima morum praecepta, vitiorum insectationes, cupiditatum remedia, aegritudinum delinimenta, praesentis tranquillitatis, et futurae beatitudinis adminicula, et sponsiones; universalis politices, et rectae iurisprudentiae summa capita ad naturae rationem exacta; caritas Dei, et proximi, qua biformi lege utraque hominum societas, et inter se, et cum Numine continetur: omnia porro expressa stylo quodam naturae instar vario, nunc vividissimis imaginibus interspcrso, et sublimioribus schematibus elato, nunc exquisita dulcedine, et pathetico affectu perfuso, semper vero ita simplici, rebus accommodato, et ab humanis artificiis alieno, ut divinum prope digitum innuere videatur.

In tam mirabilem factorum, dogmatum, praeceptorumque ordinem nihil non moverunt Religionis osores, elapso praesertim saeculo, ut veluti subdolum, et fabulosum, immo vero perridiculum, et infandum imperitorum oculis ipsum traducerent. Protestantes nonnunquam huic caussae favisse videntur, dum intemperantioris criticae regulis divinum opus subdiderunt. Propositum nobis hic est bibliologicae scientiae fundamenta figere, catholicam methodum tueri, et potissima mosaicorum voluminum capita pro virili portione vindicare.

I

Agimus de factis historicis cum Religione connexis; id vero genus veritates fundamentum desiderant, nisi moralibus rationum momentis probentur. Idcirco id praemittentes, bibliorum authentiam, unde eorum vis manat, consensione relative universali, Iudaicae nempe, et Christianae gentis, inniti, eos tantum naneiscemur adversarios, qui universam historiae veritatem, et totius vitae rationem in dubium revocare velint.

Eruditorum aliqui, quibus non admodum in litterarum studio Baconiana methodus arridet, et dicere consueverunt, dum ad auctoritatem provocantur, se philosophari malle, id potius se nescire profitentur rectam philosophiam prohibere, ne in rebus historicis rationis sophismata, conieeturae quaevis Du-

puisii (1) et Volneyi (2) more audacissimae praeferantur luculentissimae gentium fidei. Si vero sunt qui clament alienis exemplis posse rem nostram everti, lubenter promissa attendimus; caveant modo, ne exotericam eruditionem ostentantes, nova iis arma suppeditent, quos exspoliare confidunt.

Æque a recta ratione abhorreres, si dum librum authenticum esse concesseris, nullas non moveres tricas, ut earum, quae continet, vim elevares; prout constat iis olim adrisisse, qui Origenianam exegesim plus aequo intemperantem ampliantes, omnia quae sensuum rationem exsuperant ad allegoriam traducebant, vel invito textu explicabant: quem morem privato heterodoxorum examini maxime consonum, Kantius (3) philosophico fuco oblinere, et renovare adgressus est, atque acatholici Orientalistae pro virili tueri solent. Quum enim cuiusque scripti sensus ex intima eius indole, et ex indigenarum interpretatione eruendus sit, nemo mythis biblicas narrationes accensebit, quin certioribus hermeneuticae praeceptis elisis, concussaque auctoritate gentium, nihil relinquat, quo ullius libri authenticitas, et significatio constare possit.

II

Alii sacrorum voluminum auctoritatem elevaturi multa ornate et copiose disserunt de conditione veterum temporum superstitioni maxime deditorum, de epochis quavis in historia fabulosis, de Sacerdotum vafritie et auctoritate, de plebeculae ignorantia: addunt, haud potuisse orales traditiones a primaeva aetate ad Mosis tempora incorruptas manare: quare, Mosaicis libris posthabitis, eos proferunt seu Sinensium, seu Ægyptiorum annales, quos Mose ipso antiquiores esse affirmant. Nos vero paucis, luculentisque argumentis contenti erimus. Iudaica cum ethnicis, utpote quae toto coelo discrepant, non posse conferri: nullum Mose antiquius scriptum superesse: fabellis quidem profana implicari, quare nullius esse ponderis contra invictum historiae testimonium: talem vero se habere Mosis narrationem quae traditioni, et monumentis superiorum temporum innixa, publicam fidem sequiorum subinde meruit.

(1) Dup., *De orig. omn. Relig.*
(2) Voln., *Ruin.*
(3) Kant., *De Relig. sec. id. sol. rat.*

Eiusdem furfuris ea sunt, quibus sacrorum historiographorum memoriam increduli adoriuntur. Quandoquidem, ut e proximis tenebris lucis pulchritudo vividius enitescit, ita si cum Zoroastre, Numa Pompilio, Xaca, Mohammede, caeterisque superstitiosae sapientiae nominibus Mosem conferas, illa in eo explendescet luculentissima virtutis species, quae neque ementita, neque mutuata proprio splendore micat. Quae de Mose diximus, facile ad alios hagiographos patent. Non enim inter tot viros aliquem reperire licet, quem vulgi obsequium, gloriae cupido, suae utilitatis studium pellexerit, atque ad agendum excitaverit; nam praeterquamquod plerique experti sunt Iudaeos ingratissimos, sibique iniquos, si tandem fama inclaruerunt, eo demum tempore celebrati sunt, quo fidei, virtutisque documenta dederant, suisque commodis Religionis, patriaeque commodum praetulerant. Ad haec, ita se gesserunt praeclari viri, ut nisi plane fuissent amentes, haud potuissent dolos struere.

III

Iam haec ad sacrorum bibliorum auctoritatem vindicandam abunde sufficerent, nisi praeter caetera errata adversarii id dicere consuessent, quod recentibus praesertim criticis commune videtur, nulla coelesti ope, nullo divino afflatu sacros scriptores praeditos fuisse, dum Religionis acta litteris consignarent. Quae qui proferunt videant, ne catholicam traditionem eam, qua semota, cogerentur etiam de librorum authentia dubitare, erroris revincant; neve abnuant, decere Deum lucubrationem eorum inspirare, quae ipse fecerit.

De verborum inspiratione disputant Theologi. Nos vero statuimus in rebus, quae naturam non excedunt Deum sententias tantum inspirasse, atque cavisse, ut verba cum sententiis apte cohaererent; inde dialecti, ac styli diversitas in variis hagiographis scriptoribus: in iis vero, quae captum scriptoris excedebant verba etiam dictasse.

IV

Coelum, principio, et terram Numen e nihilo eduxit. Cave, ne hebraicam vocem ita explices, ut efficientem caussam elimines, atque Mosis Omnipotentem assimiles Graiugenarum opi-

fici, qui, humanae imbecillitatis more, aliena materia usus est. Nam licet liquida nimis in re adiumenta rationis non petamus, ut mosaici textu idonea notio in tuto sit posita ea sufficiunt, quae contextus vis, et oralis potissimum exegesis aliis Scripturae locis, et interpretum auctoritate se prodens, affatim suppeditant.

Quis vero Mosis cosmogoniam falsitatis incuset? Ea nempe sola est, quae inter monstrosas fabellas historiae decus servet, eiusque mereatur fidem. Recentiorum physicorum systemata Hesiodianis, vel Ovidianis haudquaquam sapientiora; quum ea, si mosaicae narrationi apte non congruant, necquidquam ipsi praeferantur. Quid enim, cedo, absurdius quam speculari in iis, quae factis sunt dimetienda? Quod si factis innitare, quaeso, quae Genesi praestent? Anne quae nunc obtinet naturae descriptio? At enim quum ipsa sit contingens, explicandum est quomodo ortum habuerit. Omnes in hoc haerent vitioso circulo, qui mosaicam genesim detrectant; utuntur enim praesentibus mundi legibus, ut earum originem explanent.

V

Hominum *durum genus* saxis enatum, terrave divinitus emersum ethnica poësis fingere, ruditas credere potuit; at vero sublimen animantem, quem animum e superis duxisse sanior veterum philosophia autumavit, telluris esse foetum praedicare tam insolens insania est, ut nec in humanam mentem cecidisse arbitraremur, nisi Lametherius (1), aliique e plebeiorum sophistarum grege suis scriptis prodidissent. Genesim animantium, et postremo hominis describens Moses, non physiologum omnia singillatim veluti e cathedra tradentem egit, sed accuratum historicum. Philosopho non licet hosce fines excedere, et legitimae methodi infractioni hypothesium libertatem praetendere. Quum enim nec Cabanisius (2), nec alius quisque, licet accuratissimus unquam naturae arcana pervadere potuerit, eaque, quae de organicarum compositionum processu, de vi materiae insita, qua ad organicas formas tendat, et quasi nitatur, de sentiendi principiis usquequaque diffusis ab iis disseri solent magis optata, quam inventa videantur, quis dubitet rectam natu-

(1) Lameth., *Consid. de corp. org. — De phil. nat.*
(2) Caban., *Rat. physic. et mor.*

ralium disciplinarum rationem exposcere, ut praesentis rerum status cognitione contenti simus, neque ad eius usque primordia nulla, quae rite institui possit, experientia freti, nulla legitima inductione adiuti, contendamus? Quod si constat neoticorum, quorum agmen Redius (1) ducit, solidioribus experimentis, generationi germen praeesse, ut ut mirum eius artificium occulatur, et constanti ratione varia animantium, plantarumque genera ita inter se discriminari, ut nullo vel fortunae, vel industriae casu haec naturae constantia perrumpi possit, sin minus habebimus, quod mosaica scita prorsus explicet, id ipsis erit apprime consentaneum.

VI

Nihil plane suprema sapientia dignius, nihil humanae societati congruentius quam ortus generis humani, ut a Mose perhibetur. Decebat enim, ut qui naturae princeps incedit peculiari supremi Numinis conderetur opera; animus e coelo haustus; ipsi cuncta terrena subacta; e viri latere in aequalitatis perinde, et subiectionis signum, muliebre corpus eductum; lata primi coniugii sanctio, quae per Adami os divino spiritu edicta, naturae codicem ad vivum exprimit.

Insignem illam veritatem, qua ex uno homine caeteri porro orti traduntur, malunt philosophi physica potius quam morali ratione expendere. Multas enim, easque adeo inter se difformes hominum species exaggerant, ut diversam singulis speciebus originem assignent. Vireyus tamen horum antesignanus ea facta protulit, quae licet utplurimum verissima, si tamen cum aliis ab ipso praetermissis conferantur, commode cum unica hominum origine constare possunt. Quod si a physicis argumentis ad doctorum hominum auctoritatem evocaretur disputatio, multos probatissimos dare possemus rerum naturalium indagatores, qui nostrae sententiae suffragantur.

VII

Protoparentes naturae et gratia donis instructos in deliciarum loco Deus collocavit, beatosque esse voluit utpote innocentes. Non ideo tamen putes, eos tanta bonorum affluentia

(1) Redi, *Obs. circ. anim viv.*

cumulatos naturae praesidio, vel iure; gratia enim immortalitate, iustitiaque naturae opus ditavit, atque perfecit. Si quis vero sciscitetur a nobis, ut rationem peculiarem, et intimam nonnullorum adiunctorum quae de hac beatissima vita in sacro textu concise indicantur, explicemus, cuncta fatebimur nescire nos praeter ea, quae Deo declarare libuerit; neque praesto est a praesenti naturae statu ad alium plane diversum inductionem intentare. Satis tamen superque sibi est sacer textus, ut incredulorum tricae nullo negotio solvantur.

Quum positivo praecepto, prout ordini congruebat, hominem sibi Deus devinxerit, illius infractio humanam conditionem mutavit. Origenis (1) facilitatem haud imitati, obvio, et naturali sensu historiam interpretamur; in qua licet nonnulla sint plane obscuriora, ea tamen vix patiemur veluti absona ac repugnantia traduci. At sole clariora sunt, quae nostrum interest scire, quaeque implexam philosophiae quaestionem de origine malorum paucis dirimunt.

VIII

Iamvero Moses dolosum serpentem commemorans, atque Cherubum ad custodiam Edenis appositum aperte insinuat, bonos, malosque angelos existere. Quamobrem pro re nata dogmatis huius defensionem praecipientes, istuc luculentissima, quae in utroque divino verbo scripto, et tradito idem innuunt, revocamus, non in eos dumtaxat, qui brevitate mosaici textus praepediti diabolicam tentationem aliunde tam clare patentem in dubio ponunt, sed in eos etiam, quos pudet angelorum existentiae, et lapsui fidem adhibere, omniaque movent, ut absurdis allegoriis, et male exquisitis physiologiae rationibus ea argumenta elevent, quae catholicae veritati invictae patrocinantur.

IX

Universalem cataclysmum universa testatur historia, ac geologicae rationes confirmant. Enimvero omnium gentium traditiones, licet inter se paullo difformes eo demum recidunt, ut mundum aquis demersum, extinctumque hominum genus, perpaucis exceptis, constituant; quod calculo suo comprobant, qui

(1) Orig. in *Periarc.* et al. pass.

telluris conditionem, ac viscera rimantur. Quamvis vero tanti eventus abditis rationibus, ac singulis quibusque adiunctis enarrandis impares simus, confidentissime tamen asserimus, eos, qui mosaicae narrationi fidem adhibere detrectant, in eas se coniicere difficultates, a quibus nulla ratione se se expedient. Quapropter quae in diluvii locum nonnulli suffecere commenta repudiantes sat historiae ponderis tribuimus, ut eam quamvis quibusdam implexam difficultatibus fidenter recipiamus. Exegesim vero Delucii (1) quippe a communi interpretum ratione alienam, neque nostro instituto necessariam minime amplectimur; nec tamen repudiamus, quum viro doctissimo visa sit mosaico textui consentire.

Adolescente iam humana progenie, animi tumor, et Dei oblivio babelico aedificio ortum dedere. Vesanum opus idiomatum confusione, et familiarum divortio Numen diremit. Hinc primaevarum linguarum, gentiumque orta discrimina. Haud me fugit nonnullas linguas veluti unius eiusdemque prisci sermonis dialectus haberi posse; at aliae sunt, quae nulla cognatione devinciuntur, ac toto coelo a se invicem discrepant, ut Hebraica, Armena, Ægyptiaca, ac Sampredanica lingua.

X

Iam qui ortum, et miserabile fatum verissime tradidit, illum ne credemus falsa commentum fuisse, dum temporis rationem litteris prodidit? Nullum non lapidem moverunt increduli, ut mosaicae chronologiae calculos labefactarent; verum ipsa suam adhuc tuetur veritatem, et porro tuebitur, atque a novis veterum populorum monumentis, quae in dies deteguntur, nedum confutari reformidet, immo maiora sibi pollicetur argumenta, quibus confirmetur. Erant qui Sinensium antiquitatem exaggerarent; sed recentiores Desguignii et Remusati elucubrationes evidentissime demonstrarunt, tam miram antiquitatem soli linguae Sinensis ignorationi acceptam referendam esse. Dici vix potest quot quantosque paeanas recinerint Denonius et Lalandius, ceterique qui zodiacum Tentyrae ita enarrabant, ut eius aetas supra decem mille annos ascenderet. Atqui romani Imperatoris nomen luculentissimis hieroglyphicis insculptum legimus supra zodiacum. Alios porro zodiacos, veluti systematis sui

(1) Deluc., Epist. *De hom. ter.*, etc.

suffragatores, afferebat Dupuysius, demonstraturus religiones omnes, maxime vero aegyptiam soli astronomiae niti. Atqui nunc constat inter omnes aegyptiarum antiquitatum illustratores, zodiacos omnes supra aegyptia monumenta insculptos non astronomicos esse, sed astrologicos; tum omnes ad romana tempora detrudendos esse. Novitia ergo monumenta, et sequioribus romanorum temporibus demum elaborata afferebat bonus ille Dupuysius, ut de indole religionis a Thoth institutae iudicium ferret. Quantus anachronismus! Quae quum ita sint, religioni ne, et sacrae chronologiae metuendum erit ab hodiernis aegyptiis studiis? Iterum aio, nedum sibi multum metuat religio, imo emolumenti sibi pollicetur, atque confidit fore, ut tandem aliquando certum de Manethonis chronologia iudicium ferre possit.

XI

Abrahamum, ut integrum veritatis cultum posteris traderet, e corrupto hominum grege, portentosa vocatione, Deus eduxit. Hinc horta est sancta patriarcharum familia, naturae et gratiae insignibus illustris, quam inter ethnicas gentes peregrinantem, superstitionis expertem, Religionis depositariam, morum magistram, et divinorum omnium praemonstratricem Moses describit. Vaticinia subinde, sponsiones, ostenta, praeclara humana, divinaque gesta: theocratica quae tum primum coepit electae gentis moderatio: Pentapolis exustio: circumcisionis institutio: Isaaci sacrificium: aliaque, quae historiae fidem, expressisque in ea ethologicis exemplaribus venerationem conciliant. Quapropter veri sollicitum haudquaquam ea moveant, quibus increduli solent aut levia exaggerare, aut obscurare luculenta, aut innoxia mordere, aut vera corrumpere, ut invidiam pariant Fidei, cuius vel ipsa initia tanto splendore coruscant.

XII

Auctam Israëlis sobolem, atque Ægyptiaco iugo pressam, Moses, praeeunte Deo, in politicam, et religiosam libertatem asseruit. Ipsum vero, quem ad opus praecellentissimum prestituerat primum a Nili undis, tum ab infensorum manibus in-

columen servavit Deus, tandem ut delato muneri gerendo par esset, illustrium miraculorum auctorem effecit. Iuventa egressus Moses in ultionem fratris Ægyptio iugulum hausit, non improbante naturali iure, divinoque nutu moderante, ut privata eius initia publica gesta praesagirent. Dein divina iussa sibi in rubo ardenti tradita exsequi aggreditur: pervicax Pharaonis animus funestis prodigiis contunditur: divinum digitum fatentur ipsi praestigiatores: tandem exeunt Hebraei, et Erythraeum divisum, sicco pede, traiiciunt; persequentemque regem, et servilem exercitum obruunt fluctus superurgentes. Quis porro aequo animo ferat, ut tot splendida facta, quae suapte natura mendacii suspicionem elidunt, minuti philosophi abiiciant, vel ita detorqueant, ut solis naturae viribus explicentur, sive etiam, quod non insolitum est, iniqua critica exagitent demonstraturi ea divinis perfectionibus, morumque legibus adversari? Omnia prodigia, quae itinera, gestaque Israëlitarum promissam terram adpetentium sunt comitata, etsi inter se differant, in eo tamen consentiunt, quod publice coram ingenti hominum multitudine peracta fuerint, atque ad unicum scopum spectaverint. Perpendenti vero concinnam horum miraculorum harmoniam, quae totidem sunt partes unius eiusdemque systematis, ea se se offeret luculentissima veritatis species, quae nullo negotio adversariorum tricas dissolvere, remque nostram bona in luce collocare possit.

XIII

At enim hanc viam ingressis refellendae sunt exquisitiores nonnullae in Mosaica facta, institutaque calumniae.

Iam vero, si personam spectes, ea dignissima videbitur, cui coelestia iussa demandarentur. Probati mores: vivida fides: flagrantissima in cives charitas: praecellens quaedam animi magnitudo, erectumque ingenium, quod superna sapientia instructum humanae etiam litterae condecorarunt. Quare nihil ineptius dici potest sententia illorum, qui vel hebraeum legislatorem veluti circulatorem traducunt, vel inter ipsum, et unum atque alterum mythologicum heroam comparationem instituunt. Haec enim tantilli sunt momenti, ut si quidpiam evincerent, tota fabularum collationibus tolleretur historia: illa risu digna, quippequae a Mosis indole, et adiunctis toto coelo dissideant.

Immanem, addunt, ostendit animum, qui tantopere in delinquentes saeviit, qui tot populos barbare peremit, qui odio generis humani hebraicam gentem educavit. Sed enim vel neganda sunt facta, vel concedere oportet sine divina ope illa fieri nequivisse. In perditos, rebellesque animadvertit, ut reipublicae bono consuleret, quemadmodum legislatorem, ducem, supremum moderatorem decebat; at primum pertentaverat omnes comitatis vias, quas seu ius gentium, seu blandior quaevis humanitas suadet; quum vero in iis operam perderet, Deus ipse non sine prodigiis meritas poenas intulit. Bellum quidem indixit Moses nationibus, stragem nonnumquam attulit; sed quae iam divino anathemate perculsae oberant, quominus Hebraei concessae a Deo regionis potirentur; quaeque omni abominationum genere pollutae visibilis ullius iustitiae fulmina provocabant. Quod si eventuum veritas admittitur, quum ipsi non sine constituentibus prodigiis ad exitum perducti fuerint, nonne fatendum erit, cuncta a theocratico nutu processisse? Ecquis vero *ultionum Domino* aequissimam in flagitiosas gentes animadversionem inhibere audeat, vel absonum a Deo put et populum politicis nexibus sibi devinctum in iustitiae administrum seligere? Verum enim vero finibus iis, quibus Providentia hebraicum populum sibi obstrinxerat optime congruebat, ut is ritibus, legibus, moribus, institutis, vita a caeterarum gentium consuetudine abhorreret, ne veritatis depositum ipsi traditum corrumpi posset; quum caeteroquin benignissimis in advenas, peregrinosque scitis Moses providisset, ne caritatis officia, et praeclara omnium cum omnibus consortio politicis illis, religiosisque dissidiis laederentur.

XIV

Ægyptiaca Mosem non fuisse imitatum, duce Witsio (1) pronum esset demonstrare, si id necessarium foret, ut sua illa constaret auctoritas. Nam etsi quandoque in minutulis aliquibus positivis institutis, in quibus non tanta esse potest rerum varietas, quae omnem cum antea excogitatis similitudinem devitet, aliquid ab Ægyptiis Mosem mutuatum esse concedamus, ecquid iis, quaeso, quae nostrum intersunt, adversabitur? Si enim, ut electae genti reproborum vasa inservirent divina sa-

(1) WITS., *Ægypt. in Th. antiq. Hebraic. Blas. Ugol.*

pientia effecit, quid prohibet eam ullas cxtimas formas per se indifferentes a superstitione ad Religionem traduxisse? At rudium ingeniorum, quae externa spccie potissimum ducuntur, bono non consuluit Moses. Non consuluissc fatear, si civilium, et politicarum constitutionum, si religionum rationem intimam aliunde hauserit, quam a Deo, atque natura. Iam vero perfectam monotheismi formam explicavit', ceteraque ita constituit, ut nulla gentilium errorum umbrae neque in adiaphoris superesset: eam Numinis notionem tradidit, atque definitionem, qua nullam accuratiorem exquisita sequiorum metaphysica excogitare potuit: vel ea ipsa quae innoxia sunt, abstulit, si qnando duris fratrum cervicibus decipulas struere potuissent: idcirco et legitimum suapte natura imaginum cultnm, et matrimonia cum alienigenis prohibuit. Nec obstat serpentis aenei ostentum; extraordinaria enim Numinis fuit inventio, freta prodigio, quam mysticam, et futura portendentem traditio comitabatur, ut adeo omnem offendiculi occasionem removeret.

XV

De mosaicis institutis pauca. Patriarchalem progeniem ad nationis dignitatem Deus evexit, ut sartum, tectumque produceretur Religionis depositum in temporum plenitudine postea perficiendum. Itaque, quum Religio potissimus esset finis, quo spectabat Iudaica nationis institutio, tum politica omnia instituta eatenus sunt probanda, quatenus cum precipuo eiusmodi scopo, quo religionis veritates incolumes servandae erant, consentiunt. Quum talis finis esset, oportebat, ut caetera ei subderentur; atque gentem eam, quae ideo instituta erat, ut religiosa veritas in mundo persisteret, cum hac intimum, et inenodabile consortium devinciret. Quamobrem ea Religionis ab Imperio distinctio, quam optimam esse in ordinario hominum statu politici demonstrant, apud Iudaeos fuisset ineptissima, quippe praecipuo fini adversa; Religio enim uti omnes societatis partes afficere debebat, ita in ipso politico regimine, veluti in centro, collocanda erat. Quo fit ut theocratica administratio sola fuerit electae genti accommodata; nam ipsa tantum spirituales et temporales, sacrae et humanae res quid unum et indivisum efficiunt. Ignorantia igitur caussae quam oppugnant laborare videntur ii, qui ab ordinaria societatis conditione or-

sum ducentes, omniaque praesentibus dimetientes, mosaicam politiam pravitatis accusant, et, veris subinde enucleatis politicae principiis, ea dum incpte accommodant, non dicam parum aequos, sed parum logicos se gerere solent.

Nullo proinde negotio eos revincere possumus, qui insanam dominandi cupidinem Mosi affingunt, eique exprobrant quod extimae tyrannidi subductam gentem novae et intestinae haud remissiori addixerit. Divina ostenta satis Mosem excusant, culpamque, si lubet adversariis in ipsum Numen refundunt. His tamen non egemus, ut politica Mosis sapientia in tuto sit posita: non enim dominationis fuit cupidus, qui quum excelsam Sacerdotii auctoritatem alteri concessisset, ea se, suosque posteros privavit; neque populum subdidit humanae voluntatis libidini, qui legislativam potestatem e Coelo evocans, supra homines, et scipsum locavit; tandem absolutum imperium illud unum est, quo rudis et pervicax multitudo in officio contineri possit; eiusmodi porro erat populus iudaicus quo cum Mosi agendum, et colluctandum erat.

XVI

Si unico adspectu mosaici regiminis descriptionem, explicationemque intueare, magis magisque eius sapientia enitescit. Quotusquisque enim, dum de reipublicae forma inquiritur, utrum bona sit, an mala, utrum perfecta sit, an melior esse possit, eius potissimum effectus non expendat, aut durationem et firmitatem inter sequiorum temporum fluxus, mutationesque non consideret? Porro nulla reperitur gens, nulla unquam fuit, quae propriarum institutionum tam fuerit tenax, iisque tam invicta fortunaeque obsistens redderetur ac illa quam Moses aluit, imo potius creavit. Eam hac ex parte vix cum Asiae, vel Graeciae ditionibus, aut cum ipsa Roma praepollenti conferre potes; quum istae utpote humana imbecillitate partae, temporis iniuriam expertae rerum percussu serius ocius corruerent; illa e contra quasi coelo nixa, in se ipsa collecta perennis staret. Mira deinde in eodem regimine statuum progressio. Siquidem monarchiam quamdam militarem, civilemque instituit Moses interdum a gerentis persona cum Sacerdotio coniunctam; quae ad Samuelem usque electiva obtinuit, Deo potissimum non homine electionis auctore. Vesano inde populi lubitu imminuta

theocratia, regesque hereditarii gentili more constituti, quin tamen absolutae eorum auctoritati in Dei speciali ope, mosaicisque legibus, quarum vis omnibus praestabat, temperamentum deesset. Exin intestino dissidio regnum discerptum, hostili demum captivitate confectum, malitia hominum, non caeterorum praesidiorum infirmitate. Esdra humana, divinaque restituente, Iudae sceptrum alieno principatu imminui coepit; donec impiis Antiochi ausis, ut obsisteret, Mathatiam Deus excitaret: a quo orta Asmonaeorum familia, quae civili et pontificia auctoritate simul iuncta, duplicis imperii ad Herodem usque potita est. Herodis regno, quum plenitudo temporum contigisset, perfectaquae Ecclesia exsurgeret, antiqua cecidit: confectoque divino scopo, Iudaicam gentem humana fata obtinuerunt. Verumtamen, extincta penitus eius libertate, ipsius umbra et reliquiae perstiterunt, veluti antiqui vigoris, sapientiaeque institutorum quibus olim regebatur, aeternum monumentum.

Civilia Mosis instituta perinde ac politica aequitati iuxta, temporibusque optime consentanea sunt. Multa quidem in iis reperiuntur recentibus moribus adversa, haud proinde hac trutina pensitanda quum antiquissimam, et extraordinariam gentem rudem animi, durae cervicis, eoque perfectis legibus imparem attineant. Polygamiam, et divortium, quae non intimae coniugii naturae, sed perfectioni tantum adversantur, permisit Lex, quippe quae, docente Paulo, *nihil ad perfectum adduceret;* quum interim potiora permissionis incommoda theocratica virtus praecaveret. Mancipiorum servitium ex se naturae prescriptioni contrarium Deus utpote supremus Dominus honestavit: tantum vero ipsi sabbatici anni institutio, et legum humanitas temperamenti afferebant, ut prae Lacedaemonum et Romanorum duritie, et immani Europaeorum contra Nigros ferocia benignissimum videatur.

XVII

Mosaicis scitis perpensis de eorum *philosophia* pauca addere lubet. *Legalis philosophiae* nomine, moralem, et religiosam institutorum indolem intelligo, qua rude vulgus in ethicae, divinique cultus rationibus sensim sine sensu educatur. Quid porro hoc in genere Decalogo sublimius, in quo cuncta erga Deum,

erga seipsum, erga alios officia breviter et perspicue non ratiocinio, sed imperio declarantur? At pratica praecepta ullis insistunt, speculativis dogmatis: en igitur generalem istorum mosaico in codice rationem. Hebraei, nova gens, Ægyptiorum communione infecti, enascentis populi ruditati senescentis corruptionem adiunxerant. Sensibus, sensibilibusque obiectis naturali ingenii crassitie, et cervicis superbia sueti, intelligibilibus impares fiebant. Quomodo vero ad Dei usque, futuraeque vitae altissimas notiones pervenire potuissent, nisi visibili specie obducta invisibilia fuissent exhibita? Dei tamen existentia, eiusque attributorum descriptio non ita metaphorico velamento obvolvitur, ut apertissime non affulgeat. Non ita rem se haberi ad vitam futuram quod attinet nonnulli putant. At perperam. Anne, quia scriptura universale dogma silentio premat? Falso id ponitur; quum non semel illud innuat. Anne, quia non satis ipsum declaret, eique non admodum insistat? Falso; nihil enim prolixius quam paenarum minae, praemiorumque sponsiones in Deuteronomio potissimum factae, et repetitae. Atqui haec temporalia erant: recte, si typico cortici inhaereas. Quo iure, ultra progrediaris? Non liceret, si totius scripturae ratio, traditionis auctoritas non suppeterent. Sed enim, cur Moses nunquam perspicuis verbis veritatem tanti momenti declaravit? Silentio, licet eius verosimilia momenta desiderarentur, non moveremur: quandoquidem viro Ægyptia sapientia imbuto procul dubio innotescebat, quod nunquam generis humani conscientiae defuit.

DE CHRISTIANA RELIGIONE ET THEOLOGICIS VIRTUTIBUS.

In Religionis aedificio naturae operam hucusque dispeximus, nec non iacta apud Hebraeos revelationis principia, et fundamenta: superest ut eam cursim expendamus, quam perfecta Christi revelatio sibi vindicat partem. Exosum semper omnibus, usque ad superiorem aetatem visum fuit illorum hominum genus, qui supernaturali quovis lumine adiecto, verbis, atque scriptis Evangelii excidio studerent. Utinam recentiori memoria idem dicere ius foret! At postquam a Britannis in Galliam audacissima quaevis hominum deliramenta irrupere, publica opinio pedetentim mutare coepit: res vero, gliscente corruptione,

eo usque producta est, ut avitam Religionem palam profiteri, et pro virili defendere dedecori pene verteretur. Aetate nostra plurima quidem errata, et praeiudicia, providentiae, ac temporis beneficio exoleta videntur; spei bonae in posterum haud rara momenta fulgent; « natura tamen infirmitatis humanae, « tardiora sunt remedia, quam mala: et ut corpora lente au« gescunt, cito extinguuntur, sic *mores*, et *Religionem dispu« leris* facilius, quam revocaveris (1). » Quapropter inter varias theologicae scientiae partes ea nunc potissima videtur, quae christianae fidei fundamentis tuendis, vindicandisque laborat; atque novas, quas error in dies induit formas accommodatis argumentis expungere studet.

I

Homo Dei existentiam, proprietatesque, et quibus cum illo devincitur officia, a natura edoctus. Quum vero imperfectissimum et impar sit Religionis opus ita instructum, atque impar se mortalium necessitatibus, miserrimus homo evaserit, nisi beneficae revelationis eum manus excipiant. Constat ideo revelationis necessitas eo quod valdopere imperfecta sit naturalis Religio, universaque natura minime idoneam se praebeat, ut eam perficiat, et compleat.

Quo assertio indubie constet, quam mortales experiuntur Religionis necessitatem cum Religione ea, quam sola tradit natura, strictim lubet contendere. Nam si liqueat, priorem latius quam posteriorem patere, Deistarum systema funditus corruet. Atqui rem ita se habere multa evincunt.

Occurrit imprimis difficultas adminiculorum, quibus naturales Dei, et cultus notiones obtinentur. Homo sibi relictus non alia via veritatem adsequi valet, quam rationis auxilio. Ratio vero imbecilla est, et veluti opacata: serius evolvitur, lentissime procedit, non absque erroris discrimine, in quem saepissime prolabitur, quin communi ac infirmitate vacent praeclariora ipsa ingenia. Talem hominem esse, et propria cuiusque experientia, et omnium gentium annales testantur. Praeterea, ut ratiocinium veritatem attingat, grande aevi spatium requiritur, ingenii quaedam experrecta, celerrimaque natura, civilia incrementa, multigena, atque perrara caeterorum adiunctorum commoda. Quum

(1) Tac., *Vit. Agr.*, num. 3.

maior hominum pars tot, simulque cumulatis naturae praesidiis destituatur, frustra veritatis desiderio flagrabit: paucissimi *quaerendo* (1) agent vitam, vere beati, si ipsis in mortis iam limine constitutis eam nancisci concessum fuerit, quin eius specie errore decipiantur.

Aliud est veritatem offendere, aliud ipsam firmiter tenere. Fac te etiam naturae ductu omnes huius veritates, ad Religionem quod attinet, esse adsecutum, ea ne illico gaudeas animi securitate, quae in re tanti momenti requiritur? Veritas *certitudinem* non usque gignit. Pauca excipe, quae *intuitiva* evidentia nitent; caetera complexis valde, multigenisque ratiociniis coalescunt. Egregie fortasse ratiocinabaris: quis tamen vadimonium obeat, te nunquam a recta logica, nec latum unguem discessisse? Nullum in tuas commentationes excidisse erroris, quo tota ratiocinii firmitas tolleretur? Praeclare Augustinus (2) animadvertit unam auctoritatem luculentissimis momentis fretam idoneam esse veritatis assequendae viam; qua semota, in multis, momentosisque rebus, nihil praeter scepticismum reperies.

Anne cum Cherburyo (3), Blountio (4), Chubbo (5), caeterisque Angliae deistis articulorum *fundamentalium*, et *non-fundamentalium* distinctionem, qua in revelatis rebus Novatores utebantur, in religiosam philosophiam transferas? Licebit, modo hanc demum distinctionem certo figas; modo in perfecto legum ordine varia earum capita ita posse discriminari, demonstres, ut alia firma constent, dum alia impune temnantur; modo quaepiam a natura perperam tradi, natura dicere consentiat.

Naturalis igitur Religio revelatione eget, ut humanae conditioni aptetur. Quid vero, si illa absque istius accessione imperfectissima per se sit, multisque lacunis scateat? Quid si naturae vox magis Religionem praesagire, quam exhibere valeat? En quae humana conditio, et universalis experientia rite perpensae abunde probant. Ratio enim impar est moralibus Deitatis proprietatibus ita definiendis, ut ex eorum inspectione firma, et inter se librata spei, et timoris sensa eliciantur; impar externo cultui constituendo, quem divinae opis ipsi alligatae per-

(1) 1ª *Corinth.*, I, 22.
(2) S. Aug., *De utilit. cred.* — *De Relig.* et alib. pass.
(3) Cherbury, *De Relig. Gentil.*
(4) Blount., *Rat. orac.*
(5) Chubb., *Op. posth.*

suasio vivum, et efficacem reddat, quique optime compositus, et plusquam humanae auctoritati subnixus spiritualia dogmata rite repraesentare, eaque in vulgaribus ingeniis alte possit defigere. Quae unquam philosophia malorum problema solvit? Quae idoneam ipsis reparandis medicinam protulit? Quae iacentem tristi sui experimento conscientiam imperioso absolutionis nuntio levavit, erexit? Quae demum theologicas virtutes edocuit, et moralium excellentiam enucleate explicavit? Sua enim ipsi ethicae constant mysteria; quae divina quidem auctoritas, non humana commentatio enodare valet. Paucis: homo eget Religione, quae multigeno dogmatum, et praeceptorum ordine suis necessitatibus accommodetur: perperam vero eam una ratio assequetur.

II

Revelatio necessaria; igitur existit. Conclusionem inductionis leges expostulant. Nam sapientissimus rerum opifex haud posuit in ulla creatura quasdam *necessitates*, quin ipsis idonea *obiecta* praestaret; id enim non creatum ius aliquod, sed increata perfectio exigebat (*). Hac ratione supernaturalis ordo cum naturali coniungitur.

Interea, quae nam isthaec revelatio fuerit? Nullam suppetere quae cuique sit immediata, nemo sanae mentis inficiabitur.

(*) Animadvertas iuvat, sermonem hic haberi de humana natura in se inspecta seorsim a cuiusque sui demeriti ratione. Deistae nullam admittunt originis labem; ideoque, ut sibi consentiant revelationis existentiam admittere debent. Nos ex revelationis necessitate eius existentiam colligentes, de innocentiae statu sermonem facimus, quod satis est, institutae superius ratiocinationi. Profecto, neque in innocentiae conditione tenebatur Deus largiendae hominibus gratiae ex ullo humano iure, ut Baius, Iansenius, Quesnellius, et Pistorienses somniarunt; id tamen ipsa divina praefectio quadam congruentia reposcebat. Ita post Augustinum *1 catholici theologi primi subsellii *2 usque censuerunt. Perbelle Bossuetus *3: « Dieu se devait à lui-« même de rendre sa créature heureuse. » Eam nempe naturae et gratiae praesidiis cumulatam esse oportebat.

*1 S. Aug., *De civ. Dei*; *in opp. cont. Pelag.* passim.
*2 V. Berti, *August. vindic.*
*3 Boss, *De hist. univ.*, part. II, cap I.

Gnostici (1), Tremuli (2), Theosophi (3), Pseudo-mystici (4), *Illuminati* (5), aliique vecordium hominum, greges afflatus, inspirationes, Dei manifestationes sibi factas iactabant; at nihil mirum, quum dementes ingiter exstiterint. Cave tamen ne haec, aliaque id genus figmenta cum immediatis alterius ordinis revelationibus impie commisceas, quae vel indubie constant, vel saltem non improbantur ab Ecclesia; enimvero eas tantum abiicimus, quae extimam, publicamque revelationem de medio tollunt, in eiusque sufficiuntur locum.

Age vero revelatio publica esse debet, nec quidem proprio cuiusque sensu, sed generali societatis auctoritate fulciri. Est enim *supernaturalis;* eoque cuilibet impervia: *rationabile* tamen prae se *obsequium* (6) ferre debet, propterea que aliqua ex parte cum natura consortium ducere. Superest igitur, ut auctoritatis, et traditionis ope a patria regione ad alias, ab eo quo coepit ad alia tempora, ab individuo et natione ad caeteros usque transmitteretur. Quocirca inepte queritur Genevensis philosophus (7) modum, quo a sui initio ad nos usque Religio propagata fuit. Qui alius sane excogitari possit magis idoneus supra recensitis effectibus producendis? Qui aptius cum hominis indole nectatur, eamque non subvertat, sed imo etiam perficiat? Qui latius ab humanis deliramentis discrepet, ipsisque invictius obsistat? Mallent quidem Protestantes eadem *privati spiritus* via qua revelationem interpretantur, revelationem in tuto sistere; coguntur tamen ipsi ut Deistarum obiecta diluant catholicam auctoritatis normam subinde amplecti.

Si quis revelationem cuius hucusque generales characteres delineavimus, et veluti adumbravimus cum omnibus, quae inter homines perhibentur, positivis religionibus contendat, unicam procul dubio reperiet, christianam nempe, quae cunctas memoratas qualitates prae se ferat. Ipsa nempe sola publica est, universalis, auctoritate freta, tempora, locaque implens, omnibus hominibus comparata, cum humanis facultatibus mira quadam concinnitate consentiens: ipsa tantum naturalis cultus dictata di-

(1) Ap. Iren., *Adv. haer.*, et Epiph., *De haer.* — Tertull., *cont. Marc.*, etc.
(2) Barclay, *Apolog.* — V. Pluquet, *Dict. haeres.*, art. *Quakers.*
(3) Behme, *Opp. div.* — S. Martin, *De err. et verit. hom. desid.*
(4) Ap. Bossuet, *Stat. orat. Opp. cont. pseudom.*
(5) Swendenborg, *Mirab. coel. et inf.* — *De ult. iud.*, etc.
(6) *Rom.*, XII, 1.
(7) Rouss., *Aem.* — *Epist. ad Arch. Paris.*

ligenter asservat, roborat, enucleat, iisque *praeternaturalia* lumina adiungit, quae ad Religionis complementum, et perfectionem requiruntur: ipsa, brevi, omnia tradit, quae Numen, eiusque perfectiones, hominem, eiusque officia, utriusque vero consortium cum in speculatione, tum in praxi rite describit. Quid plura? Christiana solum Religio inter tot varios, ac multiplices cultus humanis *necessitatibus* perfecte subvenit, perfectissimaeque revelationis exemplar prodit. En igitur vera, quam quaerebamus, existens revelatio. Nac, quanquam caetera christianae veritatis argumenta deessent, istud *a priori*, ex illius scilicet natura petitum, alia desideraret.

III

Christiana revelatio mysteria complectitur, quae iam dudum Ethnicis *stultitia*, Iudaeisque *scandalum* visa fuere (1). Mysteria porro revelare, eorumque fidem quam severissime exigere, cum humanae rationi, tum divinae sapientiae contrarium Deistae putant. At mysteria pro absurdis promiscue sumere haud licet. Directe quidem illa impervia sunt, eoque fides meritum acquirit; sed eorum veritas tam abunde, quamvis *indirecte* constat, ut si aequam secteris dialecticam iis certissime adsentiaris.

Arcanis undequaque natura scatet; mirum non est, si sua quoque excellentior gratiae ordo exhibeat. Nulla tamen sunt, quae sapientissime revelata non fuerint: quae utillime non credantur. Penitus ignoramus supremarum rerum naturam; at mysteriorum ope *per speculum* et *in aenigmate* (2) quaedam dispicimus, quae eo ipso quod abdita perhibentur, ad infinitae scientiae desiderium nos efferunt. Falso ponit Civis Genevensis (3) rationem subdi non posse iis, quibus vincitur; ceu foret ipsa infinita, infinitaeque veritatis criterium. Si tamen aliquod praestabilius argumentum expetit ipse, nulla vel in naturalibus reperiri, quae pervia omnino sint demonstrandum suscipimus. Ideone ratio cum scepticis de omni scientia, ac veritate desperaverit? Vel plane nulla constat logica; vel si aliqua exstat, catholicorum mysteriorum fidem iubet.

Si a speculativis mysteriis ad Evangelicam ethicam gradiaris,

(1) I* *Cor.*, I, 23.
(2) I* *Cor.*, XIII, 12.
(3) Rouss., loc. sup. cit.

perfectissimam iuxta revelationis cum natura consensionem reperies. Non omnia quidem in re morali aeque luculenta nitent: nonnulla conscientiae tantum pervia, rationis aciem excedunt: id tamen naturalibus perinde capitibus, ac revelatis commune est.

In consilia Evangelica post novatores increduli debacchantur. Ea tamen sapientissima patebunt, nisi cum praeceptis confundantur contra expressam Legislatoris mentem. Hinc monasticae vita decus nemo catholicae Ecclesiae exprobrabit, qui abusum a recto usu cum ipsa probe diducere noverit. Caelibatui debitam laudem, neque corruptissimae ethnicorum gentes detrectavere: sapienter vero eius obligatione devincti sunt, qui excelsa Sacerdotii munia ultro obeunt.

Gravissime hallucinati sunt, qui cum Boulangerio (1) Evangelicam doctrinam rationi, societati, felicitati, naturae infensam esse censuere; vel cum cl. Sismondio (2) catholica scita cum illa putant non congruere. Quando quidem bene intellecta naturae praescriptio ultionem, usuram, fornicationem, mendacium, caeteraque probra quae damnantur ab Evangelio perinde damnat; sique probe, uti par ést, in catholica Ecclesia, quae *accidentis* sunt ab *essentia* elimines, nihil in ista quod optimum non sit, quod non omnibus numeris perfectum invenies. Interea id nobis certo certius videtur fas non esse sive in moralibus, sive in metaphysicis veritatibus, haec tria, naturam nempe, Christianam revelationem, et catholicam Ecclesiam, quae simul colligata sunt, quidque unum efficiunt, discrepantia inter se putare et a se invicem discerpere.

IV

Christianae ergo fidei mysteria, ac severiora eiusdem in morali re placita, quae increduli utuntur in eam detorquere, valdopere ipsi favent. Alii proinde exquisitioribus rationibus argumentum illud e Religionis natura erutum elevare conati sunt. Tria praecipue hac in re agitari solent systemata: quae raptim hic attingimus.

Dudum Civis Genevensis, tametsi Evangelii sublimitatem quammaxime suspiceret, positivas Religiones omnes in praxi coaequaverat. Novatores imitatus, quod isti in Ecclesiae negotio mo-

(1) Boulanger, *Christ. detect.*

(2) Sismondi, *Hist. rerump. italic.*, cap. 127. — *Hist. litt. merid.* passim.

liti fuerant, ipse de revelatione agens, perficere tentavit, veterem incredulorum *dogmatismum* cuidam *scepticismo* mutans, cui absoluta niteretur cultuum tolerantia. Profecto Christum Deum esse, si traditas ab eo morum leges, inspiciat, asserit: haeret, immo reluctatur, si ad arcana, quae in Evangelio continentur animum appellat. Inter haec duo extrema veluti suspensum, distractumque se prodit: sanctitas doctrinae ex una parte eum allicit; teterrimas ex altera humani sensus reluctationes experitur (1). Quum vero hoc pyrrhonismi genus, quo affermativa impietas obducitur, huius exaggerationes consequi soleat, iisque, infelici quodam fato, accommodatum sit, quos ardens animus ad Religionis studia evocat, et ratiocinii subtilitas in incredulitatem adducit, nulla fuit irreligionis species, quae apud Germanos tam ab exsucca et frigida impietate alienos, quam in mentis licentiam pronos, elapso aevo perinde obtinuerit, nulla quae impraesentiarum praestigiosior uspiam videatur. Callidius caeteris, licet non expressius eam tradidit Kantius (2), christianam institutionem, ceu allegoricum, ac umbratico veluti corpore indutum theismum suscipiens. Censet ipse Biblia allegorice esse interpretanda: historiam in iis philosophicas, et morales veritates exprimere: positivam religionem ethologiae esse symbolum: Christum ipsum esse ceu virtutis exemplar persona indutum, ut eo mortalium mentes, ceu concreta, sensibilique imagine percellantur: per Ecclesiam perhiberi *ethicam animorum societatem*, quos virtutis studium interiori vinculo devinciat. Hac profecto ratione *indirecte* revelatio sustollitur, utpote quae nihil erit aliud quam *Deismus spiritu privato* insistens, nonnullisque indutus formis ad humanum captum accommodatis. In idem recidunt quamplurima neotericorum scriptorum circa Religionem placita: qui cum politica rerum Gallicarum subversione edocti perspiciant, periculosum fore publicum Religionis cultum adimere, tum etiam a recentibus elapsi aevi exaggerationibus alieni, Evangelii beneficia, atque praeclaram quod illud ipsum in morali, civilique humani generis cultura sibi vindicat partem confiteantur; quum tamen haud exoletorum sophismatum congerie hallucinati sint, distentique, antiquam fidem exhorrescunt: haec vero inter se contraria simul conciliare existimant per vagam ullam christianae institutionis pro-

(1) Rouss., *Æmil. — Prof. fid. vic. Sab.*
(2) Kant., *Relig. int. term. sol. rat.*

fessionem, qua haec ipsa admittatur veluti quidpiam existens, et optimum, quin tamen de eius divinitate sollicitos se gerant; quin immo innuunt, miracula, vaticinia, caeteraque Evangelicae Divinitatis argumenta non ita luculenta esse, ut philosopho iis fidem adhibere fas sit; satius autem esse, si Christiana Religio ceu institutum sumatur, quod continuum experimentum declaraverit gentium usui aptissimum, aliaque omnia, quae eius naturam spectant, sceptico quodam silentio premantur.

Non multis egemus, ut insidiosa id genus incredulitatis forma perinde ac caetcrae falsa pateat. Profecto argumentum de Christianae Religionis veritate, quod *a priori* constituimus, omnino persistit, si Evangelii Divinitate seposita, mira eius cum humanis necessitatibus congruentia, et *practica* efficacia evanescat. Rem vero ita se habere cum communis experientia, tum Religionis, et hominis natura evincunt.

V

Alii, inter quos eminent Gibbonius (1), Condorcetus (2), atque Volneyus (3) contendunt Christianam Religionem, nedum humano generi profuerit, ipsi admodum nocuisse. Prior enim totus in eo est, ut adstruat Romani imperii excidium Christianae fidei propagationi maximopere esse adscribendum: duo vero posteriores censent iugiter ad hunc usque diem homines in miserrima, naturaeque adversa conditione vixisse, eo quod multarum revelationum iugum, maxime vero Christianae continenter eos oppresserit. Si vera haec essent, de Evangelii bonitate, eoque veritate procul dubio actum foret.

Sed imprimis, adversarii dum multa simul congerunt, non ea satis expendunt ad aequas logicae lances. Quandoque abusus rei malitiam docet, si nempe ex eius natura profluat: quandoque contrarium commonstrat, si totus sit adscribendus corruptae humanitatis vitio, quae, uti Deus bonum ex malo elicit, ita malum ex bono deducere consuescit. Quum de pravo alicuius rei usu sermonem habeat philosophus, nisi haec attente advertat, nulla erunt sophismata, nulla absurda, quae non offendat; quemadmodum fecere ii, qui eo usque devenerunt, ut

(1) Gibbon, *Hist. exc. Rom. imp.*
(2) Condorcet, *Spec. de perfect. hum. ment.*
(3) Voln., *Ruin.*

artes, scientias, litteras, societatem, rationem ipsa abolendam esse arbitrarentur.

Nullam exhibet historia divinae legis abusionem, quin primo illius corruptionem exhibeat. Nequit optima res in malum verti, nisi eam flagitiosi homines prius infecerint, et deformarint. Non ante sub medio aevo, corruptioni, et ignorantiae favere quandoque Religio visa fuit, quam ignorantia, et corruptio mortales detinuerint. Europam porro schismata, religiosaque bella incendere; sed ea non tranquilla catholicae Ecclesiae auctoritas, sed turbulenta Novatorum haeresis excitavit. Quo maior est cuiusvis rei excellentia, eo magis ipsam facinorosi animi in perniciem vertere cupiunt: attamen toties bonum, quamquam malo occasionem praebeat, peraeque asservaveris, quoties bonum virtute, et copia malnm ipsum excesserit. Iam vero contenti erimus, si hac iudicandi regula, ad christianam fidem quod attinet, adversarii utantur.

Ut ad rem nostram proprius accedamus, praestat Gibbonii commentum novitatis, et falsitatis insimulare, utpote quod a peritiorum politicorum sententia abhorreat, prorsusque cum historia pugnet. Polybius (1), atque Sallustius (2) inter veteres scriptores, quibus perridiculum fuerit inscitiae notam inurere in iis, quae ipsorum aevum, patriamve attinebant, Romanae reipublicae casum expendentes eius nacti sunt originem in ipsa romanae constitutionis natura. Acutiori, sublimiorique intuitu Bossuetus (3) post Augustinum (4) multigenas Latinae dominationis vices contemplatus, sagacissimas veterum observationes dilatavit, strictimque evicit illud senecta effaetum intrinseco sui vitio pedetentim fuisse corruptum, et postremo concidisse. Accedunt Machiavelli (5), et Montesquieu (6) haud suspecta suffragia; quin immo ipse Gibbonius non in una tantum sui operis parte profundis, luculentisque investigationibus seipsum confodit.

Romani excidii plures possunt caussae recenseri, quae omnes christianae Religioni, eiusque annalibus extrinsecae sunt. Constat enim imprimis Romanam Rempublicam longe ante Christi

(1) Pol., lib. VI.
(2) Sall., *Catil.*, cap. 6 et seqq.
(3) Boss., *De hist. univ.*, part. III.
(4) S. Aug., *De civ. Dei* passim.
(5) Machiavelli, *Enarrat. in I Dec. T. Livii.*
(6) Montesq., *Consid. sup. caus. magnit. et ex. Rom.*

adventum in exitium vertisse, quum deleta Carthagine, « sae« vire fortuna, ae miscere omnia coepit (1), armisque capta « Republica L. Sulla ex bonis initiis malos eventus habuit (2). » Principio dudum civilis dissensionis germina in politici regiminis forma delitescebant: at quoadusque bella ingruere, communis necessitas Patres, et Plebem consociavit: sublato porro periculo, divisionis semina erupere, externaque tranquillitas intestinis dissidiis locum praebuit. Interea civium clades, imperii amplitudo, familiarum opulentia, et luxus *virtutem* illam paullatim extinxere, qua sine, ut Montesquieus (3) observat, nulla potest consistere respublica. Sua cum iustitia et temperantia Senatui auctoritas defuit: plebes gestire, insolescere: aequitatem, moderationem quisque exuere, et nihil aliud quam proprias utilitates pensi habere: omnia susdeque, sublato ordinis principio, misceri. Quocirca « non aliud, ait Tacitus (4), discordantis pa« triae remedium erat, quam ut ab uno regeretur. » Cuncta, eapropter discordiis civilibus fessa Caesar sub imperium accepit, quem ideo ut benemeritum orbis maximopere commendat Alighierius (5). At enim, labile remedium tot malis in electivo et *despotico* principatu fortuna tulit: Tiberio, Caligula, Claudio, Nerone, Vitellio, Domitiano, Æliogabalo auspicibus, in turpissima quaeque omnes ruere; praepotens exercitus rempublicam agitare, et civilem dominationem in militarem vertere: immensa imperii compages sua mole distrahi, atque corruere. Profecto, quum tantopere corruptio excreverit, mirum erit dumtaxat, si tabidum corpus non antea confecerit, quam septentrionales barbari illius molem intenderint.

Romanae igitur potentiae ineluctabile fatum erat. Quum Constantinus Byzantium Imperii sedem politicis tantum rationibus transtulit, nonnihil reipublicae infirmitatem auxit; absurdus tamen audiret, qui potiorem illi eventui vim adiungeret. Enimvero meridionalium gentium mollities ita percrebuerat, ut eam efferato borealium agminum vigore, impetuque obrui necesse foret. Magni imperii civilitas in exquisitam corruptionem verterat: corruptio vero barbariei affinis perhibetur, non illi quidem,

(1) Sall., *Catil.*, cap. 10.
(2) Ib., cap. 11.
(3) Montesq., *De leg. ind.*, lib. III.
(4) Tac., *Ann.*, I, 9.
(5) Dant., *Div. Com.*, Parad., can. VI, v. 55.

quae ex culturae defectu, sed quae ab eius excessu profluit. Universa propterea dudum imminens barbaries locum obtinuit; tantum vero abest, ut Christi Religio ipsi faverit, quin immo, sicut illustris recens scriptor (1) existimat, longe maior obtinuisset, nisi divinus Evangelii cultus ei fraenum adhibuisset, eiusque medicinam occulto parasset.

Silentio premenda non est alia potissima romani excidii ratio, qua Gibboniani systematis falsitas meridiana in luce collocatur. Florente romana republica mores legum loco erant: « corruptissima illa, plurimae fuerunt leges (2), nihil vero « usquam permansit prisci et integri moris (3). Quid porro le- « ges sine moribus vanae proficiunt? (4) » Iugiter tamen abfuerat cum illa perfecta ethicae cognitio, quae absque revelatione usque desideratur, tum naturalis religionis scientia, qua civilia instituta immutabili sanctione muniuntur. Hinc tametsi austera primorum romanorum virtus, et in ipso alienigenas fides claresceret, rectum tamen gentium ius penitus ignoravere: « raptores « orbis fieri (5), » communes omnium hostes esse (6), « auferre, « trucidare, rapere falsis nominibus *imperium*, atque ubi soli- « tudinem fecissent *pacem* appellare (7) » nunquam ipsis religio fuit. Romanorum idolatria aliquantulum graeca severior initio erat (8); gliscente tamen caeterarum rerum vitio ipsa pariter magis magisque depravata est (9). Ita contigit, ut fabellis quae in dies monstrosiores fiebant primo docti, postremo ipsi rudes fidem abnuerent, et absoluta in omnibus positivi cultus despectio vigeret. Interea sceptica, seu mollia Academicorum, et Epicureorum systemata una cum caeteris illecebris, Graecia Romam, Catone frustra obsistente (10), translata fuere; neque porro defuerunt suavissima Lucretii carmina, quae exquisito poëseos

(1) Chateaubriand, *De ind. Christ. Relig.*, cap. ult.
(2) Tac., *Ann.*, III, 27.
(3) Ib., I, 4.
(4) Horat., lib. III, od. 24.
(5) Tac., *Vit. Agr.*, cap. 30.
(6) Sall., *Iugurth.*, cap. 81.
(7) Tac., *Vit. Agr.*, cap. 50. Spectat forte Tacitus ad illa Virgilii verba:

> Tu regere *imperio* populos, Romane, memento.
> Hae tibi erunt artes: *pacisque* imponere morem, etc.

Æneid., lib. VI, vers. 851, 852.
(8) V. Guiot, *Diss. de Rom. Relig.*
(9) V. Constant, *Comm. ad scient. leg. Filang.*
(10) Cic., *De rep.*, lib. III.

ornatu perversam doctrinam in Quiritium animos instillarent. Respublica, quae dudum superstitioni innixa persliterat, moribus dilapsis, et omni Religione sublata concidit (1); uti enim observat Bossuetus (2) falsae ethnicorum Religiones societati quadantenus sufficiebant, ut quae veri cultus summa capita plus minusve complectebantur; sed sicuti nulla exlex, ita nulla irreligiosa unquam constare potuit societas. Hinc patet quodnam orbem sub romana dominatione mansisset fatum, si in emortui polytheismi locum perennis Christi Religio suffecta non fuisset.

Generalioribus considerationibus distenti, quae increduli contra magnum Constantinum, vel in apostatae Iuliani gratiam edisserunt, pauci ducimus; neque ii sumus, qui primum totius naevi expertem, posteriorem vero monstrum putemus. In illo tamen egregia, ac peregrina christianae Religionis virtus; in isto lapsae naturae perturbationes, contradictionesque excellunt (3).

Ad Condorceti, et Volney obiecta quod attinet, universae historiae annales proferendi forent; quoties enim illi facta compellare, toties ipsa adulterare soliti sunt. Quis Civis Genevensis dicteria aequo animo ferat, quum controversiae aestu abreptus, nullos vel fere nullos ait constitisse salutares Redemptionis fructus? (4) Profecto ipse sibi refutando satis superque erit (5). Verum enim vero, ut innumera christianae Religionis beneficia patescant, ethnicum aevum cum christiano contendere lubeat; atque servitutem, polygamiam, divortium, leges, instituta, iura, caeterasque polytheorum res cum domestica, et publica, civili, atque politica, morali, ac religiosa Christianorum ratione conferre.

VI

Nihil novum, nihil humanis cogitatis perfectius, secundum alios in Christianis scitis reperire licet, sive qua parte speculativas veritates, sive qua practicas complectuntur. E Platonicorum et

(1) Montesq., *Consid. sup. caus. magnit. et exc. Rom.*, cap. 10. — Bolingbroke, *Opp.*, tom. IV, pag. 428. — Gibbon, op. cit. — Lamennais, *Spec. de indiff. relig.*, cap. 2.

(2) Boss., *De hist. univ.*

(3) V. Gibbon, op. cit. — Gerdil., *Animadv. circ. Iul.*

(4) Rouss., *Epist. ad Arch. Par.*

(5) Id. *Æmil.* — *Prof. fid. Vic. Sab.*

Neoplatonicorum penu mysteria Christus eruit: e Pythagorica Graecorum, et Essaenica Iudaeorum secta moralem hausit: ad cultum vero quod attinet, ethnicos, hebraeosque ritus una miscuit. Quid est aliud, concludunt ipsi, Evangelii revelatio, quam affabre elaborata humanarum rerum compositio? Nulla ergo ratione revelationis Divinitas ex eius natura constat.

Quum haec opponunt adversarii, vera, ut assolent, falsis miscent. Sub ullo adspectu ea, quae tradidit Christus, vetustissima erant: sub alio, novissima: sub omni vero divina. Revelantis enim scopus erat, non quidpiam omnino novum extruere, sed vetustum Dei aedificium humanis temporum vicibus exaesum, dirutumque instaurare; nam, uti primaeva gens naturae, et gratiae auxiliis ditata naturales, supernaturalesque veritates possederat, ita corruptum hominum genus in avitae fidei, Numinisque ipsius oblivionem prolapsum erat. Ut illud Christus perficeret, antiqua dogmata erroribus ubique praefocata excivit; tamque profunde mortales ea fuerant obliti, ut dum ad vetera revocabantur, sibi viderentur ad nova quaedam perduci. Quomodo vero Servator inter homines reperire potuisset, quae nemo rite asservaverat? At enim, fac *eclecticum* philosophum Christum se gessisse: norma tamen egebat, ut errorum veluti colluvione obrutas veritates erueret: ea vero, qua usus est, Socratica longe fuit praestabilior, et perfectissima; divinam ergo se praebuit. Esto, Evangelicas veritates ante Christum dispersas extitisse: in eo tamen coelestis requirebatur opera, ut absque ulla errorum mixtione cunctae simul iungerentur: id porro Christus egregie perfecit.

Commentum de Platonica Trinitate nuperiores, potioresque critici abiiciunt. Opinio haec, primis Ecclesiae temporibus, apud ullos Patres invaluit, quia ipsi corruptis nonnunquam Platonis exemplaribus utebantur. Qui vero corruperant? Neoplatonici, qui Christianornm dogmatum haud ignari, quamplurima ex iis, uti ex Orientalium superstitionibus *syncretica* methodo utentes, in philosophiam perinde intulere.

Ad ethicam quod attinet, dum Christum Essaenum fuisse Buhleus (1) censet, historicae critices, inductionisque leges violat. Multum sane inter Servatoris doctrinam, et Essaeorum placita discriminis perhibetur: extraneum illum omnibus sectis fuisse,

(1) Buhle, *Hist. phil. recent.* Introduct.

Evangelia aperte innuunt: quibus si hac in re refragaris, qui in caeteris adiungas fidem? Essaei demum, ut olim Pythagorici, non omnium errorum sunt expertes; solus Iesus perfectionem usque attingit. Sterilia, omnique destituta vi, priorum placita nullum in historia vestigium reliquerunt; Christum olim excellentissimum Religionis codicem ubivis promulgasse, si modo praesentia intueare, dignoveris.

VII

Nedum igitur Christi revelatio aliquid per se minus congrui, probabilisque contineat, ipsa in intrinseca sui perfectione luculentum veritatis testimonium exhibet. Verum quum in mundo temporibus, locisque a Providentia praefinitis apparuerit, eiusque initia scateant factis sive *naturalis*, sive *supernaturalis* ordinis, quae evincunt veram, immo divinam eam fuisse; quum ideo cum humani generis annalibus colligetur, eorumque pars sit: quo integram habeamus ipsius demonstrationem, omniaque eius momenta bona in luce sint posita, superest, ut criticae analysi submittamus, et singillatim enucleemus praecipua historica facta, quibus innititur.

Duplici via progredi solent increduli, ut historica Evangelii fundamenta evertant. Imprimis aiunt, talis esse naturae, ut quantumvis indubia, Religionis divinitati obtestandae inepta forent: deinde eorum *certitudinem* labefactant, sive historiae veritatem prorsus impetant, sive portentosa quaevis ad naturalia phaenomena se se studeant revocare. Hac ideo ratione metaphysicis disciplinis, arte critica, physicis demum investigationibus prave utuntur. Sufficit porro ipsis refutandis, ut haec triplex disciplinarum ratio ad rectam methodum reducatur.

Quod ut tantum perficiamus quantum ex instituto debemus, imprimis constituimus, *miracula*, et *vaticinia* nulla ex parte repugnare; tum vero ea luculentum veritatis testimonium prae se ferre. Et sane nunquam cl. Vireyus (1) evincet, a summi conditoris sapientia absonum esse naturae leges superioris ordinis gratia interdum suspendere, vel abrumpere: nunquam Genevensis philosophus (2) vel futurorum scientiam Deo eripiet, vel adstruet visa eius non posse ob maximi momenti rem hominibus communicari.

(1) Virey, not. ad art. *Nature, Dict. rec. hist. nat.*
(2) Rouss., *Epist. ad Arch. Paris.*

Sed quî, cedunt, constiterint miracula, quum omnes naturae vires haud nobis innotescant, taliaque in dies phaenomena deprehendantur, quae dudum cognitis perbibentur opposita? Fatear quidem humanum ingenium abditissimos naturae sinus nuspiam penetravisse; attamen tot saeculorum pervestigationes naturalium legum constantiam iugiter testatae sunt, et rectae inductionis normam in tuto posuere. Porro miraculi insigne non in eo tantum constituas, quod datus eventus notae cuivis naturae praescriptioni adversetur, sed in eo potissime, quod consuetum rerum cursum excedat, nullaque possit ratione, nisi violata inductionis regula, per naturales vires explicari. Neque vero *metaphysicam certitudinem* hic aucupamur, quum obiecto de quo agimus, una *moralis* idonea pateat.

Ne quis autem praestigia daemonum obiectet; nam universa Providentia moderante, nihil possunt creatae vires, nisi Numinis permissu; optimum vero Numen sinere nequit, ut in errorem *invincibilem* mens ulla ratione praedita detrudatur.

Negat David Humius (1) philosopho ius esse babendi velut *supernaturale* quidpiam in rerum natura obtinens. Eo ipso, ait, quod eventus in naturae theatro contingit, ab eius viribus repeti debet, tametsi lateat modus, quo facta res fuerit; quid enim ineptius, quam prodigiorum ope inscitiam nostram obtendere? At scepticus philosophus Baconiani organi immemorem se prodit, quum in interpretanda natura universam eius scientiam in dubitationem adducit; nec videt inductionis, et analogiae leges reposcere, ut quae consuetum phaenomenorum tramitem evidentissime transiliunt, veluti *praeternaturalia* habeantur; maxime cum ad peculiarem ordinem redacta, concinne simul componantur, et divinis perfectionibus, sublimiorique philosophia quid summopere dignum efficiant.

Vaticinia certissimi sunt divinae vocis sequestres, si eventus praedictio nullum habeat in rerum natura fundamentum, perque unam Dei praescientiam explicari possit. Quod oppido contingit, quum non unus tantum, sed plures, non generatim, sed cum minutulis quibusvis adiunctis, non modo necessarii, sed liberi praesertim eventus praedicuntur. Tunc enim ea perinde habetur *moralis certitudo*, quae licet *metaphysica* non sit, eiusdem tamen est ponderis, severiorique analysi in eam resolvitur.

(1) Hume, *Spec. de mirac.*

VIII

Quemadmodum oportuit rectae metaphysices amussim perrumpere, ut miraculorum, et divinationum vis elevaretur, ita criticae rationes susdeque miscere conati sunt increduli, quo portentosa Evangelii facta, fabulis accenserent. Quatuor Evangeliorum *authenticitatem* in praesens mittimus, de hoc uno solliciti, ut praecipuorum factorum, quae in iis continentur, veritas invicte constet.

Usque adeo producta est insania scriptorum, qui, nuperiori memoria, christianae fidei excidium moliebantur, ut nonnulli vel ipsam Christi et Apostolorum existentiam inficias ire ausi sint. Dupuisium (1) atque Volneyum (2) in id incubuisse, omnes sciunt. Temeraria ingenia remorari non potuit nec publica, et perennis christianae societatis consensio, quae inepta audiret, si summa ipsa evangelicae historiae capita falsa essent, nec innumera ethnicorum scriptorum, quae Bulletus (3) naviter collegit, luculenta suffragia. At enim ab iis, qui hanc sententiam renovare aggrederentur, si qui forent, id unum sciscitaremur: quo pacto, illa posita, explicari possit tot saeculorum, et gentium in christiana fide admittenda mira consensio? Quomodo haec ortum habuit, vel habere potuit, si omnes, qui perhibentur eius institutores nunqnam exstiterint? Cuius profanae historiae capitis veritas ulterius constare queat? Nemo enim ita cum Volneyo sibi consentire volet, ut historicam *certitudinem* talibus subdat regulis, quae ipsam penitus evertant (4).

Eadem testimoniorum seges Christi gesta, prodigia, cruciatus, mortem, et *resurrectionem* extra dubitationem collocat. Inter tot autem evangelicae veritatis praedes eos lubet seligere, qui ex ipsa Christi osorum schola prodiere. Iudaei, ethnici, haeretici, pseudophilosophi vel a primis saeculis omnimode conati sunt christianam fidem evertere: rationis, phantasiae, privati sensus, cupiditatum licentiam polliceri: eo veritati infensos fautores adscire: attamen ipsi, aevo propinqui, Christi gesta, mortem, miracula nunquam negare ausi, praestigia insimulare, iisque

(1) Dupuis, *De orig. omn. cult.*
(2) Voln., *Ruin.*
(3) Bullet., *Hist. constit. Christ. Relig.*
(4) Volney, *Lect. hist.*

opponere. Constat enim Celsum (1), Porphyrium (2), Hieroclem (3), Libanium (4), Iulianum (5), aliosque sophistas nervis omnibus christiani nominis extinctioni intendentes, ratos nullomodo posse certos eventus quibus divina causa nitebatur infirmari, technas, falsa ostenta, atque oracula effingere idololatricas superstitiones, obsoleta commenta ab inferis excitare, et credulae plebi obiicere coepisse, quin philosophicae, quam praetendebant, sapientiae exprobationem, catorumque hominum risus pavescerent. Succurrunt apocrypha Evangelia, quae inepte authenticis miscerentur; ab haereticis enim utplurimum conflata, nullius auctoritatis erant: canonicis etiam recentiora, quum apostolicum aevum omnia excesserint: inter se praeterea discrepantia, fautoribus tantum accepta, catholicis repugnantibus; nunquam iis adhibita cordatorum virorum fides, temporis lapsu omnium adempta. Attamen haec ipsa Evangelia potissima Christi miracula, mortem, *resurrectionem* referunt; in iisque modo a veris discrepant, quae vel pauci momenti sunt, vel ad peculiarium auctorum errata pertinent.

Quid de Iosephi commatis circa Christum et Ioannem Baptistam? Respuunt Blondellus, Freretus (6), aliique contra potiores criticos, et criticae leges. Esto tamen, illustrem virum de tantis personis nec iota unum protulisse; Svetonius (7) tamen, Tacitus (8), Iunior Plinius (9), de Christi existentia, praedicatione, morte, lato per orbem nomine, disseminato cultu, omnigenis asseclis eorumque innocentia, persecutionibus, suppliciis tam luculenter sermonem faciunt, ut ea historico Flavio procul dubio notissima, si falsa, vel falsis fundamentis nixa ab eo refelli debuissent, eius Religione, in patriam studio, in Vespasianum assentatione, historici rerum Iudaicarum officio gravissime interdicentibus, ne tot rumores in Palaestina oborti, perque totum orbem effusi, iudaico cultui, ethnicorum praeiudiciis, Romanorum fastui infensissimi, absque ulla fraudis de-

(1) Ap. Orig., *Cont. Cels.*, lib. i, ii, iii et viii.
(2) V. Bull., *Hist. const. Christ. Relig.*
(3) Ap. Euseb., *Contr. Hierocl.*
(4) Ibidem.
(5) Ap. Cyril., *Adv. Iul.*, lib. vi. — Lymborch, *Am. coll.*, pag. 217.
(6) Freret, *Exam. de apolog. Christ. Relig.*
(7) Svet. in *Vesp.*
(8) Tac., *Ann.*, lib. xv.
(9) Plin., *Epist.*, lib. x, ep. 97.

tectione, iniquo silentio premerentur. Si igitur, ut adversariis arridet, altum habetur de re Christiana in Iosephi historia silentium, perspicuum est Hebraeum scriptorem adeo se Christianorum argumentis refutandis, vel saltem quodammodo eludendis imparem sensisse, ut ne ipsa quidem memorare ausus fuerit; quocirca, nedum haec omissio illis officiat, quammaxime conducere videtur.

Habemus ergo, ad summam Evangelicorum factorum quod attinet, unanimem catholicorum, haereticorum, hebraeorum, ethnicorum, et pseudophilosophorum consensionem; eam nempe cuius universitati, et gravitati nihil addi possit. Lubet tamen in Christi resurrectione, et vaticinio de Hierosolymitani templi excidio paulisper immorari. Circa primum, nullo negotio, rem conficimus, quum post eruditas Dittoni (1), Sherlokii (2), Westii (3), et Cookii (4) hac in re lucubrationes omnifariam versata sit quaestio, omniaque incredulorum effugia praeclusa. Illustris porro Christi *prophetia* ut constet, sufficit contendere ipsius verba, in Evangeliis consignata (5) cum iis, quae de Hierosolymae excidio Flavius (6) atque Tacitus (7) haud suspecti testes tradiderunt.

Praeclarum miraculum de Christi reditu ad vitam, aptissimae animadversioni locum praebet. Falsa, et contradictoria prodigia sub templorum umbra lente conficiuntur: eorum epocha ad antiquissimam, et fabulis obvolutam aetatem mittitur: crassa, et stupida plebes fidem praestat: nemo examen intentat: docti absunt: si qui paucissimi, ob conniventiam, vel metum silent: cur vero obsisterent? apta minorum inscitiae, procerum dominationi, omnium libidini superstitio: nulli ergo hostes: unus valde pertimescendus ignorantiae, et feritatis propulsio, atque ad meliorem frugem animorum revocatio. Iam vero evangelica prodigia, ac praesertim Christi *resurrectio* alios plane diversos characteres prae se ferunt, ut una priorum falsitas posteriorum veritatem evincat.

(1) Ditton, *Relig. Christ. resur. Christ. dem.*
(2) Sherlock, *Test. resur. Christ. for. reg. diiud.*
(3) West., *Obs. sup. hist. et arg. resur. Christ.*
(4) Cook, *Evid. real. resurr. Christ. illustr.*
(5) Matth., XXIV; Marc., XIII; Luc., XXI.
(6) *De bel. iud.*
(7) Tac., *Hist.*, lib. v.

IX

Haetenus de argumentis ab Evangelica historia petitis: duo hic innuenda, quae in ecclesiasticis annalibus continentur, celerrima neupe et latissima christianae fidei propagatio: uberrima martyrum seges et propemodum divina constantia, quae in ipsis elucescit.

Facta imprimis extra dubium constituenda sunt adversus criticorum audaciam: eorumdem porro vis contra incredulorum tricas patebit. Perpetam de factis dubitatur, quae tot diversis testimoniorum generibus comprobantur. Enimvero Apostolorum acta testantur, conversionum portenta, quae Petrus paucis diebus absolvit (1): tradunt Pauli itinera in varias, dissitasque regiones quasque multas multorum passus est insectationes enumerant (2); nulla porro persecutio, quin eius auctores ullum obiectum haud spernenda vi, et efficacia praeditum vereantur: succurrunt ecclesiastici scriptores passim dum eloquuntur de Christiani nominis extensione universas pene illius aevi geographicas tabulas calamo lustrantes (3), apologetici Christianae caussae vindices id ipsum aperta fronte, nemine obsistente, apud terrarum Principes, coram populo edicentes, quum immo saepe ethnicos persecutores veluti rei luculentissimae testes provocent (4): accedit ipsa multigena in unam societatem hostium copia, et impetus; quippe cum liceat ex *oppositionis* mole rei, quae impetitur, vim colligere: neque postremo Taciti (5) et Plinii (6) testimoniis probe perpensis quidquam luculentius reperire fas fuerit.

Tanti eventus naturales fuisse caussas Gibbonius (7) putat: sed quibus momentis? Iis, quae et historiae, et naturae humanae cognitioni adversa perhibentur. Totus plebeiorum philosophorum grex iu eo est, ut contra generales inductionis leges quoddam naturale expiscetur *principium* rerum, quae per se eum constanti humani generis experientia pugnant.

(1) *Act. Apost.*
(2) *Act. Apost.*
(3) Iraen., Euseb., etc.
(4) Iust., Tertull., Athan.
(5) Loc. sup. cit.
(6) Loc. sup. cit.
(7) Gibbon, *Hist. exc. Rom. imp.*

At enim, ut Lyttletoni (1) aciem non fugit, una Pauli conversio superesset, quo divina Evangelii in orbis regeneratione virtus plenissima in luce collocaretur. Non enim eum, quasi suorum commodorum studio, et animi tumore illectum fucatae virtutis incusaveris, quem constat toties « labores, carceres, « plagas, virgas, lapides, itinera, vigilias, ieiunia, famem, et « sitim, frigus, et nuditatem, multigena naufragia, morte » (ut ipse non clam ostentans, sed publicam Ecclesiam alloquens ad Dei honorem testatur) ob Christi crucem tulisse (2), quam *Iudaeis scandalum, et gentibus stultitiam* (3) ubique alta fronte edicere, victum manibus quaerere, loco veteris gloriae, quam Iudaeorum pravitati addictus captaverat, apud cives propinquos, amicos ignominiam, invidiamque per repentinam defectionem, et alio versam animi constantiam sibi comparare non erubuit. Eum dices fanatico furore abreptum? Non secus tibi perrumpendae sunt humanae naturae explorantissime leges. Impio enim, et furenti zelo Saulum exarsisse quidem novimus, quum « per manus omnium in Stephanum lapides coniiciebat, et « adhuc spirans minarum, et caedis in discipulos Domini, » Damascum properabat: at omnia aderant religiosae amentiae incitamenta, infantiae nimirum praeiudicia, habitus vis, cordis elatio, Iudaeis ingenita durities, famae aura fallax, exempli corruptela, affinium, et popularium amor, gratia, plausus: nulla horum ex altera parte: ad invisa castra transgreditur, inveteratos habitus demittit, patientiae, humilitatis, charitatis exemplar efficitur: pacata prudentia, haud caeco obstinationis impetu cuncta regit, non adhuc vicibus, et novitati blandiente prima iuventa, sed obduratis per aetatem in mala consuetudine animis, non pedetentim insinuata, perque dubia, anxietates, moras ad actum perducta mutatione, sed repentino veluti motu irruente, quum flagrantiori aestu vetus odium fervebat.

Ad martyres quod attinet, Dodwellum atque Volterium (4), gentiles scriptores, ecclesiastici annales, et sincera martyrum acta, quae Ruinartius (5) collegit, erroris revincunt. Qui vero censeas tot martyres temporibus, locis, moribus, institutis, con-

(1) Lyttleton, *Dem. ver. rel. Christ. ex conv. S. Paul.*
(2) *Heb.*, XVI, 36.
(3) I· *Cor.*, I, 23.
(4) Volt., *Tract. de tol.*
(5) Ruin., *Act. sinc. mart.*

ditione, sexu dissitos in eadem obeundae mortis dementia consensisse, ut ea testarentur, quae uti falsa, vel incerta iis constarent? Nonnulli quidem recensentur errorum martyres; at pauci, vecordia insignes, quique subinde luculenta *phanatismi* indicia dedere, ac satis perhibuerunt, se obduratae potius malitiae, privati sensus, rebellionis, quam ementiti ullins veri gratia occubuisse: nunquam vero truce, et miserabile ipsorum lethum cum tranquillo, et sereno christianorum heroum transitu conferendum.

X

De fide, spe, et charitate pauca ex instituto dicturi, nobis arridet quaedam apostolica Augustini verba proferre.

« Quicumque christianum nomen tenet, et quicumque sacra« mentis est imbutus, necesse est, ut Religionis christianae « rationem sciat, et fidei veritatem agnoscat: eius quoque fidei, « quae, ut Apostolus (1) ait, *per dilectionem operatur*, quae « in praesenti confortat, ac roborat credentes, et in futuro ad « Dei contemplationem perducit.

« Nam tria quaedam proposuit animae nostrae necessaria « beatus, et egregius Gentium Doctor (2) dicens: *Nunc autem « manent fides, spes, charitas, tria haec: maior autem horum « est charitas.* Primum ergo fides catholica christiano neces« saria est, quia in ipsa distinguuntur filii Dei a filiis Diaboli, « filii lucis a filiis tenebrarum: per ipsam renascimur in bap« tismate, et salutem aeternam impetramus, sicuti scriptum « est: *Qui crediderit, et baptizatus fuerit, salvus erit* (3). Haec « porta est vitae, haec ianua regni. Per ipsam discitur veri« tatis scientia, et percipitur cognitio divinitatis: per ipsam « gratia Dei invenitur. Aliter autem Deo placere non possu« mus, quia *sine fide impossibile est placere Deo...* (4).

« Post hanc fidem, spem firmam habere *oportet*, quae ani« mum nostrum ad invisibilia trahit et intentionem nostram « in coelestia, et aeterna inserit, et quodammodo nexibus in« solubilibus ligat, quae non decipit, sed fideliter obsequentes

(1) *Gal.*, V, 6.
(2) I* *Corinth.*, XIII, 13.
(3) Marc., XVI, 16.
(4) *Hebr.*, XI, 6.

« ad aeternam beatitudinem perducit. Nemo igitur, quamvis
« ingenti peccatorum pondere prematur, de bonitate divinae
« pietatis desperare debet, sed spe certae misericordiae illius
« indulgentiam sibi quotidianis deprecare lacrymis, quam recte
« sperare possunt, si ab actione pravi operis cessabunt...

« Quum autem fidem rectam, et spem firmam quis habeat,
« ad hoc maxime hortandus, ut charitatem in se habere, et
« opere ostendere per omnia satagat. Per ipsam enim, et cum
« ipsa beatitudinem veram se habiturum esse sciat: quia sine
« hac nemo videbit Deum. Haec autem ideo maior fide, et spe
« ab Apostolo esse narratur, quia caeteris recedentibus, ipsa
« sola permanebit; fidei enim succedit spes, et spei beatitudo,
« Charitati autem non transmutatio, sed sola restat perfectio.
« Haec omnium arx est virtutum, haec promissio regni, haec
« praemium summum est sanctorum in Coelo; quia in pe-
« renni gaudio nihil gratius, nihil dulcius habent sancti per-
« fecto amore Dei...

« Haec igitur Christianus diligenter *tenere* debet, ut cum
« fide, et dilectione suam operetur semper salutem, spem fir-
« mam habens; quia quidquid boni in praesenti agit, in futuro
« ab illo inaestimabiliter remunerabitur, qui auctor est nostrae
« salutis Iesus Christus Dominus noster (1). »

(1) S. Aug., serm. 53, *De temp. edit. th. Lovan.* Parisiis 1586.

THESES SORTE EXCERPTAE
EX DISSERTATIONIBUS ATHENAEI PROFESSORUM
FUERE

De Sacramentis generatim ac de Baptismo et Confirmatione;
De Eucharistia;
De Actibus humanis et de Conscientia.

CAPITOLO VI.

Gioberti e Giacomo Leopardi.

I primi anni del sacerdozio di Vincenzo Gioberti proseguirono ad essere anni di preparazione e di studio. La sua attenzione era specialmente rivolta all'esame delle dottrine dei filosofi antichi e dei padri e dottori della chiesa; prima di raccogliere le sue idee e di determinare la sua dottrina metafisica e teologica egli volle con iscrupolosa accuratezza pigliar cognizione di tutto ciò che era stato pensato e scritto intorno a quegli ardui argomenti prima di lui. E questa perseveranza nello studio andava di pari passo con l'interessamento vivissimo che pigliava alle cose politiche ed ai destini della patria. Troppo giovane nel 1821 per partecipare al movimento, egli però ne aveva con dolorosa ansietà contemplate le vicende, e i suoi augurii erano stati per il trionfo della causa nazionale. Invaghito com'era delle bellezze classiche, sentì vivissimo desiderio di visitare quelle province d'Italia che ab antico furono culla e sede privilegiata di quelle bellezze. Nell' autunno del 1828 potè per la prima volta compire il suo desiderio e recarsi a fare un viaggio in Lombardia e nell'Italia centrale. A Milano andò a visitare il Manzoni, che era già salito in tanta fama, e poi proseguendo andò a Bologna ed a Firenze. Le impressioni di quel viaggio furono gratissime, ed anche molti anni dopo usava favellarne con compiacimento agli amici. Ricordava segnatamente che in quella occasione conobbe Giacomo Leopardi e si strinse con lui di quella tenera amicizia, della quale tanti ricordi affettuosi si ritrovano in tutte le sue scritture. Il giovane pensatore fu colpito oltre ogni dire dall'indole melanconica del sommo poeta, dalla profondità dei suoi concetti, dalla delicatezza del suo sentire. La comunanza dell'ammirazione verso l'antichità classica e dell'amore all'Italia destò tra i due giovani, che erano all'intutto coetanei, una comunanza di affetti ed una reciprocanza di simpatia, che il profondo

divario che correva tra le loro opinioni religiose e filosofiche non ebbe facoltà nè di scemare, nè di distruggere. Quell'amicizia schietta e costante, la quale ebbe fine con l'anno 1837, allorchè il povero Giacomo Leopardi morì nel fiore degli anni consunto dai fisici e dai morali patimenti, è un fatto degno di essere ricordato, poichè dimostra come tra gli uomini d'ingegno l'affezione poggia non sulla comunanza delle opinioni, ma sull'ammirazione e sulla riverenza che scambievolmente s'inspirano gli uni agli altri. Il contrapposto tra lo scetticismo disperante e sconsolato di Giacomo Leopardi e la fede viva e serena di Vincenzo Gioberti non poteva essere maggiore: tanto più commovente ed onorevole all'uno ed all'altro era la loro amicizia.

Mi ricordo avere udito tante volte dalla bocca del Gioberti la narrazione della sua gita con Leopardi a Recanati, e come il giovane poeta nell'effusione dell'amicizia gli raccontasse in qual guisa il veleno dello scetticismo si fosse appreso all'anima sua e le prime mestissime impressioni che destò in lui adolescente lo spettacolo delle bellezze della natura, allorchè per la prima volta fu travagliato dalle incertezze dello scetticismo. Se non che lo scetticismo del povero Leopardi non fu nè quella indifferenza evirata e non curante, che per pigrizia d'intelletto o per freddezza di cuore conduce a dubitar di tutto, nè quella preferenza verso le voluttà ed i piaceri della vita fisica, che toglie dapprima all'anima la facoltà di alzar lo sguardo al cielo e poi, rendendola schiava della materia, le rapisce completamente il dono della fede; fu invece quel desiderio appassionato di indagare la suprema cagione delle cose, che quando non è temperato dalla coscienza dell'incapacità assoluta della mente ad afferrare quella cagione, ed è congiunto a strazianti dolori e pungenti miserie, si muta, non appagato (e come potrebbe esserlo?) in dubbio amarissimo. Tra l'indole di Biagio Pascal e quella di Giacomo Leopardi correva, come ha parecchie volte riflettuto il Gioberti, molta affinità; ma il primo corresse la foga del suo scetticismo con misticismo ardente, laddove il secondo cadde irreme-

diabilmente in balìa dello sconforto e della disperazione, e dovunque vide *l'infinita vanità del tutto.* Lo spettacolo d'una grand'anima nata per vivere la rigogliosa vita della fede e condannata da una fatale connessione di casi a travagliarsi ed a rodersi fra i triboli del dubbio, è fatto per destare sensi di compassionevole ammirazione; e questi sensi appunto Giacomo Leopardi destava in Vincenzo Gioberti.

Io ricordo quest'amicizia tra il gran poeta scettico ed il gran filosofo cattolico ad onore di entrambi. È una commovente pagina nella storia dell'ingegno italiano, ed è la dimostrazione palpabile della tolleranza da cui si contrassegnano le forti e sincere convinzioni. Gioberti incominciava in tal guisa a praticare quella splendida ed amorosa virtù della carità che è tra' più invidiabili doveri del sacerdozio cattolico; verso gli errori di mente del diletto amico, verso gli austeri dolori di un grande ingegno non ebbe che sensi di commiseratrice ammirazione, di pietà ineffabile.

CAPITOLO VII.

Gioberti e il professore Dettori.

Al Gioberti toccò nei primordi della sua carriera ecclesiastica la sorte, che pur troppo non accade di frequente all'ingegno, quella di trovarsi in un ambiente propizio ed in consorzio di degni uomini. Egli era circondato da un chiericato dotto, e perciò non fanatico; sinceramente pio, e perciò non intollerante; illuminato, e perciò alieno dalle brighe mondane e tenero dei progressi della civiltà umana. L'anima pura ed ardente del giovane teologo spaziava libera in quell'ambiente, si confortava da quel consorzio e cresceva in quel vigore intellettuale che poi usò con tanta superiorità di forze a danno dei nemici della chiesa e della

civiltà; i quali pur troppo non sono solamente nelle file dei miscredenti e degl'increduli.

Senza favellare di tanti giovani sacerdoti, parecchi dei quali sopravvivono ancora, basterà rammentare i nomi del Sineo e del Dettori, delle cui specchiate virtù e soda dottrina Gioberti fu ammiratore costante, ed a cui serbò lunga e non mutata amicizia. Nè le persecuzioni, delle quali fu bersaglio il Dettori, lo trovarono indifferente, che anzi egli si giovò di tutta l'autorità che aveva saputo conseguire fra i professori dell'ateneo torinese, fra i dottori di collegio e fra la gioventù studiosa per difendere e sorreggere quel valente professore. Fin d'allora Gioberti scendeva coraggiosamente in campo ed a visiera alzata a combattere contro i gesuiti, i cui influssi erano cagione di quella persecuzione, e già preparavano al Piemonte ed al rimanente d'Italia quel disordine morale che è stato per tanto tempo sussidio efficace ai cattivi governi ed ha procacciato alla religione tanti danni e tanti nemici.

L'insegnamento del professore Dettori era informato da principii filosofici e teologici che non andavano a sangue ai reverendi padri della famosa compagnia: era insegnamento essenzialmente cattolico ed ortodosso, ma libero, elevato, civile ed anzitutto scevro dalle massime imbelli e corruttrici del casismo e del probabilismo. Non durarono fatica i gesuiti ad accorgersi che la voga di quell'insegnamento, la salutare emulazione che destava nella gioventù, i principii che esso bandiva avrebbero impedito l'allargarsi dei loro influssi ed avrebbero reso impossibile l'abbarbicarsi dei loro principii e del loro istituto nel suolo subalpino; e perciò si adoperavano a tutt'uomo ad osteggiare il Dettori, a metterlo in mala voce presso la Santa Sede e ad appuntarne la dottrina di eterodossia, di scisma e peggio. Riuscirono diffatti ad ottenere da Roma che s'imponesse al Dettori di astenersi nel suo insegnamento dall'avvalersi de' suoi trattati particolari e di attenersi esclusivamente all'Antoine. Il bersagliato professore presentò al magistrato della riforma quattro quinterni sul trattato *De Peccatis et de Peccato ori-*

ginali, che egli dichiarava essere necessari a dettare a motivo della insufficienza e della ristrettezza soverchia dell'Antoine su questo punto. A questa semplice e per fermo non immoderata richiesta il magistrato della riforma rifiutava il suo assenso, ed in udienza del 12 gennaio 1829 il marchese Brignole, allora presidente capo di quel magistrato, faceva di ciò argomento di relazione al re, e quindi veniva ordinato che quei quinterni venissero rimandati per ulteriore esame a Roma, come già erasi praticato riguardo ai trattati stampati del medesimo professore. Fra i personaggi ragguardevoli che con maggior calore tolsero a proteggere il Dettori era il marchese di Villahermosa. Essendosi però questi nei principii dell'anno 1829 allontanato da Torino per recarsi nell'isola di Sardegna, si profittò della occasione per mandare ad atto un disegno, che forse era da lungo tempo vagheggiato, quello, cioè, di rimuovere dalla cattedra un professore che informava il suo insegnamento dai dettati della propria coscienza e non dalle massime dei gesuiti. Nell'udienza dei 9 marzo 1829 diffatti il presidente del magistrato della riforma presentava al re un'altra relazione sullo stesso professore, nella quale era detto che il teologo Giovanni Maria Dettori, professore di teologia morale nella regia università di Torino, quantunque avesse ricevuto dalla sacra congregazione dell'indice il formale divieto di servirsi dei proprii trattati nell'insegnamento della teologia ai giovani studenti, e gli fosse stato ingiunto di adoperare i trattati dell'Antoine, si contentava di far leggere i trattati dell'Antoine per pura formalità, ed invece si serviva dei suoi stessi trattati non solo per le spiegazioni, ma anche per le tesi; e che questo modo di procedere spingeva gli studenti a procacciarsi di preferenza i trattati del Dettori. La relazione inferiva che il professore Dettori facesse, così adoperando, atto di sprezzo e verso l'autorità regia e verso quella della sacra congregazione dell'indice, e quindi si proponeva la di lui destituzione, assegnandogli una pensione per i molti anni d'insegnamento passati nell'università di Cagliari prima, in quella di Torino poi. Questa proposta fu appro-

vata: la gioventù studiosa fu privata del venerato maestro ed al Dettori fu assegnata l'annua pensione di lire 1,600.

Fra i dottori del collegio teologico che con maggior fervore sposarono la causa del Dettori e ne pigliarono gagliardamente le difese era il Gioberti. Lo muovevano lo zelo della religione, la devozione alla causa della equità, lo sdegno per l'ingiustizia e la coscienza dell'offeso decoro dell'ateneo subalpino. I di lui sensi si trovano chiaramente espressi nella lettera seguente, che ho rinvenuta nelle sue carte, e che sebbene non rechi la data nè il nome dell'amico a cui era indirizzata, fu evidentemente scritta dopo che il Dettori era stato rimosso dalla cattedra e collocato a riposo.

Amico carissimo,

Anche in provincia e nel contado si leggono le due lettere di Roma del settembre 1827?... È troppo, è troppo davvero, amico mio; hanno veduto il leone stretto di funi, e già gli sono addosso a tosargli valorosamente la chioma. Voi chiedete a me in grazia che io parli schiettamente e senza reticenze; leggete adunque, anzi v'impongo di pubblicare il foglio ai vostri cittadini, affinchè, se accade che assorbano, senza saperlo, il veleno, siano assicurati e salvi da questo antidoto.

Quanto al Dettori non temete, le sue dottrine non saranno condannate (lo so da buona sorgente), perchè Roma non condanna la verità. I nemici del professore che invidiano alla sua fama sono molti anni che latrano al Vaticano, ma finalmente li cacceranno a legnate (1). I teologi di maggior peso in quella metropoli accolsero già quegli scritti come doveasi, cioè con singolare applauso. Le parole poi del P. Bardani: « Gli emi« nentissimi padri non hanno ancora deciso, » ecc., sono frasi d'usanza che non ci devono turbare e che si ripetono rispetto a qualunque libro accusato a quel supremo tribunale. Questa mia lettera non è scritta a discorrere con ampiezza sopra l'e-

(1) *Si legge in margine:* E se ne colsero già buona dose lo scorso autunno quando, faticando la Congregazione romana con certe quistioni le quali mostravano in essi o poca schiettezza d'animo o pochissima teologia, ne furono gravemente ripresi con minaccia di ecclesiastiche censure se non cessavano da quelle importunità.

gregio professore che l'università ha perduto, nè a fare che s'aprano gli occhi sopra certi apostoli e certi loro evangeli, bensì devo notare con brevissime parole: 1° l'innocenza del Dettori prima del foglio del P. Bardani del 25 settembre 1827; 2° l'innocenza del Dettori da quell'epoca sino al mese di marzo ora trascorso; e finalmente ricordare che al re spetta tenere in offizio o congedare secondo il suo beneplacito i professori, ma che a nessuno si compete il commentare i decreti sovrani ingiuriando un uomo insigne, un sacerdote irreprensibile che ricevette dopo quel congedo le più insigni testimonianze di benevolenza da S. M., a cui non è possibile gradiscano queste persecuzioni mosse vilmente contro un uomo amato da' suoi colleghi, approvato dal suo vescovo, venerato da' suoi discepoli e tenuto in conto di sommo maestro da tutto il clero subalpino.

Le locuzioni fervide, cui si tratta che siano negli scritti del Dettori, si contengono nello spazio di 50 facciate di forma in-8° e nulla più. Questo frammento di un'opera di più volumi è dunque il solo che io debba accennare siccome la sola reità imputata all'autore. Si tratta in quel brano dell'opera dell'opinione più probabile da seguirsi nel dubbio sulle quistioni morali, cioè d'una dottrina universalmente tenuta per la migliore dai filosofi e dai teologi di tutte le età trascorse, e combattuta con qualche solennità in sul finire del secolo XVI da alcuni dottori, di cui a'tempi nostri la maggior parte dei buoni e dotti teologi conoscono solamente il nome. La dottrina che insegna il Dettori dipende da un principio assai, mi pare, luminoso, che l'uomo nell'operare debba accostarsi quanto più gli è possibile alla verità. E basti questo cenno, caro amico, perchè so che voi non siete tra coloro del ceto laicale che studiano un po' di teologia, e, *quod magis est*, si credono teologi.

Questo stile acre, di cui parla il P. Bardani, si deve considerare per tre aspetti diversi: 1° quando è semplice effetto della forza e profondezza nel trattare l'argomento; 2° quando è adoperato non tanto a combattere l'opposta dottrina, ma piuttosto a svelare le assurdità di taluno che si prevalga con istraordinaria temerità delle stesse dottrine già esposte e dimostrate false; 3° finalmente, quando le locuzioni fervide e dure sono frammiste alle prove della dottrina che l'autore difende.

Nel primo caso il delitto del Dettori è comune a tutti i sommi ingegni di tempra robusta e vivace, incominciando (almeno)

da Tertulliano e san Girolamo e venendo sino al Bossuet e ai tempi nostri. Notate che il Dettori non combatte una dottrina che tocchi un semplice fatto di storia ovvero una opinione di scolastica sterilezza, ma un principio in cui assolutamente sta il fondamento di tutte le umane azioni. Il P. Bardani dice che « è lecito combattere questa dottrina con buone ragioni; » dunque egli concede che si provi come questo fondamento è mal sicuro e lubrico. Ora come si giunge a provarlo, se non dimostrando che ripugna alla sana ragione, alle norme generali da tutti riconosciute, all'ordine, alla natura della legge eterna? Appunto in questo s'affatica il professore, e, che non si adoperi invano, lo dicano coloro che hanno lette quelle benedette 50 facciate. Ma intanto mi pare impossibile che, volendo atterrare una tale dottrina, di cui le conseguenze sono poi stranissime, non lo faccia con certa forza di locuzioni e non s'adoperi a far nascere nella mente e nell'animo de' suoi discepoli (futuri ministri del vangelo) un certo singolare abborrimento per un errore da cui dipende l'errore di tutta la vita. Aggiugnete il temperamento, il metodo, lo stile (che si fa natura) di chi scrive, e giudicherete innocente il Dettori quanto al primo modo suddetto di fervidezza nel trattare la quistione.

Veniamo al secondo modo, e qui « Spectatum admissi risum « teneatis amici? » Lacroix, Terillo, Caramuele, Busembao, Bolgeni, conoscete voi questi signori? No di certo. Or bene, se per caso vi accade di leggere i loro nomi nel dorso di enormi libroni, guardatevi di sturbarli dal loro riposo, perchè non potreste trarli alla luce senza annebbiare di polvere la più vasta biblioteca d'Italia, ed in questo senso i loro scritti sono veramente *inviolabili*.

Le loro opinioni, ossia i loro delirii si sanno da molti. Eglino hanno con incredibile stranezza, ma non senza logica, dimostrato sin dove si proceda dopo ammessa la tesi del *meno probabile* (1). Dettori accennò questi abissi, ma in che modo? Con tutta la serietà di grave ragionamento? Oibò; chè allora sarebbe stato punito colle risate dei discepoli e dei lettori. Egli adunque ricordò, ridendo, alcuni di quei molti risibili paradossi.

Lacroix sedici secoli dopo che fu pubblicato il vangelo ha detto: Quando i pesi sono uguali in una bilancia od anche,

(1) Vedasi pure su questo argomento il vol. II dei *Pensieri*, pag. 542.
(*Nota degli Editori.*)

se volete, maggiori alla destra, voi potete, premendo colle dita la parte sinistra, determinare la preponderanza; così nei dubbi morali figuratevi una bilancia, e nella parte che favorisce la libertà ponetevi la volontà che brama essere immune dalle obbligazioni, e questa farà l'uffizio delle dita, e il cigolìo succederà secondo che bramate..... Ebbene? Dettori avverte Lacroix che colui il quale pone le dita nelle bilancie è un truffatore, ecc. ecc.

Terillo fece una rara scoperta, dicendo che senza l'aiuto del *probabilismo* la Vergine non si poteva tenere scusata da gravissimo peccato di negligenza quando smarrì il Salvatore a Gerusalemme... Dettori ha detto che Terillo sognò, e che la sua opinione è una pazzia.

Caramuele assicura che il *probabilismo* è nato in cielo, e che poscia fu traslocato nel paradiso terrestre. Egli chiama il famoso Diana (di benigna memoria) l'agnello di Dio che toglie i peccati del mondo... Dettori commenda il Caramuele col titolo di buono, *bonus ille Caramuel.*

Rispetto al Bolgeni, che è postero agli altri di circa due secoli, la quistione è più seria. Dettori gli balestra due note ben meritate, le quali ciascuno discreto lettore riputerà forse troppo benigne quando legga come quel temerario signore osò sentenziare la dottrina di un immenso numero di teologi cattolici, quasi produca in materia di costumi quell'effetto medesimo che lo spirito privato di Lutero e di tutti gli eretici produce in materia di dogmi.

Basti questo saggio affinchè sia manifesto che lo stile arguto e pungente le più soventi volte è adoperato non tanto contro l'opinione, la quale è tollerata dalla chiesa, quanto contro coloro i quali hanno così stranamente e pazzamente usato di quelle dottrine, ed affinchè si riconosca in che modo i figliuoli d'Adamo abusino dell'inchiostro.

Rimangono in terzo luogo alcuni vocaboli e frasi uscite dalla penna del professore nelle prove della tesi, e nel combattere le difficoltà degli avversari. A quanto picciol numero di parole adunque si riduca la collera del professore ognuno già per sè sel vede, e chi vuole andarne certissimo legga quel capitolo. Cotali modi di dire forti e schietti tutti sanno essere moneta di buona lega presso un gran numero di teologi, e riuscirebbe cosa di nulla fatica ricordare certe arguzie poco garbate (e

peggio ancora) dirette contro certe opinioni cattoliche da alcuni dottori assai amici dei nemici del Dettori (1). Tuttavia noi crediamo che a quest'ultima serie di fervidezze si riferiscano i lamenti della Sacra Congregazione, e siamo perciò certissimi che il professore in un'altra edizione, per il dovere che gli corre d'ubbidienza, con sei o sette colpi di penna gli correggerà. Ma son certo ad un tempo di aver dimostrato come all'autore potè non venire in mente che per queste tenuità dovessero spiacere i suoi trattati, i quali, approvati e lodati per lo spazio di 23 anni da' suoi vescovi (2), consegnò egli alle stampe sotto la firma di un padre maestro professore (vicario del prelato di Torino per questo uffizio), suo dottissimo e prudentissimo collega all'università di Torino.

In questi ultimi diciassette mesi trascorsi dopo quell'epoca, cioè nel corrente e nel passato anno scolastico, dovette il Dettori mostrarsi fedele ai tre comandi della lettera: 1° moderando la fervidezza del suo stile; 2° scegliendo un altro autore riconosciuto generalmente per moderato; 3° astenendosi dal dispensare ai giovani i suoi trattati. Or bene chi ne dubita ancora si persuada finalmente che il professore congedato conosce il catechismo tanto quanto i suoi nemici, che non solamente obbedisce per obbligo alla voce solenne del pontefice, ma eziandio per figliale rispetto si mostra pieghevole ai privatissimi consigli di lui, siccome accadde nel caso nostro.

1° Dettori dal novembre del 1827 ha dettata e spiegata nella scuola la teologia morale di Antoine. 2° Lo stile del Dettori è irreprensibile nelle orazioni dette da lui in occasione di laurea o licenza, che sono da quel tempo le sole sue pubbliche scritture. 3° Dettori s'astenne dal dispensare copia de' suoi trattati ai giovani.

Vero è che l'edizione non fu data alle fiamme; ma il padre Bardani non ha parlato del rogo, nè io credo che fosse questo il cenno dell'ottimo e santo defunto pontefice, il quale certamente apprezzò un libro elementare di cui (tolti via quei varii

(1) *Si legge in margine:* Vedi lo scandaloso libro di Proyart *Louis XVI*, ecc., le opere del Muzzarelli, le tesi difese da Luigi Massara il 5 dicembre 1827, ed altri moltissimi.

(2) *Si legge in margine:* Ed in modo speciale da monsignor Colombano Chiaveroti, il quale non temeva « dal carattere e stile del Dettori » alcun pregiudizio ne' suoi chierici, chè nel dare ogni anno un saggio de' loro studi imponeva loro di ripetere nelle sale del suo palazzo le lezioni di quel professore.

frammenti nelle 50 facciate) non è forse il pari nella teologica letteratura. Se il magistrato della riforma avesse creduto necessario, per la piena osservanza di quei comandi, l'assoluto annientamento dell'opera, poteva esortare il sovrano a farne ritirare le copie e risarcire l'autore dell'enorme discapito.

Dettori spiegando l'Antoine bene s'accorgeva che quelle lezioni non erano bastevoli allo scopo che si prefiggono i professori di morale nella università. Quell'ottimo teologo pubblicò le sue lezioni per uso dei confessori; perciò, abbreviando le prove e tutto quanto spetta i principii speculativi della dottrina, tutta l'ampiezza del discorso consacra a chiarire i suoi lettori sopra la norma da seguirsi nel santo ministero. Dettori, per adempiere all'uffizio suo, dovette supplire a quel vano ed aggiugnere nella spiegazione le cose mancanti nel libro. Se questo sia un sottrarsi traditorescamente al consiglio venuto di Roma, chi ha senno, chi è persona onorata lo dica. I nemici di Dettori a Torino cercheranno a provarlo, ma i teologi e la Sacra Congregazione di Roma, e l'augusto regnante Pio VIII, ove lo sappiano, rideranno. Terminando l'apologia del Dettori, non si deve tacere che le 50 facciate cento volte riferite sono parte di un trattato del quale nè questo nè l'altro anno si fece parola nelle scuole.

Adunque il Dettori è innocente. Il sovrano lo ha dispensato dall'uffizio di professore, gli ha concesso un onesto e dignitoso riposo; egli volle che la pensione di ritiro gli fosse accordata per lettera scritta con reale clemenza ed accompagnata da giustissimi encomii..... Ma che? Si leva in Torino un tumulto di giovani, un susurro di plebe; invece di rispondere: Obbedite e riverite il re, alcuni privati vollero provare il Dettori essere un indocile, un tristo, che meritò e si trasse sul capo la tempesta!... *Oh mores!*

Finisco, amico mio, perchè scrivendo dell'altro parrebbe che io volessi dir tutto, e direi pur sempre pochissimo. Ma voglio intanto aggiungere che coloro i quali da qualche anno anelavano alla rovina del Dettori, se vogliono ostinarsi a riconoscere in questo congedo non un riposo, ma un castigo, sapendo essere il professore per sempre cacciato in bando dall'università, avrebbono, cred'io, dovuto stare contenti a questo loro trionfo, e tutti giocondi per la speranza che la scuola di morale fosse per l'avvenire più sana, più sicura, cioè più conforme alla loro

teologia, lasciare almeno in pace la fama di quel percosso, mirare, se volevano, con interna gioia quel cadavere, ma astenersi dallo strazio aperto, e dal volerne levare le ceneri al vento.

Se poi diranno che quella lettera del 1827 screditando (invano, come già lo provai dal sin qui scritto) il Dettori e dimostrando com'egli fosse stato meritevolmente punito, dovevano calmare i susurri levatisi in Torino per le passate turbolenze, io rispondo che per niun modo loro spettava questa odiosissima cura, che non da essi, ma dal re fu congedato il Dettori, e che il nostro monarca li dispensava da quest'uffizio apostolico e dal pubblicare documenti niente conformi alla carità ed alle convenienze più rispettate (1).

O se piuttosto tremavano per i danni che potesse la religione patire, se temevano una qualche nube che tenebrasse la mente, o qualche angustia nel cuore dei fedeli consapevoli dei clamori che turbarono le scuole della sacra facoltà, allora rispondo e dico altamente che molto meno erano essi deputati a serbare per sì iniquo ripiego la pace nella plebe cristiana. Sappiano essi (prudenza frenami la penna sì che per essa il giusto sdegno non trabocchi) che ancora abbiamo un vescovo eletto dal sovrano, approvato e unto da Pietro, e ben fermo sulla cattedra di san Massimo, dove siede il settuagesimottavo dacchè la fede è venuta a chiarire di sua luce il piè delle Alpi. A lui assolutamente e solamente si appartiene salvar la fede e sicurare dagli scandali gli animi dei fedeli. Egli, quando creduto l'avesse opportuno, sarebbe stato provvido a tornare in calma il suo gregge, senza appigliarsi al triste conforto di mandare attorno nelle case private per contraccambio due rancide lettere (2) a insidiare la buona fede dei padri di famiglia, e dichiarare un sacerdote deputato dal suo vescovo a professare le sacre discipline quasi un uomo ribelle ai comandi della santa sede.

Ma la parola di questo savio vescovo sarà quando che sia tremenda, se le cose giugnessero a certo estremo segno. Sebbene il sentirsi da qualche anno bersagliato da invisibili saette, il vedersi tolta per occulte violenze la libertà in quelle cose che spettano i di lui supremi diritti; sebbene lo scorgere ogni giorno

(1) *Si legge in margine:* Divolgare una lettera scritta a un privato, di cui privatamente vi diede copia lo scrittore! Oh uomini saporiti! Oh animi di tempra dilicatissima!

(2) *Si legge in margine:* Rancide, cioè del 5 settembre 1827.

da una falce profana raccorciata la canna del pastore, abbiano bandita da quella fronte veneranda ogni letizia; sebbene una profonda afflizione vada ogni giorno scemando il poco vigore di sue membra, sappiano che la senile sua voce griderà tanto alto ancora per superarne molte altre e per essere intesa da tutto il suo gregge.

Mi narrano che il sovrano nel partire di Torino per Genova dicesse con mesto sembiante « scostarsi volontieri da questa me« tropoli, dove non è più mezzo di conoscere la verità. » Un monarca che si duole di non poter conoscere la verità è ben degno di trovare chi la profferisca appiè del suo trono. Sorga adunque un suddito di generoso petto il quale dica al re che il clero delle sue fortunate provincie per un felice e raro assembramento è fiorente di dottrina e di concordia. È afflitto bensì e lacrimoso, ma non per interne battaglie; sono in pace i vescovi, in pace i secondi pastori, in pace le scuole, in pace gli ecclesiastici collegi, in pace ogni ordine di sacri ministri. Sola a turbare le delizie di questa pace guerreggia una falange invisibile e scarsa, ma scaltra, ma industriosa, ma vigilante. Parte di questi misteriosi armati sono gente laica che trascorre oltre i termini dei proprii doveri, inesperti agricoltori, rigagnoli figliati da poco sicuro torrente, i quali, invece di nutrire, schianteranno le piante. Questa mano di gente apostolica, che Cristo non chiamò, ha raccolto da terra gli antichi stromenti abbandonati da Pietro e da Andrea, e si serve a maraviglia dell'amo e delle reticelle zelando gli inganni e le insidie.

L'augusto nipote di Amedeo riconosca questi danni, e con quello stesso paterno cuore, per cui regge i suoi popoli, muovasi a sicurare nelle sue terre la religione e i ministri di lei.

State sano; vi saluto.

Così scrivendo, il Gioberti esprimeva i proprii sensi ed interpretava quelli del chiericato torinese e della gioventù studiosa, che lamentava acerbamente la perdita di un maestro venerato ed autorevole. La commozione prodotta dall'annunzio della destituzione del Dettori fu grande e profonda al segno, che il magistrato della riforma stimò opportuna cosa l'appigliarsi all'insolito divisamento di diramare una circolare ai vescovi delle diocesi del regno, nella quale,

a render ragione della determinazione che aveva tolto alla cattedra di teologia morale nell'università di Torino il suo professore, erano invocati ed annoverati i motivi già allegati nella relazione al re. Ecco pure un'altra lettera sullo stesso argomento. È indirizzata al signor abate Giacomo Germano, aggregato al collegio di S. T. nella università di Torino, e canonico della cattedrale di Vercelli.

Ill^mo signor canonico e carissimo amico,

Io deggio ringraziarla moltissimo della doppia nuova che mi ha data, e di aver visitato e trovato in buona salute il signor P. Dettori, e di avermi trascritta la lettera che va attorno costì. Gli onori fatti a quell'illustre sventurato (se tale si può chiamare, mentre la persecuzione mossagli e lo smacco fattogli da' suoi nemici non valse altro che a rendere il suo nome vie più chiaro e glorioso) dal suo capitolo mi hanno tocco vivamente il cuore, e mi han confermato nella mia opinione che non solo qui, ma da per tutto, dove alberghino i dotti e i buoni, l'oltraggio fatto al nostro esimio professore gli ha cresciuto splendore e riverenza. La lettera, come V. S. non ha bisogno di essere informata, scritta con un'apparenza di moderazione, è piena di calunniose menzogne, e mostra bene di essere un parto della malignità di quella penna ch'ella mi additava nella sua. Non avendo io nè salute nè tempo per inviarle quelle osservazioni storiche che fanno a proposito di tal lettera, ne ho incaricato l'amico Cuniberti che è informato di queste cose al paro di me. Unitamente procurerò di spedirle una copia della memoria presentata al re in nome del collegio. Non si poterono ottenere che tredici segnature per difetto di tempo; ma dalle disposizioni che allora e poi trovammo negli animi dei dottori si può ricavare che, se avessimo avuto meno fretta e potuto trovarli tutti, tutti si sarebbono sottoscritti per la moderazione e la dignità della supplica e l'affezione e l'osservanza che tutti mostrano verso l'egregio professore.

Di quelli che potemmo richiedere di soscriversi, tutti lo fecero di buon animo, a riserva di un solo che diede una prova inaspettata di viltà e di perfidia. È questi l'abate X....., a cui la carica di direttore spirituale dell'Accademia ha fatto girare il cervello. Si mostrò vile nel ricusare di mettere il nome suo,

allegando di essere impiegato regio, quasichè si disconvenisse a tal grado il partecipare a un procedimento così nobile, o potesse avere fondatamente il menomo timore di perdere l'impiego suo, mentre erano già segnati i nomi di Bricco, Regis, Solaro, impiegati regii non meno di lui e persone per ogni verso più autorevoli di lui.

Ma, non contento a questa dimostrazione d'imbecillità e di vigliaccheria, vi aggiunse la perfidia, abusando della nostra confidenza e correndo immediatamente ad avvisare Peyron che impedisse l'esito della supplica e facesse intendere al re che essa non era l'espressione del collegio, ma solo di alcuni faziosi, e a pregare Fantolini che non si sottoscrivesse cogli altri. Per buona ventura questo suo doppio tentativo riuscì inutile, non avendo più noi avuto tempo di rintracciar Fantolini, ed essendo la supplica stata presentata al re da persona di cui Peyron non potè aver sospetto. Il re la ricevette assai bene, e mostrò dispiacere di averla avuta sì tardi, avendo di già segnate le patenti contro quello che noi riputavamo. Quest'ultima notizia ci è solo pervenuta ultimamente pel mezzo sicuro del governatore, e però V. S. non ne dee dubitare, quantunque sia contrario a quanto le avrà detto l'abate Dettori e a quanto noi stessi credemmo da principio. Ella può parimenti essere sicura di quanto le ho narrato sulla debolezza e sul tradimento del X....., e divulgare questa nuova a suo piacimento, perchè la sua perfidia non merita che se gli abbia riguardo alcuno. Brignole si trova umiliato da quanto è succeduto finora, e per ordine del re non può più far nulla se non di concerto col ministro Della Torre e col governatore. Peyron s'è aderito a quest'ultimo. Il Seminario è interamente chiuso, e non si comprende ancora qual motivo ci abbia indotto monsignor arcivescovo. Mi manca il tempo e mi è d'uopo finire. Faccia riverenza in mio nome a tutta la sua famiglia, mi riscriva, e mi creda quale sono con tutta l'affezione e il rispetto,

Di Torino, al 30 di marzo 1829,

Tutto suo GIOBERTI.

In seguito a quelle vicende il professore Dettori si ridusse a Milano, ed ivi nell'agosto del 1829 riceveva la gradita visita del teologo Gioberti, il quale in quell'andar

di tempo si recava, in compagnia dell'amico suo dottore Ruatti, a fare un viaggio in Lombardia ed ai laghi per distrarsi alquanto dal continuo studiare. Quale memoria il Gioberti serbasse del Dettori ed in quanto pregio ne tenesse l'ingegno e la virtù dice abbastanza tutto ciò che egli ne scrisse poi nelle sue opere, e segnatamente nel *Gesuita moderno*. Nè è a dire che l'aperto patrocinio da lui assunto del perseguitato professore fosse scevro da pericoli ed atto non coraggioso; i nemici del Dettori erano potenti, e gli strali con cui avevano colpito il professore potevano ferire anche il giovane dottore del collegio teologico, tanto più che la di lui fama ognor crescente e la venerazione in che era tenuto dalla gioventù aveva già destato sospetti. Ma il degno prelato che allora reggeva la diocesi torinese non aveva mutato l'animo, e, serbando i sensi benevoli verso il Gioberti, gli fece scudo contro le ire alle quali era fatto segno.

CAPITOLO VIII.

Gioberti e il professore Tamburini.

Il contegno usato dal Gioberti verso il professore Dettori ed il caloroso proposito con cui ne pigliò le difese dicono abbastanza quali fossero le sue opinioni religiose e teologiche, e come fin dagli anni antecedenti al 1830 ed alle sue vicende politiche l'indirizzo de' suoi pensieri fosse quello di promuovere l'alleanza della religione con la civiltà, serbando la prima pura ed incolume dagli artifizi e dalle prepotenze del fanatismo e dell'intolleranza. L'incredulità non gli faceva paura, poichè ben si accorgeva che l'opera di distruzione fallita nel secolo decimottavo non poteva essere rinnovata con più prospero successo nel secolo decimonono, e che ad ogni modo il mezzo più efficace ad impedirla non consisteva per fermo nel ricorrere alla persecuzione ed alla

violenza. A lui pareva che il combattere l'incredulità con l'intolleranza, lo scetticismo col braccio secolare, fosse rimedio peggiore del male, e portava perciò profonda persuasione che la pratica delle massime di coloro che s'arrogano il privilegio di essere i soli difensori della religione e che scagliano anatemi, quando non possono far peggio, a chi non la difende nè vuol difenderla a modo loro, fosse per tornare alla religione di maggior danno che non la stessa incredulità. Mosso da questo convincimento, parteggiò con tanta energia a pro del Dettori, e col progredire del tempo non lasciò sfuggire nessuna occasione di dare attestato de' suoi sensi e delle sue opinioni. Il giovane teologo praticava con l'esempio i principii dei quali parecchi anni dopo fu banditore in tutte le sue scritture di argomento religioso, filosofico e politico; e chiariva in tal guisa l'unità e la coerenza de' suoi pensieri.

Un'altra occasione si presentava al Gioberti per manifestare le sue opinioni, e non indugiò ad afferrarla. In Lombardia si pensava ad onorare la memoria del celebre professore dell'università pavese Pietro Tamburini. Chi fosse questo valentuomo tutti sanno, e non è mestieri che io qui mi faccia a rammentare; il suo insegnamento, le sue dottrine gli meritarono le stesse inimicizie e le stesse insidie delle quali fu bersaglio e vittima in Piemonte il professore Dettori. Onorando dunque la memoria del Tamburini si scioglieva un tributo di giustizia e di riparazione e si faceva protesta solenne contro i fautori dell'intolleranza. Appena Gioberti ebbe contezza di questo divisamento, si affrettò a scrivere all'avvocato Giuseppe Saleri di Brescia la lettera seguente:

Ill^{mo} signore e signor padrone coll^{mo},

Permetta che un ignoto le venga innanzi schiettamente per testificare a V. S. Ill^{ma} la meraviglia e il diletto che ha provato nel leggere un sunto dell'*Elogio* composto e recitato da lei in onore del professor Tamburini. Sebbene l'estratto del signor Mazzoldi sia brevissimo, tuttavia *ex ungue leonem:* e con

tanto miglior fondamento quanto il disegno ch'ella ha adottato e l'ampiezza con cui lo trattò fanno chiaro ognuno ch'ella non volle omettere alcuna delle lodi di quell'illustre, e si propose di mandarne a'posteri quel più compiuto concetto che può averne chi non l'ebbe conosciuto e praticato in persona. Io non le posso dir altro, se non che desidero sommamente di vedere tutto l'*Elogio* divulgato colle stampe, tanto quel piccolo compendio mi è piaciuto. E se mai V. S. Ill^{ma} non fosse ancora ben risoluta di stamparlo, io mi fo ardito a confortaruela, non tanto per la gloria che ne le ridonda, la quale ella come d'animo generoso avrà in poco conto, quanto per l'onor del vero, per la consolazione de'buoni, per la venerazione di quella cara e santa memoria del suo amico, e finalmente pel benefizio immortale di tutti gli Italiani. Pe'quali (e potrei dire di più per tutti i cattolici) è di sommo profitto che vieppiù si diffonda la fama e l'autorità del Tamburini contro le inique arti di coloro (non picciol numero, nè spregevole) che tentano di renderla oscura ed ignominiosa. E se fu alcun tempo in cui bisognasse di far riverire la memoria di tali uomini per la causa della verità, egli è quello in cui viviamo, poichè i nemici di quella convinti per mille esperimenti di non poterla vincere direttamente, si sono volti a guerreggiarne colla calunnia e colla infamia chi la difende. E d'altra parte la moltitudine poco curante o tollerante degli studi forti e severi della religione s'è ridotta a tal termine che giudica della bontà delle dottrine dalla fortuna delle riputazioni. Abbiamo veduto nel passato secolo quanta incredulità fosse partorita dallo splendore di alcuni nomi. Ora l'incredulità non è la setta che più spaventi: ve n'ha un'altra che, sotto pretesto di difendere la religione cattolica, potrebbe, se mai trionfasse contro le promesse di Dio, sterparla dalle radici. Voglio dire quella setta potente che, dopo corrotta la morale, corrotti i dogmi e la disciplina, vuol mescere il cielo colla terra, la società civile colla ecclesiastica, il regno spirituale col temporale, perpetuare gli abusi presenti, far rivivere quelli della bassa età, e, spenta ogni civiltà moderna, richiamare nella religione e nel mondo l'antica barbarie. Nemico e combattitore infaticabile di questa fazione fu il Tamburini: onde non è meraviglia se essa lo considera come il capitale suo nemico, e inetta a confutarne gli scritti, tenta almeno di contaminarne la fama. Ella rende adunque

un gran vantaggio alla nostra nazione nel pubblicare l'encomio di un tant'uomo; tanto più che, per quanto io so, non è ancora uscito alla luce alcun ragguaglio della sua vita. Perciò mi piace molto l'udire ch'ella entri in molti particolari, e la sua composizione oltre all'essere un elogio sia ancora una biografia. Anzi io bramerei ch'ella aggiugnesse al suo scritto a guisa di note tutte quelle notizie e que' particolari che non avrà potuto allogare nella sua orazione; di che ella, come conoscente del Tamburini, sarà fornito a dovizia: nè quelle dismetta che sono più minute; poichè le stesse minuzie dell'uomo grande sono dilettevoli e utili a sapersi. E giacchè senza addarmene ho preso ad esporle con tanta dimestichezza i miei sentimenti, non le tacerò un mio desiderio, comune a tutti gli ammiratori del Tamburini; al quale desiderio ella forse più che altri potrebbe soddisfare per quella invidiabile intrinsichezza ch'ella ebbe con quel grand'uomo. Questo sarebbe di pubblicare quella parte delle sue lettere che si potrebbe raccogliere; come quelle che servirebbero a dare più compita notizia di lui e della sua vita, e spargerebbero molti lumi sulla storia ecclesiastica del tempo in cui visse. Si potrebbero facilmente stampare a Firenze; dove, per la condizione benigna di censura che vi regna, non so come altri non abbia ancora tentato di far imprimere l'intera raccolta delle opere di quello scrittore già cominciata e interrotta in Milano. La quale impresa sarebbe tanto più desiderabile, quanto gli scritti del Tamburini cominciano a farsi rari. Ma non voglio stendere più oltre la licenza che mi sono tolta nell'indirigerle questa lettera. Conosco di averla fastidita di soverchio, massimamente per non esserle noto in alcun modo, e non avere alcun merito per farmi conoscere a lei. Ma avendo avuto nelle mani una copia dell'estratto della sua composizione, spedita qui dall'abate Pagani di Casale, di cui sono buono servitore ed amico, non ho potuto contenermi di significarle con questa il piacere che ne ho cavato, e l'ammirazione verso l'ingegno e la persona dell'autore, colla quale mi pregio di raffermarmi

Di V. S. Ill^{ma},

Di Torino, ai 16 di agosto 1830,

Umil^{mo} e devot^{mo} servitore
VINCENZO GIOBERTI
Socio del Collegio teologico dell'Università di Torino.

Tre mesi dopo scriveva sullo stesso argomento al medesimo avvocato Saleri quest'altra lettera.

Non le ho riscritto per l'ultimo ordinario a fine di poterle dire qualcosa di soddisfacente intorno all'inscrizione ch'ella desidera. Mi è stato di grandissima consolazione l'udire che siasi pensato ad onorare la memoria del Tamburini anche in Pavia, stata per lui una seconda patria, e il luogo principale dove più a lungo, e per favore di circostanze con maggior frutto, diede i suoi insegnamenti. Io considero quest'opera come l'adempimento di un debito sacrosanto, e tale che tutti gl'Italiani debbono saper grazia ai Pavesi di aver soddisfatto a un ufficio comune. Il disegno di scrivere l'inscrizione in lingua toscana sarebbe piaciuto a me, non manco che a lei, parendomi strana e biasimevole usanza il parlare alla universalità di una nazione, a perpetuità di fama, con una lingua morta più di mille anni fa, e intesa presentemente solo da pochi, e amata e sentita da pochissimi. Ma forse i Pavesi hanno voluto condiscendere all'uso e all'opinione di molti, e sono da lodarsi se, per crescere dignità all'impresa, hanno anteposto la severa ed antica maestà della lingua madre alle soavi lusinghe della figliuola. Per ubbidire adunque a'suoi comandi, e adempiere un incarico che mi è carissimo, così per venire da V. S. Ill^ma^, come per riuscire a onore del Tamburini, ho cercato di un valoroso latinista che rispondesse degnamente all'aspettazione e alla grandezza del lavoro. Spero di averlo trovato nel signor Boucheron, professore di eloquenza latina nella nostra università, che le sarà noto per le sue elegantissime composizioni in diversi generi, e specialmente nelle inscrizioni in cui si è molto esercitato e riesce singolarissimo: il che asserisco non tanto per mio giudizio, che non so di bella latinità più che tanto, quanto per l'autorità dei periti in cotal uso di lettere. Egli accettò lietamente la proposta, e mi promise di darmi l'inscrizione bell'e fatta fra lo spazio di venti giorni incirca, scusandosi di non poter fare più presto a cagione di altri lavori di premura che ha per le mani. Gli comunicai a tal uopo il chiaro e compiuto sunto ch'ella mi trasmise della vita e de'pregi del suo illustre maestro e cittadino. Mi confido che il lavoro riuscirà bello, ed ella e i Pavesi e tutti gli ammiratori del Tamburini se ne terranno contenti. Anzi, per dirle con amichevole schiettezza un

mio sentimento, io spero che non vi sarà più luogo di scelta, e che l'inscrizione boucheroniana sarà preferita ad ogni altra, potendole ben assicurare che io riceverei in buona coscienza l'elogio che la gentilezza di V. S. Ill^{ma} fa ai Torinesi, se noi avessimo (il che per mala ventura non è) molti uomini di lettere che tanto valessero, ciascuno nel suo genere, quanto il Boucheron nel suo. Questo le dico con ingenuità e confidenza da amico, come un semplice mio voto e desiderio che muove dalla riverenza che porto al Boucheron, e dalla speranza che la sua composizione risponda in effetto a quanto ella dopo queste mie parole se ne potrà promettere. Non mi rimane altro che a ringraziarla dell'onore che mi fa porgendomi colla sua amicizia l'occasione di cooperare in qualche modo a sì bella impresa, e a pregarla di adoperarmi in ogni cosa che mi creda capace. Mi pregio di essere colla più alta ed affettuosa osservanza,

Di Torino, al 19 di ottobre 1830,

Suo umil^{mo} e devot^{mo} servitore
VINCENZO GIOBERTI.

CAPITOLO IX.

Peregrinazioni.

Quando le occupazioni gliel concedevano, il Gioberti faceva sosta per qualche giorno a' suoi studi e si recava a diporto o nei dintorni di Torino o nelle altre provincie del Piemonte. Nelle altre parti d'Italia non viaggiò se non le due volte di cui ho più sopra accennato. Era una consuetudine che giovava alla salute e che egli aveva presa per accondiscendere alle amorevoli istanze degli amici, che non di rado a buon diritto palpitavano per la conservazione de' suoi giorni, vedendolo immerso con sì irremovibile perseveranza in istudi profondi e non mai interrotti. E qui giova notare come la stessa consuetudine dello studio non distogliesse punto il nostro sacerdote dal ricercare e dal compiacersi nel consorzio degli amici e nell'esser vago delle

bellezze della natura. V'ha degli uomini che la meditazione rapisce all'intutto al mondo e che lo studio rende ispidi e quasi selvaggi: Gioberti non fu di questo novero: quando studiava fuggiva le distrazioni, ma quando era, per una ragione o per un'altra, astretto al riposo, era socievole e godeva discorrendo con gli amici ed ammirando gli oggetti della creazione. La mente sua era popolata di pensieri che gli tenevan sempre compagnia nelle solinghe meditazioni; il suo cuore era popolato di affetti che lo incoraggiavano e spingevano a ricercare con premura il consorzio de' suoi compagni. La schiettezza con cui questi ne ricambiavano i sensi amorevoli e la singolare venerazione in che lo tenevano aumentavano per l'efficacia della gratitudine le inclinazioni socievoli dell'animo del Gioberti. E se lasciava Torino anche per poco, il suo pensiero ricorreva subito ai suoi cari che lì aveva lasciati, e si affrettava a dare ad essi per lettera notizia delle sue peregrinazioni e dell'esser suo. Ne darò un saggio citando una di queste lettere, tanto più che in essa la forma ed il concetto rendono imagine esatta e dell'indole di lui e delle impressioni che sperimentava.

È in data di Viù 21 agosto 1832, ed indirizzata all'amico suo carissimo l'abate Gian Gioseffo Boglino, allora prete dell'Oratorio.

Mio carissimo Beppino,

Dopo molti casi che non meritano di esser posti in istoria e dopo parecchi contrattempi che furono gloriosamente combattuti e vinti dalla costanza dell'animo nostro, siamo finalmente, il mio compagno ed io, giunti tra queste balze, dove abbiamo già incominciato a conoscere per prova la virtù che hanno di rinvigorire le gambe e di stuzzicare ed accrescere l'appetito. Mi sono sempre sentito a rivivere ogniqualvolta mi occorse di condurmi nelle montagne; e questo effetto io credo che provenga parte dalla bontà e forza dell'aria e dalla semplicità e salubrità dei cibi, parte dalla grandiosità e varietà dello spettacolo, che rapisce i sensi e l'imaginativa. Ma qui, oltre a queste due cagioni di diletto, se ne trova una terza che riesce inaspettata a chi non ha contemplato se non quei

luoghi delle nostre Alpi, dove l'orridezza, la solitudine, lo squallore delle rocce e dei picchi, o ignudi, o coperti di ghiacci o di nevi, o adombrati da una scarsa ed interrotta vegetazione, aggiungono alla maestà della prospettiva non so che di terribile e venerando, che per un lato tien del sublime, ma dall'altro contrista e sconforta l'anima, rappresentandole al vivo la picciolezza dell'uomo come abitatore della terra e l'enorme sproporzione che corre dalle sue forze a quelle della natura. All'incontro in queste parti la natura si porge eziandio come grande, ma unisce alla grandezza il pregio di essere animata e ripiena di vita, la qual si pare alla copia, al rigoglio, alla varietà delle piante e delle erbe, e al verde di cui queste sono smaltate così carico e di tal freschezza, che fa meraviglia a pensare come queste rupi siano più acconce a produrlo delle pingui e ben concimate nostre pianure.

CAPITOLO X.

Letture accademiche.

A malgrado del crescere degli anni e delle acquistate cognizioni, il Gioberti non ebbe nessuna fretta di pigliar posto nel novero degli autori: era persuaso che le discipline alle quali si era consacrato addimandano riflessioni che non sono mai abbastanza prolungate, studi che non si possono mai dire finiti, e perciò andava a rilento nel pensare a rendere di ragione pubblica le sue dottrine, sapeva per prova quanto ardua impresa fosse l'indagine delle verità metafisiche e teologiche, e non voleva esporsi al rischio di doversi disdire in seguito ad ulteriore esame. Era deliberato ad entrare nell'arringo dello scrittore armato da capo a piè e di tutto punto, e si serbò fedele a questa sua deliberazione. Nel 1838 infatti diè principio alla sua carriera di scrittore, e dopo quell'epoca non si soffermò più: la lena gli crebbe col correre, e gli ultimi quattordici anni della sua vita furono esempio di fecondità letteraria, della quale non credo si trovino molti nella istoria.

Ma la savia risoluzione nella quale era venuto non gli toglieva dall'attendere con molta premura alle esercitazioni accademiche e dall'accendere con l'esempio l'emulazione dei compagni e coetanei. L'accademia teologica, presieduta dal teologo Sineo prima, e poi dal canonico Pino, fra' suoi più assidui ed operosi componenti annoverò Vincenzo Gioberti. Una delle letture per lui fatte è la seguente. La sola enunciazione del tema dice abbastanza qual fosse l'indirizzo della mente di chi la dettava; ci si scorge chiaro il sacerdote illuminato, che non confonde l'essenza immutabile della religione con certe forme che sono mutabili, ed il filosofo compreso dalla profonda persuasione che religione e civiltà, anzichè osteggiarsi, debbono procedere concordi. Le parole intorno agli ordini monastici, che, avuto riguardo ai tempi in cui venivano scritte (prima del 1833), erano liberissime, dimostrano come le opinioni che il Gioberti manifestò tanti anni dopo non erano nè opinioni, come si suol dire, di circostanza, nè frutto di cangiamento che sarebbe avvenuto nella mente dell'autore.

LETTURA ACCADEMICA PER VINCENZO GIOBERTI.

(Prima del 1833.)

La religione cattolica si accorda perfettamente coi progressi della società civile.

Coloro i quali hanno meditato sulla natura delle cognizioni umane, da che elle per opera del tempo e dell'ingegno si fecero più copiose e profonde, avvisarono una bella verità, che si vorrebbe proporre agli studiosi come legge fondamentale della repubblica letteraria. Questo vero, per molti secoli ignorato, anzi negato di frequente e messo infine nella sua mostra da qualche peregrino spirito, si può esprimere in questa sentenza:

« Egli è d'uopo nel coltivare le varie discipline guardarsi studiosamente così di confonderne gli obbietti e di oltrepassarne i termini, come di volere colla luce dell'evidenza porle insieme d'accordo. »

Il quale dettato al primo suo apparire fu dal volgo de' sa-

pienti giudicato un paradosso o meglio un assurdo. E sebbene niuno contendesse alle scienze quel diritto che già prima delle dodici tavole aveano i poderi dei cittadini, e fosse chiaro che, siccome i generi delle cose si diversificano in effetto fra di loro, così il discorso non le dee mescere insieme, tuttavia fu reputata incomportabile l'altra parte della proposizione, per cui si vieta la concordia fra i varii ordini del sapere. Infatti la ragione, l'ingegno, l'immaginativa dell'uomo amano l'armonia e la consonanza e aspirano all'unità, e non si adagiano tranquillamente se non nel seno di essa, e vogliono insomma che la comprensione loro sia una, come una è la natura, uno il Facitore della medesima. Senza che la verità è semplice e indivisa in se stessa e tutte le parti sue legano mirabilmente, e quindi pare che le scienze, le quali ne rappresentano i diversi lati, dovrebbero, ravvicinate fra di sè, rendere immagine di un'unione perfetta. Non bisogna però misurare il potere dei mortali dal desiderio loro. L'intelletto non percepisce il vero se non, come dire, a brani ed in enigma, per valermi di una frase religiosa; di che seguita che s'adopra invano per connettere le varie parti della scienza e contemplarle con un semplice intuito come una verità sola e compiuta. La dottrina enciclopedica tolta in questo suo preciso significato è una chimera quaggiù, e se ne vien dato il figurarne il concetto in una maniera generica, egli è a fine che ci valga di richiamo verso un altro avvenire, e conforti le nostre speranze colla prospettiva di una vita più libera e di una durata immortale. A che dunque si riduce nell'ordine delle scienze il potere dei mortali? A ricercare accuratamente ogni cosa in se stessa e, come dicono i filosofi, a farvi sopra una diligente analisi; a cogliere fra i varii obbietti quei ragguagli e quelle attinenze che si parano innanzi, senza tentare di adempiere quel vano infinito che, secondo l'osservazione di un moderno savio, si rinviene spesso fra le scienze, senza sbigottirsi a quelle apparenti ripugnanze che talora incontrano e senza pur tentare di dissiparle, avendo per fermo che tal opera riuscirebbe vana, e che quelle non derivano dalla natura delle cose, ma dal nostro intendimento, il quale, come disse l'Alighieri:

Ha la veduta corta d'una spanna.

Fra tutte le controversie che faticosamente agitarono non

pure gli scrittori, ma i popoli, poche ve ne hanno forse che pareggino per la mole e l'importanza loro la sospirata conciliazione della società religiosa colla società civile. Per condurre la pace fra queste due potenze si fecero dapprima delle convenzioni astratte, e si venne quindi alle mani e talora perfino al sangue. Ma se, invece di voler penetrare l'impenetrabile e trovare nell'intima natura delle cose il nodo secreto di quelle due forze, gli uomini avessero levato gli occhi al cielo e considerato che mirabile magisterio risulti nei corpi celestiali da due opposti conati, essi avrebbero conosciuto che per la lega pacifica e perenne del sacerdozio coll'imperio egli è solo d'uopo l'operare al possibile in ciascuno dei due ordini la perfezione propria di essi, rimettendo alla Provvidenza la cura della loro armonia reciproca.

Infatti, l'operazione ed il senno dell'uomo essendo due facoltà o attitudini che si aiutano a vicenda, nè potendo l'una di esse aver loco senza l'altra, se avviene che si ecceda nella seconda, per una conseguenza inevitabile il disordine si comunica alla prima.

Finchè le famiglie e le cittadinanze stettero liete e tranquille nel seno della religione senza rintracciare il modo con cui la gerarchia si accomodava all'ordine politico, la chiesa e la repubblica vissero insieme in una santa concordia; ma quando il giureperito od il teologo vollero scoprire il misterioso vincolo delle due costituzioni e, persuasi di averlo colto, lo ridussero in una forma scientifica, e quando il principe o il sacerdote vollero mettere ad effetto i pensamenti di quelli, la bella disposizione che regnava fu conturbata, e allora cessò la quiete che parve di averne trovato e determinato il codice. Ben è vero che i traviamenti umani valgono a produrre mali piccioli e passeggieri, e non un pieno e durevole sconvolgimento, chè il governo di Dio nella natura pose un limite occulto, ma irrepugnabile alle conseguenze troppo funeste degli errori. Se ciò non fosse, da che i filosofi, annoiati e indispettiti di aver avuto per molti secoli un'anima ed un corpo senza ricercare il commercio che corre tra le due sostanze, entrarono nel difficile aringo e imaginarono ipotesi, questa solenne legge di natura sarebbe stata impedita ed interrotta dalle astrazioni filosofiche. Buon per noi che la natura continuò le sue vie, e lo spirito non si disciolse dal consorzio degli organi anche quando alcuni metafisici impugnarono l'esistenza

di questi o di quello per la malagevole intelligenza della loro unione.

Che se fu uno sbaglio il volere artifiziosamente comporre la religiosa colla civile comunanza, come se la concordia loro non provenisse dall'indole ben conservata delle loro attinenze e abbisognasse di un'opera particolare, possiamo dire lo stesso intorno alla materia di questo nostro discorso. Abbiamo pertanto troncato il nodo invece di scioglierlo col preporre un principio generico, o, per meglio dire, abbiamo avvertito che una difficoltà reale non ha loco, e che gl'imbrogli che occorrono sono originati da un metodo fallace.

Che, giusta la legge di un perfezionamento indeterminato e successivo imposta al genere umano, le società civili migliorino e debbano migliorare col volgere delle età; che, mercè di questo progresso, i moderni popoli vincano in molte cose gli antichi; che esso deggia continuare nell'avvenire e avvantaggiare la nostra condizione su quella dei posteri; che ravvicini sempre più verso l'ottimo e l'indole delle leggi e la forma dei reggimenti; che procuri sempre meglio a' cittadini un'equabile possessione dei diritti e un esercizio libero delle facoltà loro, queste e altre verità consimili paiono a noi molto probabili, e sono anzi da molti moderni filosofi, a cui non oseremmo contrastare, reputate per un fatto certo, universale, evidente, non altrimenti che l'esistenza della società e della medesima specie umana.

E sebbene il concreto, come dicesi, della cosa sia dubbio ancora, e si possa disputare in che consista quel perfezionamento, a che miri, quale ne sia la realtà, quali le apparenze, ciò nondimeno egli è difficile l'esitare intorno alla verità sua, considerata largamente e ne' suoi generali. Un altro fatto parimente universale, inconcusso e luminoso, è la verità di una rivelazione celeste che, nata col mondo e perfezionata sono ormai venti secoli, addita al genere umano l'unica via della beatitudine, di una chiesa che mantiene incorrotto il deposito di questa divina parola, ne interpreta il senso, la rende attuosa, viva, efficace, e mostra al paro di lei i titoli chiari e sensibili della sua missione.

Or, come questi due fatti convengono insieme e concorrono a farne un solo? Qual è la ragione riposta del loro vincolo? Quali i rispetti scambievoli? È egli forse possibile che l'uno

contraddica all'altro? E, se ciò avvenisse, come ricomporli in pace? Come cessare le ripugnanze reciproche che a taluno sembra di ravvisarvi? Il rispondere a tali inchieste ci pare inutile dopo avere fermato che i due generi di fatti a cui si riferiscono sono entrambi veri, dimodochè non torna meno assurdo il presupporre fra di essi una reale discrepanza che non l'immaginare un vero qualsivoglia nemico di un altro vero. Egli è poi non possibile il farlo compiutamente, da che la nostra debolezza ci vieta il conseguire quella pienezza e profondità di cognizioni che di colpo dissiperebbe le ombre e ne farebbe contemplare in tutta la luce sua la perfetta armonia dell'universo.

Ma siccome l'ingegno umano nel correre la carriera del sapere non è tanto inceppato dagl'impedimenti che derivano dall'indole degli obbietti, quanto da quelli di cui egli è l'autore, così avvenne che l'agevolezza del metodo accennato non garbasse a parecchi filosofi. Gl'intelletti più elevati del secolo trascorso, mentre di tutta ragione predicavano l'eccellenza e la necessità del metodo sperimentale, e lo applicavano con buoni auspicii ad alcune parti della filosofia ed alle scienze naturali, adattavano spesso il contrario modo di procedere in quelle specie di argomenti, che è ad un tempo più rilevante e più sublime. Invece di cominciare dallo studio dei fatti e, comprovatane la verità, riconoscere la potenza loro, essi argomentavano sulla natura delle cose contro l'esistenza dei fatti medesimi. Nè avvertivano che, sebbene l'intima essenza degli esseri non possa contraddire all'atto loro, non vi ha tuttavia alcuno fra gli uomini che valga a buon diritto a giudicare delle ragioni occulte contro i dettati della pratica e della esperienza. La materia che ci facciamo a trattare prova che quell'andare a rovescio nelle ricerche speculative non è al tutto dismesso a' dì nostri, chè infatti nell'investigare se la religione cattolica si possa accordare colle istituzioni civili i filosofi per lo più si dividono in due opposte sentenze: gli uni, ciechi alla luce di questo secolo, e vaghi di ritirare i loro coetanei verso le tenebre del medio evo, affermano il perfezionamento dell'umanità essere una vana chimera, e l'odierno culto civile un vero decadimento; la religione stabilita da Dio non potersi accoppiare con tale stato, e molto meno con quello a cui pare si avvicini a gran passi la specie umana, e mostrarsi ella appunto divina nell'abborrire da una condizione di cose che è innaturale e per-

viziosa. Gli altri, ragionando a riverso, e applaudendo ai progressi avventurosi dell'età ed alle speranze ancor più liete dell'avvenire, ne conchiudono che la ragione di sacro culto professato dai nostri padri si disformi dalla moderna epoca e si paia al tutto incompatibile con quella cima di felicità sociale che verrà conseguita dai posteri. I primi si valgono della verità religiosa per abbattere ogni incremento civile e convincere d'errore chi chiama barbari i tempi scorsi; gli altri si servono dei processi politici delle nazioni per distruggere la religione e chiamare in colpa di credulità e di superstizione la fede che vi porgevano i loro antenati. Amendue si appigliano al vero nella parte positiva della loro opinione, e se ne dilungano in quella che negano; in guisa che per rimuoverne l'errore è bastevole il compiere da ogni verso la verità che vi si contiene.

Entrambi poi caddero in questo vizio parziale del sistema loro per alcune speciose ripugnanze che corrono tra l'ordine religioso antico e l'ordine politico perfezionato, e per l'incapacità (egli è d'uopo confessarlo) della nostra ragione nel veder chiara ed aperta l'intima rispondenza e connessione di quelli; attalchè, in cambio di ricavarne il pieno e interminabile accordo della verità loro chinando il capo al misterio del loro vincolo, gli uni presero le parti della religione contro ogni genere di riforma sociale, gli altri patrocinarono la causa dei mutamenti civili con ingiuria e danno delle dottrine religiose.

Però, sebbene si diparta dalla buona logica il voler trovare l'evidenza dove non è possibile di rinvenirla nè indispensabile l'ottenerla, consentono i savi che si faccia opera utile delle cognizioni naturali per diradare alquanto le tenebre e provare che, dove a prima fronte si scorgono tenaci opposizioni, una più acuta ed accurata disamina ne lascia sole le apparenze.

Dovendo adunque noi sotto questo rispetto contrastare alla seconda classe dei mentovati filosofi, ammetteremo dapprima come certo il principio loro, nè muoveremo lite sovra un punto che al nostro stesso giudizio rende per lo meno molta somiglianza di vero; e confesseremo pertanto che le istituzioni sociali si vadano perfezionando col processo dei secoli, e che tutte le veci e le revoluzioni loro le quali incontrano di tempo in tempo, comechè sovente inordinate e luttuose per le generazioni che vi soggiacciono, conferiscano per avventura a quell'aumento di sicurezza e di riposo che è lo scopo temporale

della Provvidenza. Ci guarderemo per altro di determinare con precisione quale sia quella perfezione sociale a cui i popoli e gli Stati si avviano per una serie di vicende; quale la bontà delle riforme che furono già effettuate; in che abbiano ragione o torto i varii scrittori politici che in mille guise diverse hanno ideata l'eccellenza della repubblica e i modi che si vorrebbono adoperare per conseguirla. Nè ci pare che questo difetto debba nuocere al nostro ragionare, essendo nostro intendimento di far vedere che la religione vera e divina si acconcia col miglioramento delle civili istituzioni, e non di ricercare in che esso miglioramento si deggia riporre; che anzi tale investigazione ci svierebbe dal nostro proposito.

Egli è bensì necessario al nostro scopo per evitare di essere troppo indeterminati e dare una certa sodezza al nostro discorso il presupporre così largamente che la condizione sociale più perfetta sia quella che rende in un modo od in un altro più espedito il buon uso delle umane facoltà e più inviolabili i diritti dei cittadini. Ma quali sono le leggi atte a ingenerare nel miglior modo possibile questi ottimi effetti? Quali le istituzioni pubbliche e le forme civili che meglio vi conferiscano? Ecco quanto è alieno dal nostro proposito e su di che stimiamo bello e savio il tacere.

Chiunque piglia a discorrere sulla religione corre pericolo di cadere in molti errori se non comincia a distinguere nelle sue istituzioni quello che è uno ed essenziale da quanto è accidentale e molteplice. Si dee infatti da questo lato giudicare dell'ordine sovrannaturale come si giudica della natura. La quale in tutte le sue parti così fisiche come morali rende immagine di due aspetti differenti fra di loro: onde l'uno per qualsivoglia ragione di lochi e di tempi non cangia mai; l'altro sottogiace alle vicende dei secoli e alla varia condizione dei paesi. Il che, senza uscire soverchio dal nostro tema, ci piace di osservare alquanto nello stato civile delle nazioni. La società è un fatto universale che accompagna l'uomo in tutte le sue veci; di guisa che non è mica più facile l'immaginar esso uomo posto al tutto fuori ogni consorzio, che non l'idearlo collocato fuori dell'umanità sua.

Ora la vita sociale qualunque siasi non si può pure concepire in astratto senza che racchiuda tre elementi, i quali sono il comando, l'esecuzione e l'ubbidienza. Poichè, se non havvi

una volontà che imperi e de' ministri che mettano in atto i suoi cenni, e de' sudditi i quali li adempiano, come si può immaginare pur l'ombra di comunione sociale? Se poi procediamo a ricercare di che si componga quell'autorità sovrana, la quale siede in cima a ogni ordinata congregazione d'uomini, troveremo ch'ella non è semplice, ma composta, ed abbraccia tre capi, cioè lo stanziar leggi, l'effettuarle e lo applicarle ai giudizi, ch'è a dire il triplice potere legislativo, esecutivo e giudiziale. Si percorrano in sulle storie i varii stati per cui passarono i popoli, o si può presupporre che siano passati, cominciando da quella razza barbarica che Giambattista Vico chiamava lo stato infantile delle nazioni fino alla civiltà moderna, e si vedrà ovunque sotto svariatissime forme la sostanza di quegli ordini che formano come il tipo primitivo ed essenziale della repubblica.

Ma ecco che questa osservazione medesima ci conduce ad un'altra, e ne fa avvertire che tali principii elementari ponno ricevere e ricevettero nell'atto loro infinite modificazioni, per modo che fra tanti popoli abitatori della terra dal principio del mondo fino al dì d'oggi non ve ne furono forse due soli i quali abbiano perfettamente convenuto nelle stesse instituzioni civili. E, per toccare solo la somma di queste differenze, ognuno sa che già *ab antiquo* Aristotile e Teofrasto distinsero tre modi speciali nella cosa pubblica: l'assoluto dominio di un solo, l'imperio degli ottimati e il reggimento popolare; a' quali Marco Tullio aggiunse il governo misto, e i moderni la repubblica confederativa e la monarchia temperata dalla legge nazionale. Le quali forme si vanno moltiplicando all'infinito, e danno loco colla mescolanza varia degli elementi loro a mille diverse combinazioni corrispondenti a quelle dissomiglianze di tempi, di climi, di costumi, di attitudini che s'incontrano negli uomini e li diversificano fra di loro.

Se adunque la società civile, armonizzando con tutte le qualità dell'uomo e le parti dell'universo, ha una base invariabile, universale e perpetua, mentre da un altro lato ella veste mille differenti maniere di essere, non dovremo dire che sia lo stesso della società religiosa?

Non avrà questa pure una parte immota che risponda alla essenza della nostra natura, e una parte variabile che consuoni al corso dell'umanità e si adatti, per così dire, ai varii gradi

ch'ella percorre? Potremmo noi presupporre il contrario senza far ingiuria alla sapienza del suo Autore, come se questi avesse data ai mortali una religione disdicevole alla tempra loro ed all'armonia universale? Ma lasciamo il ragionare astratto ed entriamo nel santuario della religione stessa per interrogarne gli oracoli.

Egli è un principio generale che le qualità essenziali a una cosa e pertinenti all'intima di lei natura sono universali quanto la cosa stessa; non così le proprietà di un altro genere, che la vestono, per così dire, al di fuori, e non derivano intrinsecamente dal suo essere primitivo e fondamentale. E perciò Vincenzo di Lirino, volendo nel IV secolo ridurre la norma della fede cattolica in una di quelle formole astratte e generali, le quali, ristringendo tutti i casi particolari, sono la somma dell'umano sapere, applicò alla religione quel canone che signoreggia tutta la natura dicendo: « Essere dettato divino quello che in ogni loco e tempo e da tutti viene insegnato. » Il quale apoftegma è l'espressione nitida e concisa del pensiero cattolico intorno alla separazione della sostanza degl'instituti religiosi da quanto se ne disforma, e ne insegna all'uopo il miglior modo di farla. Imperò, tutto che vanta l'universalità dello spazio e de' secoli non si può torre senza debilitare e distruggere l'essenza del culto religioso; all'incontro le cose che non hanno tale prerogativa si ponno rimutare e si mutano in effetto dalla chiesa a tenore delle circostanze e delle disposizioni sovrane della Provvidenza. Al primo genere appartengono le verità rivelate e con solenne definizione poste in sodo dalla chiesa, le quali, appunto perchè sono verità, non ponno essere ristrette dallo spazio o modificate dal tempo, ma durano immobili e perenni come la mente infinita che le comprende e le rivela agli uomini. A'quali dogmi speculativi, obbietto principale della fede cristiana, si vogliono arrogare que' riti che sono l'essenza del culto esteriore, la significazione dell'ossequio interno instituito da Dio, e il vincolo più sicuro ed abbondevole del celeste soccorso; e quelle instituzioni che danno base, spirito e vita alla gerarchia ecclesiastica, e furono stanziate da Gesù Cristo come la migliore salvaguardia e il più chiaro contrassegno della sua chiesa. Al secondo genere poi si vuole riferire quanto non si racchiude nel primo, cioè tutti quegli ordini più minuti di disciplina e di governo spirituale che tanto si allargano quanto

le relazioni e i bisogni degl'individui e delle genti fedeli, e tanto si diversificano quanto il sito geografico e l'epoca cronologica delle nazioni, i quali non abbiamo qui mestieri di particolarizzare, bastandoci l'accennarli così in genere come segregati dall'essenza della fede per difetto delle due doti accennate di sopra.

Fatta questa distinzione, che non si può trascurare senza confondere ogni cosa a sovvertimento della religione stessa, accostandoci al nostro proposito chiederemo a coloro, i quali reputano la professione cattolica non compatibile coi miglioramenti della civiltà europea, da che provenga questa repugnanza: se dall'essenza immutabile della religione ovvero da quelle sue parti che, avvengachè buone e sacrosante, si ponno e si denno acconciare in varie guise, secondo il cangiare delle circostanze loro? L'interrogazione è chiara, nè lascia loco agli equivochi; e noi amiamo una risposta precisa.

Frattanto, ingegnandoci di sottoporre a diligente esame i due partiti a cui gli avversari si potrebbono appigliare, esporremo in conciso i varii pensieri che ci occorrono, e lasceremo ai cortesi che ci ascoltano così il por mente alle idee che si frammezzano a quelli e li legano insieme in una forma logica, come l'apporvi in idea quell'acconcia amplificazione che dà nervo e risalto agli argomenti. Perocchè, a costo di riuscire aridi come gli scolastici e rotti come i compilatori di aforismi, la corta lena, la strettezza del tempo e la discrezione ci costringono ad accelerare nel nostro discorso.

Le parti disciplinari della religione, cioè quelle che, non avendo per autore Iddio, sono mutevoli di per se stesse, si possono appunto per questa qualità loro connettere con ogni progressione sociale e perfettamente acconciarvisi. Imperocchè da questo lato la chiesa non si diparte dalla società civile, ed è non altrimenti che la stessa un'instituzione atta a ricevere, e che riceve in effetto ogni perfezionameuto di cui l'uomo sia capace.

La qual cosa si comprova colla natura della religione medesima e coll'esperienza de' tempi scorsi; la quale in queste materie è una guida migliore del filosofare astratto ed ipotetico.

Infatti Gesù Cristo nel fondare la chiesa le diè non meno che a' suoi membri la legge di pace e di perfezione: legge di pace che prescrive le concessioni lecite per amore della con-

cordia con una rigidezza di comando pari a quella con cui si divieta la menoma alterazione nel deposito della fede; legge di perfezione che esige la volontà costante ed operosa di tendere all'ottimo e di fare tutto il possibile per toccare il segno.

E perchè mai, se il fedele dee con indulgenza prudente ed amorosa adattarsi a' suoi fratelli e farsi uno con essi, come il Verbo si piegò alla natura mortale, e studiarsi di avvantaggiare le facoltà sue in ordine eziandio alla presente vita, la chiesa potrà altrimenti diportarsi? Non è ella appunto verso le società civili in quel genere di rispetti che il cristiano verso il cittadino?

Ogni pagina, per dir così, degli annali ecclesiastici conferma col fatto questa arrendevolezza della chiesa in tutto che non è essenziale verso i bisogni, le disposizioni, le veci degl'individui e de' popoli. Sarebbe lavoro difficile, ma stupendo, una storia ecclesiastica che mostrasse l'intima corrispondenza dei processi e dei mutamenti nelle due società, e ci facesse toccar con mano ch'elle camminarono sempre di pari passo nella carriera del perfezionamento.

Questa istoria diraderebbe molte oscurità e scioglierebbe molti enigmi. Ella ne insegnerebbe i motivi pe' quali, secondo la diversità de' lochi e de' tempi, spesso una chiesa si differenzia da un'altra chiesa; molte consuetudini cattoliche della bassa età da quelle de' dì nostri.

Le dissensioni gravi e deplorabili che talvolta occorsero fra i papi ed i principi, fra il sacerdozio e l'imperio, ci riescono non di rado oscure e quasi inesplicabili, ma la storia di cui parliamo ne farebbe chiara l'intelligenza, additandoci per lo più la cagione di tali disordini nella renitenza di alcune delle due società a piegarsi alle esigenze e ai cangiamenti dell'altra.

Perchè mai appo alcuni popoli la chiesa comparve meno santa, meno caritatevole, meno aliena dall'oppressione e dal sangue? Perchè nell'infelice Spagna il clero e le sue instituzioni vestirono fino ad un certo segno le forme e adoperarono le maniere di una signoria dispotica? La nostra storia ce ne farebbe trovare le origini nel governo del paese, e però ricaverebbe dai mali della religione stessa un doppio motivo d'encomio, col dimostrare da una parte ch'ella è tanto conciliabile colle varie forme de' governi da esserne talvolta per anco viziata; dall'altra che, s'ella parve dismettere la sua indole san-

tissima nel congiugnersi a reggimenti iniqui, si fa vie più bella nell'associarsi co' buoni.

Secondo una così fatta guisa di considerare i fatti religiosi si vedrebbe che durante que' primi secoli, che rendono la immagine più perfetta dell'età d'oro, la comunità evangelica, stretta coi vincoli di una domestica fratellanza, ammetteva molte usanze proprie dei ceti popolari: il gregge era chiamato a consiglio nell'elezione de' pastori; il semplice sacerdote soccorreva della sua sapienza e della sua voce i pontefici nei comizi della chiesa. Allora poi che questa uscì vittoriosa dalle carceri e spaziò pe' fori e si assise nel soglio de' principi passando dallo stato famigliare allo stato pubblico, le leggi e gl'instituti si composero alla nuova forma: il papa commise agli imperatori il convocare le assemblee generali di vescovi; i vescovi tolsero al clero inferiore alcune di quelle prerogative che, scemata la generale pietà, cessati gl'impedimenti e i pericoli delle persecuzioni e allargato il cerchio delle attinenze, s'accordavano meno bene collo splendore e la tranquillità della chiesa.

Nè si lasci di osservare che la costituzione della gerarchia in que' tempi, salvo que' punti fondamentali ch'erano stati fermati da Gesù Cristo, o per suo cenno dagli apostoli, fu accomodata agli ordini vigenti dell'imperio romano; e che quella armonica distribuzione e coordinazione reciproca de' vescovi, de' metropolitani, de' patriarchi e de' primati, secondo il parere degli eruditi non ebbe altra origine. Qui è che nel giro dei tempi e nel mutare degli eventi politici si rattemprò diversamente quel bellissimo ordine, aggiungendovi o detraendone alcuna cosa; come quando, per citare un solo esempio, la primazia patriarcale d'Oriente si trasferì da Antiochia a Bisanzio non per altro motivo se non per la preponderanza politica di questa sulle altre città orientali, dappoichè per opere non molto provvide di Costantino fu fatta capo di regno.

Sebbene ne sia forza il tacere sulle età seguenti, ne giovi l'osservare di volo che le veci del governo ecclesiastico durante l'età media nei ragguagli loro col disertamento e lo sperpero dell'Italia fatto da' barbari, colle instituzioni politiche e civili che ne scaturirono, coll'imperio universale abbozzato da Carlomagno, e co' dominii feudali, porgerebbero ampia materia ad utili e pellegrine ricerche.

Se poi gittiamo l'occhio in particolare sovra gli atti de' con-

cili ch'ebbero loco in varii lochi e tempi, troveremo che da Nicea sino a Trento la società cristiana in queste sue congreghe più o meno generali intese non meno a riformare la disciplina che a mantenere incorrotti e saldi i dogmi rivelati. Ora che cosa vuol dire riforma, se non miglioramento e progresso?

Tutta adunque la storia della chiesa, cominciando da' tempi apostolici fino a' dì nostri, attesta la pieghevolezza di lei ad ogni popolo, a ogni governo, a ogni maniera di leggi civiche e di politici instituti, e ne insegna che una buona parte di queste convenzioni disciplinari furono originate dalle diverse tempre degli individui e delle nazioni che entrarono nel suo seno. Che se nel metter opera a mutamenti di tal sorta la chiesa andò a rilento e si mostrò inimica di ogni passo avventato, di ogni correre precipitoso, e prima di arrendersi alle innovazioni civili volle esplorarne la fermezza, ciò fu segno della sua sapienza; poichè i savi s'accordano nell'asserire che i graduati progressi, e non i salti e i repentini voli, sono durevoli e atti a felicitare gli stati e i popoli.

Ora, quando un'istituzione qualunque nelle sue preterite storie, sovratutto se per esse abbraccia ampia complessione di lochi e di tempi, ha dato prova di un pregio inalterabile, vuole la retta logica che dal passato si conchiuda e, come dicono i filosofi, si faccia induzione per l'avvenire. Imperò, se la chiesa cattolica accompagnò finora la spezie umana nel suo cammino, non la terrà indietro, nè la lascierà procedere da se sola per lo innanzi; ma, a guisa di una madre che a' fianchi del suo pargolo raffrena l'impetuosa foga de' suoi passi senza spegnerne il temperato ardore, contrastando alla furia che talvolta sorprende i popoli e li strascina al precipizio, ne aiuterà con istudiosa sollecitudine lo stabile avanzamento. In poche parole, se una nuova èra, come si dice, comincia per la società civile, i fatti ci mallevano che la religione dei secoli saprà armonizzare con essa.

E qui ne si para innanzi un'osservazione che ci pare di qualche rilievo. Egli è un dettato di parecchi filosofi moderni, fra' quali si vogliono specialmente annoverare per altezza di ingegno e copia di dottrina Lessing, Heine, Creutzer e Benjamin Constant, che le religiose instituzioni de' popoli non altrimenti che le lettere, le arti, le scienze, le leggi, e tutte le cose umane siano

e deggiano essere perfezionabili e progressive. La qual sentenza, a mente de' suddetti scrittori, non va esente da un grave abbaglio; poichè, abbracciando tutta la religione senza distinzione alcuna delle sue parti, torna a dire, secondo la ragione de' protestanti, che i dogmi e le dottrine di quella siano capaci di variazioni e di progressi; il che quanto ripugni al concetto d'una rivelazione divina ognuno sel vede. D'altra parte i teologi si appigliano troppo generalmente alla negativa, e par quasi che escludano dalla chiesa attuale ogni sorta di mutazione e d'incremento futuro, come se in un senso al tutto cattolico non si debba distinguere l'essenza della religione dalla forma sua, come abbiamo accennato sopra, e non sia vero il dire di quest'ultima quanto i moderni protestanti falsamente affermano della prima. Per tal modo i due ragionamenti convengono insieme e si evitano gli inconvenienti che occorrono sia nel dar alla sostanza della religione la versatilità dei temporali casi, sia nel rifiutar alle forme di quella il privilegio che divide l'umana schiatta dai muti animali.

Ma l'aver qui nominata l'essenza della religione ci ricorda che a questa si deve volgere principalmente il nostro discorso. Imperocchè i partigiani delle sentenze che ci siamo proposti di ribattere non fanno molto fondamento nelle conformazioni accidentali della chiesa, come quelle che, mutevoli a senno della chiesa stessa, non ponno dar una ragionevole presunzione di contrasto e di dissonanza, sibbene affermano che una dissensione interminabile tra il culto cattolico e la perfezione degli ordini civili deve risultare dalla non mutabile natura di quello.

Prima di tutto consideriamo che il cerchio delle cose religiose riguardando gli obbietti spirituali si sequestra di natura sua da ogni pertinenza della società temporale e dei governi. Il divino Autore del cristianesimo espresse queste solenni verità con una locuzione popolare e profonda quando disse: *Il regno mio non è di questo mondo.* Il che tanto vale quanto se avesse detto: il corso delle cose temporali non può essere intorbidato da un ordine che sovrasta loro.

Ma siccome i nostri avversarii sogliono a questo proposito discorrere dell'imperio che i dogmi religiosi hanno sul pensiero, sul cuore e quindi sulle operazioni di coloro che li professano, esaminiamo rapidamente quali siano questi influssi.

La morale è il primo vanto de' cattolici, come quella a cui

collimano tutte le azioni e le dottrine del divino Rivelatore, il quale non passò per i dolori ineffabili della Redenzione e non alzò in parte quel velo che copriva le verità eterne se non per santificare gli uomini e ritornarli al possibile verso la dignità morale dell'innocenza. Ma i cattolici non si potrebbero gloriare del codice evangelico se i suoi dettati perfetti non fossero, e non sarebbero perfetti se potessero soggiacere a verun cangiamento. La chiesa ha sempre detestati i corrompitori della morale, sia che essi apertamente la impugnino, sia che osino opporle sacrileghi temperamenti e ridurla a un vil mercato colle passioni. Questa immutabilità delle leggi morali ha il suo fondamento nella natura dell'uomo e delle cose, e l'evangelio non la crea, ma la significa e la conferma; i savi del gentilesimo le riconobbero, e i filosofi dei nostri tempi si accordano in ciò colla voce della religione e della natura. Questa immutabilità poi è necessaria al bene sociale, anzi alla sociale esistenza, la quale si discioglierebbe subito se tutti i suoi membri innovassero nelle prescrizioni morali, come rovinerebbe il mondo fisico rotte le leggi generali dell'universo.

La morale dell'evangelio, riducendo tutti i doveri a quello dell'amore, avvalora grandemente quella naturale socievolezza che è la base delle repubbliche. Rivocando a questi limiti il soverchio amore di sè, caccia via quella servile e ontosa paura in che si fondano le dominazioni dispotiche. Collo estendere la carità degli uomini a tutto il genere umano perfeziona il diritto delle genti, il quale, fuori del cristianesimo, fu quasi sempre riposto nella forza sola; col rafforzare i cari vincoli che stringono il cittadino al cittadino, comparte all'amore della patria la vigoria di un affetto religioso.

Carlo di Montesquieu effigiava in idea la perfetta repubblica nel collocarla nella virtù politica; ma che cosa è la virtù politica, se non la virtù evangelica applicata al vivere civile?

Lo stesso scrittore ricercando sottilmente nella essenza di quel principio vitale che conserva e sostiene i reggimenti più difficili, vale a dire le democrazie, lo rinveniva nei costumi frugali, nemici del lusso e delle pompe; e la frugalità respira per così dire in tutte le prescrizioni del cristianesimo.

Non citeremo, ma indicheremo solamente le parole di un illustre pontefice, il quale con tutta l'autorità e l'eloquenza del ministerio pastorale persuadeva al suo popolo che la reli-

gione cattolica è amica dello stato popolare non meno che dei singolari dominii, e se i tempi calamitosi furono la cagione che lo mosse a parlare, le sue parole non furono di certo una vergognosa transazione co' tempi, ma la schietta esposizione di una verità eterna.

E però il Bossuet non esitava punto a sentenziare che la religione cattolica combacia con tutte le forme di governo. La quale autorità in questo proposito non è tanto di sommo peso per l'altezza dello scrittore quanto per la sua propensione gagliarda verso l'assoluto principato di un solo.

Egli è poi comunemente notevole che l'evangelio inspira ai suoi cultori due affezioni le quali paiono a prima fronte fra di sè contrarie; cioè una venerazione non menzognera ma ingenua verso i poteri e le autorità esistenti, e l'amore di una equabilità fratellevole di tutti gli uomini al cospetto del Signore.

Ma l'acuto filosofo, ricercando addentro nella natura di questi affetti, avvisa che essi collimano insieme, e anzi ne fanno un solo col combattere quel doppio vizio dell'orgoglio, per cui l'uomo inchina ad un tempo e a troncare in altrui ogni maggioranza che lo soverchi e a porre se stesso sovra de' suoi fratelli. Impertanto l'evangelio, muovendo guerra a questa prima radice d'ogni disordine, mette l'uomo d'accordo con ogni sorta di governo e gli fa un comando dell'ubbidienza nel principato e dell'eguaglianza civile negli stati liberi.

Quanto all'industria, alle arti, al commercio e ad ogni maniera di cognizioni, di scoperte utili e di culto gentile, che tanto giova al miglioramento degli stati, l'evangelio non vi reca ostacolo, ma nuovi ed efficaci motivi di eccitamento; posciachè, prescrivendo di vantaggiare al possibile gli uomini, vuole che si promuovano tutti quei trovati e quelle opere che giovano alla bontà della vita civile. Non ci dilunghiamo su questa materia, tra perchè ella ci pare accessoria al subbietto propostoci, e perchè verrà trattata fra breve con una copia di dottrina e di eloquenza molto superiore a quella che noi potremmo adoperare.

Se adunque la morale cristiana è sì confacente ai progressi sociali, che, lei posposta, questi sarebbero meno, egli è chiaro che si dee dire lo stesso della cattolica, che è la pura, nitida e precisa significazione di quella. Sappiamo che taluno dei moderni ha creduto il contrario; ma le sue ragioni furono

vittoriosamente ribattute da più di un valoroso ingegno. Noi ci tempereremo dall'entrare in questa quistione, bastandoci il presupporre la consuonanza dell'etica cattolica colla evangelica come una verità già posta in sodo da prodi scrittori.

Si vuol però accennare di corsa un'opposizione, che si deriva dai consigli evangelici, secondo l'intelligenza che ne è data, e l'applicazione che se n'è fatta dai cattolici. Il celibato ecclesiastico e le instituzioni monastiche non potersi accordare con una forma di viver libero, nuocere all'incremento della popolazione, in che è riposto il nerbo delle repubbliche; segregare soverchiamente il ministro del culto dal cittadino; rendere il clero intollerante e dovizioso; torre alle arti meccaniche molte braccia, alle buone lettere molti ingegni, e molte volontà utili al vantaggio ed alla conservazione della società.

Non ci faremo a rispondere copiosamente a tali obbiezioni comechè assai collegate col nostro tema, poichè, se volessimo dire tutto quello che le concerne, riusciremmo infiniti. Ne bastino pochi cenni.

In ordine al celibato ecclesiastico, per dimostrare che scemando la popolazione non isnervi lo Stato, non consentiremo con Giuseppe Maistre, il quale imprese di mostrarlo utilissimo per questo stesso motivo. Egli si fondava sul sistema del Malthus, i vizi del quale furono posti in luce da alcuni recenti giurisperiti, fra i quali rimemorare si dee Alessandro Everen per la bontà delle ragioni e la copia dei fatti che adduce. Diremo adunque che la celibe vita dei preti reca un danno negativo allo stato col diminuire alquanto il numero dei cittadini; ma che compensa largamente questo lieve diffalco con tutti quei beni positivi di che il clero cattolico è l'autore in ordine alla morale e alla religione. Infatti, siccome per confessione eziandio di un vivente scrittore non troppo favorevole alla chiesa romana l'opera del ministerio cattolico non può riuscire efficace e perfetta se non s'inibisce il coniugio a coloro che ne adempiono gli ardui e dignitosi uffizi, così il celibato ecclesiastico torna di tanto profitto quanto ne recano i cultori suoi, e per opera loro la religione che lo consiglia e la chiesa che lo comanda. E però l'abolizione di questa legge sarebbe dannosa al fior civile di un popolo cattolico, come la civiltà verrebbe meno se, per ottenere un improvvido aumento di popolazione, s'intromettesse la poligamia nella famiglia.

E che cosa diremo poi della vita monastica? Se fosse intento nostro il trattarne *ex-professo*, ricercheremmo fino a qual segno ella possa essere utile a un popolo perfezionato. Ora diremo soltanto che non ispetta alla fede cattolica, ma alla disciplina; che però non è cosa invariabile e necessaria assolutamente alla chiesa, che Clandio Fleury, scrittore giudizioso e moderato, lamentava i disordini di essa e la sua eccessiva moltiplicazione nei bassi tempi, che quando le instituzioni di tal genere rechino disagio allo stato, lo stato col consenso della chiesa può modificarle, diminuirle o anche spegnerle pienamente.

Ai precetti morali seguono i dogmi speculativi, i quali sono del pari immutabili e perenni. Ora qual è l'azione di questi dogmi sulla società, se non appunto qnella delle verità che innalzano la mente al cielo sulla perfezione dci costumi? Temeremmo di divenir ridevoli se volessimo dimostrare in sul serio, come se la cosa avesse d'uopo di prova, che una nazione può credere alla Trinità e all'Eucaristia e gioire di libertà politica. Un Italiano fornito di alti spiriti pensò, è vero, che non si possa essere perfetto cittadino porgendo fede al purgatorio, alle indulgenze e altri dogmi simili, il che solo dimostra che un ingegno elevato e molto benemerito della patria può pagare in alcuua parte delle sue scritture un tributo alla tristizia e alle frivolezze del secolo ln cui vive.

Una difficoltà in apparenza di maggior rilievo ricavasi da quel dogma, che meglio d'ogni altro contrassegna i cattolici e li divide dalle sette, voglio dire il primato del papa. Perocchè una tale credenza raggirandosi non nella pura speculativa, ma nella pratica, non pare debba essere del tntto estranea alla sorte politica delle nazioni.

Carlo di Montesquien, in quella celebre opcra dove non si sa se debba meglio commendarsi l'ingegno o l'umanità dello scrittore, lasciò sfuggire questa sentenza parlando dei protestanti: « Che la setta loro, ricusando di riconoscere un capo visibile della chiesa, s'addicc meglio all'indipendenza che una religione la quale ammette nn capo di tal sorta. » E quindi ne conchiude « che la fede cattolica si confà piuttosto alle monarchie, e quella dei protestanti agli stati liberi. »

Noi siamo così alieni dal voler negare la conseguenza che i nostri avversarii hanno ricavato da tale asserzionc, chc anzi

siamo persuasi che se questa è vera, non a torto la religione cattolica sarebbe riputata per falsa.

L'errore adunque non consiste nella logica di coloro i quali usano a danno della religione di quel principio, ma sì nel principio stesso. Ecco alcune brevi osservazioni che forse potranno bastare per chiarirne la falsità.

Se si chiede in qual maniera il primato del papa possa nuocere alla libertà di un popolo, non ci pare che si possa rispondere altrimenti che allegando gli abusi della potestà pontificale, ovvero le abitudini di soggezione e di ubbidienza che la medesima, se bene ordinata, può ingenerare nei cittadini.

Ora queste due presupposizioni sono prive di buon fondamento. Conciossiachè, per cominciare dalla prima, in qualunque guisa si opini sui limiti dell'autorità papale, tutti i cattolici convengono nel dire che l'esercizio di essa non reca detrimento alcuno ai diritti dei principi o dei popoli. La supposizione di un papa che muti la libertà di un popolo in servaggio o noccia in qualche modo ai sacrosanti diritti di quella, è ripudiata dagli uni col negare che il sommo sacerdote possa già mai commettere un tanto eccesso; dagli altri col dire che in tal caso la chiesa e lo stato potrebbero ostare all'arbitrio pontificale, come quello che uscirebbe dai confini segnati da Dio medesimo. Comunqne adunque possa andar la cosa, tutti i cattolici sono unanimi sulla dottrina.

Veggiamo ora se il riconoscere nell'ordine religioso il potere spirituale del vicario di G. C. contenga i germi di servitù civile, in quanto che gli uomini coll'ubbidire ai cenni religiosi di un solo si avvezzino alla sudditanza sociale del primo signore che si faccia innanzi.

L'uomo fu chiamato da Marco Tullio un animale vario e molteplice, come quegli che è composto di due sostanze, ciascuna delle quali è fornita di parecchie facoltà, che, intrecciandosi fra di loro e alternando uno scambievole aiuto, e ragguagliandosi colla disposizione esteriore del mondo sensibile, danno origine a varii generi di azioni e di pensamenti. Se poi questo essere moltiforme di per se stesso si congiunge in società coi suoi simili, ne nascono nuovi generi di relazioni e nuove maniere di operazioni che si rispondono. Così, per esempio, ai dì nostri, la civiltà europea comprende le arti, le lettere, le scienze, il commercio e molte svariate instituzioni di benefi-

cenza e d'industria, le quali si dividono le diverse attitudini degli uomini e formano parecchie categorie distinte fra di loro.

Ognuno di questi ordini, acciocchè sia buono e si conservi e consegnisca lo scopo a cui s'indirizza, vuol essere regolato dalle leggi appropriate alla sua natura e all'indole degli obbietti che vi sono compresi. Di che seguita che, siccome variano gli obbietti, così gl'instituti e le leggi si deggiono diversificare. E qui, se non temessimo di trascorrere a considerazioni triviali o straniere, noteremmo come muoverebbe il riso colui che volesse far procedere le instituzioni commerciali a tenore di un collegio o di una accademia; e come buona parte della riforma operata da Adamo Smith nell'economia politica consista nello avere dimostrato che le occupazioni industriali di un popolo deggiono fruire la più grande libertà possibile e non essere impastoiate da un codice assoluto e militare.

La qual solenne verità, che ogni ordine speziale di cose non vuol essere confuso cogli altri, ma regolato co' principii che derivano dalla sola sua natura, e lasciato, per così dire, liberamente aggirarsi nella sua orbita, sfuggì talvolta all'acume degli spiriti speculativi, i quali, vaghi di una unità astratta e chimerica assai diversa da quella che tempera l'universo, caddero in grossi errori per voler sottomettere le cose più discrepanti a una comune misura.

Così, in grazia d'esempio, egli è per la forza logica di quel fallace principio che alcuni scrittori politici, e fra gli altri il signor Bonald, hanno voluto introdurre nella società civile e nel regno libero delle scienze tutto il rigore, la precisione e l'arbitrio del governo soldatesco.

La moltitudine, che non ama le sottigliezze e non è capace, giudica degli obbietti che le si affacciano colla sola guida del comune senso; e il comune senso è bastevole per insegnarle che ogni cerchio di operazioni ha le sue leggi proprie; che ogni mestiere, ogni professione, ogni arte ha i suoi processi peculiari; che il lavoratoio dell'artista non si vuol reggere come l'officina del fabbro, e quindi, dalla sfera bassa e comunale sollevandosi alla più elevata di che ella abbia qualche contezza, non dura fatica per iscorgere che i modi della città non deggiono sempre essere quelli della chiesa.

Pogniamo pertanto un popolo che sia pervenuto a godere nelle leggi e nella costituzione dello stato una libertà pacifica

e un'equabilità temperata, e che nelle cose del culto abbia la buona ventura di aderirsi alla chiesa cattolica. Questo popolo bene ammaestrato nella religione ubbidirà al papa con ragionevole ossequio e comprenderà alla voce de' suoi pastori che una chiesa già molto ampia e ordinata dalla Provvidenza ad ampliarsi viemmeglio e ad allargarsi quanto la terra e ad abbracciare il genere umano ha d'uopo di un centro interno a cui si raccolga, e di un capo che la riduca nell'unità e ne impedisca lo scioglimento. D'altra parte, se non si vuole presupporre che sia colto dalla demenza, egli intenderà troppo bene che tali ragionamenti non si potrebbero applicare alla cosa civile; e siccome la felicità privata è il più forte argomento che affezioni la moltitudine allo stato, non v'ha rischio che alla tranquilla libertà del cittadino noccia il religioso ossequio del cristiano.

Chi nieghi la giustezza di questo discorso o ammetta per buona la logica di cui si valse il prenominato scrittore, gli è d'uopo cadere in moltiplici assurdi e smentire la testimonianza della storia.

Infatti, se l'ubbidienza nell'ordine religioso si reputa incompatibile coll'indipendenza politica, e l'autorità del papa favorevole ai civili usurpatori, converrà rimuovere dalla comunione religiosa non pure il papa, ma ogni maniera di subordinazione e di maggioranza, per modo che non solo i cattolici, ma i protestanti in buon numero saranno stimati inetti alla libertà sociale. E tale appunto fu la logica dei presbiteriani, dei puritani, dei quaccheri e di altre sette più oscure, che per amore della libertà civile tolsero dalla religione ogni autorità e v'introdussero una sterminata licenza.

Andando innanzi con questa ragione di metodo non sarà neanco bastevole l'annientar la gerarchia.

Imperocchè, posto come principio che tutto si debba modellare come lo stato civile e libero, farà pur d'uopo riformare gli stessi dogmi e le credenze della religione naturale. Quindi un inclito Italiano (le parole del quale si citano qui da noi per far vedere sino a qual segno i migliori spiriti possano essere illusi dalle apparenze del vero), un Italiano, dico, giunse a scrivere che « la religione pagana col suo moltiplicare sterminatamente gli Dei e col fare del Cielo una quasi repubblica e sottomettere Giove stesso alle leggi del fato e ad altri usi e

privilegi della corte celeste, dovea essere e fu infatti assai favorevole al viver libero; » ma che « la giudaica, e quindi la cristiana e maomettana, coll'ammettere un solo Dio assoluto e terribile, signor d'ogni cosa, doveano essere, e sono state, e sono tuttavia assai più favorevoli alla tirannide. »

Farà dunque uopo, per amore della libertà, far retrocedere i popoli dal culto della civiltà a quello dei barbari, e surrogare la mostruosa pluralità degl'Iddii e forse l'idolatria al teismo, e proibire alle nazioni l'adorare un solo Dio per tema che non si avvezzino a venerare un monarca ?

Non è questa appunto quella dialettica che condusse gli uomini durante la rivoluzione, nelle teorie loro e nella pratica, alla cima della demenza?

Ma se apriamo le storie, elle confutano trionfalmente questo modo di ragionare, mostrandoci esservi stati molti popoli nei quali la religione e lo stato aveano diverse forme negli ordini loro. Quegli Ateniesi, que' Lacedemoni, que' Tebani, que' popoli liberissimi dell'antica Grecia che s'ingelosivano e si accendeano di furore per la menoma ombra di maggioranza che sorgesse a minacciare la libertà politica, riconosceano nella religione un sacerdozio di assoluto dominio, il quale non era per verità così terribile come quello di molte nazioni orientali, ma avea pur tanto di forza da signoreggiare le menti nelle cose che gli spettavano e da commettere perfino ingiustizie inumane, come ne attestano le vicende di Anassagora e di Socrate. La potestà sacerdotale presso quei Romani, che colla feroce indipendenza loro conquistarono il mondo, era negli affari religiosi sovrana e irrepugnabile, e ognun sa che la stessa denominazione di *re*, abborrita nelle cose civili da quella nazione dopo la cacciata dei Tarquinii, fu costantemente tribuita al capo del collegio augurale. Lasciamo stare che que' buoni Romani nel fiore della repubblica non reputavano nelle stesse attinenze temporali ogni genere di autorità primaria nemica alla libertà politica, come quelli che davano ad ogni padre di famiglia una balìa non che sovrana, ma dispotica nel circolo delle pareti domestiche, e giudicavano questo instituto utilissimo alla virtù politica, non che alieno dall'inspirar l'amore di una signoria arbitraria. Quindi Platone e Marco Tullio, ottimi intenditori di libertà, fecero nei trattati loro sulla repubblica scopo di risa e di scherno quelle sconsigliate nazioni che per malaccorto amore

d'indipendenza troncavano i nervi dell'autorità paterna, come se la pienezza di lei fosse nemica della libertà nazionale. Ora, se il più puro fuoco di questa può accoppiarsi all'ossequio verso il potere che ci dà la natura, con qual ragione si vorrà dire che si spense pella devozione verso il comun padre dei fedeli?

Potremmo allargare queste nostre prove ricavate dalle istorie e discorrere a tale proposito sulle istituzioni civili e politiche delle repubbliche italiane della bassa età, delle provincie cattoliche della Svizzera, degli Stati Uniti, del Messico, del Guatimala, della Colombia e di altri stati liberi, nei quali, o la nazione tutta, o una parte notevole di essa aderisce al culto cattolico; ma oltrechè questo argomento eccederebbe di gran lunga le nostre cognizioni e le nostre forze, ci pare di aver chiacchierato abbastanza. Conchiuderemo adunque dicendo che se abbiamo provato che non vi sia alcuna repugnanza nelle parti mutabili della religione cattolica verso i progressi della società civile, ci pare che il nostro assunto sia adempito.

CAPITOLO XI.

Apostolato politico di Gioberti.

(1830 a 1833.)

Ho già detto che fin dai suoi più giovani anni Vincenzo Gioberti non solo non fu spettatore indifferente delle vicende della patria, ma pigliò vivo interessamento alle sue sorti e vagheggiò il disegno di concorrere, per quanto era in poter suo, a migliorarle. La premura con cui quando villeggiava fuori Torino s'informava dai suoi amici di ciò che succedeva nel 1821 attesta quali fossero allora i suoi sentimenti, e da qual parte rivolgesse i suoi affetti e le sue simpatie: e forse in cuor suo lo studioso giovanetto lamentò di non essere in grado di partecipare attivamente in quell'anno alle speranze ed alle sventure di coloro che promovevano il trionfo dei principii liberali. Col progredire degli anni e degli studi, i patrii e liberali sentimenti non potevano non diventare più profondi e più

intensi, poichè gli anni e gli studi, calmando il bollore delle passioni, non distruggono, ma purificando, ingagliardiscono le forti e sincere convinzioni, e ciò che prima era soltanto palpito del cuore diventa consiglio della ragione, persuasione dell'intelletto. Così avvenne a Gioberti: gli anni, le meditazioni, l'esperienza della vita lo fecero sempre più persuaso che, desiderando sorti più prospere per la patria e proponendosi di spendere l'opera sua a raggiungere quello scopo, si apponeva al vero e serviva la causa della giustizia. Dalle elevate regioni, dove il suo pensiero spaziava agognando la scoperta de' più reconditi veri, non ismarrì dallo sguardo la terra, perchè ivi era la sua patria, e perchè la metafisica non era per lui vana astruseria nè diletto della mente, ma scienza feconda e destinata ad irradiare con la luce della verità e della giustizia le realità pratiche della vita degli individui e delle nazioni. A lui non bastava essersi innalzato fino alla contemplazione ed al possesso del vero, voleva che questo vero fosse fruttifero di bene ai suoi simili e alla sua patria, e perciò dalla teorica voleva passasse nella pratica.

Il rivolgimento politico succeduto in Francia negli ultimi giorni di luglio dell'anno 1830, la mutazione di dinastia che ne fu la conseguenza, le speranze che siffatti avvenimenti destarono ed avvivarono in tutta Europa, produssero non lieve impressione nell'animo del sacerdote Gioberti. Si rallegrò di quel mutamento, partecipò a quelle speranze. La dinastia che era tornata in Francia con le armi forestiere, e che teneva le ragioni della sua dominazione dal principio del così detto diritto divino e dai trattati del 1815, era balzata dal trono, perchè si era ribellata contro le leggi: tutte le nazioni, di cui quei trattati fecero così mal governo, non poterono non plaudire a quella caduta e non ravvisare in essa l'aurora del giorno in cui si compirebbe l'opera riparatrice che, cancellando quei trattati nella lettera e nello spirito, vi surrogasse quelli che poggiassero sulla base naturale dei diritti inalienabili ed imprescrittibili delle nazioni. I Belgi si ribel-

larono contro la dominazione olandese, i Polacchi contro la russa: i primi furono fortunati e raggiunsero l'intento, i secondi dopo lunga e valorosa resistenza gloriosamente soggiacquero. L'Italia si commosse ancor essa: in quella del centro fu aperta sollevazione, che fu compressa per intervento straniero; nell'Italia meridionale e nella settentrionale fu profonda agitazione, a cui le cattive sorti dell'Italia centrale e le speranze defraudate di non intervento impedirono maggiori manifestazioni. Da quell'epoca in poi fu chiaro più che mai che i trattati del 1815, anzichè provvedere all'equo ordinamento della penisola italiana, avevano gettati i germi del disordine e delle rivoluzioni: nè passò anno senza protesta: la vita di Vincenzo Gioberti fu protesta contro quei trattati — e non fu la meno efficace.

Incominciò l'opera sua profittando dell'ascendente che l'ingegno, la dottrina, la semplicità dei costumi e l'affabilità dei modi gli avevano procacciato sulla gioventù piemontese: non solo su i chierici, che superbivano di lui come di splendido ornamento del ceto sacerdotale, ma anche su i laici. Felice Merlo, Pier Dionigi Pinelli, Cesare Perrone, Agostino Biagini, Teodoro di Santarosa e tanti altri si strinsero ben presto con vincoli di calda amicizia col giovane teologo, e per comunanza di pensieri, di affetti, di aspirazioni parteciparono con zelo all'opera sua.

Qual era allora il concetto politico di Vincenzo Gioberti? Era il concetto nazionale. Io non pretendo con ciò affermare che fin da quell'epoca egli avesse quelle nozioni, che poi con tanta precisione ed elevatezza svolse nelle sue scritture, segnatamente nel *Primato* e nel *Rinnovamento;* l'esiglio, l'esperienza degli uomini, la pratica delle faccende politiche, gli stessi disinganni non furono di certo senza esercitare grande influsso sulla mente del Gioberti; non potevano mutare l'essenza delle di lui opinioni, ma naturalmente giovarono a meglio definirle, a renderne l'espressione più precisa ed a porle in armonia con l'indole dei tempi e con lo sviluppamento successivo degli avvenimenti.

La sostanza dei principii è immutabile, perchè la verità e la giustizia non variano nè con le latitudini, nè con i gradi di temperatura, nè con le date: ed in politica, come in tutto, il criterio del vero e del giusto non sono e non possono essere nè la geografia, nè il termometro, nè il calendario: ma è parimenti indubitato che un medesimo principio può essere enunciato con formole diverse e conformi all'ambiente nel quale si vive, al periodo storico in cui debbe svolgersi, al genio delle popolazioni a cui benefizio si vuol praticato. Le formole assolute ed invariabili non di rado sortiscono nella pratica funesti e deplorandi effetti, sono sempre chimere od utopie. E Gioberti non appartenne mai al novero degli uomini solleciti e tenaci di formole di quel genere: volle sempre il miglioramento delle sorti della patria, ma sempre, nel 1830 come nel 1848, nel 1849 come nel 1851, nei limiti del ragionevole e del possibile. Nè quest'avvertenza è superflua; poichè essa giova a rendere ragione di contraddizioni, le quali non sono se non apparenti, ed a dimostrare che il di lui concetto politico al pari del religioso e del filosofico fu intrinsecamente e perseverantemente lo stesso nelle varie vicende della sua vita.

Ma mentre si conformava ai tempi, Gioberti li precorreva. Il sentimento nazionale, che oggi si appalesa nella nostra penisola con sì imponente e maestosa dignità, se non era nel 1830 all'intutto latente, era però — nessuno vorrà contrastarmi questa proposizione — assai lontano dall'aver raggiunto quelle proporzioni di universalità, di intensità, di forza, che oggi ha felicemente raggiunto: ciò che oggi è retaggio di tutti, allora per l'appunto era privilegio di pochi. Fra' quali fu Gioberti. Egli non indugiò ad accorgersi che la necessità di venire in essere di nazione doveva tosto o tardi, ma inevitabilmente, prevalere su tutto in Italia, e diventare desiderio invincibile e prepotente, incrollabile proposito di tutti gl'Italiani: che la questione d'indipendenza doveva finire col raccogliere in sè le altre questioni politiche e sovrastare a tutte. L'or-

dinamento del regno italico del primo Napoleone era già un primo passo nella via nazionale, e fu progresso sulle imitazioni antecedenti della Francia repubblicana: i moti costituzionali di Napoli nel 1820, di Piemonte nel 1821, accennavano ancor meglio al concetto nazionale, che però non esprimevano se non imperfettamente; ma erano un altro passo nella via nazionale sul regno d'Italia: i moti della Romagna, dell'Umbria e del Modenese nel 1831 segnavano manifestamente un maggiore progresso nella stessa via. Ognuno di quei passi era un avvicinarsi alla meta che allora o non era visibile agli occhi di tutti o ad ogni modo non era così luminosa come è divenuta in questi ultimi tempi.

Gioberti dunque si persuase che l'Italia doveva anzitutto tornare in balìa di se medesima ed emanciparsi dalla signoria straniera. Nè per questa signoria intendeva solamente la occupazione materiale e la potenza delle armi, ma anche la preponderanza negli ordini delle idee e dei pensieri. In Italia allora si pensava alla francese: i sistemi filosofici, le dottrine politiche, le formole letterarie ci venivano d'oltr'Alpi, come le mode delle vestimenta e dei cappelli: non si poteva aprir bocca senza citare un'autorità francese: l'aveva detto Condillac, e non si poteva più fiatare: l'*ipse dixit* francese imperava sulle menti. Gioberti si diede con tutta la facoltà della mente ad iniziare l'impresa che doveva porre fine a quella non lieta condizione di cose: voleva liberata l'Italia dalle baionette austriache e le menti degl'Italiani dalla soggezione alle idee francesi: perchè l'Italia si costituisse e facesse da sè voleva che prima di tutto imparasse a pensare da sè. Questo concetto, che fu poi svolto ampiamente nelle sue scritture e che fu la caratteristica del moto nazionale del 1848 prima che per le colpe degli uomini e per la malvagità della fortuna miseramente traviasse, campeggiò nei detti e negli atti del Gioberti prima del 1833, e fu la meta di tutt'i suoi tentativi e del suo apostolato politico. E mosso da questi principii congiurò nel solo modo con cui una congiura è giu-

sta e torna efficace, dicendo cioè ad alta voce e francamente ciò che pensava. A tal uopo invitò tutt'i suoi giovani amici e chierici e laici a raccogliersi intorno a lui a studiare, a bandire quelle idee, a procacciare ad esso proseliti: ed i martedì ed i venerdì di ciascuna settimana li faceva convenire in casa sua e discorrere a modo di conversazioni accademiche di argomenti filosofici e letterari, di quelli segnatamente la cui connessione con la politica e con i principii nazionali fosse più evidente e più intima. Di quell'accademia egli era il presidente; vice-presidente Pier Dionigi Pinelli; segretarii l'abate Giovanni Monti e l'avvocato Ludovico Daziani. Il testo delle dissertazioni filosofiche erano i libri di Pasquale Galluppi: e questa scelta sola basta ad attestare qual fosse l'indirizzo che Gioberti intendeva dare alle menti de' suoi concittadini, poichè il Galluppi fu appunto il primo pensatore italiano che in questo secolo ebbe l'ardimento di fare il tentativo di persuadere con le parole e con l'esempio agli Italiani a pensare col loro cervello, non con quello de' forestieri, ed a far camminare i loro intelletti senza appoggiarsi sulle grucce oltramontane. Fu tentativo timido e rimesso assai, ma i tempi non comportavano cose maggiori. Nell'anno 1819 il buon Galluppi scriveva queste parole:

« Il cavaliere Compagnoni ci ha dato per un'opera com-
« pleta sull'ideologia il *Trattato d'Ideologia* del signor Destutt-
« Tracy: ma questo illustre francese mi sembra di non aver
« conosciuto il sistema delle facoltà dello spirito e di non
« aver distinto affatto la logica delle idee dalla logica dei
« fatti; ed in conseguenza sembra di averci presentato
« un'opera piena di molti errori. Ciò mi fa osservare con
« pena che gl'Italiani nella filosofia dello spirito umano si
« limitano a tradurre qualche opera dagli stranieri. Io ri-
« spetto tutti gli scrittori di qualunque nazione sieno: io
« ho molto da loro imparato, ed io li rispetto anche nei
« loro errori, poichè tale è la debolezza dello spirito umano,
« che l'errore sembra quasi un preliminare per trovare la
« verità. Ma credo di dover invitare i miei nazionali a

« non essere ciechi ammiratori degli stranieri, ma a sot-
« tomettere le loro dottrine ad un'analisi severa ed a
« pensare da se stessi con quell'acutezza che loro è pro-
« pria (1). »

Il consiglio modestamente espresso in queste parole si riscontrava a meraviglia con gl'intendimenti del Gioberti. Il prospero successo arrise a' suoi sforzi: l'eletta gioventù che lo circondava e che pendeva dalle sue labbra afferrò il significato di quegli intendimenti, li comprese, lo secondò zelantemente nel promuoverne l'attuazione. Nè fu colpa di chi aveva dato quell'impulso, nè di coloro che lo secondarono, se l'effetto non fu pienamente raggiunto. La paziente operosità del Gioberti fu posta a lungo esperimento, ma alla fine sortì l'effetto desiderato: i germi da lui gettati nel 1830 si svilupparono e crebbero a malgrado di tutte le difficoltà, e finirono col produrre i frutti che se ne aspettava. Il concetto nazionale da lui coltivato con cure tanto amorose e con ostinata perseveranza grandeggiò nel 1848, e quando fu bandito dalle aule dei governi e dai conciliaboli delle piazze trovò asilo insidiato ma sicuro nella reggia sabauda e nella provincia d'Italia che fu culla a Gioberti: oggi è patrimonio e simbolo di tutti gl'Italiani.

L'attività del Gioberti nei tempi di cui ora favello era inesauribile; alternava lo studio con le dissertazioni accademiche e con le lunghe conversazioni con gli amici; incoraggiava la gioventù; bandiva con inconsunto ardore i concetti patrii, le opinioni liberali. Nè per fermo i tempi eran facili; nè la forma di reggimento politico consentiva molta larghezza a coloro che esprimevano con franchezza le loro opinioni. Era d'uopo bandire i principii nazionali e liberali sotto lo sguardo sospettoso della polizia e delle censure. L'assunto era malagevole oltre ogni dire. Gioberti non si sgomentò per le difficoltà, e, finchè gli fu possibile, perseverò nell'apostolato politico, di cui ho tratteggiato i principii essenziali e lo scopo. Il cammino che l'Italia ha percorso

(1) *Saggio filosofico sulla critica della conoscenza*, di Pasquale Galluppi; edizione seconda. Napoli 1833, pag. 5.

dopo quell'epoca non deve far perdere la memoria delle fatiche di chi fu tra' primi a schiuderlo ed a calcarlo.

E qui mi è grato poter raccogliere le lettere che in quell'andar di tempo scriveva ad un giovane di svegliato ingegno e di nobili sensi, Carlo Verga di Vercelli, che dal 1848 in poi sostenendo con meritata lode elevate cariche amministrative ha ben dimostrato quanto fosse degno di tanta amicizia.

Mio gentile e caro amico,

Di Torino, al 25 di dicembre 1831.

Le scrivo questa per mantener l'accordo che abbiamo fatto insieme di scriverci l'un l'altro ogni volta che ne si pari l'occasione e per ingannare in qualche modo il desiderio che ho della sua compagnia con questa dolce illusione dello scrivere, mediante la quale m'anticipo il piacere che avrò di vederla qui un altr'anno e di poterla godere famigliarmente. Le scrivo come a caro amico, misurando io l'amicizia non dalla lunghezza della pratica, ma dalla convenienza dei pensieri e degli affetti, e avendo questa, così per la conversazione ch'ebbi seco, come per la testimonianza dei comuni amici, trovata in lei tale che non posso mancar di averla come amico cordialissimo, ed amarla e tenerla in pregio come una cara speranza della nostra patria. Io non posso più omai per la stemperata salute, per le indebolite forze dell'ingegno e per altre condizioni confidarmi di poter giovare a questa povera patria; onde la sola consolazione ch'io m'abbia si è di vederla ricca di una gioventù ingegnosa, addottrinata, magnanima, promettitrice credibile di nobili scritti e di nobili operazioni. E quando io trovo uno di questi giovani, io desidero la sua dimestichezza, parendomi, disutile come io sono, di partecipare in certa guisa a quanto egli scriverà o farà di bello e di grande per l'avvenire; per quella sorte di comunione di lodi e di meriti che corre tra gli amici. Ella è giovane, mio caro Verga, con un animo inclinato agli ottimi studi, amante della virtù, cupido della onesta gloria e fornito da natura di facoltà tali che rendono plausibile ogni speranza; cose che raramente si trovano insieme, spezialmente a questi tempi. Però io credo che ella debba proporsi di ricavare da queste ottime parti che ha sortite quel miglior frutto che comportano lo stato d'Italia e l'età presente, indirizzando

tutti i pensieri, tutte le cure, tutta la vita a uno scopo unico; ed è indicibile a quanta altezza si può pervenire, quando si comincia dalla tenera giovinezza a comporre la vita propria e ordinare le proprie facoltà; non logorandole o perdendole ne' sollazzi; non dividendole e sparpagliandole, per così dire, tra diverse sollecitudini, diverse applicazioni, diversi studi, senza unità e concordia; non consumandole in cose frivole e leggiere, come fanno il più dei giovani, e come ho fatto in buona parte io medesimo, apparecchiandosi una grande amaritudine per quando la gioventù sarà passata e ogni rimedio fatto vano; ma bensì mirando continuamente e con tutto il vigore dell'animo ad un fine supremo abbracciato fin da principio. Io le dico tutto questo non per consigliarla, che sarebbe forse presuntuoso e temerario da parte di un nuovo amico, ma per inanimirla a tener quella via che certamente si ha già proposta, guidato da quella prematura virilità che ho scorta nell'indole sua, e per aiutare colla mia poca esperienza il suo nobile proponimento. La via dell'operare è chiusa ai presenti Italiani; cosa che dee disperare i vecchi, ma non i giovani che hanno dinanzi a sè un lungo avvenire. Ma non sarà mai che gl'Italiani adoprino, se prima non si avvezzano a pensare; e io non crederò d'ingannarmi per amor di una scienza che ho coltivata spezialmente se dirò che la lunga e costante infelicità d'Italia deriva principalmente dal poco uso del pensiero, cioè dalla poca filosofia. In Inghilterra, in Francia, nelle parti civili della Germania, l'esercizio libero e universale della ragione (che è una cosa medesima col discorso filosofico) precedette la civiltà e la produsse; dove quella mancò, questa eziandio non comparve. Gli Italiani dal bel principio del risorgimento sino a questi ultimi tempi esercitarono gli orecchi, gli occhi, la mano, la fantasia, ed ebbero musici, pittori, scultori, architetti e poeti maravigliosi; ma non ebbero filosofi; e però non ebbero anche vera eloquenza; poichè l'eloquenza non si può scompagnare dalla filosofia. E se bene in Italia non mancassero tratto tratto ingegni che profondamente filosofarono, se non per altro, per far chiaro alle altre nazioni che questa bella terra è atta a portare ogni nobile frutto, tuttavia lo studio di filosofare non vi fu abbastanza intenso, continuo, generale, da poter rivolgere e perfezionare il suo stato politico e civile. Ora chi è giovane e vigoroso d'animo e di corpo dee pigliar coraggio e non dispe-

rarsi d'aver ancora a fare ciò che non fu fatto, e ad adempiere coll'opera sua il difetto degli antenati. Parmi che tra di noi ogni schietto amatore della sua patria, in questo sonnolento e necessario ozio che ci opprime, dovrebbe provvedere alla sua minore infelicità presente e alla futura prosperità della sua nazione attendendo ferventemente agli studi filosofici e a divulgarne l'uso e il diletto, qualunque sia la forma sotto la quale egli sia inchinato a coltivarli. Non v'ha cosa più varia, più ampia, più moltiforme della filosofia: è l'anima di tutte le scienze; ma è principalmente necessaria alle morali discipline. Ella attende alla storia e alle leggi, delle quali l'una senza filosofia è come un caos senz'ordine, e le altre, prive di quella, sono un capriccio senza ragione; dove che entrambe, illustrate dal lume di quella scienza, riescono belle e piacevolissime; anzi danno origine a due nuove dottrine che sono parte di filosofia e strettamente le appartengono: l'una, che i Francesi chiamano *filosofia della storia*, e il Vico, *la scienza nuova*, la quale non è per anco divenuta antica; tanto ampio è il suo soggetto e tanto pochi sono stati finora i suoi coltivatori; l'altra, chiamata dagli antichi *politica*, e dai moderni *diritto pubblico*, la quale non manco di quella ebbe pure in Italia il suo primo inventore. Ma queste parti secondarie della filosofia non si possono trattare, a parer mio, perfettamente se non si possiede la filosofia prima da cui tutte le altre derivano; e questa filosofia prima non è la metafisica degli antichi, ma la psicologia con quella parte di ontologia che non se ne può disgiungere. Ella vedrà nel trattato del Damiron, che quanto prima spedirò costì al professore Necco, qual sia lo stato presente di questa scienza in Francia; quanto essa sia bella ed atta ad invaghire di sè un animo gentile; e continuando nello studio di essa si accorgerà come questa spezie di filosofia, rinnovata recentemente di là dai monti, è degna che le sia fatta cittadinanza in Italia per antico suo diritto; poichè nata nella magna Grecia per opera di Pitagora e continuata dalla scuola italica, fu abbellita da Cicerone, consacrata dai padri latini, risuscitata da Marsilio Ficino, accresciuta dal Bruni, amplificata dal Vico ed ultimamente perfezionata da Antonio Rosmini. Ma io m'avveggo che in cambio di una lettera m'è riuscito un principio di noiosa dissertazione; e avrei forse continuato senza addarmene se il foglio non fosse presto al suo fine. Scusi la poca opportunità, e verso di lei si

erudita in così giovanile età, e verso di me come amico nuovo che le vengo innanzi per la prima volta. Ma questa nostra amicizia diverrà antica siccome è già di presente tenera ed intima nel mio cuore. Gradisca questo modo famigliare con cui le scrivo: e in segno del suo gradimento lo imiti, riscrivendomi; parendomi che se non possiamo giovare in altro alla nostra povera patria, dobbiamo almeno averle questo riguardo di francare la sua lingua dalle cerimonie lasciateci dalla dominazione spagnuola e conservate da folle ambizione o da viltà cortigiana. Addio, mio caro Verga. M'ami e mi creda

Suo affezionatissimo amico
VINCENZO GIOBERTI.

PS. Gli amici Riberi ed Unia la salutano caramente. L'indirizzo della mia abitazione è questo: Via delle Orfanelle, casa Benevelli, porta n° 5, piano 4°.

Di Torino, il 1° del 1832.

Mio carissimo Verga,

Io t'aveva scritta una lettera lunga lunga, che non ti mando più, come divenuta inutile, da poi che il Rapelli mi ha ragguagliato del modo sicuro con cui il comune amico Dalmazzi mi fece pervenire la tua, e ha spiegati e dissipati i sospetti concepiti da me sulla sorte di quella per alcuni accidenti occorsi nel ricapitarla all'uffizio della posta. Ho piacere che tu abbi questo modo di spedirmi le tue, e lo giudico più sicuro delle occasioni private de' viandanti, salvo che siano di lealtà riconosciuta, poichè spesso accade di trovar gente più devota di Mercurio, che d'Arpocrate o d'Angerona. Mi farai adunque cosa gratissima scrivendomi spesso e ragguagliandomi de' tuoi cari studi, fra' quali intendo con infinita mia consolazione che tu abbi annoverato il greco. A mano a mano che ti avanzerai nello studio di questa lingua, ne conoscerai per prova l'utilità per ogni genere di cognizioni, e spezialmente per l'arte dello scrivere nella nostra lingua nativa e per la notizia più oculata di quei tempi antichi e felicissimi che rappresentano la giovinezza del mondo. È indicibile sarà il diletto che sentirai nel conversare famigliarmente e senz'aiuto d'interprete con quegli uomini stupendi di cui Plutarco e Diogene Laerzio hanno scritte le vite. Ed io, che per mia sventura non so il greco e non

sono più in grado d'impararlo, penderò dalla bocca tua, quando leggendo le opere di Senofonte e di Platone spiegherai a' tuoi amici gli oraroli di Socrate. Ti raccomando una cosa sola in questo studio, cioè di non farlo leggermente, ma costantemente e fortemente; poichè in opera di grecità, io credo che il saper poco sia come un saper nulla, e che succeda in essa, come in poesia, che la mediocrità non sia di conto alcuno. E tu sei chiamato da natura a non contentarti della mediocrità nè in questo, nè in altro. Addio, mio caro Verga. Non ti so dire di quanta dolcezza mi sia stata cagione la tua lettera, e te ne può essere una prova questo perfetto bando che ho dato alle cortigianie spagnuole, sì frivole, sì contrarie agli affetti del cuore. Sono certo che tu farai lo stesso. Amami quant'io t'amo; e non sarà poco; perch'io t'amo molto, e tu meriti di essere molto amato.

Il tuo Gioberti.

PS. Saluta il buon Dalmazzi, tuo maestro di greco. E così il signor Alda, e ricordamegli qualche volta ne' tuoi diporti meridiani.

Di Torino, ai 28 del 1832.

Mio carissimo Verga,

Avendo inteso dalla cara tua che non solamente hai fatto il disegno di studiare il greco, ma di già cominci a colorirlo, me ne rallegro teco infinitamente e te ne do un bacio proprio di cuore. Con quanto piacere mi ti farei compagno in così bella impresa! Anche Dalmazzo me ne toccò una parola, tanto che, fra i conforti dell'uno e l'amichevole competenza dell'altro, io mi rincorerei di poter farvi qualche profitto ed arrivare ad un certo segno, se non si attraversassero alcuni ostacoli insuperabili. Tra' quali il principale non è punto l'età in cui mi trovo, benchè questa condizione aggiunta alle altre renda la difficoltà maggiore. Ma anco ne' trent'anni si possono intraprendere cose difficili con isperanza di compierle, quando sorridano i tempi e la fortuna. Quanto ai tempi, tu sai l'infelicità di quelli che corrono, la quale è tanta, che ci vuol tutto il vigore di una gioventù freschissima e la confidenza propria di questa età a cui spetta l'avvenire, ovvero una rara forza di cuore per non esserne disperato. Nè io mi dispero; e più in virtù di certi

miei ragionamenti e di certa osservazione delle cose passate e dell'ordine delle umane vicende che di una grandezza d'animo da cui sono lontano, vivo pieno di fiducia e tengo per fermo che l'età dell'oro dee venir quanto prima, non che sia già trascorsa da molti secoli, come cantano i poeti. E se gli ebrei, che aspettano il Messia, la intendano in questo modo, hanno ragione. Tuttavia, per quanto belle e fondate siano le speranze, le calamità presenti sono tali che sconfortano e impediscono dal tentare cose malagevoli chi non è più nuovo nella vita, e non può disporre più che tanto di quella parte di essa che ancora gli rimane. Parlandoti a bocca, mi troverai più chiaro. Passo alla fortuna, a cui sono tenuto di una indisposizione forse insanabile che m'interdice ogni applicazione grave, non che quella gravissima di imparare una lingua antica così ampla, varia, recondita come la greca. A rispetto della quale, dicono gl'intelligenti, gl'idiomi moderni sono trastulli ed inezie. Ora io sono ridotto a tale, che non posso legger molto e distesamente, nè punto scrivere, salvo che qualche lettera, e gli studi che richieggono un'attenzione minuta, e come dir verbale, sono quelli che mi stancano più. L'uso del pensiero mi riesce molto meno grave dell'avvertenza delle parole; trovo più facile la lettura di un libro di filosofia o altra dottrina anche astrusa, che non quella di uno scrittore classico, se voglio far considerazione, come si ricerca, alla lingua e allo stile. Per questa cagione ho dovuto abbandonare lo studio dell'ebraico, incominciato più anni sono e seguito per qualche tempo; chè me ne duole per il tempo gittato via in uno studio che, lasciato a mezzo, mi torna inutile. Come potrei dunque attendere al greco? E nota che non mi contenterebbe molto il farlo, come sogliono molti Francesi e anche alcuni Italiani, così scioperatamente, che il frutto che ne cavassi fosse quello di poter infine infine, coll'aiuto del vocabolario e di qualche chiosatore, spiegare, Dio sa come, un canto di Omero o un dialogo di Luciano, o citare in conversazione qualche parola greca per dare ad intendere agli ascoltanti di essere grecista. Questa erudizione bugiarda e millantatrice mi par peggiore dell'ignoranza, e giudico questa più onorevole di quella. Non è ciò un sapere il greco, o anche saper di greco; ma un essere intinto, o, come dicesi volgarmente, infarinato di questa lingua, la quale non sarà mai veramente utile se non a chi l'ha appresa per modo che ne in-

tenda l'indole, la bellezza, la forza, e abbia degli autori di essa quella intera e squisita notizia che non si può cavare dai commenti e dalle traduzioni. Non voglio già dire che si debbano abbracciare tutte le parti di questa immensa letteratura, che si stende per lo spazio di ventiquattro secoli, cosa forse impossibile a farsi da un solo uomo con qualsivoglia felicità d'ingegno, se già non si desse tutto e indefessamente a questa disciplina. Ma io giudicherò degno di essere chiamato e lodato come grecista chi possegga una parte di quegli scrittori ottimi, e conversi, per così dire, famigliarmente con loro, e sentendo la bellezza e leggiadria dei loro modi congiunta a quella antica e impareggiabile semplicità, se ne valga per riparare alla moderna corruzione dello scrivere. Quanto il francese Paolo Courier sia stato debitore alla sua perizia nella lingua di Erodoto e di Senofonte lo vede ognuno che paragoni le sue operette agli scritti anco migliori e più famosi di questa età nel gallico idioma, i quali sono tutti più o meno barbari; dove che il Courier pare un contemporaneo di Pascal o di Lafontaine. Ma a noi Italiani il greco è tanto più vantaggioso quanto la nostra lingua ha con esso maggior convenienza e similitudine, e d'altra parte non è ancora arrivata (quanto alla prosa) a quella cima di perfezione e di eccellenza nello stile di cui è capace, non ostante l'opera e l'industria degli scrittori che la illustrarono. Nel che è inferiore non solo alla greca, ma eziandio alla latina; dico in atto, ma non in potenza. Ma, come si può ritrarre dai greci modelli e travasare nella nostra loquela ciò che le manca quanto al più sottile artifizio della elocuzione, alla diritta e graziosa collocazione delle idee, alla distribuzione, alla testura, all'accozzamento de' periodi e al colore insomma di tutta la dicitura, come insegnano alcuni maestri, e spezialmente il Giordani, chi non abbia tutta la maestria del dir greco, e in particolare dell'attico, non solo quanto alla cognizione, ma eziandio quanto all'uso? Impresa lunga e ardua che io non potrei fornire; ma tu l'eseguirai senz'alcun fallo, se duri nel tuo egregio proponimento, mercè la fresca e vigorosa giovinezza, l'ottima disposizione del corpo e la prontezza dell'ingegno. Nè ti dolga lasciare indietro per qualche tempo altri studi; chè dopo un anno di un forte studio elementare, cominciando a interpretare gli scrittori greci, potrai congiugnere insieme questa parte di filologia con qualsiasi ramo di dottrina che più ti ag-

gradi, con maggior vantaggio dell'una e dell'altra, tanto che invece di aver perduto tempo rispetto alle scienze, ti troverai averne acquistato. Facciamo caso che tu ti dedichi alla filosofia, com'io desidero, se l'inclinazione naturale non ti volge altrove; quando tu abbi letti e meditati Platone, Aristotile, Sesto Empirico, Plotino e Proclo, potrai dire a buon diritto di essere più là che a mezzo il corso dell'aringo filosofico, e molto più agevolmente aggiugnerai alla notizia di questi cinque atleti dell'antica metafisica, bevuta al fonte, non a' rivi, l'analisi de' moderni; chè non può, chi è già pratico de' moderni, pervenire alla cognizione di quegli antichi col gretto soccorso degli estratti, delle esposizioni e delle versioni. Lo stesso puoi dire della storia nel suo significato più generale, cioè della contezza de' costumi, instituti, usi, fatti ed eventi di ogni genere, della natura degli uomini e de' popoli antichi, e brevemente dell'antica civiltà del mondo; la quale, chi si riduce a contemplarla fuori degli scrittori greci, può dire averne quella notizia che avrebbe di un oggetto di natura, chi lo vedesse dipinto, non vero ed effettivo. Ti ho fatta questa diceria per avere il piacere di trattenermi teco. Ma ho un desiderio e quasi un bisogno di farlo a voce, cosicchè, se ti fosse possibile, vorrei pregarti di ottenere da' tuoi licenza di fare una piccola scorsa a questa volta coll'occasione di questo carnovale, o nella pasqua, quando verrà il professore Dalmazzi, al quale, e agli altri carissimi amici, mi terrai raccomandato. Conservati lieto e sano.

Rapelli e gli altri amici ti salutano.

Il tuo amico Gioberti.

Di Torino, ai 3 di febbraio 1832.

Mio amatissimo Carlo,

Ti rendo grazie infinite delle poesie che mi hai inviate, le quali mi sono carissime, così per essere un tuo dono, come per contenere le lodi di tuo fratello. Godo di vedere che la tua famiglia abbia molti amici tra' suoi cittadini; ed è una prova di amicizia ed una spontanea significazione di stima e di benevolenza il tributo dei versi quando non è reso ai potenti o ai cortigiani. Oltre a questo, le terzine del signor Isola (delle quali ho dato una copia al Rapelli) mi piacciono per se stesse, come lavoro di un poeta, atto da natura non solamente a

tradurre le cose d'altri, ma a farne delle proprie. Come dall'unghia il lione, così da queste rime si conosce, a malgrado della brevità del componimento e del guasto datogli da orecchiuti censori, che l'autore accoppia al fuoco di Properzio il candore di Tibullo, e ritrae non so che della dolcezza e serenità di Dante, dove parla di Beatrice e di Matelda. Se ho da dirti il mio sentimento, io vorrei che in questi tempi, in cui è delitto cantar la patria e la virtù civile, si consecrassero almeno i versi a festeggiare la virtù privata, la felicità domestica, l'amore verecondo, l'amicizia, la sapienza, e gli altri beni e pregi della vita, non l'oro, non il patriziato, non la superstizione e la forza, le frivolezze e le corruttele del mondo, come usa la più parte dei poeti, facendo della più nobile delle arti un traffico indegno e vilissimo. E se il tuo amico Isola, avvezzo, come lo sento a celebrare, a pensare e sentir nobilmente, vorrà applicar l'ingegno alla poesia lirica, io credo che l'Italia non avrà più da dolersi tanto del poco numero di scrittori di questo genere, i quali esprimano i concetti e le impressioni moderne colla perfezione delle forme antiche. Animerei alla stessa impresa il nostro ottimo Dalmazzi, in alcuni saggi del quale ho trovato un pregio assai difficile e raro, cioè un'elegante semplicità; ma mi sembra meglio per la gloria sua e per l'utilità comune, ch'egli si dia tutto al greco, per confortarne la prosa italiana, in cui siamo più poveri che in poesia, e correggere quel pravo giudizio che regna oggidì in ogni parte di letteratura, richiamandola a' suoi principii, cioè all'imitazione greca, o per dir meglio all'imitazione di natura, coll'esempio dei Greci. Non saprei che cosa rispondere alla tua domanda, se noi potremo liberamente avere la nuova storia del Botta. Anzi non so comprendere in questo momento che cosa sia divenuto Carlo Botta, qual debba riuscire la sua storia, e che ne possa accadere. Un uomo stato repubblicano nel 99, anzi alla testa di una repubblica, suo operatore e fautore; autore in quel tempo di una proposta di governo libero, e traduttore di un mordacissimo libello contro i frati; quindi fuoruscito e storico panegirista della rivoluzione americana; impedito nel 14 di rimpatriarsi, e però domiciliato in Francia; poscia compositore di un'altra storia, dove sparla del congresso di Vienna, inveisce contro i gesuiti, difende e loda i giansenisti, commenda e desidera in mille luoghi la libertà e le

instituzioni che le si convengono; un tal uomo, dico, tutto ad un tratto è provvisionato di tre mila lire e decorato di un nastro onorevole; poco amico dell'instruzione e dottrina, e opposto a quei medesimi fuorusciti, a cui poco dinanzi ognun teneva per fermo che sarebbe stato concesso un pronto ritorno nella patria. E quest'uomo è stipendiato e onorato, mentre sta per pubblicare una terza storia, in cui pigliando le mosse dalla ruina della libertà italica, descriverà due secoli e mezzo di calamità, di barbarie, di corruzione e di sangue, farà una viva pittura del dominio assoluto e barbarico introdotto da Carlo quinto, svelerà gli arcani dell'instituzione dei gesuiti, dalla sua origine fino alla sua abolizione, e racconterà le persecuzioni religiose fatte da alcuni papi, tanto che niun dubita che questa storia non sia per essere, come l'altra, onorata della censura della romana curia. E il governo che arricchisce e fa cavaliere questo scrittore, pressochè nel tempo medesimo condanna e tenta di spogliare un altro esule, molto meno reo, per qualche opuscolo; dà un convento ai gesuiti nella capitale, fa la guerra ai preti che non sono gesuitai e papisti, e stabilisce una censura dei libri e della stampa così stretta e ridicola che la congregazione dell'Indice può parere a riscontro di essa un instituto assai libero. Fatte queste osservazioni, lascio a te il considerare che cosa si dee credere della natura della storia del Botta e della sorte che dovrà avere.

Egli è certo che fu dettata con animo libero, e che vi ha più d'un volume, in cui le arti vili o infami o scellerate dei gesuiti sono esposte senza temperamento e senza maschera. Tengo questa notizia da un amico che alcuni mesi fa l'intese dalla bocca di esso Botta. Avrà forse il Botta dopo l'ultimo favore, che invero lo avvilisce e non lo nobilita, fatto qualche cangiamento alla sua opera? Nol voglio credere per l'onor dell'autore e per il vantaggio degli Italiani. Se quella adunque si stampa nel suo essere, sarà ella lasciata entrare in Piemonte? Sarebbe un bel caso che in un medesimo tempo i gesuiti in Torino pigliassero possesso della chiesa loro conceduta dei Santi-Martiri, e i volumi antigesuitici del Botta entrassero per porta Susina. Se non è lasciata intromettere, ma invece è proibita come libro di corrotta dottrina civile e religiosa, che bella figura farà sul petto di Botta la croce dell'ordine civile, e nella sua scarsella l'assegnamento regio? Vorrà egli il nostro re ri-

torgli l'una cosa e l'altra? Se non gli si ritolgono, quando Botta prima di morire volesse riveder la patria, come potrà ciò impedirsi a un cavaliere e provvisionato del re? come potrà concedersi a un libellista, a un infamatore dei gesuiti, a un seminatore di dottrine sediziose e poco cattoliche? Se gli si ritolgono, non sarà egli cosa da ridere che la pubblicazione di uno scritto gli tolga un grado conferitogli quando era già nota a tutti la composizione e la natura di quello? Lascio al conte della Scarena il rispondere a tutti questi quesiti. La sola considerazione che io posso fare si è che tu come soscrittore hai un vero diritto al ricevimento dell'opera, e se il governo non vuole, dee rifarti della tua posta. Non ho inteso finora a dire che quella sia stata anticipatamente proibita, chè mi parrebbe un'altra lepidezza anco maggiore delle suddette. Ma se ciò fosse, non è meraviglia; poichè par proprio che il nostro governo in tutte le sue appartenenze pigli l'assunto di darci una commedia. Checchè sia di questo, quando la scrittura del Botta sia uscita fuori, se tu non la potrai avere per altra via, io ti posso quasi promettere di procurartela, almeno per la lettura. Non ho ancora potuto leggere la nuova Trilogia di Silvio Pellico, perchè la mia poca salute congiunta a questi freddi mi lascia studiar pochissimo. Se queste nuove tragedie sono pari alle altre quattro (e la voce pubblica le loda altamente, e in ispezie la *Gismonda* e il *Leoniero*), e sopratutto alla *Francesca*, che, a parer mio, è la prima di merito come di tempo, l'Italia potrà dire di avere il suo Euripide, e di averlo dalla stessa provincia che le diede il suo Sofocle. Ora il buon Pellico sta componendo una prosa, di cui mi ha letto qualche passo, sopra *gli affetti nobili*; e certo i concetti che vi pone corrispondono al titolo dell'opera. Prima di por fine a questa lettera, voglio aprirti uno scrupolo che mi è nato dall'averti confortato allo studio del greco. Lo scrupolo è questo, che lo studio del greco congiunto a quello delle leggi e delle pandette non ti noccia alla salute. Io stimo che non tanto la lunghezza dello studio, quanto il cattivo ordine nello studiare sia dannoso alla sanità. Ti do due regole, della bontà delle quali mi sono convinto a proprie spese. L'una, di non istudiar di notte, cioè dopo cena, se tu pranzi all'antica, e che la cena sia piuttosto scarsa; e quindi levarsi a buon'ora dopo un conveniente riposo. L'altra, di non istudiar dopo desinare; e quindi poi per risparmio di

tempo far concorrere insieme l'ora del diporto con quella della digestione. Se io avessi praticate queste due regole così triviali, non sarei forse già vecchio e malaticcio all'età di trent'anni. Vivi tu che sei a tempo a questo modo, e conservami l'usato affetto.

Il tuo GIOBERTI.

Carissimo mio Verga,

Spero che non avrai preso in mal senso il mio lungo indugio di scriverti. Io sono alquanto meravigliato del tuo; e se l'hai fatto in grazia della mia malattia o convalescenza, per non darmi incomodo, meriti di esserne ripreso, poichè io dall'un canto facendo teco a sicurtà, come si usa tra gli amici veri, avrei, non potendo, differito di riscriverti, e dall'altro canto le tue lettere sarebbero state a me, ancorchè infermo, di grande consolazione. La causa poi della mia dilazione è stata: primo, una doglia di denti fierissima, che mi tenne travagliato molti giorni, dopo di essermi riavuto delle febbri e dei mali più gravi; poi, alcuni affari di famiglia, e altre faccende che mi sopravvennero, le quali mi hanno infastidito e distornato assai, e tuttora mi distornano. Oltre di questo, io m'affidava che nella Pasqua tu e Dalmazzi avreste fatta una gita a queste parti. Io aveva, ed ho ancora un gran fascio di cose da dirti, e di quelle che richieggono la viva voce e non possono capire nelle angustie di una lettera. Rapelli mi ha detto ultimamente che tu facevi conto di venire al fine dell'anno, coll'occasione degli esami; ma io non so come questo ti possa venir fatto, secondo l'ultimo regolamento del magistrato degli studi. Ad ogni modo mi confido che non finirà del tutto l'anno scolastico che io non ti rivegga. E ti prometto che, se io mi potessi cavare di certe brighe, e la sanità e gli affari dimestici mel comportassero, mi vorrei stendere costà, perchè invero ho un bisogno di parlarti, e m'è rimasto un desiderio di te e di parecchi altri Vercellesi. Vieusseux mi mandò da Firenze una circolare stampata intorno a molti ordini nuovi e miglioramenti che intende di fare nella *Antologia*, la quale ha cominciato di quest'anno a comporsi secondo la norma di quelli. L'impresa è buona e il disegno assai felice; se la cosa riesce e continua, com'è da sperare,

noi avremo un giornale non municipale, ma nazionale. Se quella circolare non è ancora pervenuta costì, te ne manderò la mia copia, acciocchè la vegghi e la divulghi, se mai alcuno se ne invaghisse e volesse pigliar luogo tra i soscrittori del giornale. Di nuovo non ho che dirti, se non che i nostri buoni cittadini si spaventano tanto più della colèra che si avvicina, quanto meno sono atti a sentire le altre più gravi miserie che travagliano la patria nostra. Ma tu, caro amico, fa cuore, e credi meco che quel morbo, tuttochè spaventevole, è una delle più piccole miserie che si hanno a questo mondo. Addio, carissimo. Aspetto con ansietà tue nuove e degli amici. Credimi, che ti sono e sarò sempre di cuore,

Di Torino, ai 27 di aprile 1832,

Amico affezionatissimo
V. GIOBERTI.

Mio carissimo Verga,

Non ti ho scritto finora, non perchè mi trovassi indisposto più del consueto, ma parte perchè stava attendendo la lettera che mi avevi promessa, parte per essere usato di scrivere per l'ordinario piuttosto in caso di necessità che per semplice trattenimento, e questo per tali cagioni che non occorre che io ti specifichi. Mi sarei valuto del D. Giustiniani, se avessi saputa per tempo la sua gita. Egli mi recò il tuo letterino e con esso mi disse mille cose e mille beni delle accoglienze che gli faceste costà, e del plauso con cui riceveste le sue composizioni. Insomma egli si allegra e si loda a cielo dell'ottimo animo dei Vercellesi. Avrai ravvisato in lui un giovane di buoni sensi e di buon cuore; e ne' suoi versi improvvisati, se ben mi ricorda dell'impressione che mi fecero alcuni anni sono, una certa brevità, precisione ed eleganza di stile, che manca spesso nei poeti estemporanei. I nostri comici hanno rappresentato ultimamente l'*Ester d'Engaddi*, tragedia di Silvio Pellico. Il concorso fu straordinario, l'effetto mirabile, e gli applausi fatti al dramma e all'autore universali ed iterati negl'intermezzi degli atti con tale ebbrezza, che ogni volta per quietarli fu d'uopo all'autore mostrarsi dal suo palco e ringraziarne il pubblico. La rappresentazione ebbe luogo tre sere di seguito per il grido universale, e dietro a questo si sarebbe replicata anche di più,

crescendo, e non scemando la folla e le acclamazioni, se i censori del teatro l'avessero permesso. Ma essi furono indegnati a vedere che gli spettatori trovassero nel personaggio di Iefte una spezie di Tartufo tragico, e passassero troppo facilmente a far certe allusioni che spiacciono ai gesuiti. Seppe loro male che, avendo l'autore collocata la scena nel testamento vecchio, gli astanti, coi risi e altri segni pieni di malizia, la trasportassero nel testamento nuovo. La conclusione fu che prima che questa tragedia ritorni sulle scene dovrà sostenere una nuova castratura più scrupolosa della prima. La *Gismonda* fu pure sindacata, avendo i comici in animo di rappresentarla, ma non fu voluta ammettere. *O tempora!* Addio, mio caro amico, rallegrati e confortati nella interpretazione dei buoni antichi Greci, nello studio dei quali intendo da Dalmazzo che ti vai avanzando, per quanto le altre tue occupazioni tel consentono. Rapelli ti risaluta, e tu saluta in mio nome gli amici. Amami e sta sano.

Di Torino, ai 2 di giugno 1832.

V. Gioberti.

Mio carissimo Verga,

Ti mando questa per mano del signor Tarditi, socio del collegio di filosofia nella nostra università e professore della facoltà medesima nell'Accademia militare, il quale viene costì, delegato dal magistrato degli studi, per presedere agli esami scolastici della sua disciplina. Non ho voluto pretermettere questa occasione di scriverti, accadendomi di rado di poterlo fare liberamente, e bramando di farti conoscere questo mio amico, egregio di mente e di cuore e versato del pari nella matematica e nella filosofia. Egli brama pure di conoscer te, eccitato da quanto io gli dissi, non per l'amicizia che io ti porto, ma per amore della pura verità, intorno al tuo ingegno, a' tuoi studi, alla tua indole e alle speranze che hai destate negli amici delle lettere e della patria. Egli è uno dei fautori e degli amici più zelanti che io conosca della gioventù studiosa e fervida, considerandola come la parte più cara e più preziosa della nazione. Sono adunque certo che mi saprai buon grado di averti procacciato una tal conoscenza, come quella che ti riuscirà di giovamento e di piacere. T'invio per suo mezzo un

esemplare dei canti del Leopardi, avendo inteso che gli avevi cercati inutilmente. Se non giungono a tempo per te, puoi accomodarne altri, se v'ha qualcuno costì che li desideri; altrimenti me gli rimanderai per la via medesima. Il povero Leopardi m'ha scritto ultimamente una lettera piena di affetto e di dolore che mi ha squarciata l'anima, rappresentandomi una viva immagine della sua sventura e dandomi una certezza che il suo male è senza rimedio. Riceverai pure la circolare del signor Vieusseux. Quanto alla lettera del Borghi, di cui mi avevi parlato, ti ringrazio della proferta, avendola io veduta nell'*Antologia*. M'immagino che i tuoi studi nel greco si andranno avanzando di bene in meglio, ed avrò molto caro se me ne darai qualche notizia in particolare. Spero che dopo il tuo esame farai una scorsa a queste parti, dove discorreremo insieme e lungamente di cose che molto importano. Unia e Rapelli ti salutano. Ricordami agli egregi Dalmazzo e Necco. Non ti scrivo più a lungo perchè in questi giorni di caldo e di brighe teologiche il tempo mi manca e non posso scrivere anche di corsa senza fatica. Addio, mio caro, conserva in cuore,

Di Torino ai 18 di giugno 1832,

Il tuo GIOBERTI.

PS. Ti mando col Leopardi e colla circolare del Vieusseux tre poesie di un mio giovane amico, molto belle rispetto all'età dell'autore, ai sensi che contengono e allo spirito poetico da cui sono animate. Le farai girare (colle debite cautele per non danneggiarti), essendo utile che tali poesie vadano attorno. Non occorre che io raccomandi al tuo buon senno di tacere assolutamente intorno al modo con cui ti sono pervenute. Sarà anzi bene che quanto all'autore, per disviar le inchieste dei malevoli, le attribuisci al Berchet o al Giannone o al Rossetti o a qual altro tu vuoi de' nostri illustri fuorusciti già noti per versi di tal fatta. Ti prego a rimandarmele indietro per lo stesso mezzo, essendo questa l'unica copia che io ne abbia e non avendone potuto fare un'altra, sì per difetto di tempo e sì pel danno che mi reca la fatica materiale dello scrivere.

Mio carissimo amico,

L'amico Dalmazzi venendo a cotesta volta, ti scrivo queste poche righe per rinfrescarmi nella tua memoria, poichè non

mi venne fatto, come sperava, di godere della tua viva voce e della tua presenza. Non so se ti sia debitore o creditore, ovvero se le partite siano ragguagliate. Ma questo non importa; tra gli amici non si sta sul rigido, e tanto importa il dare come il ricevere. Dappoi che non ti ho più scritto, tu avrai fatti di molti studi e goduti i piaceri della villa, e forse ancora li godi presentemente. Ancor io ho villeggiato per qualche tempo e assaporati i diletti e gli spassi della campagna, ma dopo di avere percorsi e vagheggiati i monti mi convenne star nel letto per alcuni giorni a scontarvi le lautezze villerecce colla dieta e colla febbre. Il mio male non era altro che troppa vita; guarii senza cavate di sangue. Ora sto mediocremente e ho ripigliati gli studi col medesimo fervore con cui i dottrinali di Francia amano la patria. Sto leggendo la nuova storia del Botta, e ne cavo assai piacere. Lo stile dell'autore si va sempre più accostando alla perfezione; naturale nelle semplici narrative, vivo, vario, mirabile nelle pitture. Poco v'è del ricercato o disusato: pochissimo del forestiero, e più nei vocaboli che nelle frasi; e l'uno e l'altro non a caso, ma in prova (come io credo) fu fatto dall'autore, e lecitamente, atteso la lunghezza dell'opera, imitando nella prosa ciò che Dante e l'Ariosto fecero nella poesia. Io trovo nella elocuzione del Botta, oltre agli altri pregi, due qualità pellegrine e proprie di lui. L'una, una certa bonarietà schietta ed amabile che ti rende caro l'autore, ti fa desiderare di conoscerlo, ti fa credere alla verità di ciò che dice, e ti persuade, che quando egli erri, il suo errore è puramente intellettivo e non procede da volontà e da malizia. Il Botta ritraeva questa dote specialmente dalla bontà e lealtà dell'animo suo, impossibili ad imitarsi da chi finge e non è veramente buono: ci conferiva il fare fiorentino che informa il suo stile. De' nostri storici antichi i soli che abbiano non so che di questa schietta bontà sono i cronisti del trecento, fiorentini e virtuosi. De' cinquecentisti nessuno, salvo che il fiorentino Varchi; solo degli storici suoi coetanei che nel lezzo di quel secolo rendesse imagine della virtù dei padri. L'altra è una spezie di semplicità arguta e faceta, di satira che ora sferza, ora punge, ora asperge d'ironia e di ridicolo, agramente o dolcemente, secondo la diversa importanza dei generi, i vizi e i difetti degli uomini. Anche le forme e l'andare del favellar fiorentino sono in parte la fonte di tali bellezze: la

lingua comune non le porge. Alcuni critici hanno incolpato il Botta di tali maniere usate nella sua prima italica istoria; ma io non ne veggo la ragione. Dicono che si oppongono alla maestà dell'istoria. Se scurrili od inette, sì bene; non già se salse e decenti. La storia debb'esser varia come la natura e a questa proporzionarsi, e non camminar sempre sui trampoli senza mai discendere a piedi, come usa il Bartoli, per altro ammirabile; altrimenti chi legge corre rischio d'infastidire. Amo la gravità continua di Livio e del Guicciardini, come nella poesia epica quella di Torquato; ma se all'Ariosto fu lecito di essere grandissimo tenendo una via diversa da quella del Tasso, rinnendo nel suo divino poema tutti i tuoni, tutti i colori, perchè non sarà concesso di fare il medesimo nella storia, la quale ha verso la poesia eroica quella proporzione e convenienza che la realtà verso l'idea? Il soggetto vuole un linguaggio accomodato; e come parlar gravemente, verbigrazia, delle discordie, delle rabbie, delle sconcezze, delle pazzie dei preti, dei frati e specialmente dei gesuiti? Amo che il Botta qualche volta mi faccia ridere, perchè le cose umane sono qualche volta degne di riso. Alcuni altri si lagneranno forse di qualche durezza ovvero oscurità procedente dall'intrecciatura e complicazione delle frasi nello stile del nostro istorico. Non so se si possa scusare interamente. Qualche volta invero potrebbe essere più chiaro, più scorrevole, e come dire, più levigato; ma forse con dispendio di altre bellezze; ed egli stesso fa sopra di questo nel preliminare dell'opera alcune avvertenze che meritano di essere ben ponderate, e nota che nel gran Livio si trova una simile dicitura; la quale io non so poi se sia quel padovanismo di cui lagnasi Asinio Pollione e che Quintiliano non ci vedeva. Ma insomma anche Demetrio e Dionigi mi dicono che la prosa di Tucidide ha del duretto e dell'aspro anzi che no, come Sallustio, in qualche modo, tra i latini, e l'Alfieri tra i poeti italiani; ciò nulla meno Tucidide, Sallustio e l'Alfieri sono inarrivabili di pregio e di fama. Mi son troppo disteso sulla forma del libro: dirò poco della sostanza. Non sono ancor giunto che al libro vigesimosecondo, e pertanto non ti posso parlare della conclusione dell'opera, che dà molto da dire alla gente, nella quale il Botta espone in ristretto le sue dottrine civili. Ma per quanto apparisce da molti passi e da molte sentenze sparse nell'opera, le teoriche politiche del Botta

sono eccessivamente timide e dinotano un uomo virtuoso vissuto in tempi torbidi, il quale dubita che possa stabilirsi e durare una vera libertà perchè ha veduto ne' suoi contemporanei poca virtù. Oltre a questo, quanto egli è maestro nell'arte di dipingere i colori estrinseci delle cose e descriverli con vivezza, ponendoli quasi sott'occhio, tanto manca, almeno a parer mio, dell'artificio filosofico che penetra coll'analisi nel midollo dei fatti e degli eventi, e s'alza colla sintesi agli ordini e principii generali che li comprendono, li spiegano, li connettono e danno la via alle induzioui e alle deduzioni. Quiudi il solo modo di argomentare di cui si valga è ciò che dicesi esperienza; non già lavorata e presa filosoficamente, ma nuda, materiale, empirica e quale il comun senso degli uomini la dà e la riceve. Secondo il qual modo di discorrere, conchiudendo l'avvenire unicamente dal passato, giudica quello non poter essere che ancora non è stato al mondo, e dimentica che il genere umano s'avanza continuamente anche quando pare che dietreggi; e se a prima vista sembra, leggendo le istorie, che il Machiavelli e il Vico abbiano ragione quando dicono che la società umaua percorre tuttavia una medesima serie di epoche o stati, sale e scende, corre e ricorre per lo stcso aringo alternativamente, tornando come in circolo donde s'era partita, come il flusso e il riflusso del mare; tuttavia chi, discorrendo gli annali delle nazioni, non si appaga della corteccia, ma penetra più addentro, s'avvede che il genere umano, considerato non negli eventi individuali e particolari, ma nei comuni e generali, non rifà mai la via battuta, ma, come il tempo che percorre, il quale non torna mai indietro, procede di continuo svolgendosi e diversificandosi verso la meta assegnatagli dalla Provvidenza, la qual meta è quella maggior perfezione delle sue facoltà che è possibile in questo mondo, cioè consentita dalle leggi generali e irrepugnabili della natura. Io dico, tornando al proposito, che la libertà civile è di questo genere, e che, sebbene non abbia avuto luogo fiuora in modo compiuto e durevole, avverrà di lei quello che accade di tutte le altre cose dipendenti da artifizio umano, che i nostri posteri vedranno e godranno a compimento e sicurtà ciò che noi desideriamo o assaggiamo, ciò che forse i nostri antenati nè anco sognarono. Altrimenti chi dicesse non sarà, perchè non è, o non è stato, senza dimostrare che non possa essere, fuggirebbe la scuola ed uscirebbe

di seminato; e se i nostri primi padri avessero discorso in questo bel modo, noi saremmo ancora ridotti a posare nelle caverne e pascerci di ghiande. Ma ti parlerò un'altra volta dell'epilogo del Botta, quando l'avrò letto. I suoi concetti intorno all'aristocrazia e alla necessità di essa, come ordine sociale, presuppongono due cose che non sono: l'una, che oggidì in Italia vi sia una classe aristocratica a cui gli ordinatori civili debbano dare il suo luogo se non vogliono distruggerla tutta, o col ferro che è cosa barbara, o coll'imperio che è cosa impossibile. Vero, se ci fosse; ma quanto alle ricchezze ella è poca; quanto all'ingegno, alla dottrina, alla sufficienza, alla sapienza civile, all'autorità, alla riputazione ella è nulla; quanto all'opinione universale, questa non la vuole e la ripudia, non che la riconosca; insomma non ha luogo che negli almanacchi, sulle assise e nelle pergamene. Dirà il Botta che se ne dee fare una di nuovo. Questa è l'altra cosa che io credo falsa e fuor di ragione. In primo luogo non si può creare di nuovo una nobiltà, come, per esempio, s'è creato dal re di Sardegna il Consiglio di Stato e l'ordine del Merito civile, e quando ciò si tentasse, seguirebbero a quella i medesimi effetti che seguirono a questi e che produsse Napoleone quando con quel suo nuovo patriziato fece della corte una commedia. La nobiltà negli antichi e nei bassi tempi ebbe veramente luogo, e fu splendida, vigorosa, tremenda, perchè fondata nella vera, comechè deplorabile, fisica e morale maggioranza che ebbero i vincitori sui vinti, i conquistatori sui conquistati, e gli uomini per forza, per solerzia, per senno, per ventura liberi sui miseri greggi degli schiavi. Questi a poco a poco per intima forza di natura e aiuto di circostanze spogliarono la servitù; di mancipii diventarono servi, di servi plebei o popolani che dir si voglia; e mentre questi salivano, gli altri, cioè i nobili, scendevano, si corrompevano, diventavano molli, vigliacchi, ignoranti, dismettendo nei pensieri e nelle opere l'avito brio e valore, e non serbandone altro che un'ombra, cioè uno smodato lusso, una vile insolenza, una matta superbia, costumi leziosi, e altre corruttele. Parecchie nazioni moderne rinnovano questi esempi, tanto che chi volesse a marcia forza comporre un patriziato, non avrebbe altro da fare che scambiar le parti e far nobile il popolo, e dei nobili plebe e volgo. In secondo luogo, ancorchè fosse possibile il fare un patriziato, io non ho saputo finora vederne la necessità o il giovamento, non parendomi che sia necessaria una disuguaglianza civile o politica,

che è quanto dire innaturale, irragionevole, ingiusta, per rendere gli uomini felici. L'aristocrazia è necessaria quando è già fatta, ed è crudele lo spegnerla, assurdo il proibirla colle leggi; ma quando per buona ventura non è più, o non altro che un vano e ridicolo simulacro, e tutti gli uomini sono effettualmente uguali o quasi uguali, e però è possibile formare un governo che conservi l'uguaglianza, non è folle e ridicola l'instaurazione di quella? Ora chiederei al signor Botta se questo non sia lo stato attuale d'Italia. Ti scrivo questa lunga cicalata come uno sfogo de' miei pensieri, dolendomi assai che un uomo come Carlo Botta consacri collo splendore del suo nome, colla bellezza del suo ingegno, coll'efficacia della sua eloquenza, coll'autorità e la virtù sua parecchie dottrine politiche false e perniciose; e che tali macchie guastino un'opera sì bella e tanto salutare per molte parti, com'è veramente la sua storia. Perocchè in questa carestia di opere italiane composte da scrittori liberi, la storia di Carlo Botta si può considerare come un evento straordinario. I giudizi storici che contiene sono sempre veri, giusti e dettati da una santa severità, ogniqualvolta non sono viziati dalle opinioni speculative dell'autore. Ho notato specialmente come una riprova della sua imparzialità l'acerba e rigida censura ch'egli fa di molti papi; il vivo racconto delle sozzure e delle atrocità dei Medici, stirpe odiosa ad ogni cuore italiano; l'invettiva contro l'inquisizione; e tutto ciò che va spargendo e inframmettendo di continuo nell'opera, e che ne è come dire l'anima, contro le usurpazioni dell'autorità ecclesiastica sulla civile, contro i preti, i cardinali, i frati e i gesuiti. Questi ultimi debbono esserne costernati, e ne fanno mostra non lasciandosi più vedere per le vie della città, come facevano prima che i libri di Carlo Botta entrassero in Torino. Ma il re vuole che entrino e si vendano pubblicamente; bisogna inghiottire e tacere. E quanto al re, intendi tu questo? Io per me non lo intendo. Sto a vedere che i reverendi faranno accelerare la proibizione dell'Indice romano, e allora il re dovrà ubbidire al santo padre. È bene avvertirlo, acciocchè chi vuole avere questa istoria se la procuri per tempo. Dio buono! che lunga tiritera è mai questa! Non me ne sono avveduto, parte per il piacere d'intrattenermi teco, parte perchè i pensieri mi sgocciolavano giù dalla penna. Voleva scrivere a Necco, ma non ho più tempo. Lo farò un'altra volta, e se egli mi previene l'avrò molto caro. Dalmazzi porta seco la sua copia di Platone tradotto dal Cousin con intenzione

di studiarlo. Io ti dirò schiettamente il mio desiderio: bramerei che tu e Necco gli foste compagni in questo studio. A te non dovrà essere discaro il leggerlo in francese affinchè col tempo ti riesca più agevole l'intenderlo in greco. Peccato che noi Italiani non abbiamo ancora Platone italiano! La traduzione del Cousin è buona, pura, elegante, di sapore non moderno ma antico, e gli argomenti di cui è corredata sono conditi di sana filosofia e rischiarano il testo. Leggete adunque Platone, che vi porgerà materia di conversare dilettevole ed utile. Ho due copie delle *Lettere di Panfilo a Polifilo* del Biamonti; te ne mando una, parendomi che quest'opera, modestissima nella forma e accuratissima nella sostanza, ponga fine alla quistione sulla origine della lingua nostra. Ricordami a Germano e al signor Alda. Addio, mio carissimo Verga.

Di Torino, ai 25 di settembre 1832.

Il tuo GIOBERTI.

Mio carissimo Carlo,

Non ti sarai, spero, maravigliato del mio lungo silenzio, e non l'avrai attribuito a freddezza o noncuranza per le cose che ti risguardano. L'ho detto, la sanità mi torna a male, e i passatempi, che sono più salubri alla universalità degli uomini, mi riescono di nocumento. Era già ito in villa due volte; e due volte, non per disordini, non per gozzoviglie, ma per troppo vigore e per accensione di sangue era caduto infermo nel ritorno. Ci volli andare la terza volta, non per genio, ma per convenienza, parendomi debito di lasciarmi vedere alla padrona della casa in cui abito, villeggiante a Truffarello; e questa volta fui assalito dalla febbre appena arrivato, e bevuti i primi sorsi dell'aria campestre. Ora mi sono riavuto; ma mi sento ancor troppo vispo, e temo che la febbre mi ripigli, e di dover finalmente ricorrere al sangue. Vedi adunque la cagione per cui non ti ho più scritto. Ho parlato ultimamente all'avvocato Cassinis, il quale mi narrò il seguito, mi parlò della supplica; ma mi pare che questa si dovesse indirizzare al magistrato degli studi e non al re, avendomi accennato che per ricapitarla si sarebbe valuto dell'opera dell'abate Donandi, censore, persona autorevole e accreditata coi riformatori. Forse non ho inteso bene; forse la deliberazione non fu mutata che

appresso; ma ad ogni modo io lodo il cangiamento, se il buon esito di quella prima risoluzione non par più probabile; sebbene io speri poco dell'altra, e non m'affidi che il principe voglia con concessioni straordinarie ammollire il rigore degli ordini stabiliti. Ben ti dico, e l'ho detto pure al signor Cassinis, che a chiunque si porga il memoriale, non importa tanto il premere sugli studi e sul profitto da ricavarsene, quanto sui progressi mistici ed ascetici; anzi la troppa considerazione di quelli può far contrario effetto; poichè viviamo in tempi in cui i superiori amano nei loro soggetti principalmente l'anima, non la coltura dell'ingegno, la dottrina, la civiltà. Se si crede che tu venendo a Torino ti farai più dotto che altrove, sarà questo un nuovo motivo per confinarti in Casale; ma se i tuoi parenti mostrano di temere che in Casale qualche maligno influsso di filosofia, di politica, o che so io, ti possa ammorbare, avrai gli stessi gesuiti per mediatori della tua salvezza. Se l'affare della supplica riesce, avremo l'intento; ma, se non riesce, io non credo che debbi restar dal tentare l'altro partito, d'indurre i tuoi genitori a trasferire di qua il loro domicilio, nè osta l'impiego del padre, avendomi assicurato l'amico T., che conosci, esservi esempli di altri domicilii simulati di persone impiegate altrove, e l'autorità chiude gli occhi, se la cagione dell'inganno non le dispiace, e ama in questo caso un'eccezione, benchè non voglia concederla per non diminuir la forza della legge e aprir la via ad altre esenzioni non gradite. Lo stesso personaggio di costà, di cui parlammo insieme, mostrerebbe forse di non vedere, se si potesse far capace (cosa che non mi par difficile), che Casale sarebbe per te un'occasione prossima di peccato mortale, e che i tuoi parenti s'indurrebbero a tal finzione per impedire l'eterna tua rovina. Insomma tenta, esplora, esamina ed opera prudentemente col consiglio del tuo fratello. Mi duole di non poterti aiutare; Dio sa quanto il farei di buon animo, trattandosi di cosa che torna non meno a mia che a tua soddisfazione.

Ti ringrazio del Gioia. L'hai comperato a mio conto, o pure me l'hai prestato? Comunque sia, se me ne farai venire cinque o sei copie, ti sarò gratissimo. L'opera è buona, utile, eloquente; il nome dell'autore è grande, la dottrina è santa. Ho letto l'ultimo scritto del Sismondi; e per ciò che spetta alla verità e utilità delle dottrine è di gran lunga superiore alla

Storia del Botta, per quanto un epitome si può paragonare a un'opera di grossa mole. Ho pur letto a furia le *Prigioni* di Pellico. Ne sono stato dilettato e commosso fino a sparger lacrime. La lingua non è veramente pura, ma lo stile è vivo, semplice, spontaneo, pieno di affetto, e dinotante un animo virtuoso e nobile, un cuore tutto dolcezza, e una fantasia graziosa e poetica. Peccato che un tale scrittore non sia più culto, più italiano nella lingua! Ma pure, se tutti i *romantici* scrivessero in questo modo, io sarei tentato di non leggere altri scrittori per tutta la vita. Dopo quella rapida e impetuosa lettura non oserei affermare che l'autore abbia ovviato a ogni cattivo effetto di quelle reticenze a cui fu astretto nel comporre; pur mi sembra che l'impressione generale sia salutare a malgrado del silenzio. E il silenzio qualche volta è più efficace d'ogni discorso, quando i fatti parlano da sè. Odo che alcuni lo accusano di chetineria perchè si mostra religioso e cristiano. Anche il Manzoni fu segno di simili accuse. Ma, in prima, il cristianesimo di Silvio non è quello dei gesuiti; non è quello dei nemici della filosofia e della civiltà; non è anco quello dei teologi e del volgo dei credenti ai di nostri. La religione di Silvio è la filosofia di Cristo; cioè la filosofia della ragione umana, della ragione universale, non dimezzata, non impicciolita, non corrotta, ma intera e perfetta, come una compiuta ed accurata indagine dimostra; vestita di pure forme, volgari e poetiche insieme, che è quanto dire accomodate per una parte all'umile e rozzo volgo, e per l'altra agl'ingegni più elevati. Io ho ragionato più di una volta con Silvio di tali materie, e posso attestare che la sua religione non è diversa. Simile è il culto che professa e l'uso che fa dei riti, i quali sono per lui un pascolo e un esercizio di amore; amore degli uomini e di Dio; amor di Dio, cioè della ragione e della virtù, considerate non come astrattezze della mente umana, ma come cosa viva, come sostanza, causa, essere ordinatore e animatore dell'universo. Espongo forse troppo metafisicamente opinioni tali, che nell'animo poetico di Silvio non sono così metafisiche e pigliano forma più di affetto che di pensiero; tuttavia non credo di sbagliare in questa interpretazione. In secondo luogo, ancorchè la religione di Pellico fosse men ragionevole e più positiva e materiale, io non so comprendere la poca filosofia di coloro che lo biasimano. Egli si propose di dipingere se stesso piena-

mente, perfettamente, salvo alcune eccettuazioni necessarie; e si dipinse religioso com'era. L'affetto religioso del suo animo, ad esso connaturale, ma impedito dagli studi, dagli affari, dai diletti e dalla gloria, fu desto ed accresciuto maravigliosamente dalla solitudine e dalla sventura; ed egli con ingenuità lo racconta. Doveva egli forse tacere questa parte importante delle sue affezioni e de'suoi concetti? In tal caso l'opera di Pellico sarebbe molto meno instruttiva pel filosofo studiatore del cuore umano, e molto meno dilettevole per tutti i lettori. Checchè si pensi della religione, e quali siano le proprie opinioni intorno ai primi problemi della filosofia, io credo che si possano stimare altamente i cultori di quella, e provar anco un certo piacere nel partecipare, per quanto è possibile, alle loro commozioni. Io mi ricordo che alcuni anni sono apprezzava tutti i filosofi religiosi da Socrate fino al Leibnizio, e i loro sistemi, non meno che gli apprezzi presentemente; piangeva a leggere le *Confessioni* di sant'Agostino; eppure in quel tempo io seguiva in filosofia Stratone di Lampsaco, e non avea ancor trovato una miglior sapienza in cui si potesse acquetare il mio spirito. Mostra angustia di cuore, strettezza d'ingegno, povertà assoluta di dottrina la consuetudine di alcuni che ogni parere dal loro diverso fastidiscono e disprezzano. Nè una religione come quella di Pellico, di Manzoni e di Santarosa si suol confondere con la superstizione dei vili e degl'ipocriti. Se per una parte non solo giova ai dì nostri, ma è di somma necessità che la religione si purghi, si nobiliti, si accomodi ai bisogni civili e morali e dei popoli, e non solo si riformi, ritirandola verso i suoi principii, ma si trasformi, immedesimandola (non solo mettendola d'accordo) colla filosofia, dalla quale non è mai stata effettualmente disgiunta, per altra parte io reputo dannoso ch'ella si spenga. Prima, perchè è il solo stimolo acconcio a infiammare i popoli, il più acconcio a infiammare gli uomini anco più civili, di che fanno testimonio gli antichi martiri ed i moderni Polacchi: poi, perchè senza religione filosofica non vi può essere, a parer mio, una morale austera, inalterabile, stoica, e più forte della fortuna e degli uomini; una morale inspiratrice di azioni grandi e generose, e dell'oblio di se medesimo per intendere unicamente al bene della patria. E la religione filosofica è il cristianesimo ben inteso, e questo nelle cose morali è lo stoicismo ridotto a perfezione e congiunto al

più bel fiore delle dottrine platoniche. Coloro adunque che intendono come Silvio Pellico a diffondere coll'esempio e cogli scritti la cognizione e l'amore di cotal religione, sono veramente benemeriti della patria.

Scusa se io t'infastidisco con simili digressioni, ma esse nascono dal cuore e mi sgorgano dalla penna senza che me ne accorga. Io non provo altro piacere che conversar cogli amici o a voce o a penna, come posso; questo è l'unico conforto della mia vita dolorosa ed inutile. Scriver sempre non posso: spesso le indisposizioni me lo vietano; ma quando mi ci metto, sono come quel pittore che non sapeva levar le mani dalla tavola, e non penso che il mio diletto è forse fastidio d'altri. Ma nè scuse nè complimenti stanno bene tra gli amici, anco il portare pazientemente l'altrui fastidiosaggine è debito d'amicizia. Addio, mio Carlo. Gli amici tutti ti risalutano. Riscrivimi, amami e credimi,

Di Torino, ai 14 di novembre 1832.

Il tuo VINCENZO.

Di Torino, ai 23 del 1833.

Mio carissimo Carlo,

Non so ben risolvermi se la memoria m'inganni, ovvero, come mi pare, abbia veramente risposto a quella tua colla quale mi spedisti il programma dell'*Esule*, e la lettera sia andata in sinistro. Amerei molto quel primo dei due casi, a malgrado della debilità che arguirebbe nella mia facoltà memorativa, perchè mi spiacerebbe molto più che le poche linee confidenziali a te indiritte fossero capitate in cattive mani, benchè io non soglia mai, scrivendo, passare certi termini quando debbo ricorrere pel ricapito. Comunque, da questo puoi conchiudere che io non ho mancato al mio debito, o, se ho mancato, fu colpa di smemorataggine e non di negligenza. Nel resto convengo teco che l'esattezza del commercio epistolare non è un debito che corra tra gli amici quando si scrive per trattenimento e non di cose che premano. Venendo ora alla tua, ti dico, in prima, che sono lieto oltremodo della risoluzione che hai fatta di darti agli studi filosofici. Credimi che dilettevolissima ed utilissima cosa è la filosofia a chi vi ha penetrato alquanto addentro, e non si è fermato ai primi elementi, in ogni scienza fastidiosi,

o ad una superficiale cognizione, sempre inutile. Se altra utilità non caverai dalla filosofia, otterrai certamente quella di ravvalorare le forze dell'animo tuo, di acquistare una vera cognizione e una giusta stima delle cose della vita, di sprezzare i diletti fallaci e perituri, di considerare sopra ogni altra cosa umana la virtù, e, tra le virtù, principalmente quelle che risguardano il bene universale, cioè i vantaggi della patria e della umanità. Queste cose vogliono per aversi: fortezza d'animo grande; maggioranza sui sensi e sulle passioni; costanza di proposito; indipendenza di spirito dall'opinione dei molti e dalla moda: attitudine a formar da sè un pronto e sicuro giudizio nelle subite occorrenze, e fermezza nel mantenerlo, senza che le fluttuazioni del volere o l'aver mal giudicato c'inducano a ritrattarlo; abitudine a trovare in se stesso compenso proporzionato alla cecità o ingiustizia degli uomini e alla malignità di fortuna; forza principalmente per superare l'avversario più potente che incontrino gli spiriti generosi, cioè il ridicolo, inevitabile bene spesso quando tu vuoi operare secondo ragione o coscienza: le quali tutte cose non si hanno, o difficilmente, senza l'assuefazione di profonda meditazione e taciturna, e senza molte cognizioni e persuasioni appartenenti alla filosofia. Ma, quando dico filosofia, intendo di quella buona e non di quella contraria, che spoglia l'uomo delle più sante verità, lo avvezza a sottilizzare in ogni proposito, introduce un generale scetticismo, abbietta la natura dell'uomo e lo pareggia ai bruti, accresce la forza delle passioni in cambio di scemarla; intendo quella di Socrate, di Platone, di Catone Uticense e di Marco Bruto, non di Lucrezio, di Epicuro e di Pomponio Attico. Questa cattiva filosofia è quella dei sensi, e io ti consiglio di guardartene: non che io ti voglia indurre a sposare un'opinione sull'autorità mia o d'altri, che anzi io credo che l'uomo non si comporti secondo la sua dignità se dismette l'uso della propria ragione; ma voglio dire con questo che ti dei guardare negli studi filosofici dai giudizi prematuri e da quella considerazione superficiale che è la morte di tutte le scienze, ma specialmente della filosofia, bisognosa tanto più delle altre di profondità e posatezza nelle investigazioni, quanto che il mondo interiore e invisibile della coscienza, che è il soggetto di quella, è più difficile a studiarsi, così per l'intricatezza e sottilità de' suoi accidenti, come perchè gli uomini

sono dall'infanzia abituati a trattare e considerare le cose sensibili ed esteriori. Nel resto io tengo per fermo che chiunque porrà nello studio della filosofia quella sagacità, quell'accuratezza e serietà che vi si richiede, e si terrà lontano da ogni preoccupazione non solo religiosa (il che si fa ordinariamente da tutti), ma eziandio antireligiosa (il che si fa oggi da pochissimi), e non amerà altro che il vero, ma tutto il vero e quale esso sia, e lo cercherà ferventemente ed operosamente, e non leggerà solamente gli autori di un sistema, ma i principali autori dei diversi sistemi, ordinatamente, con attenzione pari alla loro difficoltà e però maggiore negli scrittori razionalisti, perchè più difficili degli altri di gran lunga, costui, dico, non sarà sensista, anzi terrà il sensismo per un sistema speciosissimo e quasi necessario ad adottarsi nel primo aspetto e ai consideratori superficiali, ma falsissimo ed evidentemente assurdo nelle ulteriori considerazioni. Io paragono il sensismo al sistema astronomico di Tolomeo: a cui non par vera cotesta ipotesi? Chi non tiene che il sole effettualmente si muova, e non trova mille ripugnanze nel sistema contrario? Eppur Copernico dimostrò la nullità di quell'apparenza e di quelle contraddizioni; e oggi tanta è l'autorità degli astronomi che anche gl'ignari dell'astronomia sono copernicani, a malgrado di tutte le apparenze che militano in contrario, per la sola ragione di quella. Il sensismo, secondo me, è ancora più assurdo ed insussistente del sistema di Ticone o di Tolomeo; ma le apparenze gli sono ugualmente favorevoli; e siccome non v'ha ancora quell'unanime accordo dei dotti in rigettarlo, come degli astronomi nell'abbracciar Copernico, perciò molti vi sono ancora che lo professano, e si può paragonare allo stato della dottrina tolemaica ai tempi di Galileo, le opere del quale sono piene di querele contro ai fautori di quella, il numero de' quali era grandissimo, benchè la verità della dottrina copernicana fosse già dimostrata compiutamente. Verrà tempo, e non ne ho il menomo dubbio, in cui si riderà dei sensisti, se pur ve ne sarà ancora alcuno, come oggi si riderebbe di chi volesse risuscitare la sentenza di Tolomeo. Anzi il tempo è già venuto: non ancora del tutto pei Francesi, benchè il razionalismo regni oggidì in Francia, e il sensismo sia ridotto tra i fisiologi della scuola del Broussais, di poca levatura in filosofia, e il Destutt-Tracy, che vive ancora, non abbia un solo discepolo

di qualche nome; non ancora per gl'Italiani, benchè i due soli filosofi di conto che oggi abbiamo, il Galluppi e il Rosmini, siano razionalisti, poichè la maggior parte dei giovani sono ancora sensisti, perchè non hanno altri scrittori fra le mani che il Condillac, il Tracy e il Cabanis, e tengono oggi quello che trent'anni fa si pensava in Francia; cosa brutta e indegna che ci mettiamo alla coda dei Francesi, e che l'Italia, maestra un giorno di civiltà e di dottrina a tutte le nazioni europee, ora si faccia serva di loro. Ma il tempo, dico, è venuto per la Germania settentrionale, la più ricca e profonda delle nazioni in opera di filosofiche disquisizioni, nella quale credo che oggi non si trovi un solo filosofo che non tenga il sensismo per un sistema falso, leggiero e come da fanciulli. Io ti assicuro, mio caro Verga, che con tutta quella persuasione che mi può venire da più di quindici anni di un assiduo studio della filosofia e specialmente dei sistemi sensuali, e senza alcuna preoccupazione nè di prete (e tu mi conosci), nè per gli studi fatti di teologia (poichè prima di cominciarli, nei tredici anni, io avea cominciato a liberamente filosofare), nè per impressione ricevuta dagli scrittori letti in principio (perchè i primi autori di filosofia ch'io lessi furono il Bonnet e il Condillac, amendue sensisti e de' migliori), nè per predominio di fantasia (imperocchè con la medesima sincerità che mi fa confessare la debolezza del mio ingegno io posso attestare che non mi lascio signoreggiare da quella, e che in me la ragione, qualunque sia, è più forte dell'immaginativa, nè confonde la realtà delle cose colla poesia, benchè confessi che alcuni dettati della ragione agli osservatori superficiali possono parere finzioni poetiche); io ti assicuro, dico, che per chi viva oggidì, conosca lo stato della scienza, abbia una vera attitudine alle ricerche filosofiche e una mente profonda, è cosa impossibile che si fermi nel sensismo e non ne scuopra le fallacie; tanto che, quando io trovo un sensista, non gli dico già: credi a me contro la tua persuasione, poichè chi questo dicesse, meriterebbe una ceffata; ma sì gli dico: esamina meglio, ritorna da capo, usa più attenzione, più sagacità, leggi altri scrittori, perchè io credo fermamente che tu sei in errore, e questa mia credenza deve indurti non a darmi ragione, ma ad esaminare di nuovo, se tu non mi credi assolutamente pazzo od inettissimo a giudicar di queste cose. Ti dico tutto questo perchè ne

ho l'esperienza. Io vivo in mezzo a carissimi amici, molti dei quali sono sensisti, e mi avveggo alla prova quanto l'impeto giovanile e certe preconcette opinioni gli allontanino dal vero. Sono buoni, sono ingegnosi, sono colti in varie discipline, amanti della virtù, caldi di amor patrio e in molte parti migliori di me, e come tali sono carissimi al mio cuore; ma non hanno e non posson anco avere, attesa la età, quelle cognizioni filosofiche estese e profonde che sarebbero necessarie per abbracciare il sensismo così determinatamente e appassionatamente come fanno. Qual è la causa di questa persuasione? L'una, la maggiore facilità e la verità apparente del sensismo; spesso, la poca lettura e frettolosa. Non basta leggere qualche pagina del Locke, qualche operetta del Condillac o del Tracy per poter deliberare in filosofia; niuno osi pronunziarvi sopra senza aver riletto e meditato seriamente le opere dello Spinoza, del Kant e dei filosofi scozzesi. È inoltre necessario uno studio continuo e regolato, e spesso si leggono i libri filosofici affrettatamente e alla spezzata, come novelle e romanzi, tra la conversazione e il teatro. L'altra (e questa onora il loro cuore) è la collegazione accidentale che ebbe in certi luoghi e in certi tempi il razionalismo colle dottrine di superstizione e di tirannide: il che lo rende odioso a molti, che non avvertono che quella colleganza fu puramente accidentale e prodotta da molte cause estrinseche alla natura dei due sistemi; che anzi questa fa l'effetto contrario: si potrebbe dimostrare che il gesuitismo e il dispotismo sono due legittime e necessarie conseguenze della dottrina sensuale, e che il razionalismo è essenzialmente dottrina di libertà. E questo è il motivo principale per cui io sono così caldo avversario del sensismo, che considero come un errore funestissimo, e vorrei, se potessi, sterparlo dal terreno d'Italia. Continuerò un'altra volta se mi spedirai il ricevuto di questa, e ti parlerò del panteismo. Addio.

Il tuo affezionatissimo Gioberti.

Di Torino, al 9 di aprile 1833.

Mio carissimo Verga,

Ho ricevuta l'ultima tua per mano del professore Vallauri, e mi son preso tempo a rispondervi, come soglio cogli amici, a causa di molte occupazioni e di qualche malanno. Non mi ricordo

bene se io abbia teco altro debito che questo; ciò che io so e ti dico, si è che da molto tempo intendeva e desiderava di scriverti e discorrer teco sul tempo, sullo spazio, sul panteismo e altre tali astrattezze, se non me lo avessero impedito i miei soliti guidaleschi di effimere, infiammazioni, tossi, emicranie e altre schienelle, delle quali mi vergogno oggimai di ragionare nel principio di ogni mia lettera. Ora sto mediocremente bene, salvo una doglia di denti che ad ora ad ora mi riprende. Prima di ricevere la tua, io sapeva già la proibizione dell'*Antologia*, ma non avea per anco veduto il bullettino che mi hai trascritto, e il leggerlo è stato a me, come ai comuni amici, carissimo. Mi piace che i Toscani ne facciano quella stima e l'abbiano ricevuto con quegli accoglimenti che merita. Mi pesa che il duca di Modena abbia questo momentaneo trionfo. Ma se la discorro freddamente, e consigliandomi più colla ragione che coll'affetto, non mi sa dolere che il brutto divieto sia succeduto, e il guadagno mi par maggiore della perdita. Perdiamo, è vero, un buon giornale, attissimo a gettare nella gioventù italiana i semi di una varia instruzione e a far loro nascere il desiderio di erudirsi più profondamente nelle lettere e nelle scienze, ma la perdita è poca quanto alle dottrine civili, che sono le più importanti, perchè la larghezza della censura fiorentina non era tale che la libertà si potesse predicare e spiegare dagli antologisti ex-professo ed apertamente, ma li costringeva ad accennarla di passata, sotto velo e con ambagi di parole; tanto che per questa parte i suoi ammaestramenti non valevano per i rozzi neofiti, e non erano avvisati e compresi se non da quelli che non ne avevano bisogno. Il danno adunque non è grande, e d'altra parte è abbondevolmente compensato dai beni che ne risultano: ciò sono l'indignazione universale che verrà concitata in tutti gl'Italiani da quest'atto goffo e dispotico del granduca; il provare a tutti che il reggimento di Modena si allarga a poco a poco a tutte le parti della penisola; il pareggiar la sorte di Toscana alla comune miseria, il suo principe agli altri tirannelli, il suo governo a quello delle altre provincie, e rendere in tal guisa manifesto che, fuor del popolo, per gl'Italiani non v'ha speranza, e che è una vanissima chimera il confidarsi che in questo secolo il miracolo di Leopoldo possa rinnovellarsi, e che un ordinatore di libertà possa uscire dalla genia austriaca o dalle stirpi regnatrici. Io vorrei che i mali dei Toscani non si limitassero allo

interdetto di un giornale o a quanto si è fatto finora, ma che crescessero vie più, e si stendessero per tutti i membri dello Stato; vorrei che il Fossombrone tornasse ad Arezzo e gli succedesse, non dico un Saurau o un Ciantelli, ma un Canosa. Piacesse al cielo che i Canosa fossero molti, e che ogni principotto italiano ne avesse uno! Imperocchè io credo che i Canosa sono i più grandi benefattori della patria nostra finchè non sorgono i Bruti, e questi non sorgeranno finchè un tedio, un fastidio, uno sdegno e una rabbia immensa non destino dal pigro sonno gl'Italiani. Ma, tornando al giornale, egli è probabile che la sorte dell'*Antologia* sarà ben presto comune agli altri fogli periodici, e segnatamente al *Giornale di Statistica* e all'*Indicatore Lombardo*, il quale fu pure bersaglio alle ire della *Voce* nello stesso articolo in cui inveiva contro il giornale fiorentino. Mi stupisce che in questi frangenti il nostro Pomba osi imprendere di stampare un *Dizionario del sapere umano*, che dee essere una spezie di enciclopedia abbreviata fatta sul modello del *Dizionario di conversazione* che si sta imprimendo in Francia da uomini dottissimi, e di un altro scritto consimile stampato di fresco in Germania, composto parte del volgarizzamento di queste due compilazioni, e parte di articoli nuovi. Immagina che lavoro potrà riuscire cotesto sotto gli occhi della censura piemontese! Tuttavia il Pomba si confida molto, e il tentare non nuoce. Egli mi richiese di mettere il mio nome tra quelli dei soci che comporranno gli articoli nuovi, ed io non ho creduto di dover ricusare, ma ci ho posto questa condizione, che non voglio inframmettermi se non di qualche materia non attenente in nessun modo a religione o a politica, perchè non potrei mai risolvermi in verun caso a travisare comechessia, o falsare le mie opinioni, e non mi piacerebbe eziandio che nei miei scritti, quali fossero, mettessero le mani bestiali censori. Insomma io non credo alla riuscita di questa opera se prima non la leggo. E la tipografia del Ticino che cosa ha di nuovo? Se tu conosci qualche nuovo scritto oltre all'insolente difesa del Botta ultimamente stampata, fammelo sapere acciocchè possa procurarlo ai comuni amici. Parlare e far leggere, ecco la sola cosa che oggi possiamo fare e dobbiamo; e ragionando e spargendo buoni libri mettere ardore e speranza nei giovani, dai quali uscirà quella matura generazione di forti e generosi Italiani che dovranno operare. Il gran male del no-

stro paese non è tanto il difetto di lumi quanto di animo, di coraggio e di fervore; quello che manca specialmente è la fede, che può tutto, e senza cui nulla si può; poichè infatti non potremo mai nulla finchè non crederemo di nulla potere. La fede in politica come in religione opera miracoli. E quando dico fede, non escludo la ragione, ma la intendo sotto una forma più vigorosa e più viva. E se vi ha alcun vero di cui la ragione mi persuada si è questo, che le cose vanno a un termine, che chi spera sopra una lunga continuazione degli ordini presenti non ha miglior partito a prendere che impiccarsi domani.

A proposito de' tuoi studi legali, Rapelli dovette interpretar male i miei detti, perchè io, non che aver detto nulla che te ne potesse rallentare, sono anzi sempre stato d'animo che fosse cosa ben fatta il proseguirli così ferventemente come fai. I nostri professori e i nostri governi non possono talmente inceppare e imbarbarire questa scienza che ne levino ogni parte buona. I trattati di giurisprudenza, vogliano quelli o non vogliano, conterranno sempre almanco accennati tutti i capi del diritto naturale; e quanto alla farragine delle scolasticherie e degli errori, tu ne fai certo quel conto che meritano e non ci attendi se non quel tanto che si richiede per riuscire nelle prove accademiche con quell'onore che si richiede al tuo ingegno, e con quella riputazione di cui devi essere geloso, non per tua soddisfazione particolare, ma pel bene della patria. Lo studio poi delle pandette io lo credo utilissimo, come di un lavoro della sapienza legislativa di quegli antichi Italiani che diedero i più forti esempi di libertà e signoreggiarono il mondo, e come di un esemplare di schietta, elegante e squisita letteratura che non ha forse pari in nessun tempo, in nessuna lingua. E non trovi in alcuna di quelle pagine la candidezza di Cesare e la maestà di Livio? Per non disturbare questi tuoi studi che si avvicinano al termine del corso annuale, io differirò ad altra volta il parlarti del panteismo, secondo che ti ho promesso. Per ora ti dirò solamente che più io penso a questa parte di filosofia, che pare a molti un cumulo di sottigliezze e di astruserie inutili, più mi persuado della sua importanza, eziandio per la causa della patria, e più mi convinco che sarebbe di gran vantaggio il ritemprare la mollezza italiana, avvezzandola a questi studi aspri e severi, poichè anche nella speculazione le vie amene e fiorite non conducono a libertà. Il razionalismo è

il platonismo compito e perfezionato, cioè il cristianesimo e lo stoicismo congiunti insieme e appropriati al progresso delle cognizioni e alla civiltà del secolo in cui viviamo. Ora, fuori del platonismo, non v'ha morale, non dignità, non grandezza, e gli uomini sono bestie; e se son bestie, non occorre affaticarsi per sottrarli al bastone del mandriano. Addio, addio.

Il tuo Vincenzo.

Amatissimo Carlo,

Ho molto caro che mi abbi fatto conoscere l'abate Mossa, il quale m'è paruto veramente un molto dabbene e valente giovane, come tu lo definisci, e degnissimo della tua amicizia. Avea di già ricevuta l'infelice nuova della morte del Montani, che io conosceva pochissimo, ma stimava assai, per la fama che godeva universalmente di una dottrina non comune e di una bontà del tutto rara. L'apostasia del Forti mi ha fatto dolorare, ma non meravigliare, perchè, oltre alla deplorabile frequenza di tali esempi in questa corrotta età, egli ha sempre professata ne' suoi scritti (per quanto io li conosco) una spezie di filosofia che non può dare la longanimità e la costanza, nè inspirare sensi generosi. Io conosco dei sensisti magnanimi e grandi, dei quali si ha buon fondamento di credere che si conserveranno illibati fino alla morte, come conosco dei filosofi che si dicono platonici, e sono, speculando, i quali si mostrano dappochi e vili: negli uni la natura è miglior del sistema, negli altri peggiore. Ma talvolta occorre che si trovino uomini di certa temperatura non abbastanza felice e vigorosa per volgersi al bene e durarvi senza l'aiuto delle dottrine, nè tanto misera o fiacca che queste, quando siano eccellenti, non prevalgano: e forse il Forti era uno di questi. Ma s'egli ha smentite le speranze che di lui si nudrivano e contristati i buoni, riuscendo un traditore, tal sia di lui; e basti a punirlo il comun disprezzo. Non ti scrivo più a lungo per non rubarti un tempo prezioso, ora che s'accosta il tempo del tuo esame. Dalmazzi mi ha scritto di aver fatta una scorsa costì, ed io lo imiterei volontieri per un giorno o due, se non mi consigliassi con altro che col mio desiderio; ma la mia gita sarebbe forse notata con pregiudizio del tuo corso accademico, perchè, mio caro, gli studianti hanno in oggi i cent'occhi che li guardano.

Spero bene che dopo il San Giovanni ti vedrò altrove, e forse in questa capitale, se ben s'appose il Mossa nel darmi a sperare che tu avresti passata qui una parte dell'autunno. Bartolini ti manda mille saluti, e bramerebbe sapere se hai ricevuta una sua con parecchie litografie fatte qui in Torino. Addio. Voglimi bene.

Di Torino, al 1° di maggio 1833.

VINCENZO.

CAPITOLO XII.

Persecuzione ed arresto.

La voga tuttodì crescente del Gioberti presso la gioventù gli attirò più che mai gli sguardi della polizia e le ire di coloro che non avevano potuto perdonargli la colpa di essere stato il difensore del professore Dettori. I partiti estremi usano sbrigarsi degli avversari che non possono debellare, nè vincere con le buone ragioni, con la persecuzione e con la violenza. Correvano tempi difficili e dolorosi; Carlo Alberto era salito sul trono di Casa Savoia, e i di lui antecedenti non riassicuravano i nemici delle idee nazionali; ad ogni tratto temevano di veder sorgere sotto la regia clamide gli spiriti italiani del principe di Carignano nel 1821, e quindi fu precipuo scopo d'ogni loro sforzo e d'ogni cura fare ogni opera perchè fosse divorzio irrevocabile tra i fautori del concetto nazionale ed il re Carlo Alberto. Gioberti fu una delle più nobili vittime di costoro e dei loro artifizi. Il suo ingegno, il suo contegno, le massime francamente confessate, l'ascendente che aveva sul clero e sulla gioventù torinese, le stesse sue virtù lo facevano segno privilegiato di quelle ire. Era sacerdote di costumi esemplari, di stretta osservanza; e ciò lo rendeva più formidabile ai suoi avversari.

Finchè monsignor Colombano Chiaverotti fu vivo, s'ebbe sempre dà lui valido e costante patrocinio. In una controversia per faccende disciplinari che egli ebbe con un

tale D. Brezzi, prefetto degli studi, il magistrato della riforma gli si chiariva avverso, e probabilmente senza l'intervento dell'arcivescovo Gioberti sarebbe stato cancellato dal novero dei dottori del collegio teologico. Ma quando il degno prelato mancò ai vivi nell'anno 1831, e la sede di Torino fu occupata da altri, le cose mutarono; invece di protezione e di assistenza, Gioberti diventò argomento di sospetti e di non dissimulata avversione. Si narra perfino che, perorando egli un giorno dinanzi a monsignor Fransoni la propria causa con la schiettezza che era uso e con quella robusta logica che lo contrassegnava, l'arcivescovo non solo non si arrendesse ai di lui ragionamenti, ma gli muovesse rimprovero della dottrina sua e de' suoi studi. Gl'influssi gesuitici grandeggiavano in Piemonte con grave danno della religione e dei principii liberali; era dunque natural cosa che si rivolgessero in modo speciale contro il sacerdote che nelle sue massime e nei suoi affetti non sapeva scompagnare la prima dai secondi, e che osava osteggiare a viso aperto, alla faccia del sole, con la franca parola le dottrine e le opere della Compagnia. Non l'avevano perdonata al Dettori, reo della grave colpa di aver voluto serbare incolume l'indipendenza dell'insegnamento teologico nell'università di Torino; non la perdonarono di certo al teologo che ne aveva assunta la difesa, e che all'antico delitto ne aggiungeva ora de' nuovi, promovendo nella gioventù l'amore allo studio ed il culto delle idee religiose, civili e nazionali.

Gioberti era tra i cappellani del re Carlo Alberto, e quindi i di lui nemici non mancarono di metterlo in mala fama presso il principe medesimo e di sfatarlo con la solita accusa di essere nemico all'altare ed al trono. Le sue massime religiose vennero appuntate di empietà, le sue massime politiche di essere sovversive. L'abate Bricherasio, che era allora elemosiniere di corte e che perciò aveva sotto la sua dipendenza i cappellani del re, chiese schiarimenti al Gioberti sulle censure che gli venivano mosse e sulle colpe che gli si apponevano: egli rispose dichiarando con la massima schiettezza quali fos-

sero i suoi principii religiosi e politici, ricordando come ad essi scrupolosamente conformasse la sua condotta, e respingendo con energia la taccia di avversione alla religione ed alla monarchia. Conchiudeva asseverando che a nessun patto egli avrebbe mutato le opinioni, nè cessato dal farne aperta confessione. In seguito a ciò il Gioberti stimò si addicesse alla propria dignità di chiedere licenza al principe di rassegnare la carica di regio cappellano; e diffatti scrisse in proposito una petizione al sovrano, nella quale con reverente franchezza gli esponeva la sua risoluzione ed i motivi imperiosi di dignità che gliela dettavano. Al grande elemosiniere non piacque il modo con cui la domanda era scritta, e quindi non volle accoglierla. Gioberti allora concepì la domanda nei termini seguenti:

S. R. M.,

Il teologo Vincenzo Gioberti, conoscendo che il suo servizio in qualità di regio cappellano non torna più a grado della M. V., a cagione delle calunnie appostegli e dei sinistri colori dati alle sue opinioni e ai suoi portamenti, supplica la M. V. di permettergli di ritirarsi da tale impiego.

Che della grazia.

Questa domanda, che il dignitoso laconismo rendeva ancor più significante, fu consegnata all'abate Bricherasio e da lui ricevuta il giorno 9 maggio 1833. Da quel momento Vincenzo Gioberti cessò di essere cappellano di S. M. il re Carlo Alberto. Intorno a questo fatto, ecco ciò che egli scriveva all'amico Verga, che studiava allora in Casal Monferrato.

Mio carissimo,

Ultimamente ti scrissi due lettere di niuna importanza, nell'una delle quali accennava alla morte del Montani, nell'altra ti discorreva del mio supposto imprigionamento. Quei due fogli erano, a dir vero, innocenti; ma, siccome oggi si cerca il pel nell'uovo, ed io non soglio mai dissimulare i sen-

timenti miei proprii nello scrivere, giudicando che il dire semplicemente ciò che si sente e si pensa non sia mai una colpa, perciò ho preso qualche sospetto che le mie lettere possano essere state esaminate all'ufficio della posta, e tu possa averne qualche dispiacere. Amerei pertanto che tu in qualche modo mi facessi intendere se le hai ricevute. Io temo non per me, ma per te, atteso la tua condizione di studente, sottoposta in oggi a mille avanie, specialmente nei luoghi dove s'estende la giurisdizione del governatore di Alessandria, il quale è una persona delle meno ragionevoli che si trovino al mondo. Se si facesse buona giustizia, non vi sarebbe luogo a temere, perchè i tuoi portamenti furono sempre illibati eziandio secondo gli ordini di chi comanda, e, vivendo come vivi, potresti e dovresti esser tranquillo in Costantinopoli come in Casale. E le trasgressioni degli altri, se pur ne hanno, non dovrebbero essere imputate a te, e tampoco i peccati commessi dalla penna di chi ti scrive, della quale sarebbe assurdo che tu dovessi star pagatore. Quanto a me, non avendo più da dottorarmi, nè genitori o famiglia da contentare, nè anima al mondo la cui quiete e felicità dipenda dalla mia sorte, fo più a sicurtà colla penna e colla lingua, e quanto scrivo agli amici sono disposto a dire e professare dinanzi ai giudici. Ultimamente ho acquistato una compiuta libertà licenziandomi da quell'impiego che io teneva in corte. Io lo accettai quando vivea ancora la mia madre per ubbidire ad un assoluto suo volere; lo conservai dopo la morte di quella perchè alcuni parenti da cui io dipendeva non mi consentivano il lasciarlo; tuttavia mi sono sempre comportato colle parole e colle opere in modo che la mia regola non fossero i riguardi dell'impiego, ma i dettati della ragione e della coscienza. Mi confidava che, continuando a portarmi liberamente, questa mia stessa libertà mi avrebbe finalmente dato causa e occasione di ritirarmi. Nè il mio avviso tornò vano; poichè in questi ultimi giorni il re si mostrò forte adirato contro di me per il mio modo di procedere, tassando la libertà de' miei discorsi, e alle accuse aggiugnendo le calunnie, cioè imputandomi d'ateismo; il che quanto sia fondato il sanno tutti che conoscono le mie opinioni in filosofia. Mi fece intimare in conseguenza che io cangiassi termini e vita: al che io risposi che, quanto alle opinioni religiose, io sdegnava di giustificarmi per l'enorme falsità delle

accuse; quanto al resto, io non era disposto a cangiar vita, non credendo che quella che io avea condotta finora fosse punto biasimevole e cattiva, e che nè la coscienza nè l'onor mio mi permettevano di rinunziare a quelle opinioni che io stimava vere, o a quei portamenti che io riputava legittimi e buoni. Aggiunsi che, conoscendo che il mio servizio più non gradiva al re, io chiedeva di essere licenziato dall'impiego. Ho sentito con piacere approvarsi questo mio modo di procedere dai conoscenti e dagli amici, e perfino da quelli che finora tacciavanmi d'imprudente e d'arrisicato. Checchè ne pensino poi i cortigiani e gli uomini servili, non m'importa, perchè io non mi curo punto del biasimo o della lode loro. Io sono contento perchè mi trovo avere ricuperata interamente la mia libertà, per quanto si può avere in questi luoghi e in questi tempi. Addio, addio.

Di Torino, al 12 di maggio 1833.

Il tuo VINCENZO.

PS. Benchè si tratti di me, cioè di un ente microscopico sul quale mi spiace d'intrattenere anco gli amici, ti aggiungerò che questa mattina ebbi dal re, per lettera del primo elemosiniere, il richiesto e ambito commiato. Non occorre che io ti accenni la falsità di due voci che corrono per opera de' miei nemici: l'una che io non abbia domandata licenza, ma sia stato reietto per proprio moto del re; l'altra (e questa è la più importante) che mi abbiano lasciato lo stipendio. Il vero si è che io non chiesi nulla e che anzi protestai cogli amici che, se mi fosse stata offerta la menoma indennizzazione, l'avrei rifiutata, considerando come una viltà per parte mia l'accettarla; e tu certo, che conosci i miei sentimenti, non potrai dubitare che tal fosse il mio proposito. Ti prego a smentire queste due falsità se ti accade udirne a parlare, e specialmente la seconda, contraria all'onor mio. L'abate Mossa, ch'è qui meco in camera, ti saluta caramente.

Ai 14 di maggio.

E qui mi è caro riferire una bella lettera che Gioberti scriveva nei principii del 1833 ad un giovane amico, che poi fu suo collega nel Parlamento e nel Ministero, l'onorevole Carlo Cadorna. Documento di affettuosa amicizia, questa

lettera dimostra sempre più quali fossero l'indole, i principii, le opinioni di chi la scriveva.

Mio carissimo Cadorna,

Ho inteso da varii amici la ragione per la quale tu non puoi di quest'anno, secondo il tuo consueto, ridurti in queste parti. Non ti posso dire quanto dolga, così a me come a tutti i comuni amici, la tua lontananza, ma a me specialmente, che poco tempo dopo averti conosciuto, vengo, per così dire, a perderti, senza poter gustare con esso teco quella pratica e dimestichezza che io desiderava e di cui mi era confidato. Mi pesa poi tanto più la cagione della tua assenza, quanto il tuo dispiacere mi è più grave del mio; intendendo che quella non è spontanea, ma necessaria, e dipende non da tua elezione ma dal volere d'altri. E m'immagino vivamente quanto ti debba increscere l'esser lontano di qua, privo dei libri e degli amici, fuori, si può dire, della civiltà, e in una terra dove certo non puoi trovare con chi discorrere di filosofia e di politica, e godere quella comunione d'idee e di affetti che in giovinezza e per un animo fervente come il tuo è sì dilettevole e cara. Ma fra tutte queste cagioni di mestizia io ho pur trovato motivo di consolazione. In prima mi rallegro teco di quella lealtà d'indole e altezza di pensieri per cui non volesti travisare non che smentire i tuoi sentimenti, e preferisti la sincerità dell'animo e delle parole al conseguimento del tuo desiderio. Ti lodo grandemente di aver avuto sulla lingua ciò che hai nel cuore; e benchè sia lecito e debito qualche volta il dissimulare, non so convenire con quelli che approvano la simulazione, cioè il parlare a ritroso di ciò che si ha nell'animo; la quale mi par sempre brutta, disonesta, vile e indegna di quella santa libertà che vuole apostoli che la confessino francamente, e non abbiano in niun luogo e tempo vergogna di farne professione; non traditori che a lor pro la nascondano e mutino linguaggio a capriccio di fortuna. Provo adunque molto conforto nella tua assenza, pensando che questa sia stata cagionata da un atto virtuoso, e credo che per questo ella non ti sarà inutile, ma scuola e palestra di virtù per una causa che fa soffrire i suoi difensori, poichè io credo che non sia mai inutile ciò che avvezza alle privazioni, e combattendo le inclinazioni anche più lecite, crea nell'animo sentimenti forti

e generosi. Oltre di questo mi piacque di udire che tu adoperi verso del padre tuo quella sommissione che gli devi, adempiendo religiosamente i suoi cenni, per quanto è in tua mano. Rinunziare alle tue opinioni non puoi; nè quando il potessi, lo dovresti fare; poichè tradiresti Dio, la coscienza, l'onore; tradiresti la causa della patria ed i tuoi fratelli; saresti ribelle alla tua ragione, che t'apre il vero, e al grido dei popoli che te lo conferma. Nè un padre ha diritto di chieder questo; e se lo chiede, si dee compiangere, non ubbidire. Ma in quello che non si oppone a quel supremo dovere di non mentire a se stesso e alla verità, tu ti sei conformato alle intenzioni del tuo genitore, e hai fatto bene, nè io posso se non commendarti di questa devozione filiale, che è pur una delle obbligazioni più strette e più principali. Le nostre dottrine di libertà si fondano nella morale, cioè sulle idee d'ordine, di giustizia, di umanità, che sono la parte più sacra e più vitale della filosofia: chi sprezza la morale nei doveri privati non merita di essere chiamato libero o di concorrere alla grande opera della libertà; e non so immaginarmi come possa essere buono e degno figlio della patria chi manca della dovuta osservanza verso l'autore della sua vita. Laonde, se io mi volessi arrogare di darti sopra di ciò un amichevole consiglio, non che rimuoverti dal tuo nobile proponimento, ti conforterei anzi a crescere vieppiù di affetto e di ossequio verso il tuo padre, quanto più egli ti si mostra aspro e severo, ed eziandio ingiusto, nel voler cangiare di forza la tua persuasione e punirti di seguitarla. Così gli mostrerai col fatto, che di quella radice onde procede l'amor patrio, e di quelle dottrine che alcuni tacciano di perverse, deriva eziandio la pietà filiale. E forse, come non v'ha asprezza che non sia mitigata dai dolci e piacevoli costumi, questi colla ragione e col tempo lo potranno mutare. Frattanto non mancheranno a te molti modi di confortare e rallegrare questa tua solitudine. Avrai in primo luogo la consolazione della virtù e il buon testimonio della tua coscienza, che è il più soave sollazzo che si trovi a questo mondo. Avrai la memoria delle cose imparate e il vigore delle tue giovanili facoltà, mediante le quali potrai pascerti di belli e utili pensieri, non essendovi cosa più dilettevole insieme e fruttuosa della meditazione taciturna. Avvezzati a conversare coll'animo tuo, ad interrogar la natura e la tua ragione, a osservar filo-

soficamente gli obbietti che ti capitano innanzi, fino al più menomo di essi, a contemplare quelle idee eterne di vero, di bene e di bello che abbiamo inserite nella mente, a popolare la tua fantasia di vaghe immaginazioni e più ridenti che la trista scena del mondo. Alla meditazione congiungi lo studio e la lettura di buoni libri. Se vuoi alcuni di quelli che io posseggo, non hai che a dirmelo, ed io te li farò avere per la via più acconcia e sicura. Mi rincresce che non ho il trattato dello Smith sulla ricchezza delle nazioni, del quale ho inteso che tu avevi desiderio. Nel resto, persuaditi che, per far buoni e profondi studi, non fa d'uopo copia di libri; pochi riletti, ben meditati e ruminati, bastano. Anzi, leggendo troppi libri si frutta poco.

Non c'è notizia che rilevi gran fatto. Avrai inteso lo sparpigliamento delle scuole per le varie province. Il magistrato della riforma ha ultimamente levata ai collegi, e sotto coperta del nome regio attribuita a se medesimo la scelta dei priori e dei consiglieri. Quel che è lepido si è che hanno fatti i consiglieri a vita; a vita, dico, ed è questa una mia interpretazione, dei legislatori, e non degli eletti, salvo che questi vogliano tosto morire, o un edificio che ruina possa essere eterno. Essi non saranno più di cinque; il priore sarà preso annualmente dal loro novero. Le aggregazioni ai collegi si faranno per via di concorso; due dottori scelti dal re, congiuntamente ai professori, saranno i giudici. I professori, i priori, i consiglieri invece delle propine avranno uno stipendio. Alcuni dicono lo stesso dei dottori. I priori voteranno eziandio negli esami privati. Queste cose ho udite asseverare da molti; non so se siano tutte determinatamente stabilite. Io per me vorrei che fossero, perchè la commedia mi diletta, e ho piacere che vada innanzi, e sono certo che ogni commedia finisce.

Ho voluto scriverti questa lettera per supplire in qualche modo alla tua lontananza e rinfrescarmi nella tua memoria. Riscrivimi e dammi delle tue nuove, chè mi farai cosa carissima. Gli amici tutti teneramente ti salutano; non li scrivo perchè il catalogo sarebbe troppo lungo. Sta lieto e sano, ed amami quanto io t'amo. Addio.

Di Torino, ai 3 del 1833.

Il tuo VINCENZO GIOBERTI.

PS. Un mio giovane amico, viaggiando testè in Isvizzera, fece conoscenza del marchese Bossi, tuo zio, il quale gli diede una

lettera e una copia dell'*Histoire de la liberté en Italie*, del Sismondi, stampata recentemente, da rimettersi l'una e l'altra nelle tue proprie mani. Ora, avendo egli inteso che in questo anno tu non verrai di qua, mi commette di chiederti se vuoi ch'egli serbi seco il libro e la lettera, finchè abbia occasione di vederti e darteli personalmente, ovvero se hai qualche modo sicuro da suggerirgli per cui possa spedirteli costì.

Da quanto precede è agevole inferire che i nemici del Gioberti trassero dalla disgrazia che lo colpiva nuovo argomento di baldanza: i sospetti della polizia contro di lui crebbero di molto e gli amici incominciarono a paventare per la sua libertà e per la sua sicurezza: nè, pur troppo, si apponevano in falso. Con uno di quei provvedimenti che nel vocabolario dell'epoca si chiamavano *misure economiche*, la sorte di un galantuomo era presto decisa; e chi aveva, come il Gioberti, accumulato sul suo capo le ire di quelli che allora eran potenti, e ad ogni costo volevano compromettere senza rimedio Carlo Alberto con la opinione pubblica, correva rischio ad ogni momento di essere colpito da uno di quei provvedimenti. Però, se gli amici paventavano, egli non si sgomentava e perseverava a camminare animoso per la sua via, confortato dalla coscienza di avere adempito il proprio dovere. Gli arresti si moltiplicavano giorno per giorno: penalità esorbitanti erano comminate contro chi fosse stato trovato possessore di un fascicolo della *Giovane Italia*. Lo spettacolo di quelle persecuzioni addolorava oltre ogni dire il nostro sacerdote, ed il pensiero dei pericoli a cui erano esposti tanti suoi amici lo angosciava; ond'è che a tutti suggeriva prudenza e precauzioni, e si affaticava ad avvertire quelli che più erano minacciati; poneva mente ai pericoli altrui e dimenticava ovvero non badava affatto ai proprii. Frattanto la polizia raddoppiava le indagini sul conto di lui e chiedeva dei portamenti e dei detti di un signor *Giobergia*. Le accuse erano così fondate, le spie così bene informate che storpiavano perfino il nome di colui che era l'oggetto speciale di quelle

persecuzioni. Quando si seppe che il Giobergia non poteva essere altri se non il teologo Vincenzo Gioberti, l'ordine di arrestarlo fu spiccato: il re Carlo Alberto o era tenuto al buio di tutte queste pratiche, oppure era tratto in errore da inesatte informazioni.

Era il giorno 31 maggio 1833 verso le ore 7 pomeridiane: Gioberti passeggiava sui giardini pubblici in compagnia dell'avvocato Agostino Biagini, che così bella ricordanza di sè ha lasciato nel foro di Torino; ed ivi essendosi imbattuto con un giovane che gli era carissimo, e che per il nome e le virtù gli ricordava uno dei più nobili martiri della causa nazionale, il conte Teodoro, figlio primogenito di Santorre di Santarosa, si staccava dal Biagini e rivolgendosi al Santarosa si doleva amorevolmente con esso lui perchè erano passati parecchi giorni senza che ne avesse avuta visita, e dopo avergli parlato con la consueta serenità ed effusione di animo, si accomiatava da lui. Mentre gli stringeva la mano gli si accostò un carabiniere in abito borghese, il quale interrogavalo se fosse egli il teologo Vincenzo Gioberti, e avutane la risposta: *Sì, signore, che cosa comanda?* soggiunse: è pregato di venire con me al comando di piazza. Era arrestato. In pari tempo altri agenti della polizia procedevano ad una perquisizione domiciliare in casa del Gioberti, dove, tranne libri, non trovavano il menomo documento accusatore. Poco dopo l'arresto il nome del sacerdote Vincenzo Gioberti era per ordine del magistrato della riforma cancellato dall'albo dei dottori del collegio teologico dell'ateneo torinese.

CAPITOLO XIII.

Prigionia.

La notizia dell'incarcerazione del giovane e popolare teologo fu accolta dall'universale con sensi di profondo rammarico e colpì dolorosamente i suoi amici, che tanti erano e tutta gente eletta: ma egli, avvezzo fin dalla più tenera età

a patire le prepotenze della fortuna, non fu vinto nè da abbattimento, nè da timore: se ne affliggeva per la patria, non per se medesimo. A lui poteva a buon diritto applicarsi il detto di Seneca: *Gaudent magni viri rebus adversis, non aliter quam fortes milites bellis triumphant*. E poi nella solitudine del carcere aveva a compagni la coscienza del sentirsi puro ed incolpabile, e i suoi pensieri. In cittadella continuò a fare ciò che faceva nella sua stanza, quando rimasto solo vegliava dì e notte sui libri, a leggere cioè ed a meditare. Per istraordinario favore gli fu concesso di avere dei libri, e non è a dire con quanta premura ne profittasse: per qualsivoglia altro la lettura sarebbe stata gran sollievo nella solitudine del carcere, per lui era tutto: se non che mosso dal desiderio di giovare a coloro che parimente per ragioni politiche erano rinchiusi in cittadella, di tempo in tempo faceva le sue letture ad alta voce. Ne aveva ripetuti rabbuffi dai custodi delle carceri, ma non vi poneva mente; sollecito di alleviare i dolori ed i fastidi della prigione ai suoi compagni di sventura, poco curava del male che a lui poteva incogliere per appagare il pietoso desiderio. Con ogni maniera di ripieghi ingegnosi faceva pure quanto era possibile per rivolgere la parola ai prigionieri che gli stavano più vicini e per conversare amichevolmente con essi. Ond'è che la vicinanza alla sua stanza era desiderata da tutti gli altri prigionieri; per tutti trovava parole di affetto, di consolazione, di speranza: inanimiva tutti: a tutti porgeva utili e giudiziosi consigli. Quando non conversava o non leggeva, si occupava a scrivere il meglio che poteva sulle mura e sulle finestre della camera, dove l'avevano rinchiuso, sentenze ricavate dalle sacre scritture e dai maggiori filosofi e poeti antichi e moderni. E queste sentenze erano accuratamente scelte fra quelle che meglio erano efficaci a lenire i dolori, a temperare lo sconforto ed a rinvigorire i propositi di chiunque si trovasse in condizione pari alla sua. Una volta fu mutato di camera, ed il prigioniero che vi fu posto dopo di lui ebbe occasione di ammirarne la industre pietà, e di sperimentare verso di lui, senza

sapere nemmeno chi fosse, i sensi della più viva gratitudine. Trovò che i vetri della finestra erano stati surrogati da altrettanti pezzi di carta, sui quali non con inchiostro ma con spille aveva scritte sentenze del genere di cui era cenno poc'anzi. Quel suo compagno, che allora non lo conosceva nè punto nè poco, e che poi ne diventò amico affettuosissimo e fedele, mi ha dato contezza di questi fatti con le parole seguenti, che nella loro semplicità dicono tutto: « Tradotto in cittadella verso la fine di giugno 1833, mi « toccò in sorte di essere rinchiuso in una camera, in cui « egli aveva soggiornato per non so bene quanto tempo. « Dico *mi toccò in sorte* nel senso favorevole, perchè mal « potrebbesi immaginare quale conforto quel grande avesse « ammanito a quel suo compagno di sventura che dovesse « dopo di lui occupare quella stanza. »

Ingegnandosi a discorrere con gli altri prigionieri, Gioberti s'informava dell'esser loro, li richiedeva del paese dov'erano nati e dei motivi per cui erano perseguitati, e poi incoraggiandoli commendava i loro sensi italiani, e li esortava alla fermezza ed alla pazienza. Insomma, nel volgere di pochi giorni, il giovane teologo aveva già conseguita tra i prigioneri politici rinchiusi nella cittadella quella popolarità e quell'ascendente che aveva tra la gioventù studiosa, laica ed ecclesiastica del Piemonte. Frattanto le indagini della polizia non avevano potuto raccozzare a di lui carico nessun elemento di accusa. Quell'incarcerazione arbitraria era uno scandalo, ed a coloro medesimi che l'avevano ordinata e fatta eseguire parve miglior consiglio di farla cessare. Con decreto in data dei 24 settembre 1833 il teologo Vincenzo Gioberti era liberato dal carcere e bandito in esiglio. Arrestato senza ragione, tenuto in prigione senza neppure l'ombra di regolare processo, veniva a capo di quattro mesi con la stessa legalità e giustizia cacciato dalla terra nativa.

Il giorno 30 settembre 1833 Vincenzo Gioberti era tolto dal carcere ed incamminato sulla via dell'esilio.

CAPITOLO XIV.

Gioberti in esiglio.

L'Italia, scrisse l'illustre autore della *Vita di Dante*, è ab antico la terra degli esigli. A Vincenzo Gioberti toccò pure il doloroso privilegio. Aveva sostenuto con serena fermezza l'ingiusta persecuzione e le privazioni del carcere; ma nel dipartirsi per straniere contrade la carità della patria e dei suoi cari lo vinse; fu un momento di angoscia ineffabile, e solo chi lo ha sperimentato può immaginarlo e comprenderlo. Nel dipartirsi il povero esule trovava mezzo di far ricapitare ad alcuni amici le lettere che qui trascrivo. Una di esse non reca data, ma fu evidentemente scritta tra i 24 ed i 30 settembre 1833. La ruvidezza della carta su cui è vergata e la sua brevità indicano abbastanza che fu dettata in fretta e di nascosto. Sulla soprascritta si leggono le parole: *All'amico medico* (il dottore Ruatti) e nella firma c'è il nome di *Vincenzo* senz'altro.

Mio carissimo,

Io parto per Francia: non so fino a che tempo durerà questo mio esilio; ma, sia pur lungo, non ho altro cordoglio in incontrarlo che quello di abbandonare la patria e gli amici, fra i quali io ti tengo come uno de' più cari ch'io m'abbia.

Spero che ti ricorderai di me, e poichè i tempi che corrono e i casi che son seguiti non ci permetteranno di scriverci, almeno per la via ordinaria, mi confido che, anche senza frequenza di lettere, continuerai ad amarmi, e ne farai qualche volta commemorazione coi comuni amici. Io parto cogli stessi sentimenti con cui ho vissuto finora, e morrò con essi, e qualunque debba essere la mia sorte, la fortezza dell'animo e la costanza del proposito non mi abbandoneranno mai. Saluta caramente l'avvocato M., i medici D. e L., e tutti gli altri conoscenti con cui abbiamo in comune l'affetto, come pure la tua famiglia e quei buoni vicini che avranno ancora qualche memoria di me.

Ti prego di farti dare dalla signora Buscaglione un volume

della bibbia del Martini, che le ho imprestato, e di rimetterlo al signor curato; come pure un volume delle opere del Rousseau contenente alcune figure di botanica, che si trova forse fra i tuoi libri: del quale ti fo richiesta solamente per non guastar l'opera. Se hai qualche altro libro de' miei, mi farai grazia a tenerlo per mia memoria.

Ti prego di sollecitare quell'affaruzzo di cui sei informato. Tu vedi le condizioni in cui mi trovo e conosci le ragioni dell'urgenza senza che io te le spieghi. Mi farai dunque piacere di esporre queste ragioni e di tenere caldamente sollecitate quelle persone da cui dipende il finimento della cosa, acciocchè finisca al più presto. E non dubito che tu sii per farlo, atteso la tua amicizia. Quando avrai esatto la somma, la darai al signor curato, che ti renderà l'obbligo acciocchè tu lo mandi a chi spetta. Egli è persona prudentissima, ed il saperlo egli non porta la menoma diminuzione al secreto della cosa.

Addio, mio caro, continua i tuoi cari e nobili studi a tuo onore e a benefizio degli uomini. Ho inteso che hai ottenuto di entrare nel collegio dei medici. Me ne rallegro teco di cuore. Amami, ricordami, guarda diligentemente la tua salute anche per amor mio, e credimi tuo sempre

VINCENZO.

Le altre lettere sono indirizzate al *Signor Cavaliere* (Pier Dionigi Pinelli).

Mio carissimo,

Io parto per Francia, e sarò scortato da persona deputata dal Governo (che non so ancora qual sia) sino ai confini della mia patria, per non più rivederla chi sa fino a che tempo. Chi l'avrebbe detto, mio caro, l'ultima volta che ci siamo veduti, che quella sarebbe stata veramente l'ultima, se non per sempre, almeno per un intervallo lunghissimo che nè tu, nè io possiamo presentemente misurare? Ti assicuro che durante tutta questa mia cattività e le inquietudini che tratto tratto l'accompagnavano non ho mai avuto l'animo così commosso come ora. Ma bisogna farsi cuore e sopportare ogni fortuna non solo con virile animo, ma, per quanto è possibile, eziandio lietamente. Ho chiesto Lione per luogo del mio esilio. Le ragioni che mi hanno indotto a questa scelta ti sono note. Non ho ancora avuta risposta se mi si con-

ceda; ma il signor comandante me ne ha quasi assicurato. Questa *grazia* mi fu conceduta in virtù della supplica; non però quella precisamente che hai veduta, ma un'altra. La cosa passò per questo modo; ed è bene che lo sappi e ne ragguagli i comuni amici. Venne a trovarmi il signor comandante, e mi disse che avea mostro la supplica, stesa in quei termini che sai, a quel cotal personaggio che si era incaricato di ricapitarla, e che l'avea trovata tale da non potersi porgere al re. Io l'avea accompagnata con una lettera, riverente ma forte, indiritta ad esso comandante, dandogli facoltà di mostrarla dove stesse bene. Forse questa fu cagione della disdetta, poichè in fine la somma era (benchè espressa co' modi più riservati e rispettivi, e addolcita con parecchie frasi) che in tutto ciò che era passato sul conto mio io avea compiutamente ragione, e il Governo compiutamente torto. La chiosa fece forse parere il testo, cioè la supplica più risentita di quello che era; insomma la conclusione fu che quella non si potea presentare e che io dovea risolvermi di farne un'altra, ovvero rassegnarmi a svernare in un forte. Io non credetti una maledetta a questa comminazione, essendomi bene accorto che queste pratiche movevano dallo stesso Governo, desideroso di uscire con onore dall'impegno in cui s'era messo, e un poco imbarazzato dal mio abito ecclesiastico e dalla notorietà della mia poca salute, e perciò alieno dal confinarmi in Ivrea o in Fenestrelle. D'altra parte però io comprendeva benissimo che quanto all'essere giudicato ed assoluto, e quindi uscir libero, non bisognava nemmeno pensarci; quanto all'esiliarmi di proprio moto, era cosa pericolosa a farla senza giudizio; e dopo un giudizio il governo non credeva di riuscirci, per quanto poteva ritrarsi dal mio unico interrogatorio e dai due memoriali presentati al governatore. Io vedeva dunque possibile che fossi tenuto ancora qui in cittadella lungo tempo, e forse tutto l'inverno; la qual cosa non mi pareva la miglior ventura del mondo. Oltre a ciò (e questa fu la considerazione di maggior peso da cui mosse la mia risoluzione) avvertiva che, atteso le arti e le forze de' miei nemici, e i capricci della sorte, avrebbe potuto nascere coll'andar del tempo qualche novello imbroglio che, essendo io nelle mani del governo, avrebbe peggiorata la mia condizione. Da tutte queste ragioni indotto, dissi al signor comandante che io non era avverso a mutare il tenore della supplica, purchè fossero salve tre condizioni, intorno alle quali

io non poteva onorevolmente cedere un sol dito di terreno, anche a costo di dover incorrere in qualunque male: l'una, che io non volea assolutamente dir nulla che anche per indiretto potesse far credere che io mutassi o modificassi, comechessia, le mie opinioni; l'altra, che non volea manco profferir parola per la quale io confessassi di aver mancato in nulla verso il governo per lo passato, e paresse che io facessi un atto di contrizione e cantassi la palinodia; la terza finalmente, che io non volea pure profferire una sillaba sul mio modo di vivere per l'avvenire e sui portamenti che avrei tenuti durante il mio esilio: tutte cose di cui si era parlato prima che io stendessi la prima formola della supplica, e io le aveva dichiarate altamente. Rispetto a questa terza protesta, che io intendeva assolutamente di evitare, tu comprendi le vere ragioni che mi tennero sulla negativa; perchè facendola, se io l'osservassi in avvenire, perderei la mia libertà e verrei meno all'onore ed alla coscienza, che non mi permettono di governarmi secondo lo stile che piacerebbe a quei signori; non osservandola poi, mancherei di parola; e benchè una promessa mezzo sforzata non si possa dire che obblighi, tuttavia mi parrebbe sempre di peccare verso l'onore, se non rompendo una promessa assurda ed iniqua, almeno facendola, per evitare un danno materiale. Queste ragioni però me le tenni chiuse nell'animo, ed al signor comandante dissi solamente, per legittimare il mio rifiuto, che non potea indurmi a far nessuna protesta per lo avvenire, perchè sarebbe paruta una tacita ammenda o condanna del passato; cosa contraria al secondo dei capi accennati di sopra. Soggiunsi per ultimo che, quando quei tre articoli fossero salvi, io era disposto a stendere la supplica in quei termini che sarebbero paruti più opportuni. Allora il signor comandante, con un piglio più amichevole di prima, e come chi ottiene il suo desiderio (cosa che in parte io riconosco dalla bontà di esso signor comandante e dal suo desiderio di vedermi libero, avendo in lui esperimentata molte volte una cordiale gentilezza ed un'amorevolezza non finta, come ti prego di attestare in mio nome a tutti gli amici, non potendo riconoscer seco in altro modo gli obblighi che io gli tengo; ma, d'altro lato, credo che provenisse eziandio da ciò che il governo desiderava non meno di me che la supplica avesse luogo per terminar la faccenda), mi disse che quanto a quei

tre capi egli e quell'altro personaggio (il quale è forse il governatore) si arrendevano alle mie ragioni; le opinioni essere libere, ed il governo non volermi obbligare a mutarle; la mia innocenza creduta da lui e da molti altri quanto alle azioni; quanto poi alle parole non poter dire il medesimo; ma non volerne discorrere; i miei portamenti futuri lasciarli alla mia discrezione, e concedermi di tacerne, acciocchè il toccarli non paresse una ritrattazione del passato. Dunque, facessi la supplica in modo che stesse bene alla suprema dignità del re; il tempo essere brevissimo, poichè il personaggio che ne avrebbe fatto il ricapito fra un'ora avrebbe avuta udienza dal re, poi sarebbe ito in villa e statovi per molti giorni; di guisa che non poteva indugiare. E qui prese in mano la supplica vecchia ed accennò verbalmente le mutazioni da fare, e mi fece stendere su due piedi la nuova, senza nè meno poterne ritrarre una copia. I cambiamenti furono tutti di pochissimo rilievo; cassato l'inciso relativo all'interrogatorio avuto; lasciate le proteste dell'innocenza; allungato quello che conteneva le ragioni dedotte della salute; due mutazioni grammaticali degne dell'abate Ponza: *vorrà concedergli*, *sarà per permettergli;* un francesismo: *ha l'onore di supplicare*, e simili.

Due soli di maggiore importanza mi scottarono gravemente; e ti assicuro che tutte le ragioni sovra esposte non mi avrebbero indotto a passarli, ma ci fui strascinato dalla mia timidità; perchè ripugnando di scriverli, e il comandante insistendo, non con imperio, ma con gentilezza, che per me è la maggior violenza del mondo, e ributtando le ragioni che io allegava in contrario, gli scrissi tirato pei capelli, e col rimorso di una viltà. L'una si è: *Ha l'onore di supplicare il paterno cuore della M. V.*; l'altra: *E spera che la M. V., chiarita l'innocenza di lui, gli restituirà la sua real grazia, e sarà per permettergli di ritornare alla patria.* Voleva che mettessi *il real favore;* ma io non volli, dicendo che pareva chiedessi o desiderassi una carica; e allora si sostituì quell'altro sinonimo, che mi dovetti trangugiare, con quale stomaco non fa d'uopo che io lo dica. Che te ne pare? Ho fallato? Che avresti fatto tu nel mio caso? Da una parte mi sembra di non aver fatto altro che dare il giambo a chi lo voleva, dall'altra di aver aderito a cosa vile; insomma non so bene assicurarmi. Data e spedita subito questa supplica, il comandante cadde malato, e

per qualche giorno non seppi più nulla dell'affare. Stamane mandommi a chiedere: andai a trovarlo nel letto; mi notificò il rescritto, e m'ingiunse da parte del governo che la cosa passasse con somma secretezza. Quindi conferimmo insieme qualche poco amichevolmente; io gli manifestai il mio dubbio, che, se avessi richiesto di veder qualche amico, potesse nuocere non a me, ma a lui; ed egli trovò il dubbio fondatissimo, e mi animò a portare con pazienza quest'ultimo dispiacere di partire senza veder nessuno, salvo il caso di un'assoluta necessità per gli affari che avrei da spedire in sul momento. Pertanto io mi debbo partire, senza vedere nè te, nè gli altri amici, e senz'essere nè anco confortato dalla speranza di vederli presto.

Ho ricevuto il tuo bigliettino microscopico, e te ne rendo mille grazie, chè mi fu di somma consolazione. E benchè fosse scritto in miniatura, l'ho inteso e capito perfettamente. Dobbiam ringraziar la natura che ci abbia data la barba, poichè anche essa, almeno indirettamente, è utile a qualche cosa. Ho avute poche notizie del passato: dubito che in quei pochi colloqui avuti ultimamente, alcune mi siano state taciute per non inquietarmi; tuttavia sono in una grande ansietà, la quale non cesserà interamente se non quando avrò piena contezza dell'accaduto. Ad ogni modo ti raccomando il mio onore. Siamo in tempi in cui basta il menomo indizio per mettere in compromesso i più innocenti; ed io, per evitar questo pericolo, mi sono ridotto a un silenzio assoluto, e non ho da rimproverarmi il menomo fallo verso la più rigorosa ed assoluta prudenza. Hai inteso il tenore del mio interrogatorio. Otto solo de' miei conoscenti furono quelli intorno ai quali mi si chiese se io li conosceva: ed io risposi nei termini che ti son noti; salvo un solo, riguardo a cui mi fu allegato un fatto, ed io risposi negandolo, sapendo già anticipatamente d'onde procedeva la notizia, cioè dal milite X. Gli altri sette erano tutti amici usi a venire assai spesso a casa mia la sera. Di questo fallo del milite X., come pure dei falli più gravi del milite Y. (dei quali ultimi non mi fu fatto cenno nell'interrogatorio, il che mi dà a conghietturare che dopo i colloqui passati con quel povero patetico nella mia seconda prigione, egli si sia indotto ad attenuare le deposizioni in mio disfavore fatte da lui, scritte e firmate con giuramento ai 30 di maggio, vigilia

della mia cattura), ti prego a non parlarne, salvo il caso in cui fosse necessario per difendere l'onor mio con qualche persona, che, non conoscendo l'indole mia, attribuisse a me le imprudenze altrui. Dico questo, perchè quel poveretto compitò articolatamente il nome di tutti quelli che venivano in mia casa, e perfino dell'Urbinate, veduto da lui una volta sola. A questo riguardo credo che ci debba indurre non tanto l'inutilità che risulterebbe dell'infamia di quei due poveracci, quanto la compassione verso di essi, che, votandos il gozzo, non ottennero nemmeno di conservare le loro spalline, e sono abbastanza puniti. E questa pena mi stupisce, poichè io li giudico effettivamente innocenti non meno di me; e parmi che chi governa avrebbe dovuto, non che non castigare, ma rimunerare in essi la confessione fatta dei peccatuzzi altrui. L'avvocato O. e due altri miei colleghi di sventura furono testimoni dalle loro finestre della vergognosa confessione del milite Y.: dico di quella che fece a me, di quell'altra già fatta altrui; e sebbene io loro raccomandassi il silenzio, amerei che quando, coll'andar del tempo, alcuno vedesse il detto avvocato, gli reiterasse il mio desiderio, che la fiacchezza di quel meschino (salvo il caso dell'onor mio) si seppellisse per sempre.

Ti trasmetto congiuntamente a questi fogli una copia dei due memoriali porti da me al governatore, i quali colla supplica compongono tutte le serie dei documenti relativi alla storia di queste *mie prigioni*. Del secondo non sono contento, perchè non ha quel vero sembiante che avrei voluto dargli; ma non ho potuto far altro, essendo limitato il tempo in cui mi si lasciava l'uso della penna. Insomma giudicherai anche di questi, e crederai che, se ho mancato di quel contegno che si dee avere, non l'ho fatto in prova.

Ho inteso dal signor curato che tu hai voluto addossarti di qualcuno de' miei arredi. Mi duole che l'amicizia verso di me ti abbia indotto a pigliarti questo carico, e che tu l'abbi fatto in modo che non ho potuto rifiutare, e non mi resta altro che ringraziarti.

Ti debbo inoltre ringraziare anticipatamente di un altro disturbo che ti debbo dare e che mi confido non vorrai rifiutare, non essendo cosa urgente e potendola fare a tutto tuo comodo. Lo commetterei al signor curato, ma io l'ho già gra-

vato di tanti fastidi che non mi soffre più l'animo di dargliene dei nuovi, e specialmente uno così grave come questo. Ciò si è la cerna de' miei libri. Una ragione che m'induce a pregar te di questo favore piuttosto che un altro si è che fra' miei libri ce ne sono molti de' tuoi (come, p. e., l'*Antologia* dell'anno scorso, le opere politiche del Mably, i *Pamphlets* del Courier, la *Liberté religieuse* del Benoît, le *Destinées futures de l'Europe* del D'Herbigny, ecc., ecc.), de' quali io non tengo nota; onde tu solo sei in grado di riconoscerli dagli altri per poterteli ripigliare. In caso che tu non potessi per qualche cagione, mi farai grazia di pregarne qualche comune amico e porgergli la nota de' libri che sono di tua appartenenza. Rispetto a questa divisione de' libri, t'invio, unitamente a questa, tre note: la prima comprende i libri che io intendo di serbare. Non l'ho potuta fare che generalmente e procedendo per classi; essendo impossibile a notare tutte le opere in ispecie: come pure ho fatto nella seconda: e in caso che per ciò ti nascesse dubbio intorno a qualche libro, a qual nota possa appartenere, e però se sia da serbare o no, ti do ampia procura di porlo dove stimi, senza farti scrupolo della mia intenzione; poichè in questo ripartimento non procedo per sottile, ma alla grossa. Questi libri da serbare mi farai piacere di metterli in uno o più di quei cestoni dove già tutti si trovano, secondo l'occorrenza; e coperti e legati con una cordella, porci sopra un cartellone scrittovi a lettere grosse: *Libri da spedire in Francia*. In uno di questi cestoni da inviarmisi amerei che ci restasse spazio per metterci una tasca da viaggio contenente alcune mie scritture, la quale non sarebbe sicura a farla trasportare altrimenti, non essendo chiusa con altro che con uno spago suggellato. Essa tasca sarà fatta portare a Sant'Agostino dal canonico mio amico, unitamente ad una mia valigia chiusa, sulla quale mi farai pure favore di scrivere il suddetto indirizzo. In caso che in alcuno dei cestoni rimanesse ancora qualche spazio vuoto, potrai colmarlo con qualcuno de' miei pannilini o vestimenti, acciocchè i libri non si rimescolino.

La seconda lista abbraccia i libri da vendere. Favorirai pure di scriverlo sopra i cestoni in cui metterai cotesti libri, acciocchè si distinguano dagli altri e si eviti ogni confusione. Ti farà meraviglia il vedere in questo catalogo di volumi scomunicati quasi tutti i libri di filosofia, e ne ho quasi rimorso;

ma ho pensato che in Francia troverò facilmente tutti quelli che mi abbisognano nelle pubbliche biblioteche e nei casini di lettura; laddove i libri italiani sarebbe più difficile il trovarli; ed essendo tali libri che si leggono non continuatamente, ma, per così dire, a spilluzzico (come pure i classici latini), importa più l'averli in proprio. Quanto alla vendita ho pensato di commetterla all'abate Peyron il quale, essendo usato a bazzicare coi librai, potrà venderli tutti in fascio, e cavarne, senza troppo fastidio, miglior partito che non farebbe un altro. Lui altresì pregherò di spedirmi in Francia i libri che intendo di ritenere; e non gli mancheranno acconce e sicure occasioni per farlo.

La terza lista finalmente racchiude alcuni dei libri che ho imprestati; tutti volumi staccati di opere più estese; chè altrimenti non farei questa meschinità di richiederli; il che mi farai piacere a farlo notare; e se qualcuno ti dicesse di avere alcun altro de' miei libri, lo pregherai di tenerlo come un contrassegno di amicizia. Non potrai forse fare tu stesso alcuna di queste ricuperazioni, non conoscendo direttamente le persone che tengono i libri; e in tal caso potrai richiederne un terzo; il che forse non ti sarà difficile.

Nel rimescolare i libri troverai i seguenti: Augustini *Opera*, in fol. (parecchi volumi, di cui qualcuno manca); Gisbert, *De l'éloquence chrétienne*, un vol. in-12; Sabunde, *Theologia naturalis*, un vol. in-8, legato in pelle vecchia. Questi mi farai piacere d'inviarli all'abate Riberi. Aggiungi ai detti libri un *Dictionnaire géographique* in un volume in-8, legato in pelle.

Tra i miei arnesi depositati in casa del signor curato troverai i due ritratti del Menotti, quello del Santarosa e del Schrzinezchi (scusa l'ortografia). Il primo mi farai un favore di tenerlo tu, l'altro Menotti lo darai all'avvocato Rigoletti, il secondo di darlo all'amico Cesare, il terzo a quel nostro comune amico novarese, con cui ispasseggiava sui bastioni quando fui preso garbatamente dai sergenti di giustizia. E dirai loro che scusino la meschinità del dono colla confidenza dell'amicizia.

Fra i libri non miei, di cui ho parlato di sopra, e che ti prego di raccogliere, ce ne sono alcuni che ho imprestati, e benchè l'appuntassi sopra una polizza non credo che mi giovi, perchè dopo lo scarabuglio dello sgombro sarà impossibile a trovarla.

D'altra parte la memoria non mi serve per supplire; benchè mi ricordi di alcuni, segnati sulla terza nota. Per compensare questo difetto ti prego di accettare le opere del Machiavelli, edizione dei classici milanesi, dieci volumi in-8 (di cui due forse li ho imprestati all'avvocato Oberti); e di non fare alcuna cerimonia intorno a ciò, perchè io posseggo un'altra copia di questo autore; nè tu, come *filiusfamilias*, potresti disporre liberamente della libreria di casa; essendo essa comune agli altri tuoi fratelli.

Mio dolce amico, non so se questa letteraccia sarà paruta lunga a te; a me certo, scrivendola, è sembrata corta; tanto mi è caro, specialmente in questi ultimi istanti, il trattenermi teco, almeno in iscritto, poichè non posso in voce e di presenza. Conservami il tuo affetto e ricordami agli amici; ai quali dirai da mia parte che io li porto meco nel cuore e ve li serberò perpetuamente, qualunque possa essere la mia sorte per l'avvenire. Se per l'amore che mi portano fossero inquieti su ciò che mi può accadere dal lato della fortuna, assicurali che, avendo fatto i miei conti e pensato ai provvedimenti, son quasi certo che potrò viver bene ed anche agiatamente, secondo quella parchezza che non mi è gravosa, essendoci sempre stato avvezzo. Onde per questa parte vi prego di stare tranquillissimi. Così potessi sperare di rivedervi presto. Ma chi sa quando? Mi si stringe il cuore a pensarvi. Addio.

Ai 26 di settembre 1833.

Il tuo VINCENZO.

PS. Mi dimenticava di pregarti di un altro favore che potendo farmelo prima che io parta ti sarò molto tenuto. Avrei bisogno di una commendatizia per Lione, a niun altro effetto che a quello di cui ti parlerà l'amico che ti darà la presente. Subito che sia giunto alla meta, e fermo, scriverò a qualcuno dei comuni amici, vi darò delle mie nuove e vi ragguaglierò del luogo del mio domicilio. Scritta questa è venuto un subalterno del comandante di piazza a notificarmi, *ex officio*, il mio esiglio e a pigliare i contrassegni per il passaporto per Lione. La partenza è appuntata per martedì della settimana prossima. Addio.

NOTA N° 1.

Libri da serbare e mandare in Francia.

Tutti i libri classici italiani e latini, salvo alcuni pochi specialmente indicati nella nota n° 2.

Tutti i libri italiani di letteratura e di storia, salvo pure alcuni pochi accennati nella nota seguente:

SEXTI EMPIRICI *Opera omnia*, 1 vol. in-fol.

PLOTINI *Opera*, 1 vol. in-fol.

MARSILII FICINI *Opera*, 1 vol. in-fol.

L'Atlas géographique de Brué, 1 vol. in-fol. grande.

MALTEBRUN, *Géographie*.

DIOGENIS LAERTII *Vitae philosophorum graeco-latinae*, 2 volumi in-8°. (Ti sarà consegnato dall'amico canonico.)

GALE, *Opuscula mytologica graeco-latina*, 1 vol. in-8°.

SISMONDI, *Hist. des républiques italiennes*.

GINGUENÉ, *Hist. de la littérature italienne*.

SALVADOR, *Histoire des institutions de Moïse*, 3 volumi in-8°. (Quello che troverai è il mio. Del tuo, un volume dee pure essere tra' miei libri; due li ha l'avvocato di Rivarolo.)

TENNEMANN, *Manuel de l'Hist. de la philosophie*, trad. par Cousin.

BUHLE, *Histoire de la philosophie*.

HEMSTERHUYS, *Œuvres philosophiques*, 2 volumi in-8°.

DIODATI, *Traduzione della Bibbia*, in-fol. 1 vol.

ALBERTI, *Dizionario italiano e francese*, 2 volumi in-4°.

Dizionario latino-italiano delle scuole. (Lascerai in disparte l'altro volume contenente l'italiano-latino.)

ZALLI, *Dizionario piemontese*, 3 volumi in-8°.

Dictionnaire anglais-français, 2 volumi in-8°.

Lexicon hebraicum, 2 volumi in-8°.

FORCELLINI *Lexicon latinitatis*, molti fascicoli in-4°.

PALEY, *Works*, 4 volumi in-8°.

HUME, *Dialogues on the immortality of soul, and suicide*, 1 volume sottile in-8°.

SPINOZA, *Tractatus theologico-politicus*, 1 vol. in-4° piccolo.

Idem. *Opera posthuma*, 1 vol. in-4° piccolo.

COLERUS, *Vie de Spinoza*, 1 vol. in-12° piccolo.

Vita Thomae Campanellae, 1 vol. in-12° piccolo.

IORDANIS BRUNI *De umbris idearum*, 1 vol. in-12°.

VANINI *Amphitheatrum*, 1 vol. in-12°.

BRUTI *Vindiciae contra tyrannos*, 1 vol. in-12°.

HUME, *Essais philosophiques*, 6 volumi in-12°. (Lascerai in disparte i due tomi legati in cartone.)

KANT, *Critica della ragion pura*, 6 o 7 volumetti in-12° della edizione dei *Classici metafisici.*

ROSMINI, *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, 3 volumi in-8°. (Il quarto volume credo di averlo perduto.)

GALLUPPI, *Saggio critico sulla conoscenza*, alcuni volumi in-8°.

Lo stesso, *Lettere filosofiche*, 1 vol. in-8°.

PAGANO, *Saggi*, 4 volumi in-8°. (Ve ne ha uno di diversa edizione.)

VICO, *Scienza nuova*, 3 volumi in-8°.

Lo stesso, la stessa, 2 volumi in-8°.

Lo stesso, *Opuscoli*, 4 volumi in-8°.

PLATON, *Œuvres*, trad. par Cousin.

CATALDO IANNELLI, *Della scienza delle cose*, 1 vol. in-8°.

MALEBRANCHE, *Méditations*, 2 volumi in-12°.

Lo stesso, *Conversations*, 2 volumi in-12°.

Lo stesso, *Traité de morale*, 2 volumi in-12°.

Lo stesso, *De l'infini créé*, 1 volumetto in-12°.

Lo stesso, *De la prémotion physique*, 1 vol. in-12°.

ARNAULD, *Des vraies et fausses idées*, 1 vol. in-12°.

PETITPIED, *Traité de la liberté*, 2 volumetti in-12°.

BOURSIER, *De l'action de Dieu sur les créatures*, 2 volumi in-4°.

B. CONSTANT, *De la Religion*, 2 volumi in-8°. (Ti sarà dato dall'amico canonico.)

GUADAGNINI, *Apologia di Arnaldo da Brescia*, 2 volumi in-8°.

SCHLEGEL GUGLIELMO, *Corso di letteratura drammatica*, tradotta dal Gherardini, 3 volumi in-12° grande.

BERTRAND, *Lettres sur les révolutions du globe*, 1 vol. in-16°.

Précis de l'Alcoran, 1 vol. in-16°.

CUVIER, *Discours sur les révolutions du globe*, 1 vol. in-8°.

MIGNET, *Histoire de la révolution française*, 2 volumi in-16° piccolo. (La tua edizione di questo autore è di un sesto un po' più grande, ed ha in fine del secondo volume una notizia su *Les cents jours*, che manca nella mia.)

SACCHI, *Storia della filosofia greca*, 6 volumi in-8°.

CUDWORTHI *Systhema intellectuale cum notis Moshemii*, 2 volumi in-fol.

Locke, *Œuvres diverses*, 2 volumi in-12°.

Lo stesso, *Le Christianisme raisonnable*, 2 volumi in-16°.

La journée du chrétien, 1 tometto in-18°, senza frontispizio. (Non ti faccia ridere che io desideri di conservare questo libricciuolo, essendo per me una spezie di reliquia, come quello di cui si valse la mia madre fino all'ultimo della sua vita.)

Manzoni, *La morale cattolica*, 1 vol. in-8°, edizione separata dalle altre opere.

La religion naturelle, 1 vol, in-4°, legato.

Aggiunta alla nota n° 1 dei libri da serbare.

Schoell, *Storia della letteratura greca*, tradotta in italiano, molti volumi in-8°.

Le même, *Histoire de la littérature latine*, 4 volumi in-8°.

Mosheim, *Histoire ecclésiastique*, 6 volumi in-8°.

NOTA N° 2.

Libri da vendere.

Tutti i libri francesi e inglesi, eccetto alcuni indicati nella nota n° 1.

Qualche libro tedesco e spagnuolo.

Tutti i libri di filosofia, di teologia e di erudizione, eccettuati quelli che si contengono nella nota precedente.

Metastasio, *Opere*.

Alfieri, *Opere*.

Bartoli, *L'Asia e il Mogor* dell'ediz. del Maino di Piacenza, 9 volumi in-8°, sottili.

Dante, *La Divina Commedia*, in-8°, ediz. di Padova, tipografia della Minerva.

Cesari, *La Vita di Gesù Cristo*, 5 volumi in-8°.

Lo stesso, *La Vita di S. Luigi Gonzaga*, 1 volumetto in-12°.

Monti, *L'Iliade d'Omero*, 2 volumi in-12°, ediz. separata.

Cesarotti, *Orazioni di Demostene*, 6 volumi in-8°.

Lo stesso, *Traduzione dell'Ossian*, 3 volumi in-12°.

Marrè, *Dissertazione sulle tragedie dell'Alfieri*, 2 volumi in-8°.

Parini, *Opere*, 6 volumi in-8°.

Manzoni, *Opere*, 3 volumi in-8°.

Perticari, *Opere*, 5 volumi in-8°. (Ritengo l'ediz. del Silvestri, 2 volumi in-12°.)

Firenzuola, *Opere*, 3 volumi in-12° grande.

Romani, *Sinonimi*, parecchi volumi in-8°.

Raccolta di opuscoli sulla prima Storia d'Italia di Carlo Botta. (Sono varii fascicoli in-8°, stampati in Modena.)

L'*Antologia fiorentina dell'anno 1829.*

Platone, *Opere*, tradotte da Dardi Bembo, 3 volumi in-4°.

Sarpi, *Storia del Concilio di Trento*, 1 vol. in-4°. (Ritengo un'altra edizione di varii volumi in-12°.)

Il Conciliatore, giornale, 1 vol. in-fol.

Maffei, *Storia della letteratura italiana*, 3 volumi in-12°.

Cesari, *Fiore di storia ecclesiastica*, 3 volumi in-8°.

Bellini, *Discorsi anatomici*, 2 volumi in-8°.

Pallavicini, *Del Bene*, 1 vol. in-4°. (Ce ne sono due copie di diversa edizione.)

Boccaccio, *La Genealogia degli Dei*, tradotta, 1 vol. in-4°.

Cicerone, *Lettere*, tradotte dal Cesari, col testo a fronte, parecchi grossi volumi in-8°.

Livii *Historiae*, 10 volumi in-12°. (Ritengo l'edizione di 5 volumi in-8°.)

Schlegel Federico, *Corso di letteratura*, tradotto dall'Ambrosoli.

La Bibbia italiana, tradotta dal Martini, 23 volumi in-8°.

Castrucci Bonamici *Historiae*, 2 volumi in-8°.

Seneca, *Opera*, ediz. dei *Classici* di Pomba.

Dante, *L'Inferno*, col *Commento* del Rossetti, 2 volumi in-8°.

Angeloni, *Della forza nelle cose politiche*, 2 volumi in-8°.

Botta, *Storia d'Italia continuata dal Guicciardini sino al 1789*, edizione di Capolago. (Ritengo l'edizione di Parigi in 15 volumetti.)

Cagnoli, *Elementi di astronomia*, ediz. di Silvestri, 1 volume in-12°.

NOTA N° 3.

Libri imprestati.

Un volume delle opere di Kant in latino, al medico Bruno.

Due volumi delle opere di Schiller, all'amico Teodoro.

Due volumi della *Bible de Vence*, al medico Demaria.

Due volumi dell'*Hist. des républiques italiennes*, del Sismondi, al cav. Vesme.

Due o tre volumi del Machiavelli, ediz. dei *Classici* di Milano, all'avvocato Oberti.

Un volume delle opere del Perticari, all'avvocato Bartolini.

Due volumi delle opere della baronessa di Staël, all'avvocato Bertinatti.

Un altro volume delle stesse opere fu da me imprestato al signor Visconti, il quale prima di partire l'avrà forse rimesso o all'abate Baruffi o a Silvio Pellico. Se non si trova, non importa.

Alcuni volumi, all'avvocato Canaperia, e due tomi del *Salvador*, all'avvocato Micono. (Sono di tua appartenenza.)

Qualche altro volume al signor Sola. (Potrai riaverlo per mezzo dell'abate Unia, ed è parimente cosa tua.)

Parecchi volumi del Botta, ediz. di Capolago, all'avvocato Daziani.

1° Farai piacere di dare all'avvocato Micono, come una mia memoria, un piccolo Dante in-18, legato in marocchino, alla inglese.

2° Notificherai all'occorrenza al detto e al T. R.... che io bruciai prima di essere catturato due lettere ricevute da essi poco innanzi, cosicchè non poterono cadere nelle mani della polizia. Dico questo per la loro piena tranquillità, poichè in questi tempi torbidi potrebbe far loro dispiacere che quelle fossero pervenute in potere del fisco, atteso qualche parola di politica che ci era, sebbene d'altra parte fossero innocentissime, e non potessero, eziandio a tutto rigore interpretate e giudicate, partorire alcun rischio ai loro autori. Ma, siccome in queste cose, per ciò che spetta agli altri, io amo il *tuziorismo* più assoluto, ho piacere che essi sappiano l'esito che quelle hanno avuto.

Alcune avvertenze intorno ai libri da vendere, che ti prego di trasmettere all'abate Peyron quando sia di ritorno.

1° La raccolta delle opere del Rousseau in 36 volumi in-8° manca di un tomo (che dovrebbe contenere i *Dialogues*), sebbene la numerazione posta sul dosso dei volumi corra senza interruzione; il che potrebbe facilmente indurre in errore il compratore.

2ª Un volume della raccolta dei *Chefs-d'œuvre des théâtres étrangers* è al di dentro macchiato d'inchiostro, benchè al di fuori non apparisca.

3ª Un volume delle opere dell'Alfieri è pure internamente rovinato.

4ª Molti tomi della Bibbia del Martini sono in più luoghi scarabocchiati, come pure alcuni altri libri.

5ª L'opera dell'Angeloni (*Della forza morale nelle cose politiche*, 2 volumi in-8º) mi ha costato 40 lire; quella del Rossetti (*Commento su Dante*, 2 volumi in-8º) me ne costò 80. Lo noto solamente acciocchè serva di una qualche regola, atteso l'esorbitante sproporzione tra il prezzo e la qualità delle opere.

6ª Un tomo delle opere del Bossuet in 43 volumi in-8º si dee trovare tra le mani dell'abate Alessandro.

.Memoriali presentati al governatore:

Eccellentissimo signore,

Il teologo Vincenzo Gioberti, preso per ordine del governo e messo in prigione in sul finire del passato maggio e tenutovi fino al presente senza che egli ne abbia saputa o possa saperne la cagione, nè gli sia dato campo di giustificarsi e chiarire gli sbagli e le calunnie che possono aver causata la sua cattura, parendogli cosa strana, contraria ad ogni equità e alle consuetudini del paese che un innocente sia chiuso in istretto carcere e condannato a languirvi da più di un mese senza neanco essere udito, privo di colloquio e diporto, con grave scapito dei suoi interessi domestici e danno della salute, prega divotamente l'E. V. di adoprarsi acciocchè si dia corso speditamente al suo processo, ed egli, interrogato secondo le forme giuridiche, possa metter in chiaro la sua perfetta innocenza, non desiderando nè chiedendo alcuna sorta di grazia, ma solamente rigorosa e pronta giustizia.

Ai 2 di luglio 1833.

Eccellentissimo signore,

Il teologo Vincenzo Gioberti è costretto d'importunar nuovamente l'E. V., a rischio di parer fastidioso; tuttavia si confida che ella nol piglierà in mala parte, atteso la rettitudine ben conosciuta

del di lei cuore. Se sapesse a chi altri ricorrere, si guarderebbe d'infastidire V. E.: nè, s'egli dovesse solamente sostenere il tedio della carcere, recherebbe disturbo ad alcuno; ma egli non sa chi possa giovargli più efficacemente di V. E. per l'animo (1) e il grado che tiene; nè a pregarnela egli è indotto dalla noia della prigionia e dai disagi di un tal vivere, ma dallo stato de' suoi domestici affari. Già ai due del passato luglio egli indirizzò a V. E. un memoriale brevissimo, chiedendo spedizione al suo processo e giustizia. Ai 18 dello stesso mese sostenne un interrogatorio; ma questo fu poco altro che una semplice cerimonia e apparenza, poichè, non tanto che abbia potuto ritrarne la cagion vera della sua cattura, ma ne fu ricerco egli, come gli appartenesse più il dirla che il chiederla, e non avesse anzi spedito il memoriale per saperla onde potersi scolpare, protestando quanto a sè d'ignorarla assolutamente e di non conoscere altro che la nettezza della propria coscienza. Fu interrogato se conosceva le tali e tali altre persone: al che egli soddisfece dichiarando generalmente che chiunque gli venisse nominato, o noto od incognito che gli fosse, non avrebbe risposto altrimenti che col silenzio, salvo il caso in cui si trattasse non di semplice conoscenza altrui, ma di propria sua discolpa contro qualche imputazione (2); nel qual caso avrebbe parlato e detto quanto occorrerebbe per sua difesa; altrimenti avrebbe sempre taciuto: non già ch'egli sappia de' suoi conoscenti ed amici punto nulla che possa loro nuocere; che anzi egli protesta solennemente di non aver mai avvertito in nessuno di essi o in altri con cui abbia praticato

(1) Ho messo questa frase, avendo saputo dal comandante che la prima volta ch'egli avea parlato al governatore di me, questi gli aveva detto che egli non avea avuto alcuna parte nella mia cattura, come pure in quella degli altri, e disapprovare la mia con altre molte; ma non averci potuto e non poterci far nulla, perchè chi trattava queste cose non gliene avea mai fatto parola. Il conte Cimella disse il medesimo presso a poco, ultimamente, dopo spedito il mio secondo memoriale: affermò ch'egli non avea avuto la menoma parte nella mia presura; nè quindi averla nella mia prigionia; credermi anzi non meritevole dell'una e dell'altra in virtù di quegli stessi peccatuzzi che si erano sindacati e ripescati sul conto mio; ma non averci alcun rimedio; perchè altrimenti aveva ordinato, ed ordinava il re. Io posso adunque tenermi tronfio e gloriarmi di questa mia sventura, secondo il detto di quell'antico: *clarescere magnis inimicitiis*.

(2) Questo inciso mi fu suggerito sia da quanto avea risposto nell'interrogatorio alla imputazione che io sapeva fattami dall'X.; sia dal desiderio di aprire una via in qualche nuovo interrogatorio ai miei domandatori di allegarmi i fatti snocciolati dall'Y., che sapeva essere se non la causa, almeno la scusa e il pretesto della mia cattura.

per l'addietro cosa veruna che punto discordi dalla soggezione alle leggi e al governo del paese, ma bensì per essere suo costume e proponimento di riconoscere gli amici quando egli si trova in buona, non in cattiva fortuna, ed anche per credersi obbligato, come prete, a maggiori e più delicati riguardi degli altri. Ciascuno ha le sue massime di onore, di decoro e di coscienza: queste sono le sue, dalle quali non si può scostare. Egli dee ed è pronto a render conto non degli altri, ma di se stesso e delle sue azioni, e per questa parte egli intende di dare al governo tutte quelle spiegazioni e quei ragguagli che piacerà a quello di volerne; sicuro che, quanto più minutamente si ricercherà la sua vita passata, tanto più chiara e indubitata comparirà la sua innocenza. La sola imputazione di cui abbia avuto cenno nell'interrogatorio consiste in una sentenza statagli attribuita in certa occasione (1): accusa falsissima, poichè egli non disse mai tali parole, nè espresse tali sentimenti con persona del mondo. Ma per buona ventura quella cotal sentenza è così contraria alle sue opinioni, significate mille volte in pubblico e in privato, che non teme punto che il disdirla possa parere un mentire a proprio vantaggio. Benchè, a dire il vero, se pure un tal detto gli fosse uscito di bocca (il che, egli ripete, è falsissimo, essendo impossibile che altri dica in tali materie, anche per inavvertenza, il contrario di quello che ha sempre pensato), non gli parrebbe cagion sufficiente nè di cattura nè di prigionia. Nondimeno, a fine di purgarsene, egli chiese di entrare in contraddittorio coll'accusatore; del che uno di quei signori che lo interrogavano si rese assai malagevole, come di cosa non usata di concedersi e difficile ad ottenere. Ma, se il contraddittorio gli è negato, come potrà egli scagionarsi di questa o qualunque altra accusa che gli sia mossa contro? Di che mezzo potrà valersi per correggere gli sbagli di chi innocentemente, per difetto d'intelligenza, di notizia esatta o di memoria l'avesse querelato, o per disvelare le menzogne dei calunniatori? Qualunque sia la colpa che gli venga apposta, egli promette che, messo in contraddittorio coll'autore dell'accusa, non si ristringerà ad una semplice negativa contro le false allegazioni di quello, ma, servendosi di

(1) La sentenza era, che io sapeva che in Francia si sarebbe ordinata la repubblica, e che i fuorusciti l'avrebbero portata a noi. Io poteva in buona coscienza negare il detto, massimamente (come feci) quanto all'ultima parte.

quei mezzi che la verità suggerisce, saprà farlo ricredere se più errato ed innocente che malizioso, e vergognare e confondere se mal disposto e mentitore. Tali sono le domande che egli fa a chi spetta, colla mediazione di V. E., e si affida di ottenerle, giudicando che il governo ami meglio di trovarlo innocente che reo. Non chiede di essere graziato: giustizia chiede solamente, pronta e schietta giustizia, e, per averla, facoltà di difendersi, e, per potersi difendere, contezza di ciò che gli è imputato: al che non gli è valuto quell'unico interrogatorio, che l'ha lasciato nella stessa ignoranza in cui era prima, e dopo di esso non ha più avuto motto da niuno, benchè siano presso a tre mesi ch'egli è incarcerato. Ma, fossero anche più, non s'indurrebbe per la sola incomodità del carcere a sollecitare di nuovo; se non che la condizione delle sue cose domestiche ve lo costringe. Egli deve lasciare al prossimo San Michele la sua abitazione gia allogata altrui: pertanto egli ha da procacciarsene una nuova, se non per altro, per ricovero delle sue robe, e sgombrar l'antica; faccenda non così facile a spedire, sia per la difficoltà di trovare un luogo opportuno, come pel trasporto di molti libri ch'egli possiede, oltre a quello della suppellettile: egli è solo di sua famiglia: non ha più i genitori, nè fratelli, nè altri prossimi congiunti a cui commettere quella briga, e, quanto ai pochi amici più intrinseci, le loro occupazioni non gli consentono di gravarli di un tal disturbo. Se egli adunque non sarà libero in tempo per poter fare da sè il procaccio di nuove camere e lo sgombro delle antiche, dovrà, per adempiere il suo debito verso il proprietario della casa, pigliare un partito che gli sarà di non piccolo disconcio e danno. Certamente, s'egli si conoscesse tampoco colpevole, non fiaterebbe, e porterebbe in pace e in silenzio questo e qualunque altro danno derivante dalla sua prigionia senza farne il menomo richiamo. Ma, siccome egli è certo della sua innocenza, e altro non desidera che certificarne eziandio coloro da cui dipende la sua presente fortuna, egli si crede in debito di esporre queste sue ragioni e rinnovar la domanda di esser giudicato, se non per altro, almeno per non aversi poi a rimproverare di non aver tentato di ovviare ai proprii danni con tutti quei mezzi che erano in suo potere. Qualunque sia poi la deliberazione che il governo pigli su di questo proposito, egli prega l'E. V. di volersi degnare di fargliene avere

un cenno prima che spiri il corrente mese, acciocchè egli nel principio del seguente possa provvedere in qualche modo alla suddetta urgenza (1). Finalmente egli si scusa con V. E. di questa lunga diceria, la quale in ogni caso sarà l'ultima; nè egli gliel'avrebbe indirizzata se non avesse creduto che nè la franchezza del linguaggio in essa tenuto, nè il soggetto possono dispiacere al di lei animo, amante di verità e di giustizia.

Ai 19 di agosto 1833.

Ai 27 di settembre, al chiaro per me insolito della candela.

Vengo ora dal signor comandante, il quale mi ha tolto quasi ogni speranza di poter vedere nessun amico, salvo il signor curato, non ancora tornato di villa. Di più m'impose di tenere assolutamente secreta la mia partenza, stringendomi per ragion di onore, e dichiarandomi che la menoma violazione del secreto metterebbe lui in compromesso presso il governo. Tante sono le prove di cortesia e di vera benevolenza, non artificiose, ma uscenti dal cuore, ch'egli mi ha date in tutta questa mia cattività, che non sarebbero nè meno state necessarie quelle iterate raccomandazioni per indurmi non solo a questo, ma a maggiori sacrifizi. Ti prego adunque strettamente di non muover fiato con nessuno del mio esilio, prima che ne senti a parlare dalla voce pubblica: e quanto a questa lettera di non dirne parola nè meno co'più stretti amici, prima che sia passato il tempo necessario, acciocchè si possa credere che io te l'abbia spedita colle altre carte che l'accompagnano per via privata da Lione. Conoscendoti, non ho il menomo timore nel confidarti che fo un secreto da cui dipende l'onore mio, del signor comandante, ed anco del signor curato.

La lettera per Lione non è più necessaria, poichè il signor comandante, senza esserne da me richiesto, mi ha detto che giunto in Francia col mio passaporto per Lione potrò andare dove vorrò. Io fo conto per conseguenza di tirare innanzi senza fermarmi fino a Parigi.

Ti raccomando strettamente tutti i miei giovani amici; dico specialmente quelli di prima giovanezza, che hanno bisogno di qualche amichevole indirizzo. Amali come tuoi, come miei, come care speranze della patria. Mi farai grazia singolare a dar di

(1) La risposta ch'io ebbi a questo secondo memoriale, fu come quella che io diedi a una buona parte delle domande dei miei interrogatori.

mie nuove a quello studente (1) a cui l'anno scorso scrissi mentre era teco nella tua villa. È d'indole aurea, di molto ingegno, e promette assai. Scrivigli qualche volta, confortalo negli studi, e fagli memoria di me.

Mio carissimo, ancora due parole. Passati alcuni giorni, quando potrai, senza rischio di palesare il modo clandestino di questo carteggio, ragguagliare gli amici e i conoscenti dei casi miei, mi farai grazia di fare intendere e divulgare, per quanto ti sarà possibile, che, sebbene io abbia chiesto l'esilio con una supplica, si può dire, a tutto rigor di termini, ch'esso m'è stato dato. Ciò dico, perchè è in effetto così, e mi farei coscienza di privare chi governa dell'onore che ben gli viene. La stessa supplica mi fu suggerita; anzi mi fu imposta; poichè è stato un impormela il darmi l'eletta tra quella ed un forte: il suo tenore mi fu dettato verbalmente; dettate e fatte scrivere contro la mia ripugnanza quelle poche frasi stomachevoli e vili, se non sono da chiamarsi piuttosto ridicole, di cui fu ingemmata; ed io potei appena riuscire con molti sforzi ad evitar quelle che, sendo espressive di un'idea, non avrei potuto vergarle senza espressa infamia; e dovetti passar le altre, e scusarmi agli occhi della mia propria coscienza, non so se a ragione o a torto, dicendo: che infine non sono altro che formole ordinarie e quasi obbligate di tali componimenti, la cui forza è rintuzzata, e l'amarezza tolta via, o almeno grandemente scemata dall'usanza. Fa intendere che il Governo si trovò assai impacciato sul conto mio; poichè dal mio unico interrogatorio posso dedurre ch'egli non avesse nulla di un po'accertato da imputarmi; che quelle stesse inezie che poteva appormi (e di cui una mi fu apposta, cioè il detto riferito dall'X.) non poteano provarsi; ed anco provate, non bastavano per darmi la menoma pena; onde, volendo pur castigarmi, non dei fatti ma delle opinioni, non delle azioni, ma dei ragionamenti, e sfogare l'odio suo, senza però farne mostra, e commettere un'ingiustizia aperta, s'appigliò al partito d'indurmi a chiedere la pena dell'esilio in conto di grazia. Fa notare eziandio che fra le ragioni che m'indussero ad eleggere il partito della supplica stesa in quei termini pieni d'indegnità, senza che abbia creduto di scapitarne nel vivo dell'onor mio, si è che, appena giunto in Francia, non sarò più

(1) Lo studente, di cui parla Gioberti, era Carlo Verga.

esule a tempo; poichè ho determinato, o dirò meglio ho riassunta e fermata ultimamente una deliberazione, già da molto tempo concepita nell'animo, di non più tornare alla patria. Perciò sarà chiaro ad ognuno che quel mio voto *di ritornare in grazia del re*, e quella mia giaculatoria al *suo paterno cuore* non sono stato altro che nude parole concedute alla forza, per potermi, dirò cosi, riscuotere dal coltello dell'assassino. Parmi adunque che in questi termini non potrò essere sospettato di viltà. Iersera tornò da me il signor Tosi, uffiziale dell'uditorato di guerra, e deputato dal comandante di piazza per fare i provvedimenti della mia partenza. Scelsi la via di Cesana, come di manco spesa al governo, e poco diversa dall'altra quanto al comodo mio. Mi parve che un buon riguardo mi vi dovesse indurre, poichè la cosa si lasciava alla mia elezione. Mercoledì sera sarò forse a Brianzone. Martedì pernotteremo io e il mio compagnone, che non so ancora qual debba essere, in Fenestrelle: il che, a dirti il vero, non mi fruisce; benchè mi abbiano assicurato che alloggio all'osteria. Ma via in buon'ora, poichè pure andremo innanzi. Mi portò anco a sottoscrivere una promessa, qualmente io non rientrerò nei regii Stati senza permissione, sotto pena di perdere la real grazia. Sua Maestà può essere sicura che per questo rispetto io conserverò la sua grazia in eterno. Prima di firmarla ho assolutamente richieste due mutazioni nel tenore di essa, e le ottenni dopo qualche instanza. Si diceva, con quel bello stile simile al notariesco, che *io era stato coinvolto* (che gentil parola!) *nelle ultime turbolenze e quindi arrestato*, ecc. Feci sostituire: *in occasione delle ultime turbolenze arrestato per cagioni politiche*, ecc. Si aggiungeva che io *avea chiesto grazia* senza più; feci scrivere: *protestando però la sua innocenza*. Nel seguito, venendo a parlar del rescritto, si dicea che la degnazione di S. M. avea volti gli occhi della sua benigna clemenza sopra di me, e consentito, ecc., o qualche altra simile frase che non so più bene trascrivere. Mi parve di doverla lasciar passare, non uscendo dalla mia penna, ed essendo sì per la lingua, come per lo stile, e per la convenevolezza della cosa così squisitamente comica, che mi sarebbe paruto di fare un sacrilegio a toccarla. Questi sono i nuovi incidenti della mia storia.

Nella nota dei libri *da serbare*, che ti ho trasmessa, ho dimenticato di segnare le *Œuvres de Cicéron*, 30 e più volumi

in-12 piccolo, col testo a fronte. Troverai alcune opere, come, p. e., il *Machiavelli* di Firenze, mancanti di alcuni volumi che porto meco. Ti noto questo, acciocchè, credendole guaste, non le pongbi tra le scartate. T'inchiudo un bigliettino per Cesare: glielo darai, passati alcuni giorni.

Pochi giorni dopo il fedele amico Pier Dionigi Pinelli scriveva al Verga la lettera che segue:

« *Pregiatissimo signore*,

« Il nostro ottimo Vincenzo partì il primo del corrente ot-« tobre per Francia, mandato in esiglio: egli, partendo, mi « scrisse una lettera in cui m'annunziava così trista notizia, « e davami incumbenza di parteciparla agli amici suoi: di « lei poi più specialmente mi parlava e legavami la di lei « amicizia. Io dunque, e per compiere l'uffizio doloroso « che mi venne da quel dolcissimo e veneratissimo amico « affidato, e per approfittare della preziosa eredità di sì « onorevole amico che in lei mi lasciava, mi mossi a scri-« verle questa lettera, pregandola a volere pur essa per « parte sua essere di tanto compiacente verso il desiderio « spiegato da quell'egregio e di raffermare coi vincoli d'a-« micizia quella conoscenza che per mezzo di lui avevamo « di già mutualmente di noi incontrata.

« Forzato, sebbene innocente, a lasciare la patria, quel-« l'animo gentile mi scriveva che ciò faceva non solo *viril-« mente*, ma anche *lietamente*, per quanto era possibile, e « consolava gli amici suoi sul suo avvenire, confortandoli « rimanersi tranquillissimi per quella parte che riguardasse « la di lui materiale sussistenza.

« Io non potrei così bene dipingere la dappochezza dei « perseguitanti e la grandezza del perseguitato quanto ri-« sulta dai due memoriali che egli, mentre era in carcere, « scrisse al governatore di Torino, di cui sotto gliene do « copia: il primo, come ella vedrà, fu seguito da un in-« terrogatorio, il quale fu l'unico; l'altro rimase senza ri-« sposta: poi, un mese dopo, gli fecero intendere che chie-

« desse il permesso d'andare fuori Stato: gli diedero essi una « formola di domanda, lasciandogli la scelta di quella o dello « svernare in un forte; scelse la prima, poichè un più « lungo soggiorno in carcere sarebbegli stato fatalissimo « per la salute, ed allora, mentre gli davano passaporto « per Lione, gli facevano sottoscrivere una promessa di non « rientrare senza il permesso di S. M., sotto pena di *per-« dere la real grazia.*

« Ed a significare la dappochezza degli uni e la gran-« dezza dell'altro mi basterà questo aggiunto. Gli dissero « che due erano le strade per Francia, l'una passando pel « Moncenisio, l'altra per Fenestrelle e Cesana: la prima, « più lunga, più comoda, ma più costosa pel governo; « l'altra, più corta, meno costosa, più malagevole: sce-« gliesse. Egli scelse la più malagevole perchè meno costosa « al governo! Dopo che partì non ho ricevuto altre noti-« zie. Ne attendo da Parigi, dove egli intendeva recarsi to-« stamente, e di dove mi promise di scrivermi: quando ne « avrò, gliele comunicherò.

« Eccole i memoriali. (Qui sono trascritti i memoriali che sono riferiti più sopra.)

« Questo secondo memoriale, come già le dissi, non ebbe « risposta; se non che un mese circa dopo gli venne fatta « quella proposta di uscire dagli Stati, cosicchè lo condan-« narono all'esiglio senza forma di processo quando erano « stati reiteratamente sfidati a giudicarlo.

« Se dunque ella mi vorrà qualche volta favorire di sue « lettere, mi sarà ciò gratissimo, e recandosi a Torino ed « avvertendomene, potremo passare assieme qualche mo-« mento ragionando del comune amico. Io le scrivo questa « lettera dalla mia villeggiatura; ma, siccome al principio « dell'entrante settimana io sarò di nuovo a Torino, colà « potrà dirigermi la risposta. E, questa aspettando, me le « dico,

« Di Sanfrè, 11 ottobre 1835,

« *Affezionatissimo amico e servitore*
« PIER DIONIGI PINELLI, avv. »

In qual guisa Gioberti fosse mandato via e quali fossero le vicende del suo viaggio lascerò dire a lui medesimo con le lettere scritte appena giunto in Parigi al Pinelli e ad un altro suo amico.

Illustrissimo signore e padron mio colendissimo.

Di Parigi, ai 13 di ottobre 33.

Ai 30 di settembre, alle 8 e mezzo di sera, io mi partiva di cittadella ai fianchi dell'avvocato Tosi, ed imbacuccato fino alla fronte, col cappello tondo e gli stivali in gamba, attraversava il viale degli Olmi, la via di Santa Teresa, la via Nuova, di cui vedeva per la prima volta il nuovo marciapiede e i canali delle gronde, e mi riduceva a Palazzo, dove passava la notte per partire il giorno seguente di buon mattino senza che niuno avvertisse la mia partenza; ragione per cui non si volle che io salissi in vettura nel luogo medesimo della mia prigione. Oh! se avessi preveduto quel caso, come avrei potuto ottimamente, se non parlare, almeno vedere gli amici: come pure in Pinerolo, dove il mio angelo custode mi fece passeggiare per la città, senza però trovare un cane che mi conoscesse; se non che all'uscirne mi succedette un caso assai singolare, cioè di passar vicino ad un certo Ciaralli, studente di medicina, che in baroccio veniva da Fenestrelle; il quale certo mi dovette raffigurare, poichè un anno prima, presso a poco alla medesima stagione, trovandomi io camuffato da laico in Cherasco, era stato dal medesimo ravvisato e riconosciuto. Non ci potemmo far motto perchè il baroccio volava, nè il mio guardiano mi avrebbe permessa una fermata ed un colloquio, ancorchè brevissimo. Questo mio guardiano era un asino di carabiniere travestito che portava la sua falsa persona assai sconciamente, ed era sì mal destro nel fare altro uffizio che di birro che l'ebbi tantosto riconosciuto, almeno per via di sospetto, divenuto poi certezza quando in Perosa ed in Cesana, abbattutosi co' suoi onorandi colleghi, si diede a bazzicar con essi, e in Monginevra mi trattò in quel bel modo che le dirò fra poco. Non ho mai veduto un animale più impacciato di questo, più inetto a dire due parole e a spedire coi vetturali, cogli ostieri e simili quelle faccenduzze che occorrono in un piccolo viaggetto; tanto che, se non avessi fatto io ciò che

doveva far egli, io non so se sarei ora anco uscito da quei greppi delle Alpi. Il che mi fu difficile, non che noioso, attesochè quel babbeo non volle mai scostarsi da me due passi per paura che io gli fuggissi, e sempre mi teneva dietro; in Fenestrelle volle dormir meco nella stessa camera, e poco mancò che eziandio non volesse giacere nel medesimo mio letto. Di natura poi così meschina e vile che non ho mai veduto un volto d'uomo più spiacente di questo, benchè non si potesse dir brutto; ma sotto quelle fattezze assai regolari si nascondeva un'anima così abbietta che il solo vederlo mi era un tormento insopportabile, sebbene mi studiassi di dissimulare e corrispondere alle sue sgarbate cortesie. Nell'osteria di Fenestrelle, mentre si trattava del viaggio pel giorno seguente, non voleva sapere di affittare un cavallo di rinforzo per agevolare la salita di poche ore per un'erta rapidissima, allegando che non si doveva fare quella grande spesa senza stretta necessità e potendosi dubitare che il rinforzo fosse assolutamente necessario; onde io, vedendo la spilorceria di quel pover'uomo, feci intendere che io avrei fatto quell'*enorme* spesa colla mia borsa per isgravare lo Stato di un tanto carico e fuggire da altra parte il rischio di essere arrenato a metà della montata. Vedendomi risoluto a questo, lo sciagurato si accorse del suo errore, onde per rimediarvi mi fece intendere che egli si credeva di giovarmi con quella sua economia, toccando a me il fare tutte le spese, anco quelle del vitto della scorta; tale essere l'usanza di siffatti viaggi, e creder egli che il mio non si scostasse dalla consuetudine comune. Noti, signor....., che fino a quel punto io aveva pagato la mia parte di vitto in ogni cosa, ed eziandio l'altrui quanto al caffè e a simili inezie, nelle quali mi sarebbe paruto una meschineria il dividere le spese; e quanto al viatico della scorta e alla spesa del legno, credeva sulla parola del comandante di piazza, datami spontaneamente e non chiesta in alcun modo da me, che non mi appartenessero. Appena che ebbi sentita la nuova antifona del mio condottiere, io ripigliava che, per quanto mi pareva di aver inteso, io credeva il contrario; ma che aveva piacere di essere disingannato, e ne lo ringraziava, non intendendo io in tali cose di scostarmi dalla consuetudine; che perciò, avendo già errato nel primo giorno, e non avendo io patteggiato col vetturale, per rimediare all'errore e soddisfare al mio debito nel modo

più acconcio e spedito, avrei, appena giunto in Francia, incaricata per via di lettera una persona amica di costì di rimborsare lui ed il signor comandante di piazza di tutte le spese fatte fino all'ultimo centesimo. Nello stesso tenore scrissi al cavalier Bruno appena giunto in Brianzone; perciò io prego vostra signoria illustrissima che si compiaccia di aggiungere ancora questo favore ai grandi e molti che ne ho già ricevuti, cioè di trovare il cavalier Bruno e di sborsargli a mio nome fino all'ultimo danaio di ciò che fu speso nel viaggio, superando le istanze che quegli potrà fare in contrario, e facendogli sentire che questa mia singolare deliberazione di pagare, per dir così, il mio esiglio, proviene sì dall'avviso che me ne diede il carabiniere, sì principalmente dal modo indegno con cui mi trattò prima di lasciarmi; il quale mi resta a raccontarle in breve, perchè a descrivergliene tutti i particolari sarebbe forse piacevole istoria, ma troppo lunga per una lettera. Credo che quel marrano peccasse più per isciocchezza che per malizia: anzi ne sono sicuro, poichè non ho mai conosciuto un uomo più al caso di lui, onde potesse valersi un autore di commedie per rappresentare al vivo il carattere dell'*imbrogliato*. Mi stomacò per tutta la gita con un mondo di gentilezze, e facendomi ad ogni tratto mille cerimonie sciocche e stucchevoli e certi viluppetti di parole incomprensibili che volevano dir complimenti. Ma, siccome tutti questi modi erano artifiziati e ripugnavano al suo costume, nell'ultimo depose la maschera, e, riassunto il personaggio, se non l'abito, del carabiniere, mostrò tutta quanta la vile ed abbietta natura dell'animo suo. Eravamo a Monginevra, frontiera francese da quella parte: la vettura, secondo la parola espressa datami dall'avvocato Tosi a nome del comandante di piazza e confermatami dal comandante della cittadella, doveva condurmi fino a Brianzone e quindi ritornare addietro a riportare costì il carabiniere, che frattanto avrebbe aspettato a Cesana; il che mi fu promesso, perchè nè ivi nè in Monginevra si sarebbe potuto trovare un legno per condur me colle mie bagaglie fino alla prima città della Francia. Era naturale che il comandante mi desse parola di farmi questa agevolezza, sia perchè era cosa indispensabile passando per quella parte, sia per avere io scelta la via di Cesana, meno comoda per me e meno economica, unicamente per far piacere ad esso comandante; e che sia stata

meno agiata e più costosa l'ho provato col fatto, poichè, quanto all'agio, ho dovuto scendere di vettura più d'una volta a certi passi pericolosi, e, quanto alla spesa, mi trovai meno 200 franchi prima di giungere in Lione, essendo falso ciò che mi era parimente stato affermato che da Brianzone a Lione vi sia un solo corso di diligenza, ma avendo dovuto scambiarla in Gap e Grenoble e fermarmi tutto quel tempo che correva dall'arrivo dell'una alla partenza dell'altra, e perciò convenendomi spendere assai negli alberghi, senza avere, per il tempo brevissimo, luogo alla scelta, e nel trasporto del mio equipaggio, essendo assai poco il peso delle robe che si concede gratuitamente a chi viaggia in diligenza. La quale ultima considerazione mi ha indotto a far trasportare da Lione sinquì la valigia e la cassetta per mezzo del *roulage accéléré*, di prezzo assai minore. Ho notato queste circostanze non per altro se non perchè si vegga che il farmi condurre fino a Brianzone non era poi una generosità molto grande. Ma il signor Millo (chè tale è il nome dato dal mio carabiniere all'oste di Fenestrelle, e credo sia vero, poichè quegli non mi parve avere nemmeno tanto spirito quanto era necessario per inventare un nome finto) si trovò in un grave imbarazzo quando intese dagli stradieri francesi di Monginevra che bisognava depositare ivi il prezzo dei cavalli, acciocchè il vetturino potesse condurmi fino a Brianzone, poichè nè egli nè il vetturale non avevano il denaro opportuno. Si vinse questa difficoltà trovando un mallevadore che, conoscendo il brigadiere dei carabinieri di Cesana, ivi presente ed amico del Millo, si profferse di sborsare la somma; quando tutto ad un tratto quell'asino del mio carabiniere adombrò e mosse varie difficoltà per paura che il vetturale nel ritorno gli rubasse i danari. Per appianare questa difficoltà io immaginai un partito, cioè che egli pernottasse a Monginevra, sopravvegliasse la somma depositata, e il mattino seguente al ritorno del vetturale la rendesse al padrone. Gli stradieri e lo stesso mallevadore l'approvarono per buono e lontano da ogni ombra di pericolo di perdere i denari; ma quella bestia del carabiniere non volle saperne, movendo certe sue ragioni in contrario le più sciocche di questo mondo. E per iscusare se stesso, cominciando a dismettere il ceremoniale usato fino allora, mi negò la parola datami dal comandante e, affermandola io, mi diede una solenne mentita, e il brigadiere di Ce-

sana, non meno insolente e villano di lui, ripetè il medesimo, e mi disse alcune ingiurie; alle quali giudicando io di non poter rispondere senz'avvilirmi, lasciai le parole con esso loro. Mi riparai per quella notte ad un'osteria in una cameretta mal difesa dall'intemperie dell'aria: la mattina seguente caricai il mio bagaglio sopra una carretta di pollaiuoli (non essendovi altro mezzo di trasporto), e a piedi me ne venni fino a Brianzione per una china assai ripida e mentre traeva un vento potentissimo. Sputai sangue durante la via e mi scorticai un calcagno, cosicchè quest'oggi solamente, cioè dopo dieci giorni, ho cominciato a riavere l'uso delle gambe. Quanto allo sputo di sangue non ho più avuto nulla, senonchè questa freddura di Parigi mi ha arrocato e raffreddato. Ho trovato qui un amico e conoscente che non sperava più di trovare in Francia. Mi varrò di lui, che sarà di ritorno fra poco, per riscriverle nuovamente, avendo un gran fascio di cose da dirle, come pure per iscrivere all'amico che ella conosce. Frattanto a questi ed agli altri comuni amici di costì la presente potrà bastare per dar loro notizie dell'ultima gentilezza che io ho ricevuta dal governo piemontese, onde la prego di comunicarla loro.

Ho sentito parlar molto e con lode dell'avvocato Scovazzi in Gap, in Grenoble e altrove, essendo egli diventato un personaggio assai celebre nella Francia meridionale. Egli era a Marsiglia mentre io mi trovava in Gap, e doveva fra breve ridursi in Grenoble per attendervi allo studio della giurisprudenza. Io sono alloggiato *rue Montesquieu, hôtel Montesquieu*, e ci starò fino ai 25 circa del corrente mese. Il luogo è bello e comodo perchè nel centro di Parigi e vicino al *Palais-Royal*, e la camera non mi costa molto. Mi faccia il favore di riscrivermi e di darmi nuove del paese e degli amici, e di credere che io sono coi sensi della più viva gratitudine

Suo obbligatissimo e devotissimo servo

V. Gioberti.

A Pier Dionigi Pinelli.

Di Parigi, ai 13 di ottobre 1833.

Mio carissimo,

Sono finalmente in Parigi, dove giunsi la notte sopra il giovedì della passata settimana. Sto di alloggio nell'albergo *Montesquieu*, che trovasi nella via dello stesso nome, a pochi passi dal Palazzo Reale; e ci venni per godere la compagnia dell'avvocato Magnaghi, dimorantevi, che io conosceva solamente di riputazione; ora ho fatta seco, non pure conoscenza personale, ma amicizia, e ti assicuro per prova ch'egli è un ottimo e amabilissimo giovane. Io avea bisogno di un amico in questa ampia e romorosa solitudine di Parigi; voglio dire fra questo chiasso, questo frastuono, che assordano i sensi, ma non riempiono in alcun modo il vuoto dell'animo, fatto dall'esilio. Il mio viaggio fu assai fortunato; nè ho avuta indisposizione di sorta da Brianzone in qua; e quanto abbia sofferto, e perchè, sulla frontiera francese da quella banda non te lo dico, perchè lo avrai già inteso dal signor Curato, a cui feci una minuta narrazione di quel primo scorcio di viaggio e della tragicommedia passata in Monginevra; la quale, se mi fu acerba a sostenere, ora mi è piacevole ricordare, e godo quasi di aver ricevuta quell'ultima carezza da chi governa la mia patria. Da Brianzone a Lione dovetti venire a spesse fermate per non esservi diligenza che misuri di un solo corso quel lungo tratto di via. Queste pause mi valsero per acquistare alcuni conoscenti: in Gap, un modanese, per nome Agostino Muchi, conosciuto e stato incarcerato costì poco prima di me, sotto il nome di un Bellettini, ora provvisionato dal governo francese, e singolarmente infelice per aver moglie e un figliuoletto lontani da sè, fra le unghie del tiranno; in Grenoble, la famiglia degli Allemandi, d'Ivrea, e il signor Derolandis, fratello del medico, esuli nostrali del 1821; e finalmente in Lione parecchi giovani parte alessandrini, parte modanesi fuggiti ultimamente; il signor Clerico, fuoruscito nostro del 1831; il mio Barberis, che mi fu tanto più di piacere il vederlo, quanto che non ne aveva alcuna notizia, e alcuni altri amici che saranno presto di ritorno per costà e ti recheranno a voce delle mie nuove. Ricapitai la lettera datami dall'amico, della quale ti prego di ringraziarlo caramente, sì pel singolare contrassegno di amore

in essa contenuto, e sì per la conoscenza che me ne venne acquistata, come eziandio specialmente per una commendatizia che n'ebbi per il generale Lafayette, non ancora potuta ricapitare, perchè esso generale trovasi presentemente in villa. Mi giovò anco indirettamente per cavarmi da un imbroglio, del quale non so come sarei altrimenti uscito. Io scendeva della diligenza di Grenoble e facea portare da un facchino le mie bagaglie ad un prossimo albergo, le quali deposte, largamente io lo ricompensava; vedendolo malcontento, accresceva il prezzo di un terzo; ma quel marrano, non che soddisfarsi, arguendo forse dalla stessa mia liberalità la mia inesperienza, gittava i danari come un'indegna mercede delle sue fatiche, e mi chiedeva una somma spropositata; e, veggendomi risoluto a negargliela, mi caricava, tra ingiurie e minacce, di quanto peggio si possa dire in questo mondo. Io avea avuta, alcuni anni sono, una scena simile in Livorno, ma non me l'aspettava in Francia. Era già una mezz'ora che quel tristo imperversava, protestando che non sarebbe uscito di camera se io nol soddisfaceva della sua domanda; io m'era posto in sul niego, e mi sarei lasciato piuttosto spiccar la testa d'in sul collo che aggiungere un solo centesimo; e per quanto io l'invitassi a venir meco alla polizia, non era nulla ch'egli volesse muoversi o tacere; onde finalmente, risoluto di non cedere a ogni modo, mi ricordai della lettera; chiesi il cameriere, pronunziai il nome e il grado della persona a cui era indirizzata, e gli commisi di andar subito alla polizia e di recarmi notizia del luogo preciso della sua abitazione. Quel nome fece un effetto magico sul mio facchino, il quale, borbottante ancora alcune bestemmie e teutata un'ultima minaccia, trovandomi inflessibile, prese i danari offertigli e svignò. Da tal commedia ho almeno imparato questo, che la lingua francese nel genere contumelioso non è meno ricca ed eloquente dei dialetti italiani. Non ho veduto, posso dir nulla delle cose di Lione, sia per la brevità del tempo che mi ci sono fermato, sia per avere impedito l'uso dei piedi; come pure ho veduto sinora pochissimo di Parigi; ma senza alcun dispiacere o rincrescimento, perchè ti assicuro che con un animo ancor vivo, sono freddo, duro, impenetrabile, anzi morto ad ogni ombra di godimento che si possa ricavare da ogni bellezza artificiata, e le stesse bellezze di natura mi muovono poco o nulla. Non è però che io soffra o mi dia tristezza, ma sono

in un'apatia perfetta: il presente non mi sa di dolce nè di amaro; l'abbandono della patria e degli amici è già divenuto per me come uno di quei mali antichi a cui l'animo è connaturato per una lunga consuetudine, e che senza far soffrire espressamente impediscono solo di godere; all'avvenire, anche più prossimo, non penso, e non potrei pensarvi, anco volendo, perchè non mi pare una cosa di mia appartenenza. Non so se tu caverai un senso da queste mie parole; il vero si è che ci intendo poco io medesimo, e che invano tenterei di esprimere quello ch'io sento in questo nuovo e per me straordinario genere di vita. La sola commozione un po' forte che io abbia provata da molto tempo in qua, l'ho avuta quest'oggi, che fui spettatore di una piccola *émeute* nata in occasione di un discorso fatto dal signor Rodde, compilatore del *Bon sens*, sulla piazza della Borsa, contro alcune avanie del buon governo in proposito di quel giornale. Quel bollire e fremere di un popolo vario e numeroso, quelle grida scondite e vivacissime, benchè in Parigi siano un puro scherzo, mi hanno dato un brivido piacevolissimo e fatto accorgere che non sono ancor morto. Stamane sono intervenuto a un doppio uffizio di messa e di predica, l'uno spagnuolo e l'altro francese, nella chiesa dei Templari. Il primo sermone, per quel poco che ho potuto comprendere, era una filatessa di argomenti scolastici contro la transustanziazione dei cattolici; il secondo, una breve e assai sincera istoria dell'abolizione di quell'ordine famoso, e lode dell'ultimo gran mastro di esso, Giacomo Molay. Andai in seguito all'*Eglise catholique française*, dipendente dall'abate Châtel, dove pure sentii uno scorcio di messa cantata in lingua francese, e una predica contro l'intolleranza religiosa dei preti. Tali sette possono essere di qualche utilità in questa generale estinzione del culto cattolico, il quale in questo paese è morto del tutto, anzi sepolto, e non è possibile che riviva sotto le antiche forme; ma queste forme nuove hanno questo inconveniente che, non essendo radicate dalla consuetudine, valgono poco a destare l'affetto religioso, e riescono anzi ridicole che no in un mondo che ride di tutto; e la via di mezzo tra un'antichità rancida e scaduta e le innovazioni non serie e non autorevoli, non mi pare che dall'abate Châtel e dai nuovi Templari sia stata colta. Tuttavia voglio differire a giudicarne, perchè tali materie e tali imprese non possono dirittamente stimarsi se non sono stu-

diate molto. Io per me, consigliandomi coll'affetto, trovo anche cagione di dolore in questa morte generale delle credenze cattoliche, e anche per questa parte mi accorgo ad ogni tratto dell'esilio; trovando spenta d'intorno a me quasi ogni traccia delle consolazioni religiose e di quelle pratiche che ci accompagnano alle più care memorie dell'infanzia. Ho conosciuto il principe della Cisterna; uomo di vita modestissima e di sensi generosi, che mi accolse quasi come un antico amico; e in casa sua trovai, con mio sommo piacere e stupore, l'abate Peyron, che domani mi farà conoscere la principessa Belgioioso, il Champollion e altri letterati, i quali mi troveranno qualche lettura privata ed elementare di lingua, con cui potrò vivere comodamente, secondo le mie parche abitudini; chè di ogni altra occupazione e trattenimento mi trovo o svogliato del tutto od incapacissimo. Laonde, per questa parte, vi ripeto, state pure tranquilli e lontani da ogni inquietudine che il vostro amore per me potesse cagionarvi, chè non mi mancherà nulla.

Non ho ancora dato ricapito alla lettera che mi hai data pel tuo illustre parente, essendomi stato detto che non sia ancora ritornato di Londra: procaccerò migliori informazioni; e subito che sia qui, se in effetto ancora non ci è, puoi ben pensare che non indugerò di conoscere un tant'uomo. Solo m'incresce che la lettera è tale da farmi vergognare, benchè sia persuaso che per la tua parte il suo dettato è sincerissimo; ma l'amore ti ha fatto travedere; e certo io mi periterei di presentarla, se non credessi che chi riceve tali commendatizie suol dar loro una buona tara per ciò che riguarda quelle esagerazioni che procedono dall'affetto di un amico. Quanto io debbo, mio caro, ringraziarti! e per questo favore, e per le affettuose tue lettere, e per le offerte fattemi a tuo nome e dei comuni amici, e per tanti disturbi che ti ho dati. Ringraziali questi cari amici, salutali, abbracciali, e di' loro che io non mi terrò per esule compitamente, finchè saprò che mi amino e serbino memoria di me. Io spero, almeno in buona parte, di rivederli qui in Francia, poichè il viaggio non è lungo, e certo è piacente per chi ha la certezza di fare solamente un viaggio, e di dovere ritornare in patria. Quanto a te, io ho ricevuto la tua promessa, e tengo per fermo che la metterai ad esecuzione, tosto che ti sia dato di potere per le tue occupazioni e la tua dipendenza dalla famiglia; e se non

ti potrai stendere fin qua, ci vedremo in Lione o in Isvizzera, o dove altro ti torni meglio, ed io, salvo il caso di un'impossibilità assoluta, non mancherò di trovarmici al primo tuo cenno. Il dono che mi hai fatto dell'*Engel* mi è carissimo, e come cosa tua, e come dato prima da un illustre infelice, e ricevuto da tal donna, di cui, se ben mi ricordo, ho sentito a raccontare l'altr'anno un rifiuto generoso. Mi spiace solamente che tu, per amor mio, ti sii privato di sì preziosi volumi. Io finora non ho cominciato a studiare, perchè sono ancora in aria, e senza equipaggio, non avendolo per anco ricevuto da Lione. Nel viaggio avea fatto conto di stampare non so che, e già ne avea la materia e quasi la forma raccolta e disposta nella mente, benchè senz'averne scritta pur anco una parola; ma giunto quì, e consigliatomi con alcuno, ho trovate alcune difficoltà che non avea antivedute. L'una che, pubblicato l'opuscolo, io sarò costretto a lasciar Parigi e rifuggirmi altrove; il che, quantunque non mi garbi, non basterebbe a rimovermi dall'impresa. Se mi cacciano di qui, anderò a Brusselle; e per Dio, se fa d'uopo, in Inghilterra e persino in America; chè sono indifferente ad ogni caso, e fo poca, anzi niuna differenza dal morire qui in Parigi, a morire in una *street* di Londra, o all'essere ingoiato dai flutti dell'Oceano. Ma l'altra difficoltà che si attraversa al mio disegno è maggiore, ed è il difetto di uno stampatore che voglia incaricarsi d'imprimere uno scritto italiano a proprie spese; poichè io non ci posso spendere, come non ne voglio ricavare guadagno nessuno. È poco probabile che io possa superare cotale ostacolo, per quanto ho ritratto dal signor Teste, uno dei collaboratori della *Tribuna*, col quale ne ho conferito a lungo; tuttavia non ho deposta ogni speranza, avendo ancora da parlarne col signor Carrel, pel quale ho una commendatizia di un amico che ho trovato a Lione. Potrei all'ultimo vincere quest'impedimento, ricorrendo alla soscrizione di alcuni amici, che non mancherebbero di qua fra moltissimi Italiani, alcuni dei quali sono assai facoltosi; ma ho vergogna di farlo, e non lo farò, perchè toccandoli nella borsa, colla espettazione di qualche cosa di buono, non vorrei dopo la prova sentirmi a cantare il verso *Parturient montes*, o altro detto di tal tenore. Non ho ancora scritto una sillaba; tuttavia son sicuro che se le mie scarabocchiature di casa erano cose mediocri, questa, fatta in esi-

lio e in una terra boreale, riuscirà mediocrissima; poichè noi Italiani perdiamo la metà del nostro ingegno quando non siamo più riscaldati dal sole patrio. Tuttavia non ti posso esprimere quanto mi dolga di dover rinunziare a quel mio disegno, parendomi cosa non pur conveniente, ma necessaria, lo stampare oggi un libro che duri almeno per qualche anno. Gli articoli dei giornali sono composizioni troppo brevi e di vita troppo corta, come quella che non passa i termini di un giorno; poichè nella folla immensa e cotidiana di tali scritture, eziandio le migliori e degne di vivere sono soprammontate e come sommerse e sepolte da quelle che succedono. E ti giuro che questo mio desiderio non muove in modo alcuno da quel pochissimo che io ho sofferto, e che non è degno pure di essere nominato, quando si pensa alle orribili carnificine di Genova, di Alessandria e di Savoia. Il giorno stesso della mia cattura, passeggiando con un amico e ragionando della morte del Tamburelli, io mi sentii fortemente inclinato a scrivere qualche pagina su quel giovane infelice; ora, dopo quel giorno, quanto è cresciuto il fascio di tali atroci e scellerate giustizie! Ma per far questo dignitosamente ho bisogno di essere al tutto indipendente da cotesto principe; e però mi è d'uopo far le due rinunzie di cui ti ho parlato. Ne tenni discorso col Peyron, il quale convenne meco nello stesso parere, solo variando un pochissimo nel modo di stendere la lettera a tal proposito; nel che io mi atterrò probabilmente al mio pensiero di farle succinte, esprimenti il solo fatto nei termini più concisi, senza più, lontane da ogni sorta di osservanza e d'insolenza, due estremi ch'io voglio e debbo ugualmente schifare. La rinunzia al dottorato è la meno importante, e come tu avverti, potrei anco preterirla senza viltà; e ben tosto mi sarebbe levata l'occasione di dover farla: il che conferirebbe a rendere più odioso il governo, quando io avessi taciuto; ma se avrò parlato, e scritto, e mandato a stampa, come desidero di fare, e rotto ogni ritegno, chi potrà dargli torto? Niuno eziandio de' suoi maggiori nemici, e nemmeno io. All'incontro una rinunzia libera e anticipata da mia parte mi pare, in questo caso ch'io scriva, un modo di procedere più onesto e generoso. Per ciò che spetta alla pensione dell'Economato, essa non è un benefizio ecclesiastico, come tu credi, ma un favore del re e un'appendice dell'uffizio ch'io teneva. Mi fu conferita con esso, non

a titolo di patrimonio, poichè io aveva già gli ordini minori, ma per una certa usanza stabilita di darla a tutti gl'investiti di quel grado. Che se cotal pensione, secondo la ragione dei beni da cui è desunta, è cosa sacra e dono di chiesa, essa è un assegnamento civile e una grazia del principe, a tenore di chi la conferisce, e del modo e dell'occasione in cui mi è stata conferita. Onde vedi che, dopo tutto ciò che è passato, io non la posso ritenere, ancorchè mi risolvessi di rinunziare allo scrivere; e avrei dovuto liberarmene, anco senza prigionia e senza esilio, per le sole ragioni che m'indussero a dismettere il grado palatino, di cui è un'aggiunta, come avrei fatto, se non avessi trovato un ostacolo in chi dovea concorrere alla rinunzia.

CAPITOLO XV.

Gioberti a Parigi.

Costretto a cercar asilo in terra straniera, Gioberti andò difilato a Parigi: gli furono fatte vive e reiterate istanze perchè si fermasse in Isvizzera, dove allora si accoglievano molti profughi, ma egli stimò più opportuno consiglio di andare, senza perdita di tempo, nella città dove meglio poteva appagare la sua brama di continuare negli studi e nelle assidue ricerche filosofiche. Col progredire del tempo e col crescere della esperienza non ebbe che a lodarsi di essersi appigliato a questa risoluzione, poichè in tal guisa potè serbare incolume ed incontrastata la propria indipendenza e libertà di azione. Naturalmente tutti volevano accaparrarsi un uomo di quella tempra, ed essere in grado d'avvalersi del suo nome e dei suoi influssi, che in Piemonte erano giustamente autorevoli e potenti; ma egli ebbe il buon senso di comprendere prontamente che gli uomini della sua risma debbono far parte da sè, sopratutto quando sono fuori della patria.

Una delle sue prime cure fu di prosciogliersi da qualsivoglia obbligo od impegno che avesse verso il Governo. L'abate Bricherasio gli aveva ottenuto un patrimonio eccle-

siastico dell'annua rendita di lire 240 sulla cassa dell'Economato. Gioberti scrisse in data del 9 novembre 1833 al canonico Talucchi pregandolo a significare all'abate Bricherasio la sua rinuncia a quella rendita. L'abate Bricherasio rispondeva che egli non poteva accettare cosiffatta rinuncia, perchè il teologo Gioberti non faceva più parte della regia cappella, e si rivolgesse per conseguire il suo intento all'abate Palazzi, capo dell'Economato. Così fece, ed ecco la risposta che n'ebbe:

« L'abate Palazzi si reca a dovere di partecipare al si-
« gnor teologo Vincenzo Gioberti che la di lui piena ed
« assoluta rinuncia dell'assegnamento di lire 240 annue,
« che egli aveva sulla cassa dell'Economato, chiesta nel suo
« foglio datato da Parigi sotto li 9 del corrente novembre,
« è stata accetttata e, giusta l'instanza, mandata ad effetto.

« Torino, addì 27 novembre 1833.

« Ab. Palazzi Ec. G. R. A. »

Con questo atto di disinteresse Gioberti, oltre al provvedere alla propria dignità, era mosso dall'intendimento di protestare contro i mali trattamenti usati a suo riguardo e la ingiusta persecuzione che lo aveva balzato in esiglio. E che la persecuzione fosse ingiusta davvero ed immeritata non era soltanto l'opinione sua, ma quella di quanti lo conoscevano e della maggioranza immensa dei suoi concittadini. Gli uomini assennati, a cui la passione e l'ira di parte non facevano velo al giudizio, erano, senza divario di opinioni politiche, tutti dello stesso parere. L'arresto e l'esiglio di Gioberti furono opera e trionfo di una fazione, ed uno dei tanti maneggi con cui essa si adoperava a scuotere la fiducia fra il trono e la nazione. A porgere documento irrefragabile dei sensi dell'universale, e del modo con cui in Piemonte si giudicava del contegno e dei modi usati verso il Gioberti, trascriverò due lettere, che poco tempo dopo il di lui arrivo in Parigi gli venivano scritte da due uomini per ogni verso onorandi ed autorevoli. La prima era di Cesare Perrone, che ha lasciato cara e bella ricordanza di sè nel foro torinese:

« Di Torino, il giorno di sabato 23 novembre 1833.

« *Mio carissimo Vincenzo,*

« Non posso esprimerti la consolazione che m'ha recata la « tua ultima lettera, statami a tempo debito, secondo la tua « intenzione, consegnata dal comune amico Pierino. Te ne « ringrazio di cuore, siccome altresì della stampa che que- « st'ultimo m'ha detto essermi da te destinata per tua me- « moria. Non voglio ripeterti, per non infastidirti, che « stimo assai più di quello che tu non credi queste pre- « rogative nella tua amicizia; ma non posso dispensarmi « dal pregarti di non ritirarmele, quando ti occorra qua- « lunque servizio, di qualunque sorta, in queste parti.

« Il professore Peyron m'ha portati i tuoi saluti: e le « notizie della tua salute e delle tue disposizioni d'animo, « dopo il tuo arrivo costì. Godo assai di udirti sano: ma, « per Dio, vorrei saperti parimenti allegro. Mi pare che la « compagnia di parecchi de' nostri Italiani che vivono in « codesta città, e quella di moltissimi uomini eccellenti « nelle scienze che tu professi, dovrà senz'altro temperare « l'amarezza della presente tua condizione. A proposito di « questi tali, non puoi credere quanto piacere tutti i tuoi « amici, e specialmente il Badariotti, il Pinelli, il Merlo ed « io abbiamo provato nell'intendere l'accoglienza e l'offerta « a te fatta dal signor Cousin. E sebbene siamo tutti con- « tentissimi dell'attuale tuo rifiuto, ci pare però che, entro « qualche mese, dopo presa da te qualche pratica della « lingua e del metodo d'insegnamento che si usa costì, ve- « nendoti rinnovata tale offerta, senza necessità di muoverti « da Parigi, sarebbe utile e desiderabile che tu accettassi.

« Questa è pure l'opinione del nostro Biagini, che io ho « veduto alcuni giorni addietro giacente in letto per una « leggiera, ma noiosa indisposizione; e dell'ottimo Ornato, « col quale, l'altr'ieri, nella passeggiata pomeridiana nostra « solita si è lungamente ragionato della tua persona.

« Nell'anno prossimo, se lo stato del mio tenue peculio « il comporterà, verrò a visitarti in Parigi: non ti dico

« nulla di questo nostro paese, perchè in effetto non ci ha
« d'innovato che meriti l'onore della menzione. Termino
« con rammarico la lettera che devo rimettere al comune
« amico San Marzano, perchè egli, da suo canto, la conse-
« gni alla sua cugina che parte domani per costà: aggiun-
« gerò solo la viva preghiera, che tutti i tuoi amici ti por-
« gono, di consolare il tuo esiglio col pensiero che in questa
« patria moltissimi, anzi infiniti sono i tuoi affezionati; ma
« tutti poi ed i tuoi contrari perfino portano riverenza
« alla tua virtù ed all'intemerata tua vita passata.

« Amami, e sta forte da pari tuo.

« *Tuo amico verace*
« CESARE. »

La seconda delle anzidette lettere era di un degno sacerdote, del canonico Pietro Riberi:

« *Preg^{mo} amico e fratello in Gesù Cristo carissimo!*

« Quanto piacere e quanta consolazione m'abbiano fin
« qui arrecato le tue compitissime lettere, e specialmente
« i nobili e sacerdotali sentimenti che ad esse tu consegna-
« sti, io non saprei esprimertelo; come non saprei espri-
« merti quanto dolore e sdegno m'avessero prima cagionato
« e il modo indegno (disapprovato poi dallo stesso sovrano)
« con cui ososssi mettere le mani addosso alla sacra e per
« ogni verso ragguardevole tua persona, e la susseguente tua
« cattività, e l'incomprensibile decreto del tuo non meritato
« esilio, e finalmente i villani trattamenti che ti furon fatti
« per la strada allorquando fosti condotto a confine. Que-
« ste cose, dico, io non saprei, ed anche sapendo non do-
« vrei quanto alla seconda parte ridirtele, per non esacer-
« bare maggiormente nè per te, nè per me la già troppo
« acerba nostra doglia; chè havvi di certi fatti cui fia me-
« glio assai tacere per sempre o non rammentare se non
« quando *meminisse iuvabit.*

« Ho detto *per te* ancora, poichè conosco da quanto scri-
« vesti a me e ad altri che, sebbene tu sii di gran lunga

« superiore ad ogni altro colpo d'avversa sorte, quale già ti
« dimostrasti per lo addietro e ti dimostri tuttora, la per-
« dita però della patria e degli amici ti pare oltre modo
« dura e ti affligge grandemente. Questa tua pena fa onore
« all'ottimo tuo cuore e dimostra ch'esso è in perfetta ar-
« monia con la tua mente. Ma, caro mio Gioberti, fa di
« grazia quanto puoi per tranquillare il tuo spirito, richia-
« mando a te tutti i principii della tua sublime filosofia e
« tutti i generosi sentimenti di cristiana rassegnazione e
« sacerdotale fortezza che ti ressero finora in mezzo alle più
« triste vicende, e procaccia di avere sempre presente al
« tuo animo quel bellissimo verso di Virgilio:

« Durate, et vosmet rebus servate secundis.

« Sì, *secundis;* chè, ben lungi dal nodrire in petto *la cru-*
« *dele certezza* che tu sii per lasciare le tue ossa in terra
« straniera, io porto anzi ferma opinione che tu rivedrai,
« e forse ben presto, la cara tua patria, la quale ti acco-
« glierà esultante e festeggiante. In questo mondo tutte le
« cose, prospere e avverse, s'avvicendano e finiscono:
« hanno un termine le prime, ma lo hanno pure le altre:
« *dabit Deus his quoque finem.*

« Del resto la patria, non meno che la chiesa piemon-
« tese, vede bensì, con grave suo rammarico, la tua per-
« sona fuori del suo seno, ma essa però si consola col con-
« servare e alimentare in sè tutto il tuo spirito; nè ti perde
« mai di vista, anzi spera assai più di bene, di lustro e
« d'onore da te lontano che non da te presente. Io poi e
« tutti gli altri tuoi amici siamo sommamente riconoscenti
« e grati al tuo amore per noi e per la patria, ed aspet-
« tiamo con impazienza che venga il fortunato istante di
« poterti dare co' fatti non dubbie prove dei caldissimi af-
« fetti, sia della nostra gratitudine, come di quell'amore
« che noi eziandio nodriamo a vicenda verso la tua a noi
« sempre più cara e più spettabile persona. Più ancora: t'as-
« sicuro, e per me e per tutti gli amici da te espressamente
« od implicitamente nominati nelle tue pregiatissime scrit-

« ture a me dirette, che non solo portasti teco la nostra
« stima e gli affetti nostri, ma la nostra ammirazione e
« il nostro entusiasmo. E come mai potremmo noi nodrire
« altri sensi sopra di te dopo che fummo spettatori dell'e-
« roica ed intemerata condotta che tenesti ognora, ma spe-
« cialmente nell'ultima e più terribile persecuzione che
« ti sia stata mossa? No, caro amico, tu non macchiasti
« mai, nè mai smentisti il sublime tuo carattere; e la tua
« grand'anima, posta al cimento, non fece che brillare di
« una nuova e più splendida luce; di maniera che le tue
« vicende, tuttochè disgustose agli occhi della carne, par-
« vero però agli occhi della ragione e della fede visibil-
« mente ordinate dalla divina Provvidenza a ciò che la tua
« virtù facesse più ampia e più luminosa comparsa, e la
« tua profonda dottrina avesse un più pronto, più libero e
« più facil mezzo di spandersi a vantaggio dell'umana fa-
« miglia e della chiesa cattolica. Queste cose noi ravvol-
« giamo spessissime volte nella nostra mente; e di queste
« cose parliamo tra di noi ogni volta che ci troviamo in-
« sieme gli uni con gli altri, per temperare alquanto il no-
« stro dolore sopra la tua, benchè sol temporanea, lonta-
« nanza da noi.

« Io poi in particolare non trovo altra più dolce consola-
« zione che nel pensare a te e nel pregare per te, affinchè
« il Signore ti conceda quanto sarà meglio per te; così già
« feci per lo passato e allora specialmente che tu eri in cat-
« tività. Bramai di vederti, come già ti disse l'abate Peyron;
« ma tentai pure di eccitare alcuni del collegio ad unirsi
« meco per animare tutto il corpo a porgere per te una rap-
« presentanza a S. M.; e questo fu principalmente lo scopo
« per cui erami recato dall'abate Peyron. Trovai bensì in
« tutti molta simpatia per te, ma insieme una prudenza
« troppo senile o, per meglio dire, paura. Quindi m'accorsi
« che le mie brame e i miei sforzi erano inutili, epperciò
« mi rivolsi al Signore, offrendo bene spesso per te l'in-
« cruento sacrifizio dell'altare, ed eccitando altri molti so-
« pra i quali io poteva avere qualche influenza. Spero che

« il Signore avrà benignamente accolte le nostre preghiere,
« e credo che il provvedimento ch'egli ti diede, quantunque
« assai disgustoso e increscevole per te e per noi, sia però
« il migliore per la tua pace e tranquillità.

« Avrei ancora molte altre cose a dirti in questo genere,
« ma le riserberò per un'altra volta. Bisogna ora che ti ac-
« cenni almeno brevemente che le commissioni di cui vo-
« lesti incaricarmi sono già in parte eseguite e in parte si
« eseguiranno. Quella che ragguarda ai manoscritti, come
« più dilicata, così è di più difficile esecuzione; ma però
« anch'essa si eseguirà con sicurezza ed esattezza, sol che
« tu abbi pazienza sino alla prossima primavera. Già si è
« pensato al modo: io voglio che tu li abbi tutti sani e salvi.
« Addio, caro. Ricevi i saluti degli amici.

« Io sono con tutta l'effusione del cuore,

« Torino, il 30 novembre 1833,

« *Tutto tuo*
« Canonico Pietro Riberi. »

CAPITOLO XVI.

Amicizie di Gioberti nell'esiglio.

Nella capitale della Francia non mancarono al Gioberti illustri e numerose amicizie; accolto dagl'Italiani con ogni maniera di onoranza, ebbe agio per mezzo di essi di stringere cortesi relazioni con ragguardevoli Francesi; e quando era presentato, il resto veniva da sè: le doti che lo abbellivano, i modi semplici ed affabili, la facile e vivace parola gli fruttavan presto la stima e la benevolenza di coloro che seco lui conversavano: la conoscenza si mutava prontamente in vera amicizia. In quell'andar di tempo trovavasi per caso in Parigi l'abate Amedeo Peyron, con cui il Gioberti aveva avuto dimestichezza fin dalla più tenera adolescenza, e che in ogni occasione, anche quando non consentiva con le di lui opinioni, gli aveva dato attestati di

molta benevolenza. L'illustre orientalista si affrettò a presentare il nuovo esule al principe della Cisterna, che dal 1821 viveva parimente nell'esiglio, e godeva tra Italiani e forestieri di molto e meritato credito; questi, com'è agevole imaginare, fu largo di gentili e cordiali accoglienze al suo concittadino.

In quell'epoca vivevano pure in Parigi due insigni Italiani, che con l'alto ingegno onoravano la patria ed erano stati scelti dal Governo francese a sostenere l'uffizio dell'insegnamento della gioventù in quella celebrata università: essi erano Guglielmo Libri e Pellegrino Rossi, il primo de' quali dettava dalla cattedra della Sorbona il calcolo delle probabilità, e da quella del *Collége de France* l'analisi sublime; ed il secondo gl'istituti di diritto costituzionale dalla cattedra dell'*École de droit*, e gli elementi di economia politica da quella del *Collége de France*, dove fu chiamato a surrogare Giambattista Say. Gioberti riveriva in essi da un pezzo i degni rappresentanti dell'ingegno italiano nella capitale della Francia, e fu lietissimo che la sventura dell'esiglio gli consentisse la fortuna di conoscerli personalmente e di esprimere a viva voce i sensi di ossequio e di gratitudine che per essi nutriva. Dico *di gratitudine* pensatamente, perchè la fama di cosiffatti uomini tornava a vanto ed a benefizio della loro patria; e allora l'Italia, se non al tutto ignorata, di certo trascurata molto dai forestieri, aveva d'uopo di uomini come quelli, che con l'esempio autorevole ricordassero non essere dessa la terra dei morti. Se mal non rammento, proprio in quei mesi in cui Gioberti tenne stanza in Parigi, avvenne che taluni, dando alla nomina del Rossi a professore un significato esclusivamente politico, si adoperarono a procurargli cattiva accoglienza per parte della scolaresca, e per poco conseguirono l'intento; ed in quella occasione Gioberti fu largo al Rossi di attestati di schietta ed efficace affezione. In breve volger di tempo, mi par quasi superfluo il dirlo, la studiosa gioventù parigina non indugiò a farsi accorta dell'errore, e quel professore che prima non voleva nemmeno ascoltare, diventò uno dei suoi più cari e riveriti

maestri. Venticinque anni dopo il povero sacerdote esule del 1833 doveva, all'apice della gloria, rivedere in Roma l'illustre professore che, dopo aver sostenute le cariche più eminenti sotto la monarchia orleanese, rimaneva in patria vivendo vita modesta e ritirata, finchè la voce del dovere non lo trasse dalla solitudine a nuovi e brevi onori ed al martirio. Guglielmo Libri e Pellegrino Rossi non solo procacciavano vanto all'Italia con l'ingegno, ma giovavano a quelli fra i loro concittadini che la persecuzione cacciava nell'esiglio, e che non di rado travagliavano nelle durezze della miseria. Il povero Rossi ora non è più; il Libri, dopo crudeli ed immeritate vicende, vive ritirato in Inghilterra: ma chi li conobbe serba per essi amore e riverenza, e scioglie, ricordandoli, un debito di gratitudine. Trascorsero gli anni, mutarono le vicende: Gioberti non cancellò mai dalla memoria l'illustre geometra e l'esimio giureconsulto e statista.

Fra gl'Italiani che in quel periodo di tempo dimoravano in Parigi era pure lo storico Carlo Botta: Gioberti lo teneva in singolare venerazione, e non è a dire con quanta premura si recasse a visitarlo e ad attestargli il suo ossequio. Il Botta ricambiò con pari cordialità i sensi del giovane teologo, e, se la memoria non m'inganna, gli fece dono di una copia del suo poema epico sulla conquista di Veio, annotata di suo pugno.

Terenzio Mamiani e Carlo Pepoli, che giovani ancora già facevano discorrere di loro e tenevano un bel posto fra i cultori delle italiche lettere, furono parimenti tra i compagni d'esiglio che il Gioberti rinvenne in Parigi, e con cui annodò amichevoli relazioni. Conobbe in pari tempo parecchi illustri francesi: dall'abate Peyron fu presentato al Cousin, al Letronne, allo Champollion e ad altri molti. Per mezzo di Giacomo Leopardi conobbe il De Sinner, valente ellenista ed affettuoso amico al mestissimo poeta. Ebbe anche relazioni con l'abate Lamennais, con Armando Carrel ed altri personaggi della stessa scuola politica. A taluni parve che ricercando il consorzio di questi ultimi il Gioberti dasse indizio di opinioni politiche intemperanti; ma prima di

tutto è cosa evidente che ad un esule non compete sposare in nessun senso le querele delle parti politiche in cui è diviso il paese che gli concede l'ospitalità; e poi chi vorrà negare che i pregi di mente del Lamennais e del Carrel erano tali da far ricercare con premura la loro conoscenza e la conversazione da chiunque non usa giudicare dell'ingegno e della probità degli uomini attraverso il prisma ingannevole delle passioni politiche? Oltre a ciò giova non dimenticare che in quegli anni le simpatie dei Francesi verso l'Italia non erano molto vive, e gli uomini che sedevano nei consigli del re Luigi Filippo e tutti coloro che per essi parteggiavano non erano per fermo quelli che le avessero più grandi. Con ciò non intendo muovere rimprovero a nessuno, nè affacciare la ridicola pretensione che ai Francesi, nei tempi di cui favello, incombesse il debito di occuparsi molto dell'Italia: voglio solamente render ragione dei motivi che determinavano il Gioberti a ricercare il consorzio di quegli uomini ed a compiacersi della loro amicizia; con ciò egli non violava menomamente le leggi dell'ospitalità, non faceva altro se non obbedire ad un impulso naturale, quello, cioè, di conversare con coloro che mostravano maggiore benevolenza verso la patria dilettissima. Con qual diritto e con qual giustizia si vorrebbe censurare un esule, perchè egli corrisponde con affetto a quei forestieri che più gli discorrono della sua patria e mostrano di commiserarne le sorti?

CAPITOLO XVII.

Discussioni filosofiche tra Gioberti e Terenzio Mamiani.

Molti dolori ha l'esiglio, ma non manca di conforti: chi ha la coscienza di avere perduta la patria per averla sinceramente e coraggiosamente amata, attinge in essa quelle consolazioni ineffabili che nessuna forza umana può rapire: e poi gli studi compiono l'opera. Gioberti a Parigi aveva ritrovata la patria fra gli eletti Italiani che lo circondavano;

non ricominciò gli studi, perchè non li aveva mai interrotti: l'abito della meditazione era diventato in lui seconda natura. I mezzi di istruzione e di applicazione che la capitale della Francia porge a chi è bramoso di studiare sono svariati ed immensi, e Gioberti non era uomo da non avvalersene; anzi il primo uso che fece delle autorevoli amicizie che si era procacciate fu appunto quello di aver agio di consultare i libri che più gli erano necessari, e d'ottenere accesso alle biblioteche non aperte al pubblico. Gli studi suoi prediletti continuarono ad essere i metafisici. Il conte Terenzio Mamiani della Rovere rivolgeva, giovane anch'egli e desideroso di studiare, la sua attenzione ai medesimi argomenti, e la comunanza degli studi non indugiò a far comprendere ai due esuli l'utilità di scambiare le proprie idee. E non solo ciò fecero per via di conversazione, ma anche per mezzo di lettere. Mi duole di non poter pubblicare quelle del Gioberti al Mamiani, poichè, dopo inutili ricerche, questi non ha potuto rinvenirle nelle sue carte: pubblico invece quelle del Mamiani al Gioberti, poichè esse, oltre al porgere documento della importanza delle discussioni dei due esuli filosofi, indicano abbastanza qual fosse l'indirizzo metafisico della mente del Gioberti e quali concetti svolgesse al suo amico. Queste lettere del conte Mamiani sono tre: le trascrivo per ordine di data.

« *Pregiatissimo signore ed amico,*

« Non ho termini per ringraziarla quanto conviene della « pronta e graziosa risposta che le è piaciuto di fare alla « mia lettera. La lucidità, l'ordine e l'eleganza con cui ella « espone i concetti più ardui della scienza sono al mio giu- « dizio un modello raro di stile filosofico. In grazia del suo « dotto foglio io penso avere infine un'idea distinta del si- « stema rosminiano, e vedo chiaro che egli è tutto edificato « sopra un solo e principalissimo tema, cioè a dire l'im- « possibilità di pensare ad alcuna cosa senza pensare inclu- « sivamente all'idea dell'*essere,* onde segue che ogni opera

« della mente la presuppone, e ch'ella antecede di necessità
« ogni esperienza ed ogni ragionamento. Io più vo riflet-
« tendo su cotesto enunciato primario e fondamentale del
« Rosmini, più temo che alcuna logomachia, ovvero al-
« cuna preoccupazione procedente da mia ignoranza o in-
« attitudine alla speculazione, m'impedisca di ben com-
« prenderne la verità. Io dico a me stesso: pensare pel
« Rosmini vuole egli dire semplicemente avere una o più
« percezioni? o vuol dire giudicare? o annette al pensiero,
« qualunque sia, la necessità dell'averne coscienza? Parla
« egli dello stato attuale di nostra mente, o di quello primi-
« tivo in cui fummo e di cui non serbiamo memoria? In tale
« perplessità sono io gittato dal non poter concepire e per-
« suadermi questa necessità dell'idea dell'essere inerente ad
« ogni nostro pensiero. Se io percepisco un dolore, un desi-
« derio, io debbo dunque a forza pensare al suo essere? Io
« non avrei dunque la percezione del dolore se io non pen-
« sassi ch'egli è? Ma se io l'avrei, come l'idea dell'essere
« è necessaria alla pura e semplice percezione? Che se an-
« che mi si provi non potere noi al presente dividere mai
« la idea dell'essere dalla percezione, in che guisa si di-
« mostra che ciò non sia per forza di lunga e continua asso-
« ciazione? Certo senza l'idea dell'essere noi non possiamo
« dire a noi stessi nè *io sono*, nè *questa cosa è*, ma non ne
« segue che noi non possiamo *desiderare, soffrire, godere*,
« senza riflettere che tali modi del nostro animo esistono
« realmente: egualmente, se noi ci proviamo di pensare
« quei nostri modi senza l'ente, e come un nulla, concedo
« ch'elli svaniscono; ma ciò vuol dire in altri termini: pro-
« viamoci di pensare ch'elli non sieno mentre sono, e ciò
« suppone che noi mettiamo in confronto quei nostri modi
« con la nozione dell'essere, nel qual caso come possiam
« noi negare la relazione apodittica che corre fra loro? In-
« somma ecco la mia tesi: ogni percezione in quanto è
« pura e semplice percezione, vale a dire sentita e *attesa*
« da noi, in quanto non è riflettuta, nè giudicata, rimane
« sola perfettamente ed esclude perfino la idea indeterminata

« dell'essere. Ma si dirà una simile percezione non è mai « nella nostra mente. Imperocchè ella è almeno accompa- « gnata dal sentimento del *me*, ella è percetta come modo del « nostro essere. Questa è un'altra grave questione di sapere « se ogni percezione, compresa pure la prima, debba neces- « sariamente rivelarci la nostra sostanziale individualità. « Ma sia pure così; a me sembra che niente si muti al detto « di sopra. E diffatti, il sentimento del *me* immediato e « semplice non differisce, al mio avviso, da ogni altra sorta « di percezione immediata e semplice, io non vedo, nè ve- « drò mai qual forza mi spinge a dire a me stesso *io sono*, « cioè a pensare che il me che io sento e al quale attendo « esiste realmente: quanto poi alla percezione che modifica « il me, ripeto quello che altrove scriveva, la loro unione « è immediata e veramente sostanziale, nè abbisogna per « essere conosciuta che noi pronunciamo nella nostra co- « scienza, *io sono e sono percipiente la tale cosa*.

« Il Rosmini dice: noi non possiamo pensare al nulla: « concedo: noi pensiamo dunque sempre ad alcuna cosa, « cioè a un ente: certo; ma l'ente qui è astrazione filoso- « fica; ed è per far concepire che l'oggetto della cogita- « zione può essere qualunque si voglia, ma pure non nulla; « e quello che non è nulla è qualche cosa, è un essere. Se- « gue il Rosmini: non può pensarsi cosa alcuna se non in « quanto è o può essere. Questa frase risponde all'antece- « dente, ed è, come quella, astrazione filosofica: è vero « perfettamente che non può pensarsi cosa alcuna, s'ella « non è, almeno nel nostro pensiero e come ente cogita- « bile: ma non discende da ciò che quando pensiamo ad « alcuna cosa noi siamo astretti ad affermare entro noi l'e- « sistenza di ciò che pensiamo. La frase anzidetta esprime « solo una verità ontologica, una riflessione estrinseca al- « l'atto del pensiero, considerato nella sua massima sem- « plicità. Ho rinnovato molte volte l'esperienza di pensare « a delle nude percezioni subbiettive e mai non ho potuto « discuoprire questo tacito giudizio sul loro essere: perciò « ella vede che io debbo a gran ragione temere di qualche

« mio brutto equivoco nel senso delle parole, o nel confon-
« dere le materie. Se, per esempio, *pensare* non vale se-
« condo Rosmini per sinonimo di percepire, ma bensì di
« giudicare, le mie obbiezioni cadono tutte: se pensare non
« si può, conforme scrive Rosmini, senza *conoscere*, cioè a dire
« senza affermare che quello che percepiamo è; se, infine,
« pensare vuol dir sempre accorgersi che siamo noi che pen-
« siamo, egualmente le mie opposizioni sfumano per intero.
« Non va così se pensare può anche voler dire semplicemente
« avere una o più percezioni presenti allo spirito. A senso
« mio percepire significa unicamente attendere a ciò che
« sentiamo: ora l'attenzione pura ed immediata è per sì
« dire una reazione del nostro principio attivo sulla sensi-
« bilità, un'opera arcana, ma semplice che non implica
« giudizio alcuno e non isveglia altra idea, salvo il senti-
« mento di se medesima. Ma quando pure il Rosmini inten-
« desse nei modi sopracitati il vocabolo *pensare*, ei non
« potrebbe escludere il fatto della semplice percezione sceve-
« rata da ogni giudicio; almeno gli occorrerebbe provare che
« non v'ha percezione possibile, della quale noi non diciamo
« a noi stessi: io giudico che sono io quello che percepisce
« la tale idea, la qual cosa non mi par dimostrata, nè di-
« mostrabile. Ma v'è di più se l'unione del nostro me con
« un suo modo di essere viene prodotto sostanzialmente e
« senza che ci sia bisogno comporla per un atto del nostro
« giudizio, il riflettere su questa unione è un convertirla
« in oggetto di nuovo pensiere, cioè di nuova unione so-
« stanziale fra l'io soggetto e l'io modificato e divenuto og-
« getto cogitabile.

« Adunque, assuma pure il Rosmini il verbo pensare in qual-
« sivoglia significato; sia vero o no che non v'ha atto cogi-
« tativo senza alcuna consapevolezza, il punto essenziale sta
« in ciò, che bisogna provare non esservi percezione alcuna
« subbiettiva o obbiettiva, semplice o composta, accompa-
« gnata o sola, con giudizio o senza, la quale non forzi la
« nostra mente a pensare la sua realità almeno come pos-
« sibile, e questo non in virtù di considerazioni ontologiche,

« non per relazione stabilita con l'idea astratta dell'essere,
« ma per un fatto primo psicologico, per una operazione
« immediata e perfettamente contemporanea della perce-
« zione.

« Ella tolleri, egregio amico, quest'altra noia che le reco,
« e disnebbii una volta, se pure ne son capace, i miei pen-
« sieri sul proposito della dottrina rosminiana dell'Ente, la
« quale per altro è così importante che implica, a mio giu-
« dizio, tutto il gran problema della *Critica della conoscenza*.

« Parigi, il 14 maggio 1854, rue de Clichy, 66.

« *Suo servo e amico obbligatissimo*
« T. Mamiani della Rovere. »

« *Pregiatissimo signore ed amico!*

« Se da un lato le sue lettere mi giungono care sopra-
« modo per la istruzione, pel diletto e per l'ammirazione
« che mi recano del suo ingegno bellissimo, dall'altro mi
« pesa di farle gittare il tempo a dichiarare cose ovvie e a
« discendere quasi ai rudimenti della filosofia; ma sostenga
« di grazia ancora un poco questa fatica. Io gliene avrò
« grande obbligo e ripeterò da lei il bene di avere corrette
« e riformate le mie idee sopra una delle più importanti
« materie della psicologia. E rivenendo al proposito, mi pare
« che il Rosmini conchiuda in due capi le sue ragioni per
« dimostrare la necessità *genesiaca*, a così esprimermi, della
« idea universale e indeterminata dell'*essere*. Prima egli ad-
« duce il fatto sperimentale della spontaneità, in cui crede
« veramente di riconoscere la nozione dell'essere come ele-
« mento integrale, perpetuo e necessario della percezione;
« poi argomenta dall'impossibilità di spiegare per altra via
« la formazione di idea sì fatta, imperciocchè la riflessione,
« l'astrazione, il giudicio e simiglianti facoltà e opere del-
« l'intelletto non possono venire all'atto giammai senza il
« sussidio e l'interponimento continuo dell'idea dell'*essere*.
« E quanto spetta alla prima qualità di prova, cioè al fatto
« sperimentale, ella mi permetterà che io la metta per ora

« in silenzio, stantechè essa non è di sorte da convincere
« gli avversari. I fatti psicologici, perchè apportino evidenza
« di prova, bisogna che sieno chiari e lampanti, bisogna
« che, appena promossa l'attenzione e aperto, per sì dire,
« l'occhio della coscienza, ognuno ne divenga capace imme-
« diatamente. Ma sul proposito nostro i razionalisti mede-
« simi van confessando che difficile oltremodo, fugace, va-
« porosa è l'intuizione spontanea; e s'essi affermano di pur
« riconoscervi la idea primigenia dell'*essere*, altri lo negano;
« altri non l'*essere*, ma dicon d'*intuire* la *sostanza* o la *causa;*
« così non avviene, ripeto, quando il fatto è veramente af-
« fermato dall'esperienza dell'intimo senso: come potrebbe,
« per via d'esempio, negare oggi un sensista la nozione del-
« l'io e il sentimento della sua unità e della sua identità
« perfettissima? Certo nol potrebbe senza contraddire alla
« palpabile verità dell'osservazione; e di vero i fatti dell'in-
« timo senso, come i più antichi, i più frequenti, i più sem-
« plici, possono perdere ogni attività sulla nostra attenzione,
« ma dal punto ch'elli sono avvertiti o fatti avvertire ei
« lampeggiano di luce immediata e viva, e si prova ciò
« che il Cartesio diceva dovere i fenomeni dell'intimo senso
« prestare di loro una cognizione più completa di quello
« che i fenomeni obbiettivi e materiali. Chè, quando sia vero
« che i sensisti osservino i fenomeni della coscienza con
« animo preoccupato, chi ci assicura non avvenire altret-
« tanto dei razionalisti? Io per me ricordo sempre quell'ar-
« ciprete del Fontenelle che non vedeva nella luna altra cosa
« se non una chiesa ed un campanile. Io vengo dunque al-
« l'altro genere di prova che è l'impossibilità di far nascere
« l'idea dell'*essere*, nè dal giudicio, nè dalla riflessione, nè
« dall'astrazione; tutti i filosofi credo essere oggi d'un'opi-
« nione su questo cioè che le azioni di nostra mente com-
« binano bensì le idee, ma non le creano, e come non le
« idee così non creano neanco i loro elementi. Ed è ap-
« punto per tale dottrina che il Condillac convertì in sen-
« sazione la riflessione lockiana. Ma se il pensiero non crea
« le percezioni, quello ch'ei v'aggiunge sopratutto del pro-

« prio è il sentimento delle loro attinenze, imperocchè elle
« sono isolate e il pensiero le unisce nell'indivisibile centro
« suo. Io considero il sentimento dell'identità o della me-
« desimezza quale effetto necessario di tal facoltà del pen-
« siero; o a meglio dire, il sentimento della medesimezza è
« una specie del genere delle attinenze che il pensiero dis-
« copre. Io considero pure tal sentimento come immediato
« e semplicissimo, e suppongo che la nozione dell'*essere* non
« v'abbia luogo; dico *suppongo*, mettendo così in dubbio il
« fatto sperimentale. Ciò stabilito, ecco in qual modo io
« penso che l'idea dell'*essere* venga conosciuta. Noi notiamo
« entro il nostro animo un fatto costante, ed è che molte
« percezioni cessano a un tratto di farsi sentire e talvolta
« cessano tutte come nel sonno; perciò noi paragoniamo
« gli stati dell'anima quando è affetta da alcuna percezione
« e quando no: ponete che a questo secondo stato si dia un
« nome: ei sarà l'identità e la medesimezza della *privazione*.
« L'altro stato in confronto di questo avrà nome *puta* medesi-
« mezza di *positività*. Ora io mantengo che il sentimento
« dell'identità *positiva* è la vera e reale idea dell'*essere*. Di
« fatto quel sentimento, com'ella vede, è indifferentissimo
« a qualunque speciale maniera di percezione. Egli esiste
« ogni volta che cessa l'altro di privazione, come cotesto
« prende luogo al cessare del primo: laonde i due senti-
« menti e si limitano e si distinguono reciprocamente. Dopo
« ciò, a me sembra che i due nomi *positivo* e *negativo*
« piglino la significazione assoluta dell'*essere* e del *non*
« *essere:* se non che l'essere e il non essere nel caso surri-
« ferito rimangono particolari e non generali, ed esprimono
« solo l'*essere percezione* e il *non essere percezione* e anco più
« rigorosamente *percepire* e *non percepire*, separando per
« altro dall'idea di percezione l'idea del subbietto o altre ac-
« cessorie e contemplandola semplicemente come fenomeno
« psicologico. Ma se il *percepire* è un'esistenza determinata
« e qualificata, il *non percepire* ci dà l'idea di privazione as-
« soluta. Perchè nel caso da me immaginato suppongo che
« l'anima non conosca altre esistenze se non le proprie per-

« cezioni: allora il non percepire è per l'anima il niente,
« cioè a dire che il sentimento che prova di privazione non
« è circoscritto, non è privazione parziale, ma totale; ora,
« in fede mia, il niente e la privazione totale mi paiono si-
« nonimi. Ciò posto, se l'anima paragona il sentimento di
« privazione totale con l'altro che gli è avverso, e se nei due
« sentimenti non guarderà che a ciò che li distingue neces-
« sariamente, il sentimento di privazione non circoscritta,
« non determinata le darà pure un sentimento di positività
« indeterminata che è il suo contrario: ora una esistenza
« indeterminata, un che il quale si contrappone al niente è
« l'*essere*. Concedo che l'anima non saprà sulle prime defi-
« nire a se stessa un tal sentimento vago e indeterminato
« di esistenza; concedo che esso non prenderà subito nè la
« forma generale, nè l'altra nozione del *possibile* contrap-
« posta all'*impossibile*, e ricavate ambedue dal *necessario*.
« Io non voglio stabilire per ora che questo, cioè a dire: lo
« stato di privazione totale fa conoscere all'anima uno stato
« contrario: e ciò che si oppone alla privazione è l'*essere*.
« Non dicasi che le percezioni non hanno in sè l'elemento
« dell'idea dell'essere: attesochè elle hanno realmente e
« sempre qualche cosa di contrario al sentimento di priva-
« zione. Questo *qualche cosa* vero è che sempre si trova qua-
« lificato: ma perchè la privazione non ha qualità, nè modi,
« il sentimento che le si oppone perde nel nostro pensiere
« a poco a poco ogni qualità e ogni modo determinato. Mi
« perdoni la scrittura più negligente e peggio ordinata del
« consueto.

« **Parigi, 17 maggio 1834, rue de Clichy, 66.**

« *Suo servo e amico obbligatissimo*
« T. MAMIANI DELLA ROVERE. »

« *Pregiatissimo signore ed amico*,

« Dopo un assai lungo silenzio riprendo il filo della di-
« scussione psicologica, alla quale pur le piacque di prestarsi
« con tanta amorevolezza. Nel tempo medesimo le invio le

« tre ultime sue, affine ella possa ricordarsi distintamente
« dell'ultimo stato della vertenza; ma la prego assai a vo-
« lermele rimandare, perchè io le tengo carissime e qual
« testimonio di sua amicizia, e qual saggio della sua vera
« sapienza nelle cose filosofiche. Parmi che l'ultimo termine
« della nostra controversia fosse sul carattere della cono-
« scenza, e certo quivi sta il nodo della quistione; impe-
« rocchè, se ogni pensiero, onde sia tale, ha bisogno di es-
« sere conosciuto; se conoscere vuol dire applicare al sog-
« getto pensato la nozione astratta e indeterminata dell'essere,
« le origini ch'io andava cercando di quella nozione fra i
« sentimenti di paragone o sono false o si soprappongono a
« un concetto dell'essere di già bello che formato e anteriore
« ad ogni paragone. Così pure la quistione è ricondotta al-
« l'esame dei fatti che è l'arringo suo proprio, e dove la luce
« del vero dà sempre qualche scintilla. — *Ella pertanto as-*
« *serisce che due sentimenti non possono venire paragonati,*
« *quando non se ne abbia l'idea o, vogliam dire, quando non*
« *si conoscano.* Io mi fermo su tale asserzione perchè, al mio
« avviso, ella contiene tutta la materia discutibile circa il
« nostro proposito. E prima io le chiedo se questo enunciato
« riferiscesi allo stato presente del nostro pensiero o a qua-
« lunque stato si voglia, cioè a dire se s'intende affermare
« da lei che l'animo nostro non possa fare mai atto cogi-
« tativo senza un atto di conoscenza, ovvero se questo av-
« venga solo nello stato maturo di nostra mente in seguito
« dei nuovi abiti contratti. Io concedo assai volentieri che
« nella condizione attuale di nostra mente ogni sentimento
« che sia percetto con vivezza e divenga termine di para-
« gone si accompagna con molti giudizi e atti accessorii del
« nostro animo; come ad esempio con un atto di coscienza
« e un atto di riflessione, cioè a dire col distinguere che quel
« sentimento è nostro e modifica il nostro essere personale,
« e col riflettere, forse anche alla sua realità, e cioè col giudi-
« care che egli è realmente e che ha una tal qualità o una tal
« altra. Ma io non so inferire da tutto questo una generica
« necessità per ogni atto cogitativo possibile. Io non so vedere

« come senza l'intervento di cotesti atti o di altri simili un
« pensiere non potrebbe mai sussistere. Secondo l'analisi
« ch'io fo della funzione del pensiere astratta da ciò che non
« mi sembra essenziale alla sua natura io trovo che l'atto
« cogitativo è costituito di necessità da tre cose, cioè: 1° da
« un elemento passivo che è l'oggetto del pensiero; 2° da un
« atto di spontaneità che consiste nel ricevere quella ogget-
« tività e nel reagire, per così esprimermi, sopra di essa
« ponendovi attenzione, avvisandola, e, in certo modo, trat-
« tenendola innanzi la nostra mente; 3° da la comprensione
« immediata dei due elementi attivo e passivo nell'unità as-
« soluta del nostro principio pensante. Io sento che, man-
« cando una di queste tre condizioni, non v'è più atto co-
« gitativo possibile. Noi non possiamo attendere, nè volere
« senza oggetto atteso e voluto. Simile oggetto poi muore,
« per sì dire, nascendo se la nostra spontaneità non lo ri-
« ceve, non l'osserva, non lo trattiene; infine, senza unità
« di percezione il pensiero si sperde in infiniti elementi dis-
« gregati ed estranei l'uno all'altro. Ecco, ripeto, le tre con-
« dizioni ch'io riconosco essenziali alla possibilità di un pen-
« siero; il simile non sembra a me avvenire nè dell'atto di
« coscienza, nè del giudicio conoscitivo. Io ho due colori
« dinanzi a me; io li raccolgo nella unità del mio spirito,
« io vi attendo, io passo con l'attenzione dall'uno all'altro,
« e ne distinguo la differenza, la grandezza, ecc. Ora io non
« mi so far capace che per compiere questa visione dei due
« colori mi sia necessario il dire a me stesso: i due colori
« sono modi del mio essere che è uno ed identico, ovvero i
« due colori sono realmente; essi posseggono in fatto l'attri-
« buto dell'esistenza. La visione dei due colori, quale l'ho
« io descritta, è essa un pensiero o no? Nel primo caso
« parmi provato che la mente possa pensare, o almeno possa
« aver pensato senza *conoscere;* e affermo questo vocabolo
« nel senso che ella gli annette. Nel secondo caso la parola
« *pensare* ha per altri un significato diverso da quello che
« io gli attribuirei volentieri. Ma in ogni modo l'atto della
« visione sopra descritta esiste, e, perchè esso non apporti

« la conseguenza che io ne traggo, bisogna provare o che
« risiede in uno de' suoi elementi la nozione dell'essere e
« l'atto conoscitivo, o che non sussiste, nè può sussistere
« mai solo e isolato nel nostro pensiero e senza che gli si
« accompagni l'atto conoscitivo, o infine che una tal sorta
« di pensiero non potrebbe giammai dar base ad altre serie
« di pensieri e giudizi, dai quali scaturisse per ultimo la no-
« zione dell'essere.

« Ella ha fatto le più ingegnose e le più solide obbiezioni
« che mai si possa al supposto col quale io tentava dar na-
« scimento alla nozione dell'essere. Ma mi accorgo dovere,
« innanzi di rispondervi, chiarir bene la base di tutta la
« nostra materia, cioè a dire *l'atto cogitativo considerato*
« *nelle sue condizioni essenziali*. Il resto parmi che discenda
« tutto come corollario. Scusi la scrittura assolutamente il-
« leggibile, e sostenga per cortesia la noia di disgifrarla, come
« se fosse lingua d'obelisco.

« 17 giugno 1834.

« *Suo servo e amico*
« T. MAMIANI DELLA ROVERE. »

CAPITOLO XVIII.

Carteggio di Gioberti con i suoi amici di Torino.
(1833-1834).

Ecco alcune delle lettere che Vincenzo Gioberti scriveva nel 1833 e nel 1834 da Parigi a' suoi amici.

A PIER DIONIGI PINELLI.

Di Parigi, al 26 di dicembre 1833.

Carissimo,

Le ragioni per cui finora il tuo amico ha indugiato di scriverti le saprai per altra, che ti sarà spedita quanto prima vorrà la luna. Dico la luna vera che alberga in cielo, ed è invocata dai poeti; non quella dei cervelli umani che rende gli uomini lunatici, perchè io sono complessionato in modo che sento poco o nulla i suoi influssi, e quando succedesse il con-

trario, io non sarei mai lunatico quanto allo scrivere agli amici, specialmente in questo mio stato, che mi fa provare un vero struggimento di scrivere con quelli; e Dio ti salvi dalla tiritera delle mie lettere, quando la luna sia buona! Ma ora è magra, pallida, nubilosa, vernereccia; ed anco sta sera patì un ecclissi; onde non è meraviglia se, aggiuntovi gli altri disagi della stagione, le lettere ne soffrono, e mancano i venti che le portino da borea ad ostro. Anticipo adunque solamente per dirti che le tue lettere e degli altri amici mi diedero una di quelle consolazioni che non può immaginarsi chi non ha provato l'esiglio. Risponderò a tutte, e mi perdonerete se sarò lungo; perchè provo un gran piacere non solo nel leggere le vostre, ma eziandio nel riscrivere. Per ora non posso altro che ringraziar te e gli altri del vostro affetto e dei consigli amichevoli che mi date; i quali io seguirò e come dati da voi, e come veri, giusti, ragionevoli per se stessi.

Ti descriverò altra fiata il mio tenore di vita. Studio qualche poco, sto benissimo di salute, e sono lieto, benchè duri tuttavia la mia indifferenza rispetto a tutto ciò che si trova in Parigi. Ma ella non fu mai e non è malinconia; come non è malinconia il pensiero di aver perduta la patria, il che ancora non mi par vero; e quando ci corre l'animo, io strabilio. Ma tu sai quanto sia diverso il sentire il male dal rattristarsene. L'amico D.... è giunto qui. Ti lascio immaginare il piacere che ho sentito; e il chiasso, le esclamazioni, i romori del primo incontro! Addio mille volte.

V. GIOBERTI.

Pier Dionigi Pinelli

ALLO STESSO.

Di Parigi, al 7 di marzo 1834.

Mio carissimo,

Il cortese gentiluomo per mezzo di cui un mese addietro mi scrivesti, riparte ora per costà, offrendomi con questa occasione di ricapitare la mia risposta. Puoi ben credere con quanto piacere io abbia accolta la profferta, poichè, eccetto un caso di necessità, io non amo di scrivere a nessuno per l'ordinario. So che i miei amici se ne dolgono, e che generosamente non fanno misterio alcuno della conoscenza che hanno meco; so anche che qualunque possa essere il fato delle mie lettere più

confidenti, esse non sono tali, nè mai furono che possano mettere in compromesso le persone che le ricevono. Ma so anche che, esule come sono, non debbo dire altrui: vedete, io sono amico e conoscente del tale. E quell'istesso contegno ch'io osservai nel mio costituto, debbo mantenerlo nell'esiglio. Ora si sa che, in questi tempi torbidi, l'amico a cui si scrive a corso di posta è spesso l'ultimo a leggere la lettera. La qual usanza non è più propria del Piemonte che di altri paesi d'Europa. Oltre che questa medesima persuasione è tale di sua natura, che basta ad agghiacciare l'animo e intormentire le dita di chi scrive; perchè, siccome nei colloqui più innocenti coll'amico non si ama di avere presente uno sconosciuto, così nel commercio epistolare si desidera di parlare solamente a quello. Tu puoi adunque stimare con qual prontezza io mi prevalga dell'onorato signore che mi recò la tua. V'inchiudo due righe per Carlo, a cui io sono debitore di due lettere, e a cui non posso più differire di rispondere, atteso l'umanissima offerta ch'egli mi ha fatto ultimamente. Aveva pure in animo di dare al detto signore altre lettere già preparate per molti amici che mi hanno rallegrato delle loro, verso i quali il mio debito è già divenuto antico. Ma la dama che io conobbi per mezzo di Carlo, avendomi commesso di trovar ordine, onde spedire costì un piccolo involto per evitare la spesa della posta, nè sapendo io che altro mezzo ripescare fuori quello del signore suddetto, io son costretto di lasciare addietro molte lettere per non dargli tanti disturbi; giacchè la poca conoscenza che ho seco non mi permette di essere indiscreto. Se poi ti volessi raccontare gli accidenti e le cagioni per cui non ho trovato finora altro ricapito, sarebbe un'intemerata troppo lunga che non capirebbe in questo foglio. Bastiti che non è mancato dal canto mio; e assicura gli amici comuni che ti occorrerà di vedere, che non ho cosa tanto cara, nè fo nulla sì spesso, come il pensare distintamente a ciascuno di loro. Con quell'egregio che fu malato testè, rallegrati a mio nome della sua guarigione; digli che le sue righe mi sono state di un grandissimo piacere, e che i suoi savi e prudenti consigli, come quelli di voi altri tutti, saranno sempre da me avuti in quella considerazione che meritano, e il mio modo di procedere vi è del tutto conforme. Al filosofo (1), cui dolgono nuovamente gli occhi, significa il mio

(1) Luigi Ornato.

dolore, e il dolore di molti buoni di qua, che lo amano e lo ammirano, i quali si affliggono così del danno della sua persona, come di quello che ne ridonda alle lettere e alle dottrine. Ho caro un mondo che tu ti sii dato alla filosofia più ex-professo che non facevi prima. Ma non vorrei che spendessi lungo tempo nei libri elementari, e nella conversazione dei filosofi non abbastanza robusti, com'è Pasquale Galluppi, con tutti i suoi pregi; e bramerei che, studiata un poco la scuola scozzese e scorsi gli scritti del Cousin, ti tuffassi tutto quanto nelle opere di Platone, del Rosmini e del Kant. Tu hai uno stomaco gagliardo, che non ha mestiere di avvezzarsi colle ova e coi latticini a smaltire la carne soda.

Ma che m'arrogo io di darti consigli, mentre possiedi l'egregio Ornato, tuo maestro e mio? E se l'oftalmia che il travaglia non gli consente di studiare e di leggère, valgati questa sua infermità per farlo ragionare; non avendo paura di rubargli un tempo prezioso per gli studi. Quanto io te l'invidio! E duolmi di essermi rallegrato l'altr'anno, quando intesi ch'egli doveva per rimpatriare lasciar Parigi. Credo di poter dire, senza paura di essere ingannato dall'amor di patria e dagli affetti del cuore, e con piena persuasione, che Parigi, perdendo Luigi Ornato, fu priva del più gran filosofo che avesse a questi tempi. Sono il primo a riconoscere i meriti del signor Cousin, e a confessare che il mondo è divenuto ingiusto a suo riguardo. Ma tra lui e l'Ornato v'ha lo stesso divario che tra la sodezza e la profondità degli Italiani e la leggerezza francese. Il Jouffroy e il Damiron sono inferiori allo stesso. Il Lerminier è un ragazzo che non ha studiato, o un uomo che ha studiato male; sebbene abbia certo ingegno, e sopratutto una facilità grande di cicalare. Per questo rispetto mi fondo sull'autorità degli altri, perchè io non sono ancora intervenuto alle sue lezioni. La sola scuola filosofica vivente oggidì in Francia, che abbia un vero pregio di novità e di acutezza, e possa dirsi un trovato francese, è quella che si compone di quei Sansimonisti che si segregarono dall'Enfantin, quando questi si creò papa, e cangiò in setta religiosa la dottrina del Saint-Simon. Essa si è divisa in due parti: l'una ha per capi il Buchez, il Boulland, ecc.; l'altra la *Revue encyclopédique*. Te ne parlerò un'altra volta più in particolare. Abbiamo qui molti Italiani che insegnano la scienza pubblicamente, e con grido: fra gli altri il Rossi, professore di economia politica; il

Libri, di matematica applicata alla fisica; l'Orioli, di storia italiana antichissima; il Mamiani, di storia della filosofia italiana coetanea.

Prima di finire, io ti ricordo di non lasciar passare occasione di scrivermi, pensando che, se io non potrò farlo così spesso, debbo essere escusato, perchè corrono mille differenze dal tuo caso al mio. Abbraccia carissimamente tutti i comuni amici, tra i quali pongo eziandio l'abate Alessandro, di cui da qualche tempo non posso più aver nuove. Ringrazierai la tua madre della gentile memoria che ha serbato di me, e facendole riverenza in mio nome, le dirai che se in ogni caso l'esserne ricordato mi sarebbe caro, questa sua dimostrazione mi ha commosso nel grado in cui mi trovo. Il tuo illustre zio mi ha usato un mondo di gentilezze, e benchè per l'eccessiva lontananza d'abitazione lo vedessi di rado, ci andava però il più spesso che poteva. Ma da qualche mese in qua non ci sono più ito; e atteso l'amicizia che corre tra di noi, te ne dirò schiettamente il motivo. Tu conosci senz'alcun fallo l'ultimo libro ch'egli ha stampato. Poco dopo la sua pubblicazione, egli me ne mandò a regalare una copia. Versando esso sopra di un tema, in cui le mie opinioni sono del tutto contrarie alle sue, e non potendo nè anco onorevolmente dissimularle per l'importanza del soggetto; e d'altra parte non parendomi conveniente il palesargli schiettamente il mio dissenso, come farei ad un mio famigliare, ed entrare in controversia seco, e nè anco permettendolo la mia timidità, presi il partito di rendergli visita con una polizza. Ora converrà che io ci vada in persona; e ti confesso che non so bene come potrò accordare la sincerità che è uno stretto dovere sovratutto in queste materie con quegli altri riguardi di sopra. Lodovico ti si ricorda. Egli è vispo al solito, e non pare che Parigi gli dispiaccia. Addio, addio.

Al signor Carlo Pinchia.

Di Parigi, ai 7 di marzo 1834.

Mio carissimo,

Se io ti dicessi che le tue lettere mi sono state oltremodo care e d'infinita consolazione, potrei parere di fare un complimento; tuttavia non direi ancora abbastanza. Niuno può immaginare, se non chi lo sa per prova, di quanta dolcezza

siano per un esule le lettere e la ricordanza degli amici tuoi pari; specialmente quando (come accade nel mio caso) si viene a conoscere di essere ancor più amato che non si aspettava. Io mi prometteva molto dell'amore tuo e degli altri egregi, ma ora io conosco che avete vinta la mia fiducia. E questo è uno dei più soavi conforti che io m'abbia; non già contro la malinconia, perchè ti protesto in coscienza d'uomo onorato che, mercè la bontà del mio temperamento, non sono mai stato tristo, anzi, conversando, posso essere tenuto allegro; ma bensì contro l'aridità dell'animo (non so come meglio spiegarmi) proveniente dal manco di affetti che mi pascano e mi nutriscano. Ho provato questa disposizione, specialmente nella prima settimana dopo il mio arrivo qua: non era malinconico nè rabbioso, ma freddo, scioperato, noncurante, senz'anima e senza vita. Il quale è forse il peggiore degli stati; e certo io preferisco a questo ghiaccio un affetto doloroso. Non so ben dirti se sia amicizia o amor proprio, ma dopo che cominciai a ricever vostre lettere, e con esse la testimonianza della rara benevolenza che mi portate, io mi sono riavuto e ravvivato; e ne son divenuto più caro a me medesimo. Parigi non mi pare più bella che mi sia paruta prima; ma la trovo meno spiacente; e mi sembra di non esservi così solitario come da principio, perchè, sebben lontano, io vivo in un certo modo con voi, conservando l'affetto vostro. Ci ho acquistati alcuni conoscenti, parte persone mature di rara dottrina e di fama illibata, parte di buoni giovani, ma nè gli uni nè gli altri basterebbero a contentarmi, perchè anche il tempo e la consuetudine sono una condizione necessaria per gustare i piaceri dell'amicizia. Eccettuo l'egregio Lodovico, che io vorrei, se potessi, inchiodare in questi luoghi. Delle poche conoscenze francesi che ho contratte finora, quella della signora, che debbo a te, è una delle più care ch'io mi abbia. Non te lo dico per complimento, ma perchè il fatto è così. Ti confesserò ingenuamente che da principio non sapeva risolvermi a ricapitare la commendatizia che mi hai inviata, perchè mi peritava e sentiva una specie di spavento a presentarmi, così sgarbato e salvatico come sono, al cospetto di una dama francese; oltrechè uno sbaglio intorno al suo indirizzo e la piccola malattia che ebbi allungarono alquanto l'indugio. Ma infine, avendola conosciuta, non ho avuto a dolermi d'altro che di avere differito a

farlo. Tanta è la schietta gentilezza che ho trovato nelle sue maniere, la cordialità non artifiziosa e l'abilità a rimovere da chi parla seco quella sciocca timidità che in un forestiero della mia sorta rende spesso più penosa che dilettevole la conversazione. Onde io non posso altro che ringraziartene di vero cuore e ringraziarne la persona a cui io debbo così prezioso acquisto; e poichè io non la conosco personalmente, e che questa cortesia mi venne per mezzo tuo, pregoti di far le mie veci. Quanto all'offerta che mi hai fatta nell'ultima tua, in primo luogo te ne ringrazio. E te ne ringrazio come di un tratto singolare d'amicizia e come di un chiaro testimonio di quella che nutri verso di me; e con qual disposizione d'animo e quali sensi di gratitudine io l'abbia ricevuta e te la ricambii, puoi giudicarlo dalla cognizione che hai della mia persona e dal sapere che, se mi dolgo a ragione di molti difetti, non ho certo quello di non sentire, o poco, la bontà da cui muovono o l'obbligo che impongono tali dimostrazioni. Mi rincresce solamente che tu abbi accompagnato l'offerta con una scusa; la quale presuppone che io potessi ricever quella come fatta da persona estrinseca e non amica. Laddove io la ricevo come da persona amicissima, quale io ti tengo e ti terrò sempre; e te ne so grado e ringrazio, non a quel modo che si suole cogli estrani, ma cogl'intimi e più domestici amici. Ti dico questo perchè non creda che io la rifiuti per complimento, e se il credessi, faresti torto alla mia schiettezza. E la rifiuto, non per sempre, ma per ora; perchè, avendo una somma che ad ogni modo potrebbe bastarmi eziandio per qualche anno, quando dovessi restare ozioso, e menando senza disagio una vita molto economica, non mi trovo averne bisogno. Nè anche ora sono ozioso interamente; perchè ho trovato, pochi giorni sono, un discepolo di lingua italiana, il quale, essendo giovane di molto ingegno e amantissimo dello studio, mi rende facile e dilettevole l'uffizio dell'insegnare. Spero che, come questa, così col tempo potrò avere qualche altra lezione; il che quando mi riesca, potrò campare onoratamente e senza grave fatica. La proposta fattami fare dal signor Cousin credo che non avrà effetto per molte cagioni che ora, per brevità di questo foglio, non ti posso specificare. Ti ragguaglierò di tutto un'altra volta, scrivendo a te o a qualcuno dei comuni amici. Altro trattenimento non credo che qui si possa trovare da un forestiero,

se non forse usando quei termini di servitù cortigiana, a cui, eziandio volendo, non mi saprei piegare. Non mi spiacerebbe di essere collocato in qualche tipografia, ma anche ciò non è facile. Comunque, avendo tempo da aspettare, mi parrebbe gran cosa se in fine in fine non mi si parasse qualche grado opportuno, atteso che i miei bisogni sono pochi e l'ambizione pochissima. Frattanto non mi manca nulla, come ho detto, e posso attendere, senza aggravio, non pur mesi, ma qualche anno, i favori di fortuna. Nondimeno, se per qualche caso inopinato mi trovassi quando che sia bisognoso di un imprestito, ti prometto che farò capitale della tua profferta e che ricorrerò a te piuttosto che ad alcuno de' tuoi conoscenti, coi quali la famigliarità non è tanta che io potessi in casi simili prevalermi della loro gentilezza. Nuove che rilevino non ci sono, salvo quelle che stanno scritte nei giornali. Io meno una vita ritirata e veggo pochissime persone. Sono stato l'altr'ieri al Louvre a vedere l'esposizione delle nuove pitture. Essa è copiosissima di lavori brutti e mediocri; basta vederla per rendersi certi che non si vive in Italia. Se i giurati che sentenziano nei giudizi criminali fossero così saputi nel fatto loro come quelli che furono preposti alla scelta dei quadri da pubblicarsi s'intendono di belle arti, i cittadini inquisiti, caro mio, starebbero freschi. Dico questo, non perchè io m'arroghi alcuna scienza pittorica, ma perchè in alcune parti di questa scienza basta aver l'occhio e un po' di giudizio naturale. Tuttavia in quella farragine vi sono alcuni lavori belli, e fra gli altri *La morte di Giovanna Gray*, del Delaroche, e il *Martirio di san Sinforiano*, dell' Ingres. Addio, mio dolce amico, ricordami e scrivimi ogniqualvolta ne avrai occasione. Madamigella, che ho veduto stamane, ti saluta.

AL SIGNOR TEODORO CONTE DI SANTA ROSA.

Di Parigi, ai 15 marzo 1834.

Mio carissimo Teodoro,

Spero che non ti sarai maravigliato e non l'avrai attribuito a dimenticanza o negligenza nè a poco affetto che io abbia indugiato finora di rispondere alla tua dei 24 di novembre. Mi affido anzi che saresti ben persuaso, ancorchè io non tel dicessi espressamente, che mi è doluto assai il differire tanto

tempo a trattenermi teco per via di lettera, come spesso, posso dire, sono in tua compagnia col cuore e col pensiero. Ma il mio silenzio fu necessitato, perchè, quanto alla posta, sono fermo di non me ne servire, salvo il caso di qualche affare urgentissimo. Non che io tema per conto mio, imperocchè io sono in grado che non ho più nulla da temere nè da sperare da chi governa in coteste parti. E, se non tengo altro obbligo col mio esiglio, almeno ho questo di aver riacquistata la mia indipendenza ed esser libero e padrone di me medesimo. Non che io tema assolutamente per conto degli altri e possa dare riguardo ad essi un ragionevole sospetto, perchè, anche nelle lettere più confidenti, com'è questa che ora ti scrivo, io soglio evitare ogni ombra che possa nuocere; oltrechè tali sono i miei corrispondenti e tale l'innocenza politica d'ogni mio carteggio che, anco non curandomi di nuocere, non avrei di che. Ma la ragione per cui io non amo di scrivere per il procaccio è questa che, quando io scrivo, verbigrazia, a te, non intendo di scrivere a quel cotale che fa l'ufficio del buon governo nella posta, e mi spiace che il negozio mi sia scambiato tra le mani; la qual ripugnanza mi par naturale e ragionevole. Quanto poi ai mezzi privati, non n'ebbi alcuno, molti mesi, che potessi incaricare d'un plico, benchè abbia trovato il modo di spedire qualche letterina ad altri, ma niuna a te, per molte ragioni che tralascio perchè sarebbe troppo lungo il riferirle. Ho ricevuta molta consolazione dalla notizia che mi hai data de' tuoi studi. Godo e mi rallegro teco che questi studi siano buoni, cioè scelti bene; siano forti, cioè assidui, profondi, virili e degni del tuo buon animo e del tuo ingegno. Ho comunicato il piccolo ragguaglio che mi dai di essi al Collegno e al Lacisterna, i quali convennero meco nell'approvarli e rallegrarsene. Essi ti amano e sperano di te molto, per varii rispetti che puoi immaginarti. Piace loro, come anche piacerebbe assai a me, che tu venissi a compiere i tuoi studi in Parigi; se non che, ben pensata la cosa, non possiamo dartene un espresso consiglio per i riguardi che devi a tua madre. Oltre ai debiti comuni ad ogni figliuolo, dai quali io son sicuro che non vorresti mai allontanarti, tu hai una madre di sì cari meriti e che ti ama tanto che sei obbligato di ricambiarla con un affetto e una venerazione al tutto speciale. Però, se potessi credere che questa tua separazione ed assenza di qualche anno riuscir do-

vesse troppo acerba al suo cuore, o non ottenesse da parte sua una pienissima approvazione, mi parrebbe un sacrilegio anche solo il pensarvi. Ma all'incontro, se giudichi che ella vi si possa disporre volontieri, c compensare il dispiacere di averti lontano per qualche tempo coll'utile che tu ritrarresti dal soggiorno in questa capitale, io non posso far altro che approvare il tuo disegno. E lo avrei approvato assolutamente, ed anzi confortato te ad effettuarlo quanto prima, se io non mi fossi consigliato coi sacrosanti riguardi che ti ho accennato, e avessi solamente seguito il mio desiderio e l'idea di quel piacere che mi prometto dalla tua venuta di qua. Intorno a' tuoi studi di filosofia o d'altro, io non sarò mai così presuntuoso di volerti consigliare, come tu chiedi, avendo costì tal persona che può consigliarne anche i maestri, e di meriti tali che la città ove ella risiede può dirsi in filosofia superiore a Parigi. Dello stato in cui si trova qui l'insegnamento giuridico e forense non so dirti altro se non che poco vale in buona parte rispetto a quello della chirurgia e delle scienze naturali. Il Collegno, a cui ho conferito la tua richiesta, te ne manderà qualche cenno più speciale congiuntamente alla biografia che desideri. Fa riverenza in mio nome alla madre e alla sorella, ed abbraccia i carissimi B. e T., e di' loro, come io dico a te, che il vivere nella memoria e nel cuore degli amici è la più soave consolazione di che io possa godere nel mio esilio. Addio, addio. D. ti saluta caramente.

V. GIOBERTI.

ALLO STESSO.

Al 9 di maggio 1834.

Mio carissimo Teodoro,

Comincerò dalle commissioni, perchè, cominciando dalle dissertazioni, empirei forse il foglio di borra, e non avrei più spazio di dir le cose che importano. Poi cicalerò finchè avrò carta, e ti darò con questo la penitenza di avere stuzzicato il mio cicaleccio. Non iscrivo ad O. come tu mi consigli, pel pericolo che la mia lettera potesse affrettarlo a dettarmene una sua: la quale, per quanto cara e preziosa mi possa essere (e non è d'uopo che io te l'esprima), tuttavia è meno della sua salute, a cui il dettare troppo presto potrebbe nuocere, non

essendovi alcun male così sdegnoso come quel degli occhi. Ed io mi ricordo che per impazienza di lasciare il cervello e la vista in riposo quanto bisognava, egli è già ricaduto soventi volte nella guarita infermità. Onde ti prego di far le mie veci, congratularti seco del miglioramento, esprimergli il vivo piacere che ne provo e ringraziarlo della consolazione che io ricevo dalla memoria e dall'affetto suo. Mi si scrive da un amico che egli non ha ricevuti due tomi delle opere del Bruni, gentilmente imprestatimi parecchi mesi prima della mia cattura, e si crede che io me li abbia recati meco in Parigi. Fammi il favore di dirgli che, quando nell'ultimo mese del mio carcere io potei, prima per lettere e poi in persona, conferire col parroco di Sant'Agostino e concertar seco lo sgombro delle mie stanze, lo pregai per una delle prime cose di cercare sul mio tavolino i due volumi del Bruni, e portarli all'abate Peyron, acciocchè da esso fossero restituiti al suo amico. Il parroco eseguì la mia commissione; ma, avendo trovato che l'abate era poco dianzi partito a questa volta, lasciò i libri nelle mani del famiglio di lui, commettendogli di riporli nelle sue stanze. Parmi quindi che il curato mi dicesse di averne fatto motto ad O., e che io di qua ne avvertissi il Peyron; ma di quest'ultima circostanza non bene mi ricordo. Ora mi pare che i libri si dovessero trovare nello studio dell'abate, rannicchiati in qualche angolo della sua libreria od in quel caos del suo scrittoio; e, quando non si rinvenissero, ti sarei molto obbligato se ne parlassi al parroco per vedere se si ricorda la persona a cui furono consegnati. E dove tutto ciò non riesca, e per qualche caso i libri siano smarriti, ti prego a scrivermene senza farne altrui parola, ed io procaccerò di trovarne qui un esemplare per ispedirlo ad O., benchè abbia qualche paura di non trovarlo, perchè mi è stato detto che lo stampatore di Lipsia ne ha vendute tutte le copie. Metti, di grazia, la tua diligenza in questa piccola inchiesta, perchè mi dorrebbe a cielo se l'egregio O. non potesse ricuperare in qualche modo i suoi libri a cagion mia, benchè senza mia colpa. Il C. è maravigliato che tu non abbi ricevuta la notizia biografica che egli ti spedì per la stessa via onde io mandai ad Alessandro la mia lettera. Puoi farne chiedere, per via di questo, ragguaglio al portatore. Egli, il L., il Pepoli, madamigella e Lodovico ti salutano. Riguardo a quest'ultimo, non so bene la

cronica che il M. avrà divulgato sul conto suo in coteste parti. Egli ne aveva già avuto qualche sentore, e come di cosa frivola se ne rideva. Fatto sta che io ti posso assicurare che il buon Lodovico si governa in ogni cosa saviamente, studia e si diverte senza disordinare e non si merita per alcun verso l'accusa di far da damerino o dello spensierato. Del M. io non posso darti alcuna informazione, perchè non l'ho veduto e parlatogli se non pochissime volte, e praticato insieme un po' alla famigliare, nessuna. Ben mi stupisce che egli diffonda cotali dicerie intorno a Lodovico, le quali, oltre al peccare dal canto della verità storica, possono attraversare in qualche modo i suoi interessi e il suo ritorno. Paolo è qui da qualche giorno e gode ottima salute. Egli pure ti si ricorda. Godo che il caro Corbianco attenda teco agli studi filosofici. Godo della sua conversione in questa scienza, e che, lasciata la filosofia de' sensi ai loro principi e ai loro partigiani, professi quell'altra che sola può inspirare una vita tranquilla e magnanima, e la speranza di non morire. E coll'ingegno vostro e sotto il maestro che avete, il quale è un Platone redivivo, non potete fallire a segno glorioso.

De' miei studi posso dirti poco, perchè non istudio molto. Le mie letture sono scarse, parte per difetto di libri, parte perchè in questa babilonia il menomo affaruzzo che vi obblighi ad uscir di casa vi ruba tutta una giornata. Non iscrivo punto, salvo lettere agli amici; perchè, sebbene non istia male di salute, lo scrivere cose serie mi affatica. Non ho deposto il pensiero di scrivere qualche operetta filosofica; ma non so quando potrò colorire il mio disegno. Il rumore corso costì della scuola normale mi fa ridere. Credimi, mio caro Teodoro, che io non sarò mai professore nè qui nè in altro luogo del mondo, e non posso essere, perchè la mia vita è giunta al colmo dell'arco, e debbo pensare a discendere, non a salire. Ignoro a che mi riservi la Provvidenza, ma ad ogni modo io non uscirò giammai della mia oscurità naturale. Io sono oggimai in grado che, anzichè de' miei proprii, i quali non possono riuscir gran cosa nè per me nè per gli altri, io mi debbo rallegrare e mi rallegro degli studi degli amici. Il ragguaglio che mi hai dato de' tuoi mi è carissimo. Vedrò con molto piacere le tue tesi; ma, se pur ti mancasse l'occasione di mandarmele, mi basta la tua memoria. Lodo il tuo disegno di avvocare costì per non ag-

gravar di spese la famiglia. E ciò fa che io non deponga il pensiero di vederti, ma sì lo differisca. Qui l'insegnamento delle leggi intendo dire che sia meschinissimo; laddove la chimica, la zoologia, qualche parte della fisica e della matematica, le scienze mediche e più ancora le chirurgiche sono in fiore. E non mi fa maraviglia che la giurisprudenza sia trattata mediocremente, come quella che ha molti rispetti colla filosofia, anzi, considerata ne' suoi principii, è una parte integrante della filosofia medesima. Ora l'ingegno francese non mi par fatto per le dottrine filosofiche. Imperocchè il Francese, vivo, ciarliero ed instabile, si versa, dirò così, continuamente, per gli occhi, per la lingua e per tutti i sensi, nella vita estrinseca, ed è poco capace della vita interiore, di cui abbisognano grandemente le scienze speculative. Fra le quali mi sembra meno inetto a quelle le quali, come l'economia pubblica (di cui tuttavia oggidì i due migliori professori sono italiani, cioè il Blanqui di Nizza e l'illustre Rossi), hanno più da fare colla materia che collo spirito. La filosofia, propriamente parlando, non ha un solo gran nome; perchè il Cousin mi pare più grande come scrittore che come filosofo. Il che non è solamente proprio di questi tempi; dacchè nel secolo scorso non si fece altro che copiare o rimestare od esagerare le dottrine del Locke; il quale, quando era già morto in Inghilterra sotto i colpi di Davide Hume, e sepolto per opera degli Scozzesi, vivea tuttavia in Francia appiccinito e contraffatto nel Condillac e nella sua scuola. Nel secolo precedente il Descartes acquistò gran fama. Certo fu un chiaro e bello ingegno; ma io non ho mai saputo ben capire l'idolatria di questi Galli, che ne fanno un uomo straordinario, e lo agguagliano a Bacone, a Galileo e a quegli altri sommi ristauratori della sapienza umana. Trovo che quando il Cartesio venne al mondo la sua filosofia scolastica era già spenta per opera degl'Italiani. Il Ficino avea rimesso in onore Platone; il Campanella avea rinnovato in qualche modo Aristotile, e il Bruni era già volato, per così dire, sino al cielo sulle ali dell'ontologia. Che il Descartes non sia poi tanto grande quanto dicono i suoi nazionali apparisce da questo che egli ebbe poca influenza ne' suoi successori, così paesani come forestieri, e lasciò al mondo una scuola assai gretta, che durò poco, e fece ben tosto luogo ad una colonia inglese, la quale, così per durata, come per numero e per valentia de' suoi set-

tatori, e virtù esercitata nelle altre scienze, supera d'assai la setta anteriore. Eccettuo il Malebranche: lo Spinoza, oltre al non esser francese, può dirsi, come quel Rufo di Tacito, nato di se medesimo. Ma il Malebranche è per lo meno tanto discepolo di sant'Agostino quanto del Descartes; e gli altri cartesiani illustri di quel tempo, come il Bossuet, l'Arnauld, il Pascal, il Fénelon, il Lamy e gli scrittori di Portoreale non si occuparono principalmente di filosofia, e quel poco che ne trattarono lo trassero anzi dai Padri della chiesa che dal Descartes, di cui i più d'essi non pare che facessero maggiore stima che n'abbia fatto il nostro gran Vico pochi anni appresso. Nondimeno ninno mi chiamerà esagerato se io dirò che il pregio filosofico della dottrina cartesiana risguarda la psicologia e non l'ontologia, lo studio del pensiero umano e non delle cose, l'analisi e non la sintesi. Dal che deduco che la tempra delle menti francesi, considerata eziandio in questa cima d'uomo, come nel suo modello, è nata fatta per gli elementi, e non per l'apice e la sostanza della filosofia. Cosa tuttora verissima, perchè il Cousin e gli altri che hanno presentemente qualche celebrità la debbono unicamente ai loro lavori psicologici e non all'ontologia, della quale non usano inframmettersi, o poco e male. Ora l'ontologia, che cerca l'essere sotto le sue sembianze, cioè Iddio e la sua legge sotto le apparenze mondiali ed umane, è lo scopo supremo e il midollo delle ricerche filosofiche, che altrimenti si riducono a cosa in sè frivola, inutile alla vita morale e civile, inutile alla stessa quiete dell'intelletto nostro, che non si appaga della corteccia e di cose che passano; e si rassomigliano all'opera del disegnatore, che si contenta di ritrarre i lineamenti superficiali ed estrinseci degli obbietti, in comparazione del naturalista, che sviscera i fiori, gli animali, la terra, e vuol conoscerne l'intima essenza fin dove può giugnere l'occhio umano. Valganti queste mie ciancie per disinnamorarti di Parigi, e fare che non t'incresca il non potertene giovare per il tuo progresso filosofico. Ringrazia della buona memoria la tua madre, la sorella, il cugino, il B., il T., il cav. Luigi, il D.....i, e l'apollineo Cassio col suo dolce compagno. T'includo una letterina pel caro amico P.... , responsiva della sua, che mi fu carissima. Addio, addio.

A PIER DIONIGI PINELLI (1).

Mio carissimo,

Quel letterone, di cui ti ho parlato nell'ultima mia, è in buona parte steso da gran tempo, e però divenuto insulso, come un'antica gazzetta; tuttavia te lo manderò quanto prima avrò in pronto una buona occasione. La causa per cui finora non te l'ho spedito, ben puoi indovinarla, benchè io non l'avessi preveduta; anzi quasi m'immaginava il contrario, e non avrei mai creduto che maestro spirasse così scarso e di rado. Non posso già io imitare quell'arditezza di che mi parli nella tua e che tu puoi usare convenientemente, dal tuo canto, con quella soddisfazione dal mio, che tu puoi immaginare; ma io mi trovo in una condizione che non mi permette di fare altrettanto. Tu sei sano e valente, tanto che puoi accostarti eziandio ad uno sconosciuto, e richiederlo del piacere senza farlo rabbrividire; laddove io sono un appestato, un lebbroso, un *incollerito*, che dee tenersi lontano per ogni buona creanza. A questo proposito ti racconterò una storiella, succedutami alcuni mesi fa, la quale ti farà ridere. Quando io giunsi in questa capitale, intesi che c'era il signor X. padre, che io non conosceva, propriamente parlando, benchè per caso avessi parlato seco una o due volte in Torino. Non mi venne nemmeno in capo di andarlo a visitare, sia perchè non avea nessuna ragione per farlo, sia per essere contrario al mio proposito e al mio costume il far cosa che possa essere attribuita a poca discrezione. Vidi anzi qualche volta il suo figliuolo adottivo, e il signor Y. suo figliastro, in occasione dell'intrinsichezza ch'essi avevano col Magnaghi; ed anche porsi al secondo una lettera che mi fu data in Lione. Ma nè io andai a casa loro, nè essi vennero da me. Le cose stavano in questi termini, quando dopo un certo tempo, scontrandomi a caso col signor Y., egli mi salutò in nome del suo padre, e mi disse (senza che io ci dessi il menomo appiglio) da parte di esso che lo scusassi, se non m'invitava a casa sua, e non veniva da me, ma che non potea fare altrimenti, atteso le sue circostanze e le mie, senza mettersi in compromesso appo il nostro governo. La scusa mi fece ridere, e risposi ridendo che non occorrevano tali proteste, che io non avea mai

(1) Senza data, ma scritta evidentemente nei primi mesi del 1834.

sognato di fargli o di riceverne visita, e che senza gli altrui cenni, io sapeva usare verso ciascuno i dovuti riguardi. Indi a poco tempo partì per costì senza ch'egli mi facesse far motto di portare alcuna mia lettera, e senza ch'io (come ben puoi pensare) ne lo richiedessi, o fossi disposto di accettar l'offerta ancorchè mi fosse fatta. Nel prossimo mese partirà pure il signor Y., e si è già profferto di rendermi ogni servigio ch'io ne volessi; ma ho creduto bene di non dovere accettare. Questo accidente ha fatto, che se io prima sarei ito con riserva a richiedere altrui di tali favori, ora procedo riservatissimo; e non che ricercar alcuno di tali commissioni, senza che ne riceva l'offerta spontaneamente, ma non chieggo eziandio di vedere nessuno dei miei provinciali ch'io sappia esser qui, se prima io non ne sono richiesto. La gentilissima persona che m'ha recata la tua ultima, s'è esibita da sè, ed io mi prevarrò di lei per mandarti questa; solo duolmi ch'essa non partirà se non da qui a qualche tempo. Agli altri amici che mi rallegrarono testè colle loro lettere, risponderò con un'altra occasione che ho già ferma, ma sarà forse più tarda. Scusatemi di questi indugi, e credetemi che io vi porto nel cuore, e tutti distintamente, e che per governarmi in questo modo lo debbo far forza a me stesso. Sono grato all'amor vostro ed alla vostra memoria, ed è questa la più cara consolazione del mio esilio. Le cagioni per cui Giorgio Aleni non ha scritto e non iscrive al suo Giacomo non le dico ora per non ripetere ciò che ho già scritto nell'altra, che riceverai quando che sia. Il tenore della mia vita è molto uniforme, e te lo posso descrivere in poche parole. Mi levo a giorno, salvo il caso che abbia fatto qualche sdruscito nella notte; vo al caffè, dove scorro i giornali e fo colezione; quindi rientro in casa, e se non ho da uscire per qualche visita o faccenda, studio fino alle cinque; poi vo a pranzo in un *Restaurant*, dove non si mangia manco bene e molto più economicamente che alla tavola rotonda del mio albergo. Ivi ho per compagni al desco alcuni giovani fuorusciti, tutti italiani, in buona parte lombardi, bene educati, di buona indole, con alcuni dei quali ho fatto amicizia. In generale ho notato che i fuorusciti nostrali, massime di Lombardia e di Romagna, sono assai moderati nelle opinioni; cosicchè in molti dei nostri discorsi io mi trovo essere del *côté gauche* a rispetto di loro. Desinato, si va insieme a un caffè, dove convengono eziandio molti altri Italiani, fra' quali alcuni rispetta-

bilissimi, come il generale Demeestre lombardo, il colonnello Ferrario bolognese, e il celebre professore Orioli. Dei nostri provinciali ci veggo l'avvocato Alessio d'Acqui, l'Ambrosetti di Biella, il Malinverni di Vercelli, il poeta Raviua e il medico Lago di Alessandria. Non ti parlo del nostro Lodovico che ti risaluta caramente e con cui passo la sera, s'egli non va a teatro, a spettacoli, o a qualche pranzo profano; il che a dir vero in questa stagione carnevalesca non succede raramente. Dopo il caffè e qualche chiacchera si va al Palazzo Reale, unico luogo di Parigi in cui si possa passeggiare in questa stagione e che mi piace unicamente per questo, poichè da ogni altro lato io non convengo con quelli che lo stimano una meraviglia. Qualche volta andiamo a casa di alcuni di quei giovani lombardi, dove si suona e si canta. Tu vedi da ciò che la mia vita si può giudicare sufficientemente lieta; ma ciò che impedisce ch'io sia allegro (benchè non sia pure melanconico, del che ti posso assicurare in coscienza d'uomo onorato) si è, oltre a molte ricordanze del passato, l'aspetto di questa gran città, dove tutto, dalle cose più grandi fino alle menome, è assolutamente impoetico; nulla vi è di schietto, di naturale, di veramente bello, ma tutto è affettato, sforzato, manierato, ed atto, non che a muovere ed accendere, ma a freddare il cuore più caldo e la più viva immaginativa. Parigi è una città che porta il pregio di venirvi una volta per vederla, e son sicuro che quando adempi la tua promessa e il mio desiderio, sarai contento del tuo viaggio; ma può esser degno di qualche commiserazione un Italiano che sia condannato ad abitarvi perpetuamente. Io l'ho girata tutta e ne son pratico: ma il crederesti? posso dire di aver veduto poco altro che le vie, le piazze, qualche chiesa e i giardini; e non mi dà l'animo di andare attorno per visitare quelle cose che son pur degne di essere vedute, massime rispetto alle scienze e alle arti materiali. Non frequento alcuna scuola, perchè mi manca il tempo; ho bensì sentiti qualche volta alcuni professori. Dei francesi due: l'uno, il Fauriel, di lettere italiane, amico del Manzoni, dottissimo, e di sapere profondo e quasi universale; oltre a ciò, di cuore eccellente e di una rara modestia. Sta ora ricercando le origini della lingua latina per passare poi all'italiana, ed esaminando con raro accorgimento le dottrine del Niebuhr e del Muller a tal proposito. L'altro, il Jouffroy, discepolo del Cousin, di filosofia; non molto

profondo nè ardito, ma seguace di una filosofia nobile, e di espressiva chiarissima; attende ora a mettere in chiaro la forza obbligatrice della legge naturale. Gli altri che ho intesi sono nostri italiani; il Blanqui nizzardo, professore di economia pubblica nel Conservatorio, e successore del Say; di facile improvvisatura, ricco di cose, ma un po' disordinato e troppo amico delle digressioni; l'Ottavi, corso, discorre della nazionalità italiana; il Mamiani (che tu hai forse conosciuto in Torino, dove alcuni anni fa insegnava nell'Accademia militare), di filosofia italiana all'Ateneo. Egli legge le sue lezioni, e fa bene, perchè in questo modo riescono chiare, ordinatissime, e di un dettato non solo colto, ma eziandio elegante, molto più che altri si possa promettere di un forestiero. Riderai, se io ti dico che ho veduto la Camera dei pari, e non sono ancora stato a vedere quella dei deputati. La causa si è che è difficile il penetrarvi senza biglietto, e bisogna fare, come qui si dice, una lunga coda prima di entrarvi. Io la feci un giorno per mezz'ora, non solo inutilmente, ma con mio danno, perchè traendo un vento freddo da ponente, ne colsi un malanno che mi confinò in letto per otto giorni, e mi costrinse a farmi salassare. Ciò fece che mi disgustai di tornarvi; ma ora spero di andarci fra poco, perchè N. N. mi ha promesso di procurarmi una polizza d'entrata. Ma Lodovico, che non ha paura della coda, ha fatto, come dire, un'indigestione di concioni, e trae da tutte queste faccende francesi un diletto che io capisco, ma non posso partecipare. L'aver ricordato quella signora, mi richiama alla memoria l'obbligo ch'io ho di questa conoscenza a uno dei nostri comuni amici. Fagli mie scuse dell'indugio che io ho posto nel recapitare la sua lettera: ma io soprastetti (lo confesserò francamente) perchè mi peritava a far conversazione con una signora francese. Ora che l'ho conosciuta e trattata più di una volta, e ne ho già ricevuto un mondo di gentilezze, mi pento d'aver tardato tanto, perchè i suoi modi sono di una sì cortese famigliarità e l'indole così gentile e cordiale, che io, trovandomi con essa, non provo soggezione di sorta, e mi par quasi di essere con un amico. Il che ti prego di credere che è da me detto schiettamente, e non per cerimonia; e che l'avermi procurato la conoscenza di quella signora è un vero servizio fattomi dall'amico, a cui pertanto anticiperai i miei ringraziamenti, come pure lo pregherai, se lo crede opportuno, di ringraziarne la si-

gnora C., a cui io sono tanto più obbligato, quanto, non conoscendomi, è stata maggiore la sua cortesia. — Riserbo alla chiusa di quell'altra mille altre cose che ho da dirti. Abbraccia i comuni amici, e conservami quel tuo affetto che mi è sì caro e prezioso.

AL SIGNOR ABATE UNIA.

Di Parigi, ai 14 di maggio 1834.

Mio carissimo Pietro,

Ho ricevute le tue carissime dei 10 e dei 30 di marzo, e se per anco non ho risposto alla prima e indugio pure a riscrivere alla seconda, non è d'uopo ch'io me ne scusi, essendo in tali termini da questa parte, come se vivessi nei tempi antichi e barbarici, prima che fossero trovati i corrieri e le poste. Ho conosciuto la gentile persona del cavaliere e, se non fosse che egli abita in fondo al sobborgo del Tempio, cioè quasi una lega dilungi dal mio quartiere, godrei di vederlo più spesso; perchè i modi sono cortesi e, ciò che più importa, l'indole mi pare ingenua e cordiale. Gli farò conoscere il L. subito che questi torni di villa, dove, in questa stagione tepida e fiorita, egli passa il più del tempo. Ti commette di porgere i suoi saluti alla famiglia, nella casa di cui mi scrivesti la prima tua, e ti si ricorda caramente. Bramerebbe però che, occorrendoti, lo richiamassi alla memoria dell'abate Marentini, al quale porta una riverenza particolare; e per fargliela ricordare potrai dirgli ch'egli è quel milite che in compagnia della sua donna si trovò seco a ricrearsi coi gelati, or sono alcuni anni, nella città di Lione, dove allora abitava. Va inteso che, parlando del cavaliere all'abate, non gli tacerai di me; perchè, tra i conforti che addolciscono il mio esiglio, non è l'ultimo il pensare che io fui preceduto nella terra straniera da quel chiaro e venerato personaggio, che del portare con forte animo tanta sventura diede il documento più efficace, l'esempio. Se quell'altro egregio di cui mi accenni colorisse il suo disegno di fare una gita a questa volta, l'esiglio per qualche tempo mi sarebbe men duro; e io vorrei servirgli di cicerone, poco dotto in vero, ma certo diligente e volonteroso. Confortalo ad incarnare il suo pensiero, e accertalo che, se non il teologo, ma il letterato, il cittadino e il filosofo, non

minori in lui, avranno di che bearsi in Parigi. Alla signora che si ricorda ancora di me, e ne parla con quell'affetto che tu mi dici, non posso dare altro contraccambio che di pari e maggiore stima e tenerezza; la quale, se io pur fossi così stoico, come tu mi predichi, non si disdirebbe quando in petto di bella donna si trovano sensi così magnanimi e virili. Dille a mio nome, che per la benevolenza onde mi onora, e anche, fuori di questa, per le sole egregie sue parti, io mi dolgo che l'accidente non mi abbia da principio permesso poco più che vederla di volo, ed ora l'esilio mi vieti al tutto di godere la sua conversazione. Dille inoltre, che mi è dolce di vivere nella sua memoria, di esserle ricordato qualche volta e di udirmela ricordare più spesso al possibile; non che io ne abbia d'uopo per non dimenticarla; ma quell'udirla nominare mi rallegra e addolcisce in qualche guisa il duolo dell'assenza.

Ora vengo a te, o carissimo, e ti dico che, sebbene tu abbi tardato a scrivermi, io, ben sapendone le cagioni, non ho mai dubitato dell'affetto tuo, perchè farebbe mestieri di non conoscerti per poterlo recare in dubbio. Ti ringrazio di tanto amore che mi porti, e ti giuro che ne sei ricambiato con usura. Io ti amo principalmente per le qualità dell'animo tuo, e fra queste sopratutto per l'amore del bene e del vero, la lealtà, la costanza, la carità della patria e l'illibatezza dei portamenti e della vita. Ma il mio affetto è anche accresciuto dall'essere tu nel numero di quelli che il mondo chiama sventurati, e dal sapere che la tua sventura non viene propriamente dalla sorte o dal cielo, ma dall'odio e dalla rabbia dei maligni. Il che forse a me ti rende, più delle altre tue belle doti di mente e di cuore, singolarmente caro e pregiato. Che io te ne ami, può essere che l'amor proprio, che ci fa prediligere chi ne assomiglia, ci abbia qualche parte, essendo anch'io uno di quelli cui non arridono gli uomini e la fortuna. Ma che io te ne pregi maggiormente, mi confido di poter assicurare che non procede da alcun rispetto mio proprio, ma da una ferma e radicata persuasione che di nuovo oggi, come anticamente, il marchio più glorioso dell'uomo dabbene e onorato è riposto nelle persecuzioni che si soffrono per l'amore della libertà e dell'eguaglianza, che è il regno di Dio sulla terra. Questa è la giustizia che consola l'uomo negli affanni, nei sudori, nella povertà, e persino in carcere e sul patibolo lo fa beato. Beato, se rientra

col pensiero nella sua coscienza e la trova riposata, soddisfatta e tranquilla; beato, se alza gli occhi al cielo, come Stefano moriente, e gli apre alle infinite speranze di gioia non peritura; beato, se guarda la terra, e fra gl'improperi e i brevi trionfi dei tristi, ode le voci sommesse dei buoni che lo benedicono, e il fremito confuso e poco lontano di un nembo sterminatore che disperderà gli empi e farà luogo alla pace e alla serenità.

Credimi, che la terra, su cui viviamo, non fu da Dio maledetta nè dannata al fuoco; ma sì bene i malvagi che la travagliano; e che i miracoli di Cristo liberatore e salvatore non sono finiti. Gli ordini morali di Cristo, dopo il lavoro e i tormenti di diciotto secoli, sono destinati a diventare gli ordini civili delle nazioni. E come allora Cristo spense il regno di Satana signoreggiante nel cuore dei particolari uomini, esca e focile delle passioni; così ora Cristo combatterà e vincerà Satana di nuovo, padroneggiante non pur negli uomini particolari, ma nei popoli, sotto la persona dei tiranni, di cui è l'anima, l'emblema e il modello. E Satana è chiamato nelle scritture principe del mondo, perchè in effetto egli è alleato, duce, inspiratore dei tiranni suoi emuli. E spento il gran nemico, l'uguaglianza e la fratellanza evangelica sorgeranno, donde nasce la libertà e in cui è riposta la carità umana e divina, cioè tutta la legge. I dogmi cristiani, sgombri e netti dalle spine e dalla fuligine delle scuole, e purificati dalle immondezze dei gesuiti, saranno ridotti alla semplicità primitiva; e un'adulta filosofia, specchiandosi in essi, ravviserà, maravigliando, le proprie conclusioni in quei dettati sublimi e venerandi. La chiesa, non tanto che si congiunga, ma compenetrerà lo Stato e diverrà una cosa con esso, come la filosofia colla religione, e la gerarchia sacra colla civile, o, dirò meglio, non vi sarà più altro che una società di uomini, retta da se medesima, sotto la legge universale, una, libera, fiorente, morigerata, santa ed esprimente la concordia del cielo colla terra. E in tal guisa, senza nuocere alla religione o alla repubblica, anzi giovando ad entrambe, l'antica discordia del sacerdozio coll'imperio, dell'autorità coll'esame libero, verrà tronca dalle radici. Se questa pittura ti pare un'utopia bella, ma non possibile ad effettuarsi, avvertisci che io non ti parlo di una esecuzione compita e perfetta, perchè, giusta la natura delle cose mondane, le idee (intendi nel senso platonico) quaggiù non s'improntano nella

materia e non l'informano senza contrarre più o meno la sua imperfezione.

Ma che ci avviciniamo a gran passi verso quell'epoca di rinnovazione, e che ci entreremo colla rovina delle monarchie, la più seria e fredda considerazione, di cui sia capace, non mi consente di dubitarne. Io me ne teneva già certo quando era costì, ma da che son venuto in Francia, questo nuovo spettacolo, questo ronzio immenso, questo affollarsi di tutte le dottrine, di tutte le opinioni più nobili e più nefande che vi concorrono di tutta Europa, questo governo, questa politica, queste sette, questi tumulti, queste stragi, queste corruttele, hanno avvalorata la mia certezza e corroboratala di nuovi argomenti. Noi siam presso, mio caro, alla fine del mondo; ma del mondo antico, donde sorgerà il nuovo. Ogni libro, ogni scuola, ogni evento, chi sappia intenderlo, l'annunziano; e non mancano anco i profeti che il presagiscano coll'eloquenza degli antichi; a poco andare non mancherà forse che il redivivo Cristo, prima di scendere, mandi innanzi il suo precursore. L'abate Lamennais, che nel 1826 era ancora assoluto difensore delle monarchie e dei Borboni, e che pareva volesse opprimere il mondo col raddoppiato dominio dei re e del papa, spegnendo fino dentro agli animi ogni reliquia di libertà, mandò fuori pochi giorni sono un'operetta, intitolata *Paroles d'un croyant*, dove prenunzia la caduta di tutti i troni del mondo, a modo dei profeti, e con quella semplice e fiera maestà, qualche volta rozza, sempre piacente, spesso sublime, che si trova negli uomini inspirati e negli antichissimi scrittori d'Oriente. Le immagini ora sono orribili ed atroci, ora graziose, delicate e tenerissime, tantochè fa meraviglia come un solo scrittore riesca in generi sì contrarii. Terribile è il concilio dei principi per abolire il cristianesimo, e richiama a memoria quello dei diavoli nel poema del Milton. In un altro capitolo dipinge i principali despoti di Europa, tratteggiandone ciascuno a capello, benchè non li nomini, e ne dice cose che non ne mangerebbero i cani. In un altro rappresenta il papa che fa il mercato dei popoli e li vende ai principi che vi accorrono a tanto per uno. Vi sono poi allocuzioni all'esule, al giovane soldato, al popolo; e certe scene popolari, leggiadre, dolci, commoventi. Insomma, quantunque non vi sieno idee nuove, è cosa di gran rilievo come monumento della conversione politica

del Lamennais, e capolavoro di eloquenza. Credi adunque e spera, chè ci vuole speranza e fede, ed entrambi ci salveranno. Onde conchiudo che guardando all'avvenire ti devi consolare dei mali presenti e tenerti stoicamente e cristianamente lieto e onorato della tua virtuosa sventura. Addio, addio.

A proposito di questa lettera, non mi pare inutile osservare che laddove il Gioberti parla della monarchia si intende evidentemente la monarchia assoluta. Il giudizio che reca sul Lamennais si risente dell'impressione profonda che sulla sua bollente fantasia produssero le infiammate parole dell'eloquente scrittore, ma non può essere considerato come un'adesione alle dottrine dello scrittore francese.

Al signor Benedetto Rignon.

Mio Benedetto, il ciel ti benedica. Tu sei tanto caro e tanto buono che le tue lettere sono una benedizione per chi le riceve. Ma esse sono niente a paragone di quella manna che mi darebbe la tua presenza. Dico questo perchè la tua mi esprime il ticchio che ti è venuto di fare una scorserella a Parigi. Oh buon pensiero! Non deporlo, chè io lo credo una inspirazione di lassù. Ma certo essa è una inspirazione del tuo buon cuore e dell'amicizia, in virtù della quale, senza farti una instanza troppo indiscreta, io non posso tacerti che la venuta de'miei amici a queste parti è la più bella ventura che possa interrompere il mio esilio, e mi renda da presso l'immagine di quella gioia che accompagnerebbe il ritorno alla patria. Quando tu possa far questo viaggio, avrai buona compagnia. Molti di qua vengono ciascun anno; e parecchi dei nostri comuni e stretti amici, Cesare (1), Pierino (2), Carlino (3) me lo hanno promesso espressamente, e ne tengo scritta di loro mano. Fate, per Dio, una carrozzata; e non vi dorrete d'esser venuti a Parigi. Io soglio parlar poco bene di questa città, e in generale di tutti i Francesi, per isfogo dell'animo; e perchè in effetto mi par utile che noi Italiani apprendiamo a conoscerci e stimarci secondo il vero, e risve-

(1) Perron.
(2) Pinelli.
(3) Pinchia.

gliare in noi l'antica indole nazionale, sopita in vero da molti secoli, ma non estinta, di cui niuna è stata più celebre al mondo, e a dimettere quella turpe imitazione forestiera, che dalle cose piccole si dirama e si stende fino alle grandi, copia i difetti anzi che i pregi, e ci ammorba ed imbastardisce. E ciò che mi par singolare si è che niuna nazione ci è così pestifera da questo lato (oltre al pericolo del dominio e della conquista), niuna riesce ad infettarci così agevolmente di morbo intrinseco e quasi incurabile, come la francese; quando pure non ve n'ha alcuna che si disformi tanto e in ogni cosa dal genio nostro e dai costumi; d'onde nacque in parte che non riuscì mai ad alligпare la sua potenza in Italia. Non ti adirare adunque se mi trovi un po' infenso ai Francesi. Nè mi sembra di esagerare nei biasimi che do loro, anzi m'ingegno di scusarli per quanto posso; e vorrei poter farlo di più; perchè, sebbene io non riceva, e sia ormai disposto a non ricevere nulla dai Francesi, salvo la terra ospitale, vorrei potermi lodare appieno di chi non mi ha scacciato. E quantunque per questo rispetto vi sarebbe da dire, tu sai che un animo non ignobile non fa i conti così pel sottile in ciò che spetta al riconoscimento del beneficio. Nè io credo onesto e giusto quell'odio alfieriano contro tutta una nazione, e contro una nazione che negli ordini della civiltà ora tiene il primato fra le altre di Europa. Ma a malgrado di tutto questo, io debbo dire ciò che mi par vero, specialmente quando il vero s'accorda coll'utile nostro; e quando tu stessi qualche tempo qua, porto opinione che converresti meco. Ma qualunque riuscisse il tuo parere, o migliore o peggiore del mio, tu saresti lieto di aver veduto la Francia, che oggi ad ogni modo è la nazione più civile, e si può chiamare il microcosmo d'Europa. Vieni adunque, vieni a Parigi. Abbandona per qualche mese codesto Piemonte, dove tante sono le cagioni di malcontento e di tristezza. Ora intendo che si tripudia e si tesoreggia dal Governo per fondere di nuovo. Bella composizione è questa che si fa mescendo le gazzarre festevoli coll'oro dei prestatori. E come finirà il giuoco? Di accatto in accatto dove si andrà? Chi porrà fine al tener le armi sospese? Queste miserie non mi rattristano, perchè mi rendono sempre più chiaro che dopo la lunga tregua armata, la voragine dello spendere non potrà più essere riempiuta, e lo smugnere sarà come cavar sangue da una rapa; onde avremo la guerra, e con

essa la salute. Lodovico (1) ti ringrazia e ti abbraccia. E tu abbracciami G. e gli altri amici, e comunica a Giovanni Notta le poche linee che seguono. — Addio, addio.

Di Parigi, al 18 di maggio 1834.

VINCENZO.

A PIER DIONIGI PINELLI.

Di Parigi, ai 18 di maggio 1834.

Mio carissimo Picrino,

Ricevo in questo istante il tuo ultimo letterino, nel quale mi accusi il ricevuto delle mie dei 7 di marzo e dei 22 di aprile. Le considerazioni che ci fai intorno al mio proposito per ora di non attendere ad altro che a private lezioni di lingua, sono giuste e ben fondate; ma la conclusione ch'io ne traggo è questa, ch'io non so bene che cosa farò per l'avvenire. Quanto al dedurne per al presente che io debba buscare una cattedra o aprire un corso di lezioni private, o appigliarmi ad altra cosa simile, non mi ci so risolvere, ed eccone in ristretto tutte le ragioni. In prima io sento una ripugnanza quasi insuperabile a bazzicare con Francesi. Il loro genio, i costumi, i portamenti, la lingua, ogni cosa riesce così contraria alla mia natura (che secondo il vero o per amor proprio io chiamo indole italiana), che il dovermi frammettere e immedesimare con essi mi sarebbe un vero purgatorio. Non però ne segue che io gli odii come uomini e nè anco come Galli, perchè la ragione non me lo consente, e in morale, non il *Misogallo*, ma l'evangelio è la mia norma. Non gli sprezzo neppure, chè in questi tempi sarebbe ridicolo; riconosco in essi molti pregi, come non ignoro e non dissimulo i nostri difetti e le pecche italiane. Ma tu sai che quel senso misterioso chiamato simpatia o antipatia non nasce tanto dalle buone o male parti degli uomini conosciute e stimate colla ragione, quanto da non so che d'inesplicabile che risulta da tutti i portamenti, e più si sente che non s'intenda, o si possa dichiarare altrui. Ora, il trattare alla spicciolata con qualche francese che sia persona eletta (e alcuni ne conosco di tali) mi giova e mi è caro; alcuni anche si trovano che hanno poco o nulla di francese, ma questi sono

(1) Daziani.

rarissimi. All'incontro l'infranciosarmi affatto mi sarebbe una morte; e pur converrebbe farlo per ottenere lo scopo suddetto, perchè senza un mondo di visite, di conoscenti, di protettori, senza un cicalio e un complire continuo non si fa nulla fra questo popolo di cortigiani. Aggiungivi l'assiduo martello di dover pensare, parlare e scrivere alla francese. Oltre di questo, o parliamo di un insegnamento privato, ovvero di un insegnamento pubblico. Il primo vuol grande audacia e buona fortuna, ed io ho poco della prima e non so quanto goda dei favori dell'altra. Potrei a questo proposito raccontarti qualche storiella succeduta ad altri, ed io non ho un gorgozzule disposto ad ingoiar le pillole galliche, sebbene inargentate. Senza che cotale occupazione è pure un trattenimento incerto e precario: vuol salute gagliarda, molto lavoro; consuma tutto il tempo e proporzionatamente non dà gran profitto; cioè un profitto che duri per quando a causa di malattia o d'altro non si può più lavorare. E il tempo, sopratutto in questa mia età che comincia a scadere e languire, mi par la ricchezza più preziosa; e quello stato mi sembra più desiderabile, in cui avendo il necessario per menare una vita parchissima, l'uomo resta libero e padrone in buona parte delle ore che vive. Se l'insegnamento è pubblico, dipende dal governo e non può aversene alcun grado senza ottenere la cittadinanza francese. Ora qui tornano in campo la ripugnanza e le difficoltà suddette. Inoltre mi converrebbe rinunziare a ogni disegno di stampare certi miei concetti, sia perchè mi mancherebbe il tempo di scrivere, e perchè un favorito di questi signori che governano non avrebbe più buon garbo nè dignitoso a parlare diversamente. Oltre di che l'avviamento è lungo e faticoso, e richiede una spezie di noviziato per parecchi anni, e cimenti reiterati di pubblico concorso. Da quanto ti dico nell'altra mia intorno a Paolo (1), tu caverai qualche maggior lume intorno a questi ostacoli. E se Paolo è risoluto di superarli, egli è perchè ha più salute, più gioventù e più speranze, ed io ne lo lodo; e per ciò che spetta ai riguardi morali, tutti non sono obbligati a spingerli tant'oltre come io mi credo obbligato di fare. Nello stesso modo che io sono disposto di fare per Paolo quelle instanze, quei ricordi, quegli atti di premura presso il Cousin e qualche altra per-

(1) Pallia.

sona, che io non farei e non potrei fare decentemente per me medesimo. Da tutte queste ragioni io conchiudo che, per ora, il meglio è che continui a dar le mie lezioni. Intanto non ho fisso il chiodo per l'avvenire, e se coll'andar del tempo qualche umile ed agevole indirizzo più stabile del presente mi si parasse da sè, e non ci fossero tutti quei suddetti inconvenienti, io certo nol rifiuterei, e, occorrendo, te ne scriverò. Finchè la ventura non mi capita, io credo sia meglio di non arrabbattarmi a cercarla, chè questo mestiere non mi riesce; e se lo tentassi, ci perderei il maggior bene ch'io mi abbia, cioè la pace del mio cuore; laddove, governandomi come fo, io meno una vita assai pacata e contenta: vivo alla giornata; non m'inquieto dell'avvenire; anzi non penso ad esso, salvo quella parte più vicina di che debbo occuparmi per obbligo di prudenza; quanto al resto più lontano non me ne curo più che tanto, e tengo ad ogni modo che poco importa alla felicità nostra il passare in un modo o in un altro questa vita fugace che ci avanza. Ho caro assai che tu abbi impreso a confutare l'opera *Della felicità*, ecc., e so dirti che l'opera tua non sarà solamente utile agl'Italiani, ma grata allo stesso autore. Dico questo, sia perchè la critica nelle tue mani sarà accompagnata da quei riguardi verso di quello, che altri forse non avrebbe; e perchè egli mi ha detto che amerebbe di vedersi confutare colle ragioni, e so da altri ch'egli stesso sarebbe disposto ad assumersi l'impressione dell'opera. Quando l'avrai finita, mi farai gran favore a mandarmela; e se vorrai avere il mio giudizio, te lo prometto da aristarco e non da amico. E allora, se lo stimerai a proposito, ne scriverai al conte, il quale ne sono sicuro che ne vorrà la stampa. Frattanto non fa d'uopo ch'io ti faccia professione di assoluto silenzio a tal proposito. Nel cominciare di questa m'era deliberato di farti un lungo cicaleccio intorno ai Sansimonisti filosofanti, perchè, quanto ai divoti, da che fecero vela verso l'Oriente per rintracciarvi la redentrice del genere femminino, non se ne dice più verbo in Parigi. Ma domattina debbo dare ad Arnoldo con questa la risposta di tre altre pervenutemi colla tua, e l'ho ancora da scrivere. Oltre di che ho la testa un po' turbata da una novella ricevuta testè, cioè che in quest'oggi il generale Lafayette, malato gravemente da qualche giorno e stato sempre indisposto da molti mesi dopo il mortorio del Dulong (cagione per cui

io non l'ho visitato ultimamente come mi proponeva), sia aggravatissimo e quasi moriente; e alcuni affermano che non può sopravvivere fino a domani. Voglio sperare che si esageri; ma la grande età del generale e l'indisposizione inveterata mi sbigottiscono. E io ti giuro che ho molto più di riverenza e di ammirazione pel Lafayette che io mi senta di ripugnanza verso tutti gli altri Francesi in universale. Senza che questa morte insigne potrebbe dare occasione a nuovi tumulti pubblici e a nuove calamità. Nè posso altro che compiangere le speranze di alcuni persuasi che il defunto generale possa essere di nuovo un salvatore; imperocchè l'oligarchia regnante è gagliarda, non ha nulla a temere se non il tempo, e non ha di meglio a sperare che l'insofferenza de' suoi nemici. Per ora dunque non ti dirò altro intorno alla dottrina sansimoniana, se non che la miglior opera intorno ad essa, dopo l'*Exposition*, che puoi trovare costì, è la *Revue encyclopédique*, l'*Eclair* e l'*Essor*, giornali, e lo scritto del Buchez, intitolato *Introduction à la philosophie de l'histoire*, 1 vol. in-8°, che io ti manderei se avessi buona occasione. Ma l'avvenuto all'innocentissimo *Journal des demoiselles* mi fa paura. L'opera del Boulland, non so perchè, *est toujours sous presse*, e temo che riesca come il topo del monte.

Addio, addio. Un'altra volta ti scriverò tanto dei Sansimonisti che ti leverò la voglia di stuzzicarmi. Amami e serbati lieto e sano.

VINCENZO.

ALLO STESSO.

Di Parigi, ai 6 di settembre 1834.

Mio carissimo,

Il cortese signore, di cui io mi prevalgo per inviarti questa mia, non mi è tanto famigliare che io possa gravarlo di un fascio di lettere, quale sarebbe necessario per rispondere agli amici. Però mi scuserai appo questi, se io mi mostro sì grande indugiatore, e dirai loro che ne accusino non il mio volere, ma sì bene il mio stato; perchè ho inteso che qualcuno se n'è doluto, quasichè la mia lentezza fosse volontaria, ed io colpevole. Se foste ne' miei panni, parlereste altrimenti e vedreste quante difficoltà si attraversino alla spedizione di poche righe

innocentissime, e come faccia d'uopo andare a rilento chi voglia evitare anco il menomo rimprovero. Nè io farei come alcuni, che in queste occorrenze non riguardano l'altrui cautela, quando credono ch'essa non sia ragionevole, come veramente accade qualche volta: io, all'incontro, mi credo obbligato di non richiedere mai alcuno di tal favore, quando ei prima non mi si profferisca, e anco di non accettare le profferte, se non sono del tutto spontanee e sincere. E non ho finora cagione di pentirmi di questo procedere; anzi avrei avuto luogo di dolermi, se mi fossi governato altrimenti. Quanto m'incresca di riscrivere sì di rado e sì poco, non accade che io lo dica, specialmente a te, che mi hai scritto sì spesso, così amorevolmente, e hai presi tanti disturbi a cagion mia, che per aver pago teco ci vorrebbe altro che scrivere. Ho inteso che costì s'è parlato, eziandio in corte (vedi onore che non m'aspettavo) di una lettera indiritta a Giorgio Lafayette, stampata in sui giornali, sotto la quale, fra molti altri nomi, c'era pure il mio. A questo proposito io ti debbo avvertire, che io mi recai a grande onore il soscrivermi, e che l'impressione della lettera colla mia firma fu bramata, non che consentita da me; ma che quel titolo di *professore* anteposto al mio nome fu una sciocchezza del copista che io non poteva prevedere, non meno che i titoli di conte e di principe dati ad altri soscriventi, con meno falsità, ma pari sconvenevolezza. Ti accenno questa inezia, in caso che si fosse detto che io mi davo dei titoli che non ho mai avuti, e che amo di collocare il mio nome fra quelli degli esuli patrizi; perchè questi e simili discorsi si tennero qui in Parigi. Al mortorio del Lafayette i fuorusciti italiani non mancarono totalmente, come parve risultasse dalla narrativa dei giornali; ci fummo, benchè picciol numero, frammisti ai Polacchi e agli Americani, e il *National* ne fe' parola. Lodovico gode buona salute e ti abbraccerà presto. Paolo anche sta bene e studia assai, per quanto mi dicono, perchè io lo veggo molto di rado, e quanto al trovarci più spesso, egli gran fatto nol desidera, ed io, a dirti il vero, niente; perchè mi sono avveduto da una parte ch'egli mi tiene a sospetto, e le mie parole non fruttano punto; e che dall'altra parte egli rapporta ciò che io fo e dico al suo duca e maestro, il che non finisce di piacermi, benchè l'amico sia mosso da nobile ed ottimo fine. Egli insomma si è immedesimato con quell'al-

tro, ed io sto dalla lunga, non trovandomi disposto a rinterzare questa incarnazione. Della tua lettera monitoria non mi ha mai fatto cenno. Non ho a dolermi seco di nulla che spetti al suo onore, anzi mi si è mostro in questa parte non solo esatto, ma scrupolosissimo, e tale che non l'avrei potuto desiderare più accurato e più puntuale. Riguardo alle mie carte domestiche scriverò all'amico che conferisca teco. Ma non c'è premura, e antepongo l'indugio al pericolo che qualche persona ignota se ne abusi per penetrare i miei secreti di famiglia. Saluta carissimamente gli amici Cesare, Carlino, Roberto, Spirito, Benedetto, Arnoldo, e gli altri che sarebbe lungo nominare, ai quali tutti scriverò tosto che il tempo lo permetta, sebbene io creda che ciò non sia sì presto. Non ho potuto spedirti i due opuscoli di cui ti parlavo: le ragioni sarebbe lungo a contarle. Addio, addio.

Il tuo VINCENZO.

PS. Sono io che ho rotto il suggello per emendare la data, avendo solo imparato di quest'oggi che siamo nel settembre.

CAPITOLO XIX.

Giudizi e consigli politici.

Ai numerosi amici che Gioberti aveva lasciati in Piemonte premeva di non rimaner privi de' suoi lumi e de' suoi consigli: lo avevano avuto a guida per tanto tempo dei loro pensieri e dei loro atti, e non si rassegnavano di leggieri a mancare di tanto benefizio. L'impulso politico per lui dato alla gioventù studiosa sussisteva nei suoi effetti e per naturale istinto risaliva alla sua cagione. La difficoltà delle comunicazioni, la vigilanza sospettosa della polizia, rendevano malagevole il carteggio epistolare; ma non si lasciava intentato nessun mezzo per vincere quelle difficoltà e deludere quella vigilanza. Chiunque partiva per Parigi era lieto di recar messaggi e lettere all'esule, ed egli dal canto suo si avvaleva di tutte le occasioni per corrispondere con amorevolezza alla premura dei suoi cari: rispondeva alle domande, nar-

rava le sue impressioni, dava contezza delle sue speranze e dei suoi timori, confortava col consiglio. Nel giungere a Parigi ebbe in mente di dettare un opuscolo sulle condizioni dell'Italia e segnatamente del Piemonte: al pensiero fecero plauso gli amici, ed era opportuno, perchè allora sopratutto gli stranieri erano assai male informati, se non al tutto ignari, delle cose italiane, e sarebbe stato utile che uno scrittore imparziale e veritiero le avesse esposte senza esagerazioni e senza risentimenti. Ma dopo molte riflessioni il Gioberti mutò parere e non ne fece altro. Ebbe ragione od ebbe torto? Io inchino a rispondere affermativamente alla prima domanda: e ciò avuto riguardo alle condizioni speciali dello scrittore e della Italia in quei tempi. Il Gioberti del 1833 non era, nè poteva essere ancora quello del 1843 e del 1848: gli mancava tuttavia molta parte di quella esperienza che è pure indispensabile a sanamente discorrere ed a rettamente giudicare delle cose politiche: era nuovo alla vita dell'esiglio e fresco nella ricordanza della patita persecuzione: probabilmente avrebbe parlato linguaggio appassionato, e ciò, anzichè giovare, avrebbe singolarmente nociuto al suo scopo; poichè se il linguaggio risentito ed appassionato non fa bene nemmeno alle cause giuste che godono molta simpatia, fa molto male e soventi volte senza rimedio alle cause che, com'era allora l'italiana, non destavano all'estero se non le simpatie di pochissimi. E poi le idee politiche del Gioberti non ancora erano determinate con la precisione che conseguirono col progredire del tempo: tutto compreso dalla necessità di promuovere il trionfo del concetto nazionale, egli se ne stava ancora nei termini generici e non aveva esaminato quali fossero i mezzi più acconci a conseguire praticamente quel trionfo. Non sapeva bene se il principato dovesse aver parte efficace nel patrio risorgimento, ed il contegno dei principi italiani a quell'epoca non era certamente fatto per persuaderlo ad assegnargli quella parte. Probabilmente dunque Gioberti avrebbe dettato un opuscolo che pochi anni dopo avrebbe avuto a dolersi di avere scritto e divulgato. Il seguente brano di una lettera

che in data del 23 novembre 1833 gl'indirizzava Pier Dionigi Pinelli denota abbastanza quali motivi persuadessero il Gioberti a rinunciare al suo disegno.

« Torino, addì 23 novembre 1833.

« Mio carissimo Vincenzo, quest'occasione ti porta un di-
« luvio di lettere: la quantità di esse ti deve far conoscere
« come ella fosse desiderata e attesa da' tuoi amici; e molti
« non ti scrivono per non ingrossare di troppo il plico, ma
« tutti vogliono essere a te rammemorati e presenti quando
« queste leggerai: figurati di essere in cerchio fra di loro;
« ciò che essi quantunque volte sono riuniti si rappresen-
« tano, e lamentano che ciò non sia in verità: in quanto a
« me, te lo dico colla sincerità mia solita, la tua memoria
« non m'abbandona mai, ed ora quel pensiero m'è di gioia
« ineffabile, ora di dolore acerbissimo. A questo però v'ha
« un solo rimedio, ed esso deve venire in parte da te; vo-
« glio dire che mi troverò meno angosciato quando ti saprò
« più felice, e ciò deve venire in parte da te, quando cioè
« tu scuoterai l'impero di quella condizione dell'animo tuo,
« che tu chiami apatia, ma che io credo profondissima tri-
« stezza; e questo tuo stato io credo che provenga dal non
« aver tu considerato dal vero lato e sotto ogni suo aspetto
« la tua posizione. Pare a te di trovarti staccato dalla pa-
« tria e quasi reso inutile per essa, ed è questo errore gra-
« vissimo. Gli amici tuoi tutti credono che anche in questo
« tuo esiglio temporario potrai di molto giovare a' tuoi
« compaesani, e forse meglio di quanto tu potessi costà,
« dove appena ti era possibile di operare in loro pro nel
« cerchio ristretto a cui giungeva la tua voce. Noi manca-
« vamo in paese libero di persona capace e di volontà de-
« terminata d'apprestarci quei materiali coi quali si può
« disporre a bene la pubblica opinione, e troviamo tutto ciò
« in te quando si presenti l'opportunità di farlo. Ed a ciò cer-
« tamente conferiva mirabilmente quell'idea che tu avevi di
« stampare uno scritto sovra le passate vicende: di ciò ab-
« biamo tra noi lungamente parlato, e riuscimmo tutti d'ac-

« cordo nel dire che ciò doveva farsi, e che da niuno me-
« glio di te far si poteva; e quanto all'ostacolo che tu vi tro-
« vavi e che accennavi essere il più forte, quello cioè
« che si trovasse difficilmente uno stampatore che volesse
« anticipare a suo rischio le spese di un opuscolo italiano,
« noi la trovammo di niun conto, poichè i fondi, e qualun-
« que essi si richiedessero, partirebbero di qui ad ogni tuo
« cenno. Non creder mica che ciò dovesse essere a noi
« d'aggravio: primieramente perchè v'ha una somma anche
« competente in serbo, che non potrebbe esser volta in mi-
« glior uso, ed era anzi a quello già prima destinata, come
« tu sai benissimo; in secondo luogo perchè questo fondo
« in caso di occorrenza deve accrescersi; in terzo luogo
« perchè, siccome se non tutto, lo spero almeno, parte di
« esso potrebbe ritornare in cassa, non è grave disturbo per
« noi che siamo in molti di avanzare quel poco che potrebbe
« essere necessario d'aggiunta a quanto già esiste in serbo
« e che deve d'obbligo conferirsi. Di modo che per questa
« parte non devi tu prenderti briga, ma solo fare l'accordo,
« scrivernelo, ricevere i fondi e pagarli. Ma l'altro ostacolo,
« a cui tu non credi di dover assegnare gran peso, per
« noi ne ha grandissimo; quello cioè che, stampando, tu
« fossi obbligato a lasciare Parigi. Se la cosa fosse così e
« dovesse *sempre* essere così, noi ti *pregheremmo* ed anche,
« in forza dei vincoli che ci legano, t'*imporremmo* di non
« fare; e ciò non tanto perchè l'utilità tua propria richiegga
« che tu stia piuttosto a Parigi che non in qualunque altra
« città o paese del mondo, ma molto più per l'utilità no-
« stra propria e per quella che ci proponiamo di poter trarre
« dalla tua dimora in Parigi. Tu mi scrivi che all'avvenire
« non pensi, come a cosa che ti paia non appartenerti: caro
« mio, questa frase ci ha un po' scandalizzati, e più di tutti
« il nostro filosofo iacobita non te la passa, perchè non è
« nella potestà dell'uomo di rinunziare all'*avvenire*, e niun
« uomo del mondo può dire che l'*avvenire* non gli appar-
« tenga; ma, quand'anche tu volessi considerarti quasi estra-
« neo all'avvenire dell'universo e della tua patria, non credo

« però che tu sia giunto a tal segno di *peggiorismo* (un teo-
« logo può scusare il vocabolo) da pensare che non debba
« questo avvenire splendere per la tua patria in epoca più
« o meno rimota; ed allora tu devi pur anco ammettere
« l'obbligo nostro e tuo di cooperarvi ed accelerarlo: per
« questo noi facciamo conto di te, e tu ci devi tutta la tua
« persona ed anche un po' della tua indipendenza: vedi se,
« stando in paesi governati coll'assoluto, non ne abbiamo
« anche un po' contratto il vizio? Davvero, insomma, tu devi
« conoscere che si possono presentare le mille occasioni in
« cui noi possiamo aver bisogno di te in quella gran città,
« centro della civilizzazione e del liberalismo: dunque se,
« stampando uno scritto dove per nulla si attacchi il go-
« verno francese, ma sia di semplice interesse italiano, ed
« anche questo non sia rappresentato come essenzialmente
« repubblicano, in modo a non poterlo far ravvisare come
« uno scritto di quel partito che tanto è in Francia temuto,
« tuttavia s'ha a temere che ti si dia lo sfratto, tu non devi
« assolutamente stampare. Però non ci pare possibile tanta
« timidezza in quel governo quando si osservino i modi che
« sopra ho detto. Dovresti intorno a ciò consigliarti con
« quelle persone di cui ho sentito avere tu acquistata la co-
« noscenza, e perciò certamente l'amicizia: voglio dire del
« Lacisterna, Cousin e qualcun altro, i quali, essendo per-
« sone influenti nel governo od almeno intrinseci con que-
« ste, possono dirti con fondamento sin dove la cosa si possa
« spingere. Intanto pareva a noi che tu potresti scrivere
« quelle tue idee, e poi, siccome non mancano occasioni
« sicure che di Parigi si recano costì, avremmo desiderato
« che prima di stamparlo tu ci facessi pervenire il mano-
« scritto, sovra cui vorremmo aver dritto di censura ragio-
« nata, s'intende, e ragionabile. Qui pure abbiamo un'altra
« preghiera da farti, ed è che nel tuo modo di portarti e
« per le amicizie che stai per contrarre tu non possa dar
« luogo al governo francese di sospetto, e ciò per due ra-
« gioni: la prima perchè, come già dissi, noi crediamo utile
« a noi che tu stia a Parigi; la seconda perchè sarebbe an-

« che più utile a noi, e gioverebbe sempre più a porre in
« discredito questo nostro governo quando il pubblico ti ve-
« desse bene accolto ed onorato da un governo illùminato
« qual è il francese. Tu non puoi credere come la tua cat-
« tura e quindi l'esiglio e quel modo indegno con cui ve-
« nisti trattato abbiano dispiaciuto a tutta la popolazione;
« quando dico così non esagero: ho udito io stesso colle mie
« orecchie a farne i lamenti da persone che mai ti aveano
« conosciuto, ed anche del volgo, non solo qui in Torino,
« ma anche nei paesi di provincia: presso gran numero di
« queste persone forse farebbe cattivo senso quando sapes-
« sero che t'avessero fatto partire di Francia; ed, al contra-
« rio, molto si crescerebbe credito a te e ai governi liberali
« quando si conoscesse che gli uomini di tua tempra trovano
« da essi non solo ricovero, ma ancora onori e cariche. A
« queste aggiungo un'altra ragione, ed è che a me pare che
« il forestiero, il quale trova ospitalità nel paese non suo,
« contrae una certa obbligazione col governo che lo rice-
« vette di non turbarlo, e questa obbligazione più diretta-
« mente l'ha col governo che non colla nazione, perchè real-
« mente chi gli accorda ospitalità è chi avrebbe il potere di
« rifiutargliela. Quando però ti dico queste cose, io son lungi
« dal volerti consigliare a non praticare e non conoscere
« che le persone di un'opinione, ma anzi solo vorrei che tu
« non fossi esclusivo, e che volentieri anche tu ti trovassi
« con quelli il di cui *moderantismo* poco conviene a te ed a
« me. Ritornando ora al proposito di stampare, il nostro
« comune amico filosofo iacobita ti suggeriva di stampare
« anche qualche articolo sovra giornali o periodici o semi-
« periodici di cui abbonda quella città in varii numeri suc-
« cessivi, e che servissero di programma, per così dire,
« dell'opuscolo che vorresti stampare di poi; egli diceva che
« tu potresti farli in italiano od anche in francese nostrale,
« che poi potresti fare facilmente porre nella lor lingua da
« uno scrittore francese o dagli stessi redattori del giornale.
« Non dovresti però scegliere nè il *National*, nè la *Tribune*
« od altro di quei giornali invisi al governo, il che po-

« trebbe porti in qualche pericolo; il meglio sarebbe di « stamparlo sovra uno di quei giornali di cui non è im- « possibile, se non del tutto permessa, l'entrata. »

Il filosofo iacobita, di cui è menzione in questa lettera dettata con tanta schiettezza e verità di amicizia, era Luigi Ornato, l'amico di Santorre di Santarosa, che era versatissimo nella filosofia greca antica e nella germanica moderna, e che dal Gioberti e da tutti i suoi amici era giustamente tenuto in molta venerazione per i pregi non comuni dell'ingegno e del cuore, per la sodezza della dottrina, e per la sperimentata devozione alla causa nazionale.

La lettera seguente di Gioberti al Pinelli, scritta in due volte, è, come risulta dal contesto, la risposta a quella che precede.

Mio carissimo,

Vo' fare come tu dici, scrivere a bell'agio e tener le lettere in pronto, aspettando che la buona ventura mi porga modo di ricapitarle sicuramente. La nostra corrispondenza sarà meno frequente, ma più deliziosa; perchè la rarità delle lettere verrà compensata dal poterle scrivere senza una soggezione al mondo e alla barba di quella trista di censura che cotesti buoni governi hanno imposta alle scritture più private, non che alla stampa. Amo meglio questa via che di prevalermi della gentilezza dell'ottimo Giacomo Mirani, del quale non puoi dubitare che io non mi sia ricordato più volte e ne abbia conferito con Giorgio Aleni, che fu anzi più di una volta pregato da me di scrivergli qualche riga; ma egli mi mosse sempre alcune opposizioni che trovai ragionevoli. Se quel nome, mi diceva, del caro amico, come ignoto e raccozzato colla data di Parigi, desse sospetto ai postieri torinesi? E la lettera fosse aperta e letta? E quindi accuratamente risuggellata e ricapitata, notando, con buona avvertenza, la persona del chieditore? Non correrebbe questi pericolo di esser posto in compromesso quando la lettera fosse tale quale tu la vuoi scrivere? Chè quanto allo scriverla in modo, che eziandio in questo caso non pericolasse nessuno, non porta il pregio di scomodare nè un Aleni, nè un Mirani; tanto vale l'usare la via ordinaria. Aggiungi che qui

in Parigi le lettere a posta ferma non si danno ordinariamente se non a quelli che mostrano il passaporto; e il buon Aleni, come tu sai, si trova per questa parte nella stessa condizione di Giacomo Mirani. Conchiusi da queste ragioni che non sia opportuno il valersi di questo mezzo, salvo il caso di qualche urgente commissione che non soffra indugio. Ciò occorrendo, Giorgio scriverà a Giacomo con tal riserbo che il primo inconveniente non abbia luogo. Giacomo può scrivere a Giorgio senza paura da questo lato, poichè il peggio che possa accadere è che la lettera non passi porta Susina; quanto a Giorgio, egli non ha paura trovandosi fuori delle branche di cotesti signori; e, se non temo io, fa ragione se dee temer egli! Ma per rispetto alla faccenda del ricapito non v'ha altro spediente se non che Giacomo metta sul sovrascritto dell'Aleni l'indicazione della mia locanda: acciocchè la lettera sia portata qui e l'amico rimanga disobbligato dal dover porgere il suo passaporto. Io avviserò il locandiere acciocchè sia ricevuta, e sarà subito ricapitata, perchè io conosco molto l'Aleni e so dove trovarlo ad ogni ora di giorno e di notte. Queste precauzioni si vogliono avere in tempi così permalosi come sono i presenti. Io mi meraviglio qualche volta dell'imprudenza degli uomini. Ne vuoi un esempio? Conoscerai di nome un certo signor X., amico di qualcuno de' miei amici. Ho saputo ultimamente, di certa scienza, che parlando con un amico egli ha commesso una grave imprudenza alla quale ho tentato di rimediare per quel poco che ho potuto. Mi si dice ch'egli sia un buon giovane ed onorato; con tutto ciò, se io fossi suo dimestico, vorrei rinunziare ad ogni intrinsechezza seco. Queste cose stiano tra di noi; le dico per buon fine e perchè è bene a saperle. Venendo ai particolari dell'ultima tua, io ti ringrazio in primo luogo di tanto affetto e ti assicuro che questo è il supremo di tutti i conforti che posso avere nell'esilio. Ho perduto tutto, solo mi resta l'amore e la stima degli amici. Non m'importa e non mi duole di essere sdottorato e spretato, anzi mi giova quando penso che con questo sono rientrato in uno stato più naturale, e che con lo studio del vero e della patria male si accordano al dì d'oggi la chierica e la toga dei teologi. Ma l'aver perduto la patria mi pesa assai; e da questo canto non farò il filosofo ostentando un'indifferenza e una freddezza che non hanno luogo nel mio cuore. Tuttavia ti posso assicurare che finora

non sono stato melanconico, o pure, se quella mia noncuranza era malinconia, non giunse mai a tal grado che mi nocesse alla salute; il che io riferisco non tanto a forza d'animo o uso di ragione, quanto alla proprietà del mio temperamento. Ciò che ho detto della mia disposizione di considerare l'avvenire come cosa estrinseca non fu altro che una frase, per esprimerti, non un'intenzione di rinunziare all'avvenire per me o per la patria e di pretermettere quanto io possa fare in utilità di essa, ma un'impossibilità di prevedere anche nel modo più vago e più indeterminato il tenore futuro della mia vita, e di giovare come che sia a quella patria medesima. Ha ragione Ornato a dire che sarebbe una sconcia eresia il ripudiare la previdenza e la speranza del futuro, come quella che merita luogo tra le più belle prerogative della nostra specie. Nè io la ripudio in alcuna guisa, poichè anzi io spero, antiveggo e tengo per certissima la liberazione più o manco lontana della mia patria. Credimi che io non ne ho mai dubitato, nè anco per un momento solo. Se mai questa persuasione mi venisse meno, non so perchè dovrei più vivere; e non so a che vivano coloro che ne sono privi; come pure non posso indovinare gli argomenti in che si fondano costoro; poichè dovunque io volga gli occhi abbondano in contrario le ragioni, e ragioni tali che non hanno replica. Del mio speciale avvenire non sono punto sollecito e non posso essere; parte per una certa naturale disposizione che ho sempre avuta di vivere *de die in diem*, senza pensare più che tanto a ciò che non è in mia mano; parte perchè questo genere di vita nuovo, in cui sono entrato, e il dover rompere tutte le abitudini passate e acquistarne altre assai diverse, che non so ancora quali saranno, accrescono molto l'ordinaria incertezza, la quale davvero potrebbe immalinconire chi non fosse avvezzo e disposto a vivere alla giornata. Laonde questa disposizione, non che attristarmi, è la miglior guardia che la natura mi potesse dare contro le inquietudini e la prostrazione dell'animo. Bensì mi stringe e duole di non poter giovare alla patria; ma lo poteva io prima? Che cosa poi in sostanza faceva di buono e di utile quando io vivea costì? Forse le arguzie teologiche? Forse certe idee filosofiche che non potevano allignare, benchè io ne fossi e ne sia persuaso? Forse il chiaccherare e godere cogli amici? Io ho forse avuta qualche buona intenzione; ma che frutto ha par-

torito? Nulla. Quando fo queste ragioni, mi consolo dell'esilio anche per rispetto alla incapacità di giovare a cui mi trovo ridotto, e m'accorgo che sarei ridicolo se me ne querelassi, quasi prima avessi giovato, e ingiusto se incolpassi il bando della mia inutilità. Ma per non far nulla, per credere che un libello sia una di quelle inezie che, se non sono utili, non sono dannose, ed anche per soddisfare una certa rabbia che io nutrivo (la quale, per quanto mi parve esaminando me stesso, non proveniva tanto dai torti che avea ricevuti e da quel pochissimo che avea sofferto, quanto dagli orrori uditi), appena uscito di carcere e posto in viaggio, feci disegno di uno scritterello, come t'ho detto, avendo in animo di stamparlo appena giunto in Parigi. Non ci doveva essere pure una parola contro al governo francese; e delle ragioni, tutte giustissime, che tu mi assegni a questo proposito, una parte io l'aveva già avvertita, e non me ne sarei allontanato nè anche in una sillaba. Non avrei pure professata espressamente una dottrina politica, tenendomi sui generali quanto alle opinioni e aggirandomi piuttosto intorno ai fatti. Nè anco, riguardo a questi, sarei entrato nei particolari, ignorandoli quasi interamente, non potendomi affidare nè ai romori, nè ai racconti dei giornali francesi, mancando dei mezzi opportuni per avere sicure informazioni, ed essendo d'altra parte risoluto di non profferire cosa alcuna che non fosse certa pienamente. Tutto ciò m'impediva di scrivere una narrazione che avesse aspetto di storia, il che sarebbe stato il meglio. Mi risolsi adunque di scegliere una forma rettorica e di comporre una *filippica* che scorresse pei fatti principali, più accennandoli che descrivendoli, e terminasse con una perorazione a rovescio di quella che Plinio indirizzò a Traiano nel suo panegirico. Per fare un volumetto ci avrei aggiunto un dialogo tra X... e Lucifero, una lettera del primo al duca di Modena e una supplica allo stesso del nostro magistrato degli studi; nei quali tre scherzi o freddure, che dir si vogliano, avrei inscritti molti pensieri e alcuni fatti che non si acconciavano bene nella composizione principale. Io aveva già divisata la struttura di questi lavori e stese molte pagine della *filippica* quando gl'inutili tentativi fatti per istampare il libro in Parigi mi svogliarono e m'interruppero il dettato; e i consigli espressi di Lacisterna e di alcuni altri me ne rimossero, non tanto in virtù della ragione che allegavano (poichè, come t'ho detto, io

avrei lasciato con molta indifferenza Parigi), quanto che avrei avuto paura di far ridere doppiamente a mie spese, pubblicando un libro tale contro il parere degli amici, e quindi portando le pene di questa divulgazione. L'opera poi sarebbe stata tale con entrovi tali particolari che anche stampandola in Isvizzera, senza nome, si sarebbe conosciuta costì per mia. La cagione poi per cui si giudicava che io ne avrei ricevuto in guiderdone lo sfratto dalla Francia si era che, essendo il volume un libello infamatorio (che avrebbe di certo avuto meno ogni pregio, salvo che la veemenza), il governo di qua sarebbe stato talmente tempestato a mio danno che mi avrebbe mandato via. Ho adunque deposto questo disegno, e ora tanto più che raccolgo dalla tua quali sono i tuoi sentimenti e quelli dei comuni amici.

Scrissi fin qui molti mesi sono, credo nel novembre o nel dicembre, cioè appena ricevuta la tua prima con un fascio di altre dei comuni amici. Allora, come nuovo ch'era ancora allo stato dell'esilio e alle sue conseguenze, avrei creduto che le opportunità di scrivere per vie più private e sicure mi sarebbero fioccate nelle mani, anche senza cercarle molto. Ma quindi, avendo cominciato a sperimentare il contrario, mi si seccò la penna e gittai quel foglio tra le ciarpe, disanimato di scrivere finchè non avea speranza di ricapitare le mie scritture. E certo non avrei pur preveduto che questa occasione sarebbe venuta sì tardi. Ora lo continuo e te lo rinvio, benchè sia un'anticaglia, per rifuggire la briga di dover copiare alcuna parte di esso. Poco fa ne stesi un altro che per la stessa cagione ti mando congiuntamente a questo, e in esso ti ho specificate alcune delle cause che mi vietano un carteggio frequente. Il crederesti? Questo medesimo, che per alcune buone cagioni mi risolsi di non ricapitare per la stessa via onde mi era pervenuta la tua, credeva d'inviartelo per via di non so chi appartenente a casa X..., che fra breve dovea passare in queste parti. E passò di vero; ma o che in effetto, come mi si disse, non si sia fermato punto, o che il richieditore del piacere abbia avuto un rifiuto, fatto sta che le lettere dormivano ancora nella mia camera che il portatore era già partito alla volta di Lione. Ti racconto tutte queste minuzie acciocchè ti sia chiaro che il mio lungo silenzio non procede da negligenza. Aggiungi che io non posso valermi di persone poco note o di giovanotti dei quali io non conosca bene la lealtà o la pru-

denza; imperocchè, se per via di tali apportatori io parlo chiaro, il rischio è forse maggiore che a servirsi della posta; se voglio schifare il pericolo e non dir nulla, a che pro scrivere, o scrivendo non usare del procaccio? specialmente dopo gli ultimi affari di Savoia, che debbono aver reso il nostro governo più vigilante sulle frontiere che guardano la Francia. Insomma io conchiudo che le difficoltà da superare e i riguardi da avere per parte mia nello scrivere a cotesta volta sono assai maggiori che i vostri nello scrivere per di qua; che tu non mi credessi disposto a farti del tutto buone, per tuo conto o degli altri intrinseci, quelle scuse che io allego dal canto mio. Dico questo quanto all'avvenire, chè per ciò che spetta al passato io non ho ora che a ringraziarti della spessa memoria e di tante e sì care sollecitudini.

Della sventurata impresa di Savoia, molto prima che succedesse, io pensai nello stesso modo che ogni prudente, quanto all'impossibilità dell'esito e alla luttuosa certezza degli effetti. Anzi, essendo stato ricerco da qualche amico del mio giudizio, risposi chiaro, e scrissi a Lione e a Ginevra ne' termini più precisi e più efficaci. Il crederesti? Di Lione non ebbi un fiato di risposta: da quel tale dell'altra città fui ricambiato con una spezie d'invettiva che rispondeva ben male ai modi cortesi ed amorevoli da me usati. Riscrissi pacatamente e con dignità, ma in modo che le mie parole ragionevolmente non pativano instanza: e infatti non ci fu replica. Questo tale però che mi scrisse non fu, come potresti credere, l'X..., ma altri. Di quello a principio ti scrissi quel solo che avea inteso dire, cioè che si fosse portato bene in alcuni luoghi del Delfinato. Poscia intesi alcune cose che, se son vere, dimostrano che non ci fu perseveranza. Ma questo non trapeli; perchè mi farei coscienza di divulgare l'incerto, o anche il certo poco onorevole per chi una volta fu mio domestico. Quello che pur troppo si è indubitato, e prova se non altro la leggerezza incomprensibile di quel cervello, si è che egli conversando con alcuni amici, più giovani eziandio di lui, compitò distintamente il nome di tutti quelli che aveano cooperato in qualche modo a trafugarlo. Certo, eziandiochè oggi questo si sapesse dalla polizia, non credo che si volessero rimestare le cose passate e nuocere a chi in fine non fece altro che un'opera di misericordia; tuttavia bisogna confessare che chi gratifica in questo modo i suoi benefattori è, alla men trista, un pazzo dei più solenni che si trovino.

Fra le altre conoscenze che ho acquistate, io stimo in modo speciale quella del signor Orioli, ministro d'istruzione pubblica sotto il governo provvisorio di Bologna. Egli è un uomo ingegnoso, eruditissimo, buon parlatore, e di ottima pasta; la qual ultima qualità non è sì frequente fra i letterati. Ha seco un suo figliuolo giovanetto che attende a filosofia; l'altra famiglia l'ha lasciata nella patria. Ha incominciati due corsi: l'uno da qualche tempo nelle sale della biblioteca grande, di antichità romana, dove ha gran concorso di uditori, e piace assai. L'altro, pochi giorni sono, in casa Belgioioso, di letteratura italiana coetanea: qui legge, o dirò meglio improvvisa in lingua italiana, e l'unica lezione fatta finora, alla quale io non intervenni, non ha così soddisfatto come quelle del primo corso. Non ha guari gli nacque un pensiero, di imprendere con alcuni amici la compilazione di un giornale italiano, che si stamperebbe qui, e dovrebbe trattare non di politica, ma di scienze morali e di letteratura. Me ne fece parola, e io gli promisi dal mio canto di cooperarvi interamente per quel poco ch'io valgo. Poscia sono sorte molte difficoltà per tutto ciò che spetta l'esecuzione materiale dell'opera, e per quanto l'Orioli abbia ottime intenzioni, non mi pare che abbia l'abilità necessaria per vincere la prova, e mi risolvo ad ogni modo che il giornale non si farà.

Pellegrino Rossi ha incominciato con grande applauso il suo corso di economia politica al collegio di Francia.

Ti ho parlato altre volte delle due sette dei Sansimonisti filosofi, le quali non hanno che fare col reverendo Enfantin e la sua gerarchia. Quella ch'espone le sue dottrine nella *Revue encyclopédique* è meno aliena dalle dottrine di quello rispetto alla filosofia, professando una spezie di panteismo, ma se ne scosta in politica, nella quale è assai propinqua alle opinioni dei repubblicani. All'incontro il Buchez è nemico capitale del panteismo, e vuole negli ordini civili una sorta di monarchia. Quanto alla loro lealtà non saprei che ti dire, salvo che del Buchez, che conosco un poco, mi pare di esser certo che sia un galantuomo, perchè è un giovane che non ama altro che i libri e gli studi.

Due parole intorno alla politica. Politica del tutto innocente, che io sto facendo leggendo i fogli pubblici, ruminando fra me medesimo, conversando con persone assennate e prudenti che conoscono la Francia, e anche osservando quanto posso co'miei

propri occhi questo bizzarro mondo francese in cui vivo, e deducendo da quel pochissimo che veggo quel moltissimo che non apparisce. La fazione dei carlisti ha poca vita nella città, ma molta in certi contadi e in certe provincie, come la Vandea, in cui, se debbo credere a un ufficiale filippista, con cui discorsi alcuni giorni sono, e che ne veniva di fresco, la parte è così gagliarda, così ordinata, e insieme così ubbidiente ai cenni e al buon giudizio dei capi, che ora sta cheta, aspettando le occasioni, cioè la guerra, ma quando questa si rompa, risorgerà non meno forte e ostinata che nel passato secolo. La setta dei repubblicani si va allargando, e piglia forza e fervore dalle persecuzioni che da un lato le conciliano più o manco i migliori de' suoi nemici, e dall'altro la disciplinano alla prudenza, alla longanimità, al fuggire i tumulti, e alla moderazione nelle dottrine e nelle parole. Non crederesti il cambiamento che da pochi mesi s'è fatto nell'opinione pubblica, dappoichè i maneggi del Persil e del Gisquet han cominciato ad alienare dal governo presente gli animi dei moderati. I cittadini ricchi ed agiati, le milizie urbane e campali sono ancora inclinati allo stato attuale, e disposte a difenderlo; ma l'inclinazione è minore, il zelo più debole, l'affetto meno intenso, e intorbidato da molti disgusti; nessuno entusiasmo, nessuna molla che più operi, salvo quella dell'interesse proprio e della paura; di che nelle rassegne e in altre occasioni si videro non piccoli segni. Di qui è facile il conchiudere che, secondo la natura dei Francesi, queste disposizioni andranno scemando, e, rimutandosi la generazione, in fine cesseranno. Il governo se n'accorge e trema; e prevalendosi delle forze e dei mezzi che possiede, o trae dalla paura dei più, cerca di premunirsi contro i pericoli; ma mentre dall'un canto si fortifica, dall'altro s'indebolisce, accrescendo lo sdegno della parte e il numero de' suoi nemici. Ora si sta sull'interdire i ritrovi politici, che è quanto dire si cangiano le aggregazioni in congiure: fra poco si toccherà l'instituto dei giurati, si scacceranno gli stranieri fuorusciti, s'imporrà la censura alla stampa. Una parte di queste operazioni sarà riserbata alla prossima legislatura, i cui delegati saranno più docili, più servili dei presenti, poichè la generazione governante non sarà ancora mutata, e d'altra parte gli abusi del potere (come si progredisce in ciò non meno che nel resto) e il timore sarà cresciuto. Forse si penserà eziandio a rifare

il pariato ereditario. Questo corso naturale delle cose, congiunto a quello del tempo e al cangiamento degli uomini, farà sì che la seguente legislatura riuscirà contraria alla prima, nè potranno ripararvi le imperfezioni della legge elettorale o le corruttele del governo; e succederà presso a poco come in sul fine del ministero Villèle, che la viltà del primo parlamento produsse l'indipendenza del secondo e la caduta del ministro. Ti farei ridere a buon diritto, se volessi più oltre fare il profeta, e continuare il confronto tra la prima e la seconda ristorazione. Mille accidenti interni od esteriori potranno e dovranno attemperare diversamente il successo e l'evento dell'azione principale. Ma la sostanza si è che io finora non ho parlato con un solo dei partigiani degli ordini attuali (e ne ho interrogati parecchi) che si affidino del futuro, non tremino pensando a soli due lustri innanzi, e non confessino che tosto o tardi rinascerà la repubblica. Se questa poi sia per durare è un'altra quistione, di cui ho fatto qualche cenno scrivendo a un nostro comune amico.

Nell'ultima mia ad un altro amico ho toccato le condizioni in cui mi trovo, e come posso attendere la buona fortuna finchè la venga senza disagio nessuno. A questo proposito bisogna ch'io ti dica che, per quanto ritrassi da un certo luogo, si trovano forse costì alcuni che credono e dicono che io goda della beneficenza del Lacisterna. Io tengo molti obblighi alla gentilezza di questo egregio cittadino; ma niuno di questo genere. Ti prego adunque strettamente, occorrendoti, di dileguare questa opinione colla tua prudenza e saviezza ordinaria, perchè non amo che si dica ciò che non è vero, ciò che ripugna al mio proposito e alla mia delicatezza. Dammi nuove più particolari che ti sarà possibile degl'infelici che languiscono nelle prigioni di Alessandria e di Torino, e di tutti gli amici.

Di Parigi, ai 9 di maggio 1834.

Mio carissimo Pierino,

Ho ancora qualcosa da dirti e non temo più di annoiarti, perchè dopo avere scritta una lettera di un quaderno, non debbo aver paura di aggiungervi un poscritto proporzionato di un mezzo foglio di carta. E poi sono sì rare le buone occasioni! Io ho lasciato costì alcuni miei scritti in mano di una persona

che non vuol essere nominata. Cose per lo più fanciullesche, rancide e ridicole, che non meritano altro che di essere bruciate; ma siccome c'è pure in quella farragine di schiccherate ragazzesche qualche estratto e alcune indicazioni di libri letti che mi possono essere utili, desidero che mi sieno mandati per farne quella cerna che da molti anni io mi proposi sempre di fare e non feci per pigrizia. A tal uopo è necessario che io trovi costì una persona che, accadendole di venir di qua, voglia incaricarsi di unire alle sue bagaglie quelle scritture, le quali sono chiuse in una piccola valigia e in una taschetta da viaggio. Ben s'intende che la spesa del trasporto sarà a mio conto. Non si richiede che la persona mi sia particolarmente amica; basta ch'essa voglia rendermi quel servizio, incaricandosi di accrescere il suo bagagliume di quelle due cose, senz'altra avvertenza che d'impedire altrui di porvi l'occhio o la mano. La ricerca dei doganieri francesi non fa alcuna difficoltà trattandosi di manoscritti e non di libri. Desidero bensì una persona che sia di lealtà scrupolosa e sicurissima, non per altro se non per evitare il dispiacere che avrei se altri vedesse quelle puerilità, che tutte farebbero torto al mio ingegno, e alcune di esse al mio modo di pensare da qualche anno in qua nelle cose di religione. Onde bramerei un tale di cosiffatta squisitezza di onore che non vi mettesse l'occhio egli medesimo; chè di altro, in ogni caso, non posso temere se non di una semplice curiosità. La qual ragione fa che io non posso valermi del mezzo ordinario della diligenza, come farò riguardo ai libri, quando sarò in grado di farmeli spedire. Ti dico questo, acciocchè, se ti venisse il caso di qualche tuo conoscente che dovesse avviarsi a questa volta, e che avesse le qualità suddette, tu possa farmi questo favore. Nel resto non c'è la menoma premura; chè io posso aspettare e mesi ed anni; ed amo meglio aspettar di più, e trovare un'occasione che m'assicuri. Scusami di questo nuovo disturbo; ma tu sei sì buono che non ho anche bisogno teco di scusa. Addio, addio.

Prevedendo che ti possa occorrere l'occasione accennata, scrivimene; ed io studierò il modo di far ripescare gli scritti, senza che la persona che li conserva sia nominata. Accadendo di scrivere per la posta a questo proposito, i miei scritti si trasmuteranno in una cassetta di liquori.

Ho sentito dire che recitandosi costì una tragedia inedita di Silvio, *Il Corradino*, l'opera e l'autore furono fischiati. È egli vero? E perchè? E quali furono i fischiatori? Lodovico è di animo fra pochi mesi di ridursi costì, dov'è richiamato da'suoi interessi: credi tu prudente il farlo, e che non vi sia pericolo? Hai tu letto l'opuscolo del conte Vidua? Io l'ho scorso con grandissimo piacere, e, salvo qualche raro e leggerissimo neo di crudizione e di lingua, mi pare un'operetta eccellente da ogni parte, anzi quasi meravigliosa, se si pensa che fu scritta prima del 1816 in Piemonte da un patrizio e da un uomo che logorò la sua vita viaggiando per rimoti paesi, e morì nell'Oceanica. Il Chateaubriand compì testè il comentario della sua vita, e lo lesse in casa di madama Récamier, fra una scelta adunanza. Il signor Sainte-Beuve, uno degli uditori, ci scrisse sopra un articolo inserito nella *Revue des Deux-Mondes*, ed a saggio dell'opera ne recò parola a parola la conclusione, in cui l'autore, parlando dell'avvenire, predice nei termini più chiari il prossimo fine della monarchia e lo stabilimento di nuovi ordini civili, sostanzialmente diversi dagli antichi. Quasi nello stesso giorno l'abate Lamennais (partito testè per la Bretagna sua provincia nativa per compiere nell'ozio villesco un'opera filosofica incominciata da assai tempo) pubblicò un libretto intitolato *Paroles d'un croyant*, mirabile di stile e di sentenze. Ivi sotto forma biblica, e a guisa di profeta, prenunzia la vicina caduta del principato e conforta i popoli a congiungersi insieme e combattere i despoti e stabilire la repubblica. Ciò che vi è di notabile in questo libro dal canto dello stile è un continuo alternare di sublime e di tenero, di orribile e di vago, di fiero e di affettuoso, che non mai si scompagna dal genio robusto e semplice delle scritture di Oriente. Quanto alla dottrina, le idee politiche vi sono accozzate continuamente colle idee religiose e cristiane, l'evangelio vi è considerato come il codice della libertà, i principi come i nemici più capitali di Cristo, e la ribellione verso i governi ingiusti e corrotti come il debito più sacrosanto. Parlando testè con un francese del *juste-milieu*, e arrabbiatissimo contro questo scritto, io gli dissi che ad ogni modo *ce livre était un événement*, ed egli mi confessò ch'io aveva ragione.

A proposito delle ultime frasi di questa lettera ricordo

l'osservazione che ho già fatta su di una lettera antecedente che tocca dello stesso argomento.

Ecco ora due lettere scritte dal Gioberti a fine di dare un indirizzo ai suoi amici. La prima, in forma piuttosto scherzevole e piena di brio, è diretta complessivamente a parecchi giovani amici. L'altra, più seria, è diretta ad un solo amico, con invito di parteciparla agli altri. In entrambe si scorge come i principii politici di Gioberti, saldi e ben definiti nella loro essenza, non fossero ancora tali nel loro pratico svolgimento. Egli porgeva ai suoi amici l'ottimo consiglio di studiare, di promuovere la coltura delle discipline filosofiche, di predicare l'amore all'Italia, e di aspettare la salute della patria dal progresso lento e morale: ma non diceva ad essi: adoperatevi a pro della monarchia anzichè della repubblica, nè viceversa. Da un lato egli non s'era ancora persuaso che il principato potesse giovare al trionfo del concetto nazionale, e dall'altro ben s'accorgeva che le massime repubblicane non erano praticabili: fu appunto la necessità di cercare uno scioglimento pratico ed efficace che lo condusse dopo lunghe e mature riflessioni a quelle formole positive e ragionevoli, da cui s'informò poi il moto nazionale italiano.

Ecco le due lettere:

Parigi, 14 maggio 1834.

Amici,

L'occasione che mi porge di scrivere a fidanza non mi permette di lasciarla trapassare senza farvi motto e chiara fede che io son vivo e bevo a larghi sorsi l'aria parigina. Son certo, mio caro G..., che questa ventura non ti farà punto d'invidia, sapendo bene che l'anima di Misogallo si è trasfusa nella tua. Non così forse avverrà a te, mio diletto A..., perchè, quantunque sii un Italiano dei migliori che io conosca, tuttavia, se ben mi ricordo, pizzichi alquanto del francese, e scriveresti più volentieri le lodi che il biasimo di Francia. Che cosa vuoi inferire con questo esordio? direte voi. Nulla forse di ciò che vi aspettate, perchè io non voglio da un canto, encomiando questa nazione, accrescere il peccato dell'uno, o, parlandone male vieppiù, sconfortare l'altro dal venire a Parigi. Anzi io bra-

merei di pigliare come si dice due colombi con una fava, e saper discorrere in modo che l'uno di voi perdesse un tantino di questa venerazione che nutre verso i Galli, e all'altro venisse un certo pizzicore di vedere questa capitale, questo caos, questa babilonia, questa massima cloaca, come dice l'Alfieri suo gran nemico, il quale tuttavia ci venne più d'una volta, ci soggiornò un certo tempo, e pare che non gli dispiacesse, perchè cominciò a dirne male quando in qualità di patrizio e di ricco fu per salvar lo scrigno e la pelle obbligato a svignarsela contro il suo gusto. Dirò adunque che Parigi è brutta, ma niente meno è la città più viva e più rumorosa che si trovi al mondo. Non mi citate Londra per amor del cielo, nella quale io non sono stato ancora e non ci andrò mai, se piace a Dio, ma per conoscere che è una città morta e non viva basta l'affissare quelle facce marmoree che s'incontrano di qua e osservare quella lor vita misurata uniforme che io ne disgrado i loro cronometri e i nostri frati. O, se pur vuolsi che Londra sia viva, la sua vita è a uso delle macchine e non degli uomini.

Immaginatevi quella lunga processione di trenta mila uomini che a passo di formica va per una lunga via a casa messer lo ministro per presentare un memoriale, ed essendole chiusa l'entrata ha la buona pazienza di tornarsene indietro e di sciogliersi coll'ordine di prima, e ditemi se i nostri Certosini sarebbero atti a fare altrettanto. Ora questi Francesi sono la gente più briosa e capricciosa del mondo. Non istanno mai cheti e fermi, non duran mai in un proposito, sempre ciarlano, sempre corrono, sempre si dimenano; e questo cielo che in poco d'ora piove, splende, soffia, tuona, saetta, è nugolo, è sereno, può dirsi il vero emblema della loro natura. Brutta incostanza, dirà taluno di voi. Sì, ma salutare all'Italia e all'Europa, rispond'io. La Francia non è destinata da natura a metter ordine in nessun luogo, ma dappertutto il disordine e lo scompiglio. Non dee fondare e murare, ma diroccare ed abbattere; e per questo servigio vale tant'oro. Quanto noi stiamo bene ce lo dicono i nostri principi, e quanto ne giovi l'augurio che il male ci faccia sani. Perciò il turbamento è la sola via di nostra salvezza, è il solo spediente con cui sia possibile il riordinarci, se già non siamo paghi di quell'ordine che regnava e regna in Varsavia, secondo la sentenza di un buon ministro.

Quando il fuoco gettato da Parigi divamperà, noi leveremo l'edifizio sul suolo adeguato e non avremo d'uopo di calce, nè di mani francesi. Ma finchè il vecchiume dura e ci ammorba lodiamo la Francia, e tu, G... mio, benedicila meco. Guai a noi se la Francia portasse e fosse a lungo contenta di Filippo! Ma io non ne ho gran paura, tuttochè dopo i tumulti e le stragi d'aprile i repubblicani sbattuti stiano quatti quatti ed osino appena fiatare, e i vincitori menino trionfo. Giocherei la testa che le fazioni risorgeranno, e dopo il corso di qualche anno saranno minacciose e terribili, se tanto è che mettano una volta il cervello a partito e non si facciano di nuovo dissanguare. Allora nascerà la guerra, la guerra universale, che sarà l'ultima, e chiuderà l'epoca sanguinosa che da otto lustri travaglia tutta Europa. La guerra annullerà il potere della crudele e fraudolenta Austria; e noi, liberi dal giogo, schiacceremo i nostri tiranni colla stessa disinvoltura con cui sino le donne e i fanciulli schiacciano le pulci. Chè pulci e non lioni nè liofanti sono i regoli e i signorotti che succiano le nostre province. Vedete dunque se con tutta la discrepanza che corre e deve correre tra il genio italiano e il genio francese non porta il pregio che facciate un viaggio a questa parte a vedere il moto della civiltà che cresce e scorgere per dir così sulla faccia del luogo gli eventi che si preparano. Venite, venite a vedere di grazia questo paese inquieto, agitato e distruttivo che fa in Europa l'uffizio di Sira nell'antica mitologia dei Bracmani. Tu, o A..., vedendo tanta leggerezza negli uomini e tanta lordura e schifezza nelle strade, perderai un po' il capriccio delle cose galliche, sarai ancora più lieto che non sei d'essere Italiano, e l'Italia al tuo ritorno ti parrà più bella di prima. E tu, o G..., conoscerai che, oltre l'utile che si cava talvolta dalla vista e considerazione della bruttezza, Parigi è oggidì, malgrado della sua maccatella, il politico Sionne a cui le genti infelici volgono l'occhio pieno di speranza perchè indi deve venire la liberazione e la salute. E così il trastullo e il soggiorno di questa capitale vi saranno utili del paro e dilettevoli, purchè vi guardiate dai gallicismi. Ma, fuor di baia, se io v'abbraccio per ora in ispirito, spero che un giorno v'abbraccierò qui in persona e vi sarò il cicerone di queste meraviglie francesi. Addio.

Mio carissimo,

Ti scrivo questa che sarà comune agli altri carissimi soscritti alla tua senza data, dei quali non voglio trascrivere il nome, perchè la messa delle lettere in coteste provincie è assai più difficile che non sia la tratta e più pericolosa.

Non posso bene esprimerti il contento che mi ha dato e mi dà tuttora la vostra memoria; non che io punto ne dubitassi, ma, secondo l'impasto di questa nostra natura, mi fu dolcissimo a vedermela riconfermare, e venire, per dir così, innanzi viva e parlante nelle vostre lettere. Certo di tutte le consolazioni che può gustare un esule, dopo il buon testimonio della coscienza, la più efficace e grande è l'affetto dei suoi nazionali rimasti in patria e degli amici. E quando gli amici sono giovani e contengono la speranza, e come il pegno dell'avvenire, il conforto è di tanto maggiore, in quanto i giovani sono la vita della presente generazione, e rappresentano la futura, e al diletto particolare che se ne ritrae si congiunge la fiducia, e quasi un godimento anticipato del bene pubblico. Tali giovani siete voi; e perciò mi è preziosa e soave la stima e la benevolenza vostra. Io, benchè non sia vecchio e possa anco dire di essere nel fior degli anni, siccome non ispero nulla per me, e moltissimo per l'avvenire, ho bisogno per rallegrarmi di mirare in un'età più fresca e in un fiore non appassito. Non accetto le vostre lodi, se non in quanto sono un testimonio di aver fatto il mio debito. Ma chi adempie il suo stretto dovere non merita di essere lodato, o parcamente. Serbinsi le lodi agli autori di azioni eroiche, e a coloro che le lunghe ed aspre tolleranze cumularono col martirio. Capisco che gli elogi vostri sono dettati dal vostro bell'animo, da quel poco che ho sofferto per la patria, e dall'amore che mi portate, ed io come tali li accetto, ve ne sono grato, e li tengo carissimi. Ma in questa età molle e languida, nella quale c'è più mestieri di austerità che di tenerezza, più di affetti forti che di sensi delicati e dolci, anzichè commendare chi non manca al suo debito, mettiamo il fervore e lo spirito ad abborrire l'infamia dei vili e dei prevaricatori; dei quali non vorrei che tanti esempi avesse veduto il Piemonte ai dì nostri. Ma ci consoli dei tristi l'esempio dei buoni illibati e moltissimi. Poche notizie mi possono arrivare così gioconde, come quelle che mi hai date della fresca

liberazione d'alcuni e della prossima speranza degli altri che rimangono. Me ne rallegro non solamente per conto loro, ma del paese, a cui ancora gioveranno. Oh beati, per sè e per altrui, se dopo la lunga prigionia e le crudeli incertezze non han perduta la patria! E dopo l'ozio sforzato potranno riaccingersi al lavoro cogli amici! E certamente non vi fu età in cui il civile apostolato, armato di audacia e di prudenza, fosse così necessario come al dì d'oggi. Che i giovani di costì, come mi dici, crescano di cuore e di mente alle future speranze, non ne dubito. Giovami di sapere che attendano ad erudirsi coi buoni e saldi studi, specialmente di lettere italiane compagnate da filosofia, in cui religione, morale, politica, e tutto ciò che v'ha di bello, di utile e di sacro al mondo sta riposto e fondato, e senza cui ogni altro sapere è spesso un corredo pernicioso e sempre vano e misero trastullo. Perchè al presente il dotto e il letterato servono d'ingombro superfluo, anzi d'inciampo, se non promettono il cittadino. E mi rincoro pensando che, voi già allevati a quello studio nobile, e avvezzi a gustarlo per modo che non vi sarebbe possibile il trascurarlo o dismetterlo, siate agli altri più teneri di conforto e di esempio. Crediatemi che oggimai non v'ha altra salute per l'Italia, anzi per l'Europa, che la coltura morale degli animi, e l'uso libero del pensiero. Queste due cose salvarono già il mondo dalla corruzione della gentilità, e partorirono il cristianesimo; queste lo salvarono un'altra volta dalla rozzezza e ferocia di barbari invasori; queste ancora lo salveranno da una nuova generazione di nemici più guasti dei primi e più crudeli dei secondi, la quale, corrompendo e sterminando, puntella ancora la sua potenza. Ma lo sterminio non gioverebbe se non ci fosse congiunta l'infezione, che non tocca i corpi ma gli animi, ottenebrando l'intelletto coll'ignoranza, e depravando il cuore degli uomini colla mollezza e colla dissolutezza dei costumi. Il servaggio dura e si allarga, l'oppressione cresce, le rivoluzioni non riescono a bene, i popoli si avviliscono, perchè l'ignoranza e la cupidigia signoreggiano le nazioni.

La schiavitù esterna è immagine od effetto di quella che lega le menti e i cuori; ed è indarno voler spegnere la prima finchè l'altra dura e fiorisce. La libertà, l'indipendenza, l'uguaglianza civile e gli altri beni che ne conseguono, sarebbero il retaggio naturale e perpetuo dei popoli, secondo le leggi be-

nefiche dell'universo, se i popoli possedessero quegli altri due beni che naturalmente debbono precedere a quelli a fondarsi, cioè la virtù e la scienza.

Non accusiamo Italia e la natura se siamo miseri e schiavi, perchè vogliamo e siam degni di essere. La plebe infelice è priva del sentimento di se medesima, non che di ogni mezzo per addottrinarsi ed ingentilirsi: merita qualche scusa, e forse di essere scusata appieno. Non così quelli cui la fortuna sorride a sufficienza, e altro non manca che il buon volere, e quella forza e rettezza d'animo che si ricerca per domare l'ignavia e la voluttà. Io crederei salva senza alcun fallo l'Italia tosto che si vedesse la gioventù italiana ne' discorsi e nelle opere persuasa di questo vero: che la cosa più gradita ai tiranni e più calamitosa alla patria è il trasandare gli studi utili e il perfezionamento morale e civile del proprio animo per correr dietro a piaceri abbietti o frivoli, che sciupano il tempo e snervano l'indole di chi li gode. Ma, per vincere quel bollore ed impeto che trascina universalmente allo scioperìo e ai sollazzi nell'età verde, non v'ha spediente migliore che il rivolgere quella pienezza di vita, quella esuberanza di spiriti e di facoltà all'inchiesta del valor vero o ai godimenti che si provano a gustare la sapienza, la virtù e la gloria, espresse nelle azioni degli uomini e abbellite coll'eloquenza e colla poesia. E, così facendo, mentre s'informano i costumi, l'intelletto si adorna, e si acquista quell'altro bene che tanto importa, cioè il sapere. Ti ripeto adunque che nulla può incuorare un fuoruscito italiano, qual io mi sono, quanto l'intendere che costì i giovani si nutrano di civil sapienza o si addestrino cogli studi egregi alle egregie e forti operazioni. Questa è la cosa più importante e più utile che si possa fare per ora a pro della patria. Al quale proposito ti dirò brevemente ciò che mi pare della Francia e delle cose politiche in universale, delle quali non ho quasi finora scritto a nessuno, perchè, prima di discorrerne, volea ben conoscere il paese in cui vivo. Non dirò che ora io l'abbia ben conosciuto; ma infine io me ne sono formato una certa opinione. Una nuova rivoluzione in Francia per qualche anno mi sembra impossibile, salvo casi straordinari dentro o fuori; dopo qualche anno, possibile, e, a più lungo andare, inevitabile (1). La milizia urbana e campale, il maggior numero dei

(1) Leggendo queste parole dettate nel maggio 1834 è impossibile non ricorrere col pensiero al febbraio 1848.

popolani nella capitale e nel contado sono infensi ad ogni civile mutazione, inorridiscono al nome di repubblica e rendono però non possibile per ora l'introduzione di ordini nuovi. I tumulti di aprile ne han persuaso quei pochi ciechi che prima ne dubitavano. Ma le ragunate, la stampa, il progresso civile, l'incostanza francese, gli eserciti in piede, le imposte gravi, il governo corrotto, le leggi violate, il crescere naturale del dispotismo di chi comanda e della sdegnosa impazienza in chi serve, i dolori della plebe, la tracotanza dei maggiori popolani, il dileguarsi della vecchia generazione, stanca, corrotta e scoraggiata, il sorger della nuova, migliore, animosa e confidente, lo sprezzo delle cose antiche, il bisogno di cose nuove, e finalmente lo stato peculiare di Filippo, stretto e angustiato fra i despoti d'Europa che vogliono distruggere lo statuto, i carlisti che congiurano per Enrico, la Francia che non vuol perdere una mezzana libertà, la plebe, i giovani, i malcontenti che la vogliono intera ed aspirano alla repubblica, tutte queste cagioni, dico, che unite insieme formano ciò che chiamasi il corso e il progresso naturale delle cose, presagiscono infallibilmente una mutazione negli animi e quindi nel governo, la quale può essere più o manco, ma certo non assai lontana. Come questo futuro esito possa connettersi cogli eventi che l'accompagneranno e seguiranno è malagevole a pronosticare. Ciò solo mi par verosimile: che la milizia non cangerà d'animi se non mutato il parlamento; e il parlamento durerà certo nelle opinioni medesime per la prossima legislatura, passata la quale, le carte più o manco si volteranno. Ma, acciocchè questo arrivi, fa d'uopo che i repubblicani temporeggino prudentemente e adoprino colla parola secreta o cogli scritti pubblici e non colle armi. Altrimenti tutto andrà in rovina: e tu non puoi immaginare il male che hanno fatto alla parte i tumulti del 1831 e del 1832, e quelli ancora più sconsigliati del passato aprile. Non mi stupirebbe se Filippo pagasse ed incitasse i rivoltosi, perchè nulla può succedere più consentaneo alla sua potenza. Come nulla poteva succedere di più utile ai nostri principi, e in generale a tutti i tiranni d'Europa, di tante fallite ed incaute rivoluzioni italiane, e altrimenti di quel tentativo di Savoia, così sconsiderato che io nol potei credere se non dopo succeduto. E come avrebbe potuto riuscire nei termini attuali d'Europa, fra la Francia inerte e l'Austria forte e minacciosa? e quando l'impresa

era mossa e indirizzata, fra parecchi buoni, da molti infami prezzolati dai despoti? Il che io ti do per indubitato; nè nel novero di questi infami intendo di porre il Ramorino, di cui non mi è nota nè la reità, nè l'innocenza.

Non mi stendo, perchè avrei da scrivere un tomo su questo proposito, e perchè tu, col tuo senno, potrai indovinare in buona parte le mie ragioni. Ti dirò solamente che qualche volta ci vuole un po' di forza per conservare la pacatezza dell'animo, quando si pensa che una mano di giovani inesperti, benchè ingegnosi e guidati da ottime intenzioni, ha preso sopra di sè di mettere l'Italia a rischio di perdita invece di salvarla, senza voler porgere orecchio agli avvisi e ai consigli di nessuno, e aprir gli occhi a quello che vedevano anco i ciechi. E piange il cuore quando si pensa che ciascuno di questi folli conati scema il numero de' buoni, rafforza i principi, indebolisce e disanima i popoli, e allontana l'ora di salute, o almeno ne rende l'apparecchiamento meno acconcio e propizio. Io tengo per fermo che oggidì il maggior male che possa incontrare alle nazioni quasi mature per una vera libertà non venga da' principi, ma da quelli che, pochi, non esperti, animosi ma non prudenti, ingegnosi ma non risoluti delle cose del mondo, e non pratichi della natura e nequizia umana, vogliono, senza mandato, rivolgere gli Stati senza aspettare il tempo e l'occasione. Imperocchè i mali che fanno i principi sono beni, in quanto accrescono i dolenti e i dolori e avvalorano l'infamia del principato. Se oggi i re possono nuocere, egli è più tosto operando qualche bene che facendo molto male. Ora, le bontà regie furono sempre rare, ma oggi specialmente. Onde io sto con l'animo assai riposato da questa parte. Non così interviene dell'opera di quelli che, proponendosi un ottimo fine, e non conoscendo i tempi, o non soffrendo di attendere l'opportunità, fanno che gli Stati invece di andare innanzi dietreggino. Quindici anni di rivoluzioni sventate o distrutte hanno impedita o spenta una metà almeno di quel civile progresso che altrimenti or sarebbe in Italia. E che sarà di questa povera patria per l'avvenire se gl'Italiani non rinsaviscono e non si persuadono che oggi, come in antico, senza il forte e longanime indugiare di Fabio non possono aver luogo i trionfi di Scipione? Ma io non dispero con tutto ciò della nostra sorte, e mi affido che il corso degli eventi vincerà gli ostacoli pic-

coli e grandi, e le medesime nostre follie. Stimo bensì che sia debito di ogni buon cittadino di confortare prima se stesso e poi gli altri a congiungere all'animosità quell'accorta prudenza che sola può renderla fruttuosa. Studino i giovani, scrivano, divulghino coi libri e colla parola le buone dottrine: l'Italia è loro, e sarà sempre grata di ciò che hanno fatto finora in questo proposito e di ciò che faranno; ma, per Dio, non congiurino se non nel caso che siano capitanati da uomini maturi e prudenti; non muovano se dai medesimi non si dà il segno alle mosse. Altrimenti, soli effetti dei loro sforzi saranno le carceri, i capestri, l'esilio e l'aumento ognor maggiore della miseria patria. Il quale aumento non è come quello che viene dallo spontaneo imperversare de' principi, perchè questo affligge ed irrita, e accresce il numero degli sdegnati; quello affligge sì, ma scoraggia, scema i buoni e accresce i fiacchi e i dappoco. Scusate, miei cari, se io vi fo una specie di predica (benchè in quanto a voi non sia necessaria, ed io intenda solo, per mezzo vostro, parlare ad altri), e crediatemi, che quanto dico a voi, quanto dico a tutti, incomincio col dirlo a me stesso; perchè anche a me qualche volta i sangui bollono e il cuore non è ghiacciato. Ma nè io nè voi faremmo il debito di buoni cittadini se non confortassimo i nostri coetanei e i più giovani di noi a usar ragione in una cosa di tanto momento e a non lasciarsi rapire da giovanile fantasia ed ebbrezza.

Ciascuno può giocarsi a suo piacimento la roba e il patrimonio di cui è padrone, ma che pochi giochino a lor talento tutta la comune patria e le sue sorti presenti e future non è così perdonabile, perchè suppone una follia e una tracotanza eccessiva, ed è tale spensieratezza che ninna morale la consente. E se un primo fallo è scusabile, che diremo dei recidivi e di quelli che si ostinano, dopo la triste esperienza, a difendere il fatto, e sono pronti a cominciar di nuovo? I quali mi pare che, sotto un velo apparente di amor patrio, abbiano buona dose d'orgoglio, e amino più se stessi che il paese natìo. Io conchiudo adunque che l'opera dell'apostolato politico è più che mai da seguire sollecitamente e con guardinga avvertenza, ma che non si dee pensare nè a congiure, nè a sommosse, prima che, scorso qualche anno e mutato l'aspetto delle cose, una nuova rivoluzione qui in Francia o altro evento

muova la guerra, la quale tosto o tardi sarà inevitabile ed universale. Perchè solo la guerra e non altro può rompere il giogo austriaco. Da noi non possiamo ed è chimera a confidarsene. Che lo straniero ci liberi è cosa vana a sperare, e sarebbe cosa pericolosa ad ottenere. Il solo aiuto dignitoso e non di rischio di cui abbisogniamo e che gli stranieri ci porteranno sarà la diversione mediante la guerra. Ma di ciò non altro.

Prima di finire aggiungerò due parole intorno al caso di Silvio. Spiacemi, dirò il vero, l'accaduto. Son capace che il *Corradino* dovette essere una meschina composizione, e che Silvio ha torto, corteggiando i nobili e bazzicando coi gesuiti. Ma quando penso che l'una e l'altra di queste miserie sono effetto di quella debolezza di forze e di cerebro che Silvio dee al suo lungo martirio, e che il carcere duro è cosa nefanda, se non per altro perchè uccide spesso il corpo e snerva sempre l'anima degli infelici che vi sopravvivono, di che Silvio non è l'unico esempio, mi duole che i Torinesi non abbiano distinto il prigioniero di Spilberga dal cortigiano X..... Per quanto grandi si vogliano presupporre i torti di Silvio, certo è che sono più errori di mente infiacchita che trascorsi d'animo non ben disposto; e, comunque, non pare che contrappesino e distruggano i meriti del carcere acerbo sostenuto per dieci anni e per sette di essi l'inferno di Spilberga. La verità e la giustizia non comportavano certo che si applaudisse un dramma cattivo o mediocre. I portamenti di Silvio richiedevano che il pubblico facesse qualche dimostrazione del malcontento che ne riceve, e gli desse un tacito ammaestramento del modo con cui si dee governare chi ha goduto l'onore di soffrire per la patria. Ma fra i plausi e le fischiate c'era una via di mezzo, cioè un pieno silenzio che in tale occorrenza sarebbe stato eloquentissimo. E così il poeta e carbonaro traligno sarebbbe stato corretto senza scapito dell'affetto e della riverenza dovuta al martire. Ho date le lettere a Paolo, il quale sta bene e caramente vi saluta. Il buon Ludovico vi si ricorda e vi abbraccia. Amatemi, miei cari, come io v'amo, ed in amarci ci sovvenga di servire ed adorare la patria. Addio.

Parigi, ai 14 di maggio 1834.

Il vostro VINCENZO.

CAPITOLO XX.

Gioberti e la Giovane Italia.

Nel medesimo andar di tempo in cui Gioberti con tanto zelo si adoperava in patria prima, nell'esiglio poi per la causa patria, Giuseppe Mazzini aveva fondata la società segreta detta della *Giovane Italia,* la quale annoverò molti aderenti in tutta la penisola. La gioventù italiana, mossa dai suoi generosi istinti e dalle sue aspirazioni liberali, non potendo esprimere liberamente le proprie opinioni, ingrossava le file della setta. Dovunque la libertà del pensiero è vana parola, dovunque esiston codici che annoverano fra i crimini i così detti *delitti di opinione*, ivi è terreno propizio alle opere ed agl'influssi dei settari: chi è condannato a tacere in pubblico si vendica parlando molto in segreto: la cuffia del silenzio tronca materialmente la libertà della parola, ma non soffoca il pensiero, e chiudendo la bocca ad un congiurato ne fa sorgere altri a migliaia. Perciò dal 1814 al 1848 l'Italia fu la terra classica delle cospirazioni e delle sette; i principi si sequestrarono completamente dall'idea nazionale ed i settari fecero di questa il loro patrimonio: i governi dichiararono guerra di sterminio ai principii liberali, e questi principii si ricoverarono nei conciliaboli dei cospiratori; nè le incarcerazioni, le persecuzioni di ogni sorta e gli stessi patiboli erano rimedi, anzi peggioravano il male. A che valsero i rigori dello Spielberg, le impiccature e le carcerazioni e gli esigli di Napoli e Piemonte nel 1821? Nella persecuzione gl'Italiani attinsero nuova ragione di perseverare nei loro propositi, nuovo impulso a congiure. Del sangue versato, delle sciagure di tanti infelici, del pervertito senso morale e di tutta l'eredità luttuosa di mali che accompagna le congiure, il giudizio inesorabile della storia ha già chiamato e chiamerà sempre in colpa i cattivi governi.

In queste sventurate condizioni versava l'Italia allorchè Mazzini incominciò l'opera sua: si fece ricorso al solito espe-

diente delle persecuzioni, e la conseguenza fu la medesima: la *Giovane Italia* ebbe l'aureola del martirio, e col numero dei perseguitati si moltiplicò quello dei proseliti. Oltrechè le formole di quella setta possedevano, per la loro semplicità, tutti quei requisiti che più sono acconci ad affascinare le menti imaginose della gioventù. Si diceva agl'Italiani: voi dovete essere una sola nazione e per raggiungere questo scopo dovete ordinarvi a repubblica una ed indivisibile. Mal capitato era colui che si faceva ad additare i pericoli e le difficoltà della impresa: o non gli si dava retta, oppure veniva tacciato di essere nemico della patria. Coloro che per la dolorosa esperienza degli anni antecedenti più agevolmente ravvisavano l'entità di quei pericoli e di quelle difficoltà eran collocati nel novero dei tiepidi, dei vecchi, nel cui cuore il gelo degli anni aveva spenta la sacra fiamma dell'entusiasmo patrio. Allegavate le ragioni della opportunità? eravate tacciato issofatto di dottrinario: parlavate delle condizioni dell'Europa? eravate detto uomo senza fede nei destini della propria patria. Dio e popolo, fede e avvenire, le Alpi paragonate ad un cherubino di neve che veglia a custodia dell'italico Eden, il fremito costante degli oppressi, queste ed altre dello stesso conio erano le formole magiche che venivano adoperate, e sortivano effetto: oggi non commovono nessuno, allora commovevano tutti, perchè oggi il desiderio allora non appagato ha incominciato ad esserlo e può essere liberamente espresso; perchè oggi il principio proscritto ed imprecato allora è diventato un diritto. Non poteva succedere altrimenti. Riportiamoci a quei tempi, poniamoci la mano sulla coscienza ed a questo patto recheremo giudizio retto ed equo su quell'epoca. Gli anni 1833 e 1834 non vanno giudicati col criterio politico del 1859: il divario che corre tra i due periodi è immenso, e per ben sentenziare intorno ai pensieri ed ai portamenti degli uomini in quegli anni giustizia e verità vogliono non si dimentichi qual fosse l'ambiente morale in cui vivevano. Lo stesso mistero che circondava le massime e le opere della setta era fatto per allettare le fantasie giovanili, e la dovizia

dell'entusiasmo congiunto alla povertà della esperienza giovava ad ingrossare il numero dei proseliti.

Per queste ragioni fu e doveva essere potente la *Giovane Italia*, perchè potenti furono, sono, saranno e debbono essere sempre le sette, quando con la violenza si contrastano i legittimi desiderii, i naturali diritti delle nazioni. Quali furono diffatti coloro che non vollero aderire alla *Giovane Italia?* Quelli che erano ammoniti dalla esperienza del 1821 e del 1831, e che si erano per essa persuasi che certi mezzi, oltre alla immoralità intrinseca da cui sono viziati, sono perniciosi, perchè vanno a dirittura contro lo scopo che si mira a raggiungere. Tra i cattivi governi e le sette è un circolo vizioso: quelli promuovono queste, queste conferiscono a render quelli peggiori. Miserande sono le condizioni di quel paese, dove i galantuomini sono astretti a pigliar la maschera dei cospiratori; ma, non giova illudersi, là dove non è libertà di pensare e di parlare, ivi le sette allignano e prosperano: e più sono perseguitate più crescono. Disse Ugo Foscolo che per fare l'Italia è d'uopo disfare le sette; e ciò in tesi assoluta è verità incontrastabile; ma ben si apponeva Giambattista Giorgini, allorchè capovolgendo la massima diceva: per disfare le sette è d'uopo fare l'Italia. Questa sentenza è sanzionata dai fatti. Oggi si fa sul serio l'Italia: dove sono le sette? chi parla più di giovane o vecchia Italia? In questo magnifico moto nazionale le sette sono sparite: sono rancidumi ed anticaglie, e non risusciteranno, no, finchè Casa Savoia sarà fedele al suo mandato glorioso, vale a dire finchè Casa Savoia sarà.

Muovendo da queste premesse, torna agevole recar giudizio imparziale sull'indole delle relazioni che correvano tra Gioberti e la *Giovane Italia*. Nè prima nè dopo del 1833 Gioberti fu ascritto alla *Giovane Italia*; l'esperienza e la sventura non avevano ancora maturato il suo giudizio politico; nel principato, anzichè ravvisare un potente e necessario ausiliario al patrio riscatto, scorgeva piuttosto un nemico; l'opinione che prevaleva fra i liberali era la repubblicana; la *Giovane Italia* non era essa medesima quella che

fu poi; ma ciò nondimeno, a malgrado dell'ambiente e della deficienza di precisione nei suoi concetti politici, Gioberti non fu ascritto nelle file della società. Egli opinò che perchè quella società ci era non si potesse nè si dovesse osteggiarla recisamente: nè le persecuzioni che vennero fatte contro quella società gli fornivano ragione di mutar di avviso. Ogni uomo imparziale adunque che non dimentichi la condizione dei tempi e degli animi, e che non voglia commettere lo sbaglio e l'ingiustizia di applicare ad un decennio il criterio politico del decennio antecedente, dovrà riconoscere che l'accusa mossa da alcuni contro Gioberti di essere stato settario è tanto fondata quanto quella che altri gli hanno fatta di essere apostata. Non fu apostata, perchè non appartenne mai alla società da cui si pretende che abbia apostatato. Non fu settario, perchè anche quando più difettava di esperienza e più aveva la fantasia bollente non ripose fiducia nell'opera della setta. Ma non iscrisse egli la lettera ai compilatori della *Giovane Italia* pubblicata in uno dei fascicoli col titolo *Della Repubblica e del Cristianesimo* e firmata *Demofilo?* Di quella lettera fu menato molto scalpore nel 1849, e fu ristampata a documento delle mutate opinioni, dell'apostasia politica del Gioberti: ma scrisse egli davvero quella lettera? oppure fu scritta da altri, e poi da lui inviata alla compilazione della *Giovane Italia?* Potrei allegare a questo proposito la testimonianza di autorevoli coetanei, i quali affermano che quella scrittura non fosse opera del Gioberti; ma poniamo pure le cose alla peggio, ed ammettiamo che fosse. Chi ben legga quella lettera vi scorgerà che lo scrittore è un giovane che incoraggia altri giovani, e svolgendo ad essi alcuni suoi pensieri dichiara che il suo modo di pensare si accorda con quello delle persone a cui scrive, *salvo poche differenze, e di piccolo momento.*

Le differenze fra Gioberti e la *Giovane Italia* erano forse poche e di piccolo momento? Rispondano i fatti.

Quando Gioberti fu cacciato in esiglio, il maggior numero dei componenti la *Giovane Italia* soggiornava in Isvizzera;

alcuni di essi già si aspettavano di vederlo comparire tra loro, ma l'aspettativa fu delusa. Egli non inframmise indugio nel recarsi a dirittura a Parigi, e certamente la sua risoluzione a questo riguardo fu motivata per l'appunto dal proposito di non voler partecipare alle opere della società. Nè gli mancarono gl'incitamenti e gl'inviti. Fra le sue carte ho rinvenuto alcune lettere del Pallia, che fanno fede della veracità di ciò che affermo. Giovane di ardente fantasia ed appassionato, il teologo Paolo Pallia, che era amicissimo al Gioberti, e che per lo svegliato ingegno ed i pregi del cuore ne meritava la benevolenza, aveva cercato asilo in Isvizzera, ed ivi aveva stretto intime relazioni col Mazzini ed i di lui compagni. Appena seppe la liberazione e lo sfratto del diletto amico, gli scrisse esortandolo caldamente a venirlo a raggiungere in Isvizzera. In una lettera in data di Nyon (cantone di Vaud), ai 16 di ottobre 1833, gli diceva: « Son tante le cose che io ti voglio « dire, che dove io cominci e come finisca non so. La « nuova che tu eri messo in libertà più volte consolò va« namente l'animo mio, che per la tua prigionia, benchè « preveduta, aveva sentito grandissima doglia. Quando final« mente mi fu per ogni persona e da ogni parte confer« mata quella nuova, e che si aggiunse che tu eri per an« dare in Francia, allora sperai che, passando tu per Gine« vra, io avrei goduto del piacere di rivederti; e poichè io « fui cacciato da quella città, senzachè però ne sia troppo « lontano, scrissi subito a Strozzi (Mazzini) che ti dicesse « il luogo del mio rifugio e concertasse il modo del conve« nire. Vana speranza ancor questa! ieri io seppi dal no« stro X.... che tu eri stato a Lione. » Un poscritto a questa lettera, in data dei 21 ottobre, dice: « Riceviamo in « questo momento lettera di Strozzi, per cui mi conforta « a scriverti per affrettare la tua venuta. Ti basti aver ve« duto Parigi... Vieni adunque, vieni. » In quali termini Gioberti rispondesse all'invito dell'amico non saprei dire, perchè non mi è stato dato rinvenirne il documento scritto; ma indubitatamente la risposta fu negativa, perchè ri-

mase a soggiornare in Parigi; ed anzi, nello scrivere al Pallia, dovette accennare le ragioni del rifiuto, poichè il Pallia medesimo, in altra lettera in data di Nyon 2 dicembre 1833, lo appuntava di attingere le sue informazioni sulla *Giovane Italia* da persone ad essa avverse.

Nell'anno 1834 venne fatto il tentativo di Savoia; Gioberti lo sconsigliò anticipatamente, lo disapprovò poi; ed avendo in quell'anno gli esuli italiani residenti in Parigi deliberato di scrivere al Lafayette una lettera per attestargli la loro riconoscenza e la loro simpatia, Gioberti non esitò ad apporvi la sua firma accanto a quella del Mamiani, del Belgioioso e di altri rinomati proscritti. Quell'atto non andava a sangue al Mazzini e ad i suoi amici, ed al Gioberti furono mossi rimproveri perchè vi aveva partecipato. Questi particolari confermano sempre più quanto son venuto fin qui dicendo intorno alle relazioni tra Gioberti e la *Giovane Italia.* Conchiuderò trascrivendo una lettera del Mazzini medesimo, che ho ritrovata fra le carte di Gioberti, e la risposta del Gioberti, che mi è stata cortesemente favorita da un amico che la rinvenne nelle carte del povero Pallia. La lettera del Mazzini non reca indicazione nè di luogo nè di data, tranne il numero 15. La lettera del Gioberti non reca se non la data del 25 settembre; onde inferisco che la prima lettera fu scritta nello stesso mese, e l'una e l'altra, come si rileva dagli avvenimenti a cui accennano, nell'anno 1834.

Ecco la lettera del Mazzini.

« *Caro Gioberti,*

« Da molto io voleva scrivervi, e ho cominciato, poi la-
« sciato, poi ripreso e lasciato ancora, perch'io diceva:
« dev'esservi una cagione che lo rimova da noi, dalla ban-
« diera che abbiam levata, e ch'egli ha salutata con tanto
« amore — e questa ragione io non la intendeva — e, sen-
« tendomi innocente, ho incolpato Parigi e le adunanze, e
« gli uomini co'quali avete firmata una letterina al figlio
« di Lafayette: ho pensato con amarezza: ecco un altro

« ottimo svolto; un Italiano che ha core, intelletto, in-
« fluenza ed amore sviato, immemore della sua missione. —
« Di queste delusioni io ne ho conte tante in tre anni, e
« m'hanno dato tanti momenti di dolore, e quasi di scetti-
« cismo, che dovete scusarmi se l'ho concepito di voi. Oggi
« ho pensato che forse io doveva primo rompere questo si-
« lenzio, e che ad ogni modo era debolezza in me tacervi ciò
« ch'io pensava, e colpa lasciare intentata una via che gui-
« dasse al bene — e vi scrivo. Ho avuto tanti rifiuti non
« meritati, che un di più mi darebbe un dolore, ma non nuovo
« — e avrei tanta gioia invece se accettaste, s'io vi trovassi
« come v'aveva creduto e giudicato dal vostro scritto, e se
« appoggiaste anche la vostra mano a questa vostra ban-
« diera! — dico vostra, perch'ella è pur vostra — l'unica,
« questo m'è concesso dirlo, bandiera italiana davvero, la
« sola che rappresenti un concetto italiano, e mire italiane,
« e avvenire italiano; e quando ho scritto: *se ci credete inetti*
« *a sorreggerla, cacciateci, ma sottentrateci; abbiate sacra la*
« *vostra bandiera,* vi ho scritto coll'anima, e lo scriverei
« col sangue, a patto di poter rompere non le nimicizie e
« le invidie de' tristi, che poco importano, ma l'inerzia dei
« buoni; quel silenzio che par disapprovazione e non dà
« consiglio; quel ritrarsi che molti fanno dall'arena italiana,
« quando noi vorremmo averli con noi, quando domandiamo
« a tutti aiuto e consiglio, e collaborazione in quest'opera
« santa e vasta d'una rigenerazione italiana.

« Perchè siete tra costoro? — Io ve lo dimando franca-
« mente perchè vi credo uomo da rispondermi francamente
« — perchè non siete con noi? Perchè, dopo aver salutata
« la bandiera della *Giovane Italia*, dopo aver detto: *gride-*
« *remo con voi Dio e il Popolo, e studieremo di propagar*
« *questo grido*, venuto in Francia ci avete lasciati soli e vi
« siete isolato? — Voi nol dovete e nol potete lungamente
« isolarvi: siete de' pochi che han fede; de' pochi che non
« vedono nella libertà uno sfogo, una riazione di mali sof-
« ferti e di forze compresse, ma un mezzo, una via per mi-
« gliorare la condizione d'una gente che ha il segno di Dio

« sulla fronte, e l'oppressione dell'uomo sul collo; siete dei
« pochi che sentono il bisogno di dire agli oppressi: sorgete!
« non per abbattere, non per distruggere sterilmente la
« vostra prigione, ma per aprirvi una via che vi guidi al-
« l'emancipazione solenne, al riscatto promesso da Dio, al
« compimento de' doveri che Dio v' ha imposti, alla scoperta
« e all'applicazione della legge morale che Dio v'ha data.
« — Agli uomini *negativi*, a quei ch'operano per ira o per
« intolleranza io non commetterei un ufficio che s'impos-
« sessa d'una vita intera, che si nutre d'un sacrificio costante:
« oggi fremono perchè sentono il dolore delle catene più vivo,
« o perchè il loro amor proprio è ferito — domani giac-
« ciono perchè una delusione, una sventura patita gli ab-
« batte. Ma a voi, ad uomini che pensano come voi, io grido
« e griderò sempre: avete una missione e la negligete? e
« lasciate correre un tempo prezioso senza combattere per
« essa? e state in disparte a vedere i combattenti? La nostra
« è missione: però obbligatoria; però, qualunque volta pos-
« siamo giovarla e promuoverla, siam sacri a quella. —
« Dunque, in via, e stringiamoci la mano: guai a'tiepidi!
« noi non vogliamo, nè possiamo esserlo senza rimorso. E
« il silenzio è de' tiepidi; perchè, io lo so, voi amate la
« patria; amate l'umanità; ma i voti non bastano: siamo
« a tempi ne'quali la virtù è l'azione, o null'altro che un
« nome; siamo a tempi ne'quali la guerra freme; le opi-
« nioni son disgregate; l'Europa è divisa in due campi: —
« l'uno del Popolo e di Dio, l'altro de' privilegiati e del male
« — e si domanda: a qual de'campi appartenete? qual è la
« vostra bandiera? perchè non siete vicino a quella? perchè
« non siete in mezzo a'vostri fratelli?

« Io so che voi non potete crederci sul falso per ciò che ri-
« guarda i principii, per ciò che concerne l'insegnamento;
« ma che ci credete ardenti troppo e presti a correre im-
« maturamente alla pratica. Avete giudicato sinistramente
« il tentativo di Savoia, e forse — concedete ch'io vel dica
« — vi mancano dati sufficienti per giudicarci. Comunque,
« io non vo' nè posso per lettera narrarvi minutamente le

« cagioni del fatto, e gli effetti che dovean sortirne, e la
« mossa genovese che doveva aver luogo a' 2 febbraio, e ci
« legava all' impresa contemporanea, e come tutto era presto
« perchè a quella mossa e all'occupazione di San Giuliano,
« poi d'Annecy, tenesse dietro l' incendio universale. Se co-
« noscete come credo l'Italia, e dove pecchino gl' Italiani,
« forse vedrete che un fatto, un fatto solenne è la sola con-
« dizione che manchi per risorgere all' Italia — vedrete che
« l'affacciarsi all' iniziativa, e poi ritrarsi atterriti è effetto
« d'un difetto di fede, ma non di forza — e come in
« Italia, più che altrove, un principio piccolo in sè, ma
« d'esito lieto possa generar conseguenze gravissime. — Poi,
« se penserete alla smania che gli Italiani hanno di cospi-
« rare per cospirare, alla diffidenza e alla codardia che li
« rattien dall'azione, e li fa cader vittime ad uno ad uno,
« anzichè tentare di sciogliersi, penserete pure che agli Ita-
« liani conviene insegnare l'azione anzitutto, e penserete che
« l'azione s'insegna coll'azione, che le idee si traducono in
« parole od in fatti, e che in quel fatto di Savoia v'era —
« riescisse o no — una traduzione delle nostre idee di rige-
« nerazione; v'era una rappresentazione d'avvenire; un in-
« segnamento materializzato; un nocciolo di campo italiano
« raccolto; un programma di fratellanza europea; un prin-
« cipio d'azione insegnato col fatto. — Poi, cacciando uno
« sguardo all' Italia, vedrete che l'educazione voluta da voi
« forse non può darsi al popolo; che il popolo non può pro-
« gredire, perchè tutti i mezzi di progressione son tolti, vie-
« tati; che l' insurrezione per esso e per noi dev'essere un
« mezzo per far la rivoluzione; che, non potendo con un
« lento apostolato istillargli le idee e svilupparqli nell'anima
« i germi della legge comune, non abbiamo altra via che
« sommoverlo, affacciandogli la legge splendida, brillante
« di bei colori e di vita, perchè ei vi si cacci, spinto dalla
« potenza del vero più che dal lento e minuto esame; ri-
« abilitarlo insomma a un tratto col porlo in faccia della
« sua missione. — Poi, se un tentativo non riesce, riescirà
« il terzo, riescirà il quarto. Che monta il numero? — la

« nostra è politica nuda o religione? è calcolo solamente o
« fede? non speriamo che per riescire, e subito, e con poco
« danno, o perchè ci sentiamo tratti a manifestare in tutti
« i modi possibili la nostra credenza? — E questa scuola
« di costanza, non di rassegnazione, questa scuola di sor-
« gere e cadere, e risorgere mille volte e non isconfortarsi
« nè alla prima nè alla seconda caduta, è pur necessario
« insegnarla ai popoli, e specialmente al nostro, credetelo.
« — Se no, rimane un partito: cacciarci nell'inerzia, ras-
« segnarci a perdere ogni coscienza, ogni potenza intrinseca
« italiana; troncar via un avvenire italiano ed aspettar, coi
« nostri dottrinarii, la Francia; la Francia, che sorgerà Dio
« sa quando — e intanto da noi vi son madri che piangono
« e giovani che muoiono nelle prigioni — la Francia che sor-
« gerà Dio sa quando — e intanto una mezza-civiltà, una mezza-
« politica, una corruttela peggiore della servitù s'inocula coi
« giornali ministeriali francesi all'Italia — poi, subiremo la
« libertà della Francia, e le tendenze, qualunque saranno,
« francesi — e l'orgoglio francese — e le conseguenze d'una
« libertà donata, come si donavan le *carte* un tempo — e
« ricordatevi che la Francia ci ha inoculato il secolo XVIII col
« suo materialismo, colle sue passioni di reazione, di distru-
« zione, di negazione, d'individualismo.

« No: a meno di cancellare tutta una credenza, tutta una
« coscienza d'Italiano che avete dentro, voi non potete vo-
« ler questo; ma intendiamoci: non crediate che per noi,
« per me, si spinga pazzamente all'azione — v'hanno ingan-
« nato se lo credete. Non siete presti a sorgere colle pro-
« babilità di riuscita che bastano per commettersi all'a-
« zione? Lavorate prudentemente, ma indefessamente a
« giungervi. — Ma quando giungeste ad esserlo; quando,
« interrogandovi, vi sentiste potenti a sorgere al grido
« nostro, a sorgere come fratelli che si destano a un tratto,
« sorgete: guardate al cielo ed a voi, non al di là delle
« vostre frontiere. — L'iniziativa italiana com'io la pre-
« dico, è iniziativa non materiale soltanto, ma più ch'altro
« morale: se i fati e gli ostacoli non concedono sorgere che

« fra dieci anni, non concedono sorgere che dopo la
« Francia, sia pure; ma se non ostano, se poteste mai
« prima, sia prima; e non v'arresti un pensiero preconcetto,
« un sistema preordinato, che fa condizione essenziale di
« salute ai popoli i mutamenti precedenti di Francia. — Io
« non ho tenuto, nè tengo, nè terrò altro linguaggio ai
« mici fratelli dell'interno — ed oggi ancora due viaggia-
« tori partiti pel mezzodì, dove urgevano comunicazioni,
« non recano che questa parola. — Credo poi dovervi ag-
« giungere per norma vostra che noi non *inizieremo* più dal
« di fuori; che però la questione sta tutta nelle mani di
« quei dell'interno; che noi, ove un grido sorgesse, coope-
« reremo dall'estero, perchè certo abbiam debito di coope-
« rare, ma nulla più.

« Ma io non m'arresto al passato; non vo' giustificarmi
« con voi del passato: ciò ch'io vi chiedo non è di credere
« ch'io non possa commettere errori, o non n'abbia com-
« messi — ciò ch'io vi chiedo è di non sagrificar l'impresa
« per questi errori — e di non creder voi condannato al-
« l'inerzia perchè noi abbiamo voluto operar troppo presto
« — è di combattere per la *Giovane Italia* principio, finchè
« venga occasione di..... (*Qui c'è una parola mancante;*
« *probabilmente ha voluto dire* di agire.)

« L'Italia ha meno bisogno d'insegnamenti? il nostro po-
« polo meno bisogno di sprone? la credenza del popolo, la
« religione dell'avvenire meno bisogno d'essere rivelata?
« Lamennais dovea tacersi perchè le giornate di Lione non
« hanno fruttato? E vi sono nell'impresa della *Giovane*
« *Italia* due parti: l'una che può subire gli alti e bassi delle
« vicende individuali, tutte le alternative dei fatti: l'altra
« che deve procedere continua come il progresso, non in-
« terrotta mai, checchè avvenga. — Nel fatto, hanno luogo
« le transazioni forzate; perchè i fatti si subiscono — ma
« nella teorica, nell'insegnamento v'ha da essere tutta l'im-
« mutabilità della legge; tutta quella irremovibilità di pro-
« posito che dà la fede a quei che non l'hanno, perchè, ri-
« velando una fortissima convinzione, dà caparra di verità.

« — Però noi dobbiamo star fermi al simbolo primo; però
« dobbiamo, mentre uno spirito di privilegio, d'aristocrazia,
« di paura, di goffa, servile e dannosissima imitazione vor-
« rebbe invadere l'Italia e guastare i germi di vero pro-
« gresso che s'eran cacciati, e illudere per la centesima
« volta gl'Italiani a sperare salute nelle quadruplici alleanze,
« nelle protezioni dei gabinetti, negli aiuti di Luigi Filippo,
« noi dobbiamo levare più alta la voce in nome *di Dio e*
« *del Popolo* a predicare la sublime eguaglianza, e la ria-
« bilitazione della classe povera, e la fusione della fami-
« glia italiana — e dobbiamo combattere le illusioni che van
« serpeggiando — e mostrarci, perchè è appunto l'ora del
« pericolo — e questo io lo so, e lo farò, checchè avvenga
« — ma altri ha da farlo, e voi, Gioberti, più che altri.

« Avete scritto, e utilmente, e santamente: seguite a
« scrivere; predicate; scrivete per la *G. I.* — scrivete poi,
« se volete rendere un alto servigio all'Italia, pel popolo —
« per questo popolo che tutti dicono indietro; che tutti af-
« fermano doversi in prima educare, e che così pochi ten-
« tano di educare, per quanto almeno si può. — Scrivete
« un catechismo al popolo; un catechismo repubblicano,
« un catechismo italiano, dove la religione s'affratelli col
« risorgimento, dove gli s'insegni ch'egli ha dei fratelli,
« dei diritti, dei doveri, degli stranieri in casa, dei cor-
« ruttori in mezzo, una patria ed una missione. — Io, ri-
« chiedendovi d'un catechismo, intendo di richiedervi del-
« l'opera la più difficile e la più santa e la più efficace pos-
« sibile. — Mostriamoci al popolo, a quella parte di popolo
« almeno che sa leggere; mostriamogli ciò che vogliamo
« fondare per lui, e che cosa è repubblica, e che vantaggi
« materiali e morali vi sono nel governo del paese tenuto
« dal paese stesso. — Io lo farei, se sapessi; lo tenterei, se
« non avessi la somma delle cose nostre nelle mani, e i
« momenti tutti occupati — ma lo farei male; voi bene;
« dunque, perchè nol fareste? Noi lo stamperemo a migliaia
« d'esemplari e provvederemo alla diffusione — v'avremo
« tutti riconoscenza.

« Questa lettera è lunga assai; pur non v'ho detto metà
« di ciò che voleva dirvi; se mi sarete cortese di risposta,
« vi riscriverò. — Avrei una gioia — e mi sono rare —
« se la vostra risposta mi venisse com'io la desidero, e
« com'io la spero.

« MAZZINI. »

Ecco la risposta del Gioberti:

25 Settembre.

Mio carissimo Strozzi (Mazzini),

Avete avuto ragione di credermi sincero e aprirvi meco sinceramente, come fate nella vostra, essendo questo uno dei pochi pregi di cui io mi vanti. Talvolta sono astretto dai tempi, dagli uomini e dalla fortuna a non dire tutto che io penso, eziandio con quelli coi quali amerei di poter fare a fidanza: ma il contrario del mio pensiero nol dico mai con qualsivoglia persona e a qualunque costo. Fo questo preambolo acciocchè, se io vi dico che la vostra lettera mi ha davvero rallegrato, non crediate che sia per una formola di complimento. No, coi vostri pari non si complisce: e, per provarvelo dal mio canto, soggiungerò che alla prima ricevuta di quel foglio stetti alquanto perplesso, e dissi meco: oh Dio! chi sa che non ci si contenga qualche proposta alla quale io non possa aderire? e, non aderendo, il mio rifiuto possa far dispiacere e sdegno a taluno, od essere mal interpretato? Perchè, crediatemi, io soffro, e soffro assai, quando mi tocca di disdire agli ottimi, come voi siete, specialmente se si tratta d'imprese forti, di partiti rischievoli ed animosi, ai quali inclinerei per natura se, il discorso contrappesando l'affetto, talvolta nol vietasse; e a cui ripugnando, può parere a chi non mi conosce ch'io sia mosso da viltà di cuore o da poca fiducia nei meriti della nostra causa. Ma così, tosto che ebbi lette quelle vostre linee, mi rassicurai e ripresi me stesso della paura concepita. Non è già che le mie opinioni si accordino da ogni parte colle vostre; ma io convengo con esso voi nel più delle cose, e intorno all'oggetto principale, che sono le dottrine: e rispetto a quello che può porgere materia di disparere vi trovo come io vi desidero, e come (scusatemi se vel dico) non vi credeva del tutto, tollerantissimo delle opinioni altrui. Ora, quando v'ha questa disposizione, vi può essere amicizia, vi può essere

fratellanza, e non a mezzo ed in superficie, ma intima e perfetta; vi può essere cooperazione unanime e fervente all'intento comune coi mezzi approvati dalle due parti, e, fuori di questi, separazione intorno a quel particolare e non circa il restante, separazione e non scisma, nè contesa, nè guerra; le quali si debbono lasciare a quelli che dissentono intorno allo scopo o all'intrinseca natura dei mezzi, e non già solo sulla convenienza e utilità di qualcuno di essi in questo o quel caso speciale. Riguardo agli affari di Savoia, comprendo, anche senza che il diciate, che avevate altri fondamenti da quelli che io sapeva, e che io non poteva conoscerli: ma se voi mi permettete ch'io dica due parole sopra di ciò, posso farlo senza rinvangare il passato, come cosa inutile, e parlando appunto di ciò che importa, cioè dell'avvenire, a cui si applica il mio modo di discorrere sulle cose che seguirono. Dico pertanto che noi discordiamo forse a questo proposito, non tanto per la cognizione o l'ignoranza di alcuni fatti particolari, quanto per la diversa maniera di procedere discorrendo intorno alla comune delle cose. Voi credete che uno o più tentativi parziali di una rivoluzione italiana possano rivolgere le sorti della penisola, colle sole forze degli Italiani, senz'altro concorso; voi a quest'effetto fate gran fondamento nei fuorusciti; e quindi giudicate che ci dobbiamo appigliare a questo partito, ogniqualvolta ne venga il destro, senz'altra considerazione delle cose d'Europa. Io al contrario porto opinione che le invasioni armate dei fuorusciti, salvo casi rarissimi e non applicabili alla odierna Italia, non possano aver buon successo, e non riuscendo, i loro effetti siano ad ogni modo calamitosi. Oltre che, stando da un lato i despoti collegati e intenti a tenerci le mani alla gola per impedirne ogni respiro, e dall'altro due principi, civili sì, ma tolleranti di ogni insulto barbarico per serbare una pace ignominiosa, quei tentativi di mutazione, se bene momentaneamente riuscissero, non avrebbero infine altro esito che i passati, e al più i Tedeschi passerebbero il Ticino, e gl'Inglesi solcherebbero il Tirreno, gli uni per insignorirsi di Alessandria, gli altri per invigilare i primi, mettendo un piede in Liguria, se già i Francesi non occupassero la Savoia. Presupporre un tal nervo civile e militare negl'Italiani, capace di reggere all'urto, non mi è possibile, anche supponendo che fossimo un popolo di eroi, e pari agli stupendi nostri antenati;

perchè i pochi forti furono sempre superati dai molti forti, e gli esempi che si potrebbono assegnare in contrario non fanno a proposito. Dunque, tu disperi o speri nella Francia, negli stranieri e nei principi? direte voi. Disperare non ho mai potuto, e la mia fede civile, non che vacillare od illanguidire per la avversità dei tempi, va tuttavia facendosi più salda e più viva. Tolga il cielo che io m'affidi nei forestieri e specialmente nei Francesi, ne' quali non ho pur fatto fondamento nel 1831, quando io era dei pochissimi che nella mia provincia nativa dubitassero della fede francese prima dell'evento; e ora tampoco confido, che li veggo e considero da vicino. Non che mettere fiducia negli aiuti gallici, io bramerei che la nostra patria se ne disperasse onninamente, e guarisse da quel vezzo di ammirazione e d'imitazione francese, dal quale è tocca da lunghissimo tempo e ammorbata da più di un secolo. Nei nostri principi non ispero meglio, e li reputo assolutamente inetti per volontà, per senno e per ogni verso al politico riordinamento d'Italia. Francesco di Modena è feroce ed astuto; Gregorio, immemore del sacerdozio e dell'evangelio, ha tolto ad imitare anzi Caifa che Cristo e i suoi primi antecessori; Toscana è malaticcio, imbelle e divoto all'Austria; Napoli non è capace di fare cose di momento, e non vuole; ma, ancorchè volesse, l'Austriaco, se non è sciocco, non gliel dee concedere, sotto pena di perdere tutta l'Italia, e dovrebbe piuttosto appigliarsi alla guerra; il che non è probabile, perchè la Francia ha oggimai più paura di Madrid che di Pietroburgo, e si guarderà bene dallo stuzzicare un altro vespaio e destare un incendio nella terra del Vesuvio. La mia speranza è riposta in due cose sole ugualmente essenziali e inseparabili, cioè il popolo e la guerra. Dico la guerra universale, la quale, o debba nascere da una nuova rivoluzione qui in Francia, o essere occasionata da altro, quanto per ora è inverosimile, tanto agli occhi miei da qui a qualche anno sarà inevitabile. E finchè le nazioni che timoneggiano l'Europa vogliono ostinatamente la pace, giudico che il popolo non basti; tanto più così languido, diviso ed inerte, come il veggiamo. Nè lo aspettare la guerra altrui mi par cosa che ci disonori, aspirando a quella, non come a sussidio diretto e mezzo principale, ma a fine di diversione, che impedisca ai barbari settentrionali, quasi ai nuovi Cimbri, dieci volte più poderosi degli antichi, di piombare tutt'insieme ad-

dosso a noi e opprimerci al primo nostro moto. Voi dite inoltre, se vi ho bene inteso, che le mosse, ancorchè sventurate, sono utili per instruire il popolo, il quale, non potendosi ormai colle parole e coi libri, si dee addottrinare colle azioni. Non vi nego affatto questo genere di utilità, e di più vi confesso che, secondo la mia opinione, anzi, dirò, la mia religione, ogni qual volta un disegno è effettuato, cioè divenuto un fatto, io riconosco in esso un benefizio della Provvidenza, che sa per vie incomprensibili della mente umana condurre a bene eziandio le calamità. E fra i vantaggi osservabili da noi, derivanti da simili imprese, ha luogo quello che voi accennate, come pure quel grido di giustizia e di vendetta che si leva dal sangue innocente contro quelli che lo versarono. Nientemeno, siccome noi nel governarci dobbiam pesare i beni coi mali, e l'utile col danno, nel caso di cui discorriamo credo questo di gran lunga maggiore. I tentativi falliti di rivoluzione indeboliscono vie più e spaventano i fiacchi ed i buoni, scemano il numero dei forti, avvalorano i malvagi, scoraggiano l'universale e porgono ai principi e ai governi occasione giustificata non solo d'incrudelire, ma di ristringere e annullare al possibile quei mezzi d'instruzione che in una civiltà rozza e debole come la nostra sono pure di tanto rilievo. Io non posso parlare di alcun'altra provincia italiana meglio che del Piemonte, dove son nato e vissuto, e vi posso assicurare che la sola chiusura dell'università nuoce infinitamente al progresso dei giovani che, sparsi per le provincie, sprovveduti di buoni libri, e meglio vigilati nella strettezza dei municipii, si aprono molto meno e più difficilmente ai concetti liberi che non facevano dianzi raccolti tutti insieme nella capitale. Pensate voi, mio caro Strozzi, che tanti giovani tolti dalla morte, dalle carceri e dall'esilio all'Italia, i quali, parlando generalmente, erano quelli che pensavano meglio e più efficacemente operavano coi discorsi e cogli scritti, non abbiano impoverita d'assai, mancandole, la patria nostra, scemato il suo progresso e il vigore dell'opinione pubblica? E se all'incontro costoro fossero continuati a vivere in patria e a godere di quella, non dirò libertà, ma minore schiavitù che avevasi prima nel parlare e nel leggere, non credete che da qui a qualche anno il progresso sarebbe stato molto notabile? Non crediate con tutto ciò che io voglia arrogarmi di censurare le azioni vostre: vi dico il parer mio, ri-

spetto all'avvenire, col cuore in mano come ad amico, e per contraccambiarvi la sincerità che avete usata meco; nel resto non *censuro* cosa o persona alcuna. Quanto a voi e ai buoni vostri compagni, niuno, che io mi sappia, disdice di rendervi giustizia, lodando il proposito eccellente, l'animo sfidatore dei pericoli, e la magnanimità della vostra risoluzione. Io lo fo e l'ho fatto per il primo: e senza *censurare* l'impresa, non approvandola per quanto stava in me, per debito di coscienza, con quelli che mi chiedevano il mio parere, ho sempre distinto i termini nel detto modo. Sono poi al tutto della vostra opinione quanto al debito sacrosanto e alla natura della missione che avete, come pure quanto all'obbligo che incombe a ciascuno di promuoverla efficacemente con ogni suo potere per via delle parole e degli scritti. E a ninno l'esempio, il governo e l'esortazione di questo nobile apostolato può essere meglio affidato che a voi, poichè avete ingegno, avete cuore e quella fede ardente e ineluttabile che sola può conquidere gli animi di chi ascolta e di chi legge. Anch'io ho fede assai; ma forse io ho mancato nella pratica, non facendo ciò che avrei potuto, e la mia fede è stata morta senza le opere. Onde vi ringrazio dei conforti che mi avete dati, e procaccerò di profittarne. Concedetemi però che, se finora non ho fatto nulla, ne accusi alquanto la fortuna. Appena venuto in Francia, voleva pubblicare una relazione delle carnificine del Piemonte, e non trovai uno stampatore che volesse anticiparne la piccola spesa. Quindi mi adoperai con ogni sforzo per instituire un giornale politico filosofico e letterario, che, oltre all'insegnamento civile, abbozzasse le basi di una filosofia e di una letteratura che si potesse chiamare italiana. Ma che? Trovai oppositori in quelli che da principio confortavano all'impresa. Veggendo che cogli altri non poteva far nulla, mi ristrinsi nella mia solitudine e mi posi a fantasticare intorno a due opere ideate da qualche tempo, l'una politica e l'altra filosofica. Ma sinora ho potuto far poco, sì per non aver meco i miei libri e le mie scritture, come per i molti disturbi e la poca salute, alla quale lo scrivere per me è nimicissimo. Penserò al catechismo che mi proponete, opera difficile, che vi prometto, non di fare, ma di tentare. Ne parleremo altra volta a dilungo. Prima di chiudere ho bisogno di dirvi che io fui invitato a soscrivere, come Piemontese, alla lettera del Lafayette, e accettai molto

volontieri per la riverenza di quel grand'uomo, ma quanto alla solenne asineria di scrivere e stampare i titoli veri e falsi, nè io nè i miei compagni ci avemmo la menoma parte. Amatemi e riscrivetemi.

V. Gioberti.

Chi avesse lette queste due lettere nell'epoca in cui vennero scritte, non avrebbe esitato a pronosticare che gli uomini da cui erano dettate fossero per battere in politica vie diverse, e che dovevano col procedere del tempo semprepiù divergere l'una dall'altra.

CAPITOLO XXI.

Gioberti a Brusselle.

Durante il soggiorno in Parigi, e specialmente nei primi mesi, Gioberti fu molto incerto intorno al partito al quale doveva appigliarsi: le sue lettere fanno fede di questa condizione dell'animo suo. Non voleva starsene con le mani alla cintola, aveva d'uopo di occupazioni ed in pari tempo non sapeva rassegnarsi a togliere stanza definitivamente in Francia. Il Cousin gli fece profferta di una cattedra di filosofia in provincia, qualora avesse voluto soggiacere all'esperimento del concorso: ma egli non istimò dover accettare questa proposta; gli pareva che rispondendo affermativamente avrebbe contratti vincoli i quali poi avrebbero inceppata la sua libertà, e gli avrebbero tolti i mezzi di attuare il suo principale pensiero, che era sempre quello di giovare per quanto era possibile alla patria. Forse esagerava l'entità dei doveri che era chiamato ad adempire, e la forza dei legami che era costretto a stringere; ma in questa sua stessa meticolosità, se pure si voglia giudicare a questa guisa, sarebbe ingiustizia non iscorgere quanto fosser profondi nel suo animo il sentimento della propria dignità e quello della carità nazionale.

Gli balenò nella mente un altro partito, che per ventura non ebbe agio di abbracciare, poichè gliene mancarono i

mezzi. In uno di quei momenti di sfiducia che contristano la vita dell'esule — e qual è tra gli esuli che non ne abbia?— avvisò, che vivendo vita di privazioni e di stenti in Parigi, non avrebbe potuto essere di nessun giovamento all'Italia, e che le condizioni di questa non potessero nè agevolmente, nè prontamente diventare migliori; vagheggiò quindi il progetto di abbandonare l'Europa e di recarsi nell'America meridionale. Aprì l'animo suo su questo divisamento con fedeli amici, e tutti concordarono nello sconsigliarlo e nell'esortarlo a non dare un passo, del quale avrebbe avuto in prosieguo di tempo a pentirsi. Non pare che le istanze ed i consigli degli amici sortissero l'effetto desiderato, e probabilmente egli avrebbe perseverato nell'intento, se i tenui mezzi di cui disponeva avessero corrisposto al suo volere. Qualche tempo prima di essere incarcerato aveva depositate presso un amico quelle poche centinaia di franchi che le consuetudini frugali e parsimoniose del vivere gli avevano conceduto di risparmiare, e che si era lucrati facendo il ripetitore di scienze teologiche; allorchè gli venne in mente di andarsene in America richiese l'amico che gli restituisse il denaro presso lui depositato: ma quegli, informato a tempo dell'uso che intendeva farne, glielo negò. Fu gran ventura per l'Italia quella povertà!

Non volendo dunque rimanere in Francia, non potendo andare in lontane regioni, si risolveva finalmente ad accettare ufficio di privato insegnamento, di che gli venne fatta profferta da un amico in Brusselle. E diffatti sul cadere del 1834 dalla capitale della Francia si ridusse in quella del Belgio. Per quali motivi abbracciasse questo partito, e con quali condizioni di animo mutasse in tal guisa soggiorno, narrava egli medesimo al suo diletto Pier Dionigi Pinelli nella lettera seguente, che gli scriveva da Amiens durante il viaggio, e che impostava a Lilla.

Mio carissimo,

Sarai meravigliato vedendo la data di questa, che io ti scrivo, non, come si dice, in sulle poste, ma poco dopo sceso di una

e in procinto di salire in un'altra diligenza. Voleva riscrivere di Parigi alla tua carissima che ho ricevuto tre giorni sono, e valermi per inviartela del gentile apportatore; ma i preparativi di un viaggio, anche piccolo, in quella immensa capitale rubano tanto tempo, che ho dovuto contentarmi di commettere a viva voce alla cortesia di quel signore i miei saluti per te e pei comuni amici. Sono partito iersera di colà e, avendo viaggiato tutta la notte, giunsi qui affaticatissimo, tanto che, dopo aver dato un'occhiata al duomo, sconciatura gotica, bellissima nel suo genere, mi son messo a letto e ho dormito saporitissimamente, per rimettere la passata veglia e prepararmi per la futura. Risalirò di qui a poco in vettura per Lilla, dove arriverò domattina prima delle dodici; e spero che domandassera sarò a Brusselle, scopo e termine del mio viaggio. Quanto alle cagioni che m'inducono a cambiar soggiorno, ti dirò brevemente che io vo là chiamatovi da un amico, ingegnere di professione e direttore di un collegio, per attendervi all'insegnamento elementare di filosofia, o di storia, o di altro; chè finora, avendo trattato insieme solamente per via di lettere, non si è entrato nei particolari, e mi riserbo di risolvermi sulla faccia del luogo, ben deliberato di accettare quando il carico mi convenga. Le quali convenienze io le riduco a due, come ho già scritto all'amico: l'una, che l'insegnamento non sia sì lungo che io debba troppo affaticarmi i polmoni, l'altra, che non sia sì difficile che io debba spendere tutto il mio tempo per abilitarmivi e rinunciare perciò a' miei propri studi. Nel resto, anche con queste due condizioni, io non so se mi sarei determinato ad entrare in questo pistrino, quando dovessi trattare con persone poco o mal note, e non all'incontro con un amico la cui bontà e rettitudine mi è chiara ed esploratissima. Insomma mi parve che sarebbe stato imprudente nel mio stato il rigettare questo partito senza almeno provarlo, poichè infatti finora non intendo di fare altro che una prova; e come di tale ti prego a parlarne, chè ben sai quante ciance e chimere si farebbono, se il disegno per qualche causa non avesse compimento. Una delle cagioni per cui mi duole assaissimo di scambiar Parigi a Brusselle, benchè quella per se medesima mi riuscisse spiacevolissima, si è che io sarò in questa molto più sequestrato dalla patria e non potrò più pascermi delle speranze di abbracciare quando che sia qualche amico. Ma che

giova il ricordarlo? E poi mi consolo pensando che la distanza tra quelle due città non è grandissima e che io potrò assai comodamente nelle grandi vacanze fare una gita sino a Parigi. Le prime parole di questa faccenda mi furono fatte or sarà un mese, e io voleva scrivertene per intenderne il tuo parere, ma non ho potuto atteso una malattia non grave, ma più lunga delle mie solite indisposizioni, benchè non mi abbiano cavato sangue e me la sia passata quasi senza medicine. Se vuoi saperne il nome medicale, e ridere insieme, il mio morbo si chiamava una febbre gastrico-enterico-apatico-reumatico-verminosa. Se vuoi intenderne la realtà, furono alcuni dolori di stomaco con una febbre di pochi giorni, alla quale succedette l'itterizia con una inappetenza che ora è del tutto passata. Anzi sto meglio di prima, e mi conforta a pensare che le affezioni itteriche producono per qualche spazio un incremento di salute. Gli amici che ho lasciato in Parigi ti salutano tutti caramente. Lodovico ci passerà forse l'inverno. Paolo studia a tutt'uomo nelle lingue orientali, e mi sembra che abbia cavato profitto da' tuoi consigli. Dirai mille cose ai comuni amici, e li assicurerai che, se bene non iscriva loro, li porto sempre nel cuore, e il pensare ad essi non solo mi conforta nell'animo, ma mi ravviva e ringiovanisce la fantasia, la quale senza tale dolcezza e senza le altre memorie patrie si spegnerebbe forse del tutto fra queste nebbie boreali. Ricordami anche al nostro buon viaggiatore pedestre, a cui non ho potuto ancora scrivere per riscontrare una sua che m'indirizzò dalla Svizzera. Riverisci il signor curato e fammi favore di dirgli due cose. L'una, che lo prego a far tenere al signor Moris, negoziante sotto i portici della Fiera, la somma di lire (credo, se non è di più) centosessanta per alcuni libri ch'egli mi ha comperati e spediti. L'altra, che il figliuolo del mio creditore mi ha scritto una lettera amorevolissima dove, significato il suo dispiacere per l'indugio del padre, mi offre di anticiparmi 200 lire a conto del credito paterno. Io non gli ho ancora risposto, ma, subito che ne abbia buona occasione, fo conto di accettare il partito, se veramente non riesce d'incomodo all'amico, e in tal caso spedirò il ricevuto al signor curato.

Finisco protestandoti che se l'accasarmi a Brusselle mi renderà più rare ancora che prima le occasioni di scrivere costì, non sarà lo stesso per voi riguardo a me, perchè quello che

sarà spedito fino a Parigi, potrà con ispesa piccolissima, per via della posta o anche per vie particolari, facendo capo ai comuni amici, essermi di là spedito nel Belgio. Addio, carissimo. Voglimi bene e credimi che, quanto più vo lontano, tanto più si avvalora il mio affetto verso di te.

Di Amiens, capitale della Piccardia, al 5 dicembre 1834.

VINCENZO.

PS. Essendo due ore di notte, come potrai accorgerti dal margine inferiore di questo foglio, sono costretto d'intascar la lettera e differirne la spedizione sino a Lilla. Il mio indirizzo a Brusselle sarà: *Bruxelles, à l'institut Gaggia.*

Da questa lettera, come da molte altre che ho riferite nei capitoli antecedenti, chiaro si scorge quali fossero le impressioni che destasse nell'animo di Gioberti il soggiorno di Parigi, e come i suoi sentimenti verso i Francesi non fossero molto benigni. Io credo che in ciò egli peccasse un po' d'ingiustizia, e che non rendeva abbastanza conto a se medesimo de' vantaggi di quella dimora e del salutare influsso che essa ebbe ad esercitare sull'indirizzo de' suoi studi e sul perfezionamento del suo senso pratico, segnatamente in politica. La premura con cui dodici anni dopo, quando si trovò prosciolto da ogni impegno a Brusselle, si restituì in Parigi, e la scelta che fece di questa stessa città a stanza durante il suo secondo volontario esiglio, attestano che egli medesimo aveva intorno a questo particolare mutato di avviso. Nel 1833, uscito di fresco dalla patria, egli era molto compreso dei danni che procacciava all'Italia il brutto vezzo della imitazione forestiera; aveva toccato con mano quanto fossero perniciosi all'indirizzo delle menti italiane gl'influssi francesi, e quindi, preoccupato esclusivamente da questi fatti, ne attribuiva a torto la cagione alla Francia; e però era risentito discorrendo degli uomini e delle cose francesi. La colpa in simili casi non è di chi è imitato, ma bensì di colui che si fa imitatore a sproposito. Il di lui errore però moveva da un nobile e purissimo motivo. Nè io credo che la pubblicazione di quelle lettere possa venire interpretata come indizio di poca riverenza verso la nazione francese:

poichè non c'è nazione che con maggiore facilità dimentichi i biasimi come la francese. Ricordo a questo proposito un bell'articolo divulgato parecchi anni or sono nella *Revue des Deux-Mondes* dal valente critico Sainte-Beuve, intorno all'illustre nostro poeta, ed amico di Gioberti, Giacomo Leopardi. Anche il Leopardi non lodava i Francesi, e scrivendone al Sinner diceva la *presuntuosissima, ciarlatanissima e superficialissima Francia*. L'ingiusto e non cortese giudizio non solo non tolse al Sainte-Beuve di ragionare intorno a chi lo avea profferito con molta imparzialità, anzi con lode, ma lo scrittore francese fece di più: rammentò nel suo articolo quelle parole, e la sola vendetta che ne trasse fu quella di soggiungere che alcuni anni dopo il Leopardi medesimo le contraddiceva col fatto, esprimendo allo stesso amico il desiderio di finire i suoi giorni in Parigi. A Gioberti avvenne lo stesso: e quando egli nel 1846 e nel 1849 tornò nella capitale della Francia, i Francesi, che ben conoscevano le sue opinioni, non gliene mostrarono il menomo rancore, e gli usarono ogni maniera di cortesia. Molto va perdonato all'ingegno, e i Francesi sanno praticare meglio di qualsivoglia altra nazione questa virtù, perchè ben sanno che gli odii al pari degli amori attestano l'esistenza di grandi facoltà in chi ne è l'oggetto, laddove l'indifferenza è segno che non ce n'è veruna. E la Francia non desta indifferenza in nessuno. Nessuno ha meglio definito l'indole ed il genio della nazione francese di ciò che abbia fatto Alessio di Tocqueville in quel suo stupendo libro l'*Ancien Régime et la Révolution*, allorchè la chiama *la plus brillante et la plus dangereuse des nations de l'Europe, et la mieux faite pour y devenir tour à tour un objet d'admiration, de haine, de pitié, de rancune, mais jamais d'indifférence* (1); ed il nostro Alessandro Manzoni ebbe pur molta ragione di dire che chi ha vissuto un poco in Francia non se ne diparte senza provare i dolori della nostalgia.

Il soggiorno di Parigi tornò di somma utilità al nostro filosofo, ed in tutto il rimanente della sua vita ne sperimentò

(1) *L'Ancien Régime et la Révolution*, par A. DE TOCQUEVILLE, pag. 344.

i benefici influssi. Ai grandi ingegni è d'uopo un ambiente proporzionato, perchè più prontamente e più efficacemente raggiungano il maggior grado di sviluppamento a cui la Provvidenza li destina: e quale ambiente più vasto e più capace di quello che porge Parigi? Ivi è aperto tuttodì il gran libro della vita pratica e del mondo; le sue pagine sono ora scritte in caratteri che non allettano, ora in caratteri che affascinano, ma nell'uno e nell'altro caso colpiscono ed insegnano; è impossibile vivere in quell'ambiente, rimirare quello spettacolo, udire quel frastuono senza sperimentarne profonde e durevoli impressioni. Gli stranieri possono non aver coscienza del mutamento cui soggiacciono in quella dimora, ovvero possono studiarsi di negarlo; ma tant'è, il mutamento esiste, e chi ha vissuto qualche tempo in Parigi non ne torna mai nelle medesime condizioni nelle quali ci era andato. L'illustre chimico Giusto Liebig ha ben dimostrato come anche una molecola morta che cade in un vortice di vita è trascinata da esso vortice e si anima ed acquista vitalità: questa è l'imagine della vita di Parigi; si ha un bel fare, è impossibile non parteciparvi: con entusiasmo o con freddezza, con islancio oppure con ripugnanza vi si partecipa: tutte le impressioni sono possibili alla vista di quello spettacolo, tutte, tranne l'indifferenza. E Gioberti non fece eccezione alla legge universale. Non fu lunga la sua dimora in Parigi, ma non mancò di sperimentarne gli effetti. Ne andò via con l'esperienza degli uomini e delle cose cresciuta, con aumento di lumi e di cognizioni, e con quella dose di disinganni, che giovano a ritemprare l'indole degli uomini che credono e che pensano.

Rispetto alla politica, segnatamente gli effetti degl'influssi parigini tornarono a Gioberti sommamente utili. Altra cosa è il vagheggiar la libertà da lontano, altra cosa il vederla davvicino, il rimirarla in atto ed in esercizio: da lontano l'entusiasmo può esser maggiore; da vicino l'amore ad essa è più riflessivo, e quindi più sicuro, più saldo: di un principio giusto e buono non si afferrano mai così compiutamente e così utilmente la intrinseca ed essenziale bontà e

giustizia se non quando si vede all'atto pratico, e si ravvisano tutte le difficoltà che deve superare, tutti gli ostacoli che deve vincere prima di toccare la meta del suo svolgimento. A Torino Gioberti non aveva contemplata la libertà se non nei libri e nelle istorie, e ne aveva bandito il culto nelle congreghe di giovani amici: a Parigi la vide nelle piazze, nelle aule legislative, nella stampa periodica, e le stesse imperfezioni che ne accompagnavano l'attuazione gliene fecero apprezzare maggiormente il benefizio inestimabile. In patria il suo concetto politico, giusto e vero nella origine, era tuttavia incerto e vago nello svolgimento pratico: a Parigi esso acquistò contorni e fisonomia, finchè poi col proseguire delle meditazioni e col succedersi degli anni non raggiunse quel grado di precisione che ebbe dappoi. Anche negli anni più giovanili, nell'età in cui più bolle la fantasia e poco impera la riflessione, Gioberti non fu vago di formole assolute ed esclusive: il soggiorno di Parigi lo confortò di certo in questa sapiente inclinazione, e indubitatamente a capo di pochi mesi di dimora nella vasta capitale fu più luminosa agli occhi suoi la evidenza della inanità di certe dottrine che vogliono rifare il mondo a furia di aforismi e di sentenze, e che, ove se ne tenti l'applicazione, non sortiscono altro effetto se non quello di peggiorare i mali di cui le vantano rimedii. Se prima dell'esiglio, e per le ragioni che ora mi par superfluo ripetere, Gioberti poteva avere aspirazioni repubblicane, a Parigi esse scemarono di molto. Passeggiando una sera con un amico nella *Galerie d'Orléans* al *Palais-Royal*, lo disse egli medesimo: «Questo non è paese da repubblica.» Fu dunque decisivo per l'indirizzo avvenire della sua vita il soggiorno di Parigi: tornò vantaggioso a lui, e quindi alla patria.

Dopo il rumore di Parigi giungeva opportuna la solitudine di Brusselle: qui, nella tranquillità della sua cella all'istituto Gaggia, potè meditare a suo bell'agio sulle impressioni, sulle cognizioni, sulle esperienze lì raccolte, e ricavarne saldi insegnamenti, logiche conclusioni. Le accoglienze che si ebbe dagli esuli italiani che vivevano allora

nella capitale del Belgio, non furono, del resto, nè meno affettuose nè meno cordiali di quelle che aveva ricevute nella capitale della Francia. Era a quei tempi in Bruselle una colonia italiana composta di gente eletta davvero, e che con la virtù e il decoroso contegno onorava la patria e ne rendeva agli stranieri sacra la sventura, illustre la fama. Ci era il milanese Giovanni Berchet, il poeta nazionale, il lirico di affetti gagliardi, di forti convincimenti, che, cantando i dolori e imprecando le ignavie della patria, restituì alla poesia italiana la perduta dignità di educatrice a sentimenti di dignità e fierezza nazionale: ci era il bresciano Giovita Scalvini, l'elegante traduttore del *Faust* di Goethe: ci era il mantovano Giovanni Arrivabene, economista accurato e diligente, che, laddiomercè, vive ancora, e continua a tener viva nel Belgio la fama del nome italiano: ci era quella famiglia Arconati che allora, come oggi, era simbolo vivente di quella infaticata beneficenza, di quella pura fede, di quelle amorevoli virtù che, onorando chi le pratica, fruttano reverenza ed ammirazione alla patria ed alla causa che si difende. Il nuovo ospite venne accolto da essi come antico amico e compagno nella stessa sventura, e con tutto l'ossequio che gli aveva anticipatamente accattivato la rinomanza delle sue virtù e del suo ingegno, che da Parigi si era diffusa a Brusselle. Fra altri Italiani conobbe pure ivi il Gioberti un esule napolitano, Luigi Chitti, che scrisse con lode di argomenti di economia politica, e che pochi anni or sono mancò ai vivi in America. Ci erano anche parecchi suoi comprovinciali, tra cui specialmente prediligeva il dottor Michele Gastone da Mondovì. Fu presentato al signor Adolfo Quetelet, direttore del regio Osservatorio di Brusselle, e segretario perpetuo di quell'Accademia delle scienze, il quale gli fu cortesissimo e fece quanto era in poter suo per agevolargli la lettura dei libri di cui più aveva d'uopo per i suoi studi. In alcune delle sue scritture, e sempre nella sua conversazione, Gioberti rammentava i molti titoli che l'egregio scienziato belga aveva acquistati alla di lui gratitudine.

CAPITOLO XXII.

Carteggio da Brusselle.

(1835-1838)

La cresciuta lontananza dalla patria e dagli amici non diminuì l'affetto reciproco che stringeva questi a Vincenzo Gioberti: egli ed essi si avvalevano con premura di ogni occasione sicura per conservare il più che era possibile frequente la comunicazione epistolare; quelli poi che per diporto, o per ragioni di studio o d'interesse si recavano in Francia, non mancavano di fare una corsa a Brusselle per stringere la mano all'amatissimo proscritto. I primi tre anni che egli visse nella capitale del Belgio trascorsero senza incidenti notevoli: divideva il suo tempo fra le cure dell'insegnamento, a cui si era consacrato con molto zelo e prospero successo, e lo studiare non mai interrotto. Tutti gl'Italiani che in quell'andar di tempo soggiornavano a Brusselle ricordano quella piccola finestra che sporge sulla piazza nel *Faubourg-Namur*, dove tutta notte si vedeva un lume acceso ed un uomo assorto nella lettura e nella meditazione. Non mancò chi gli appose a colpa di avere accettato l'incarico d'insegnare, egli sacerdote cattolico, in un istituto di cui era a capo uno che si era fatto protestante: a questa insulsa accusa rispose vittoriosamente nel volgere di pochi mesi la voga che presso le popolazioni cattoliche del Belgio e della Prussia renana riscosse il suo insegnamento. Dando saggio di tolleranza, il Gioberti non derogava nè punto nè poco alla sua fede di cristiano e di sacerdote, ed il suo insegnamento s'informò costantemente ai principii della più rigorosa ortodossia.

Le lettere che qui raccolgo attestano quali fossero i progetti che andava facendo, il suo genere di vita e le condizioni dell'animo suo negli anni di cui accenno. Dettate alla buona e con la confidente espansione dell'amicizia, esse descrivono, meglio di qualsivoglia discorso, i desiderii e le speranze, i disinganni e le amarezze che egli esperi-

mentava, e la melanconia che di tratto in tratto lo travagliava, e gli consigliava disegni che per buona ventura non ebbero esecuzione.

Al cavaliere Pietro di Santarosa.

Di Bruxelle, ai 15 di marzo 1835.

Gentilissimo signor cavaliere,

La sua pregiatissima dei 9 di questo, colle incluse, mi è stata di molta consolazione, e tanto più cara, quanto che io ne ritrassi la dolce speranza, anzi la certezza, di poterla vedere quando che sia in queste parti. Io ne la ringrazio cordialmente, non meno che dell'altra sua, come di un doppio testimonio della gentil memoria ch'ella serba di me e dell'affezione che mi porta. E se in ogni caso e in ogni qualità di fortuna mi terrei lieto ed onorato di vivere nel suo pensiero e godere la sua benevolenza, ora, in questa lontananza dalla patria e fra le condizioni dell'esilio, la ricordanza e l'affetto de' suoi pari mi è veramente prezioso. Non ho risposto alla prima per difetto di buona occasione, essendomi proposto di non iscrivere, salvo qualche urgenza, in Italia, per la via ordinaria del procaccio. Come anche non ho riscritto a Teodoro e a molti altri amici, ancorchè, infin da quando io era costì, avessi già un buon fascio di lettere in pronto e non mi mancasse altro che il modo del ricapito. Tanto mi farà ella grazia di far intendere al cugino, occorrendole di scrivergli, acciò la colpa della mia fortuna non sia imputata a me proprio. Io vo' sperare che il suo soggiorno in cotesta capitale non sarà così lungo come dovrebbe essere secondo quelli che ci trovano le meraviglie: e già quel poco ch'ella me ne dice e che ha conchiuso da quella prima vista mi conferma nella mia fiducia. Non posso dirle quanto io mi rallegri del trovarmi d'accordo seco anche in questo proposito, non solamente nella sentenza generale, ma eziandio nei particolari e nelle ragioni da cui essa è dedotta. Nè ho la menoma paura che una dimora più lunga e ulteriori considerazioni alterino o mutino il suo parere. Anzi credo che l'una e le altre avvaloreranno quel primo giudizio: e direi che dovesse accadere il medesimo a tutti gl'Italiani, a tutti gli stranieri di ogni paese non barbaro che convengono costì, se non avvertissi che, oltre al difetto

di discernimento in alcuni, molti portano dalle loro patrie il gusto già corrotto dall'infezione francese, e porgono, ammirando la Francia, una ragione di più per chi non partecipi di questa ammirazione. Così al costoro palato sa di buono la frivolezza e la spensierataggine francese; piacciono le fogge vane e ridicole, l'indole leggera e millantatrice, la lingua povera e gretta, la poesia disarmonica e rozza, le scienze morali trasandate, la filologia negletta, la virtù ridotta all'amor proprio, la religione spenta, la politica volta in arte, lo studio delle parti sottentrato alla carità della patria, e, fra tante viltà e debolezze, l'onnipotenza del danaro. Oggimai la cupidigia di questo è l'unica passione un po' forte che allìgni nei petti francesi, e, colla debita proporzione, mercè di quelli, negli altri Europei; e la industria è succeduta alla morale, alla religione, alla gloria, come dicono molti, che si lodano di questo bel cambiamento e ne promettono frutti di gran perfezione alla nostra specie. Io non so come argomentino costoro; so bene che non partecipo punto (benchè non disperi) a queste loro speranze, e che convengo perfettamente con V. S. a credere che la Francia non abbia mai meritato e non meriti di essere moderatrice di Europa. Sventuratamente lo è in parte da buon tempo; ed è questa, per quanto pare a me, la precipua cagione della declinazione universale delle cose e della bassezza in cui siamo venuti, la quale ci fa poco più che fanciulli a paragone degli antichi. Le cause poi di questo ingiusto primato della Francia credo che siano molte, ma questa la principale: che la Chiesa romana, educatrice civile degli uomini nei bassi tempi, avendo quindi abbandonato la civiltà e messasi per una via contrarla, benchè serbasse illibato il deposito delle sacre dottrine, lo rese esoso al più degli uomini e gli mosse a ripudiarlo. Quindi ebbe origine una civiltà apparente, fallace, atta a distruggere non ad edificare, e riuscente ad una vera barbarie, benchè nel primo aspetto mostri e prometta l'opposito; poichè la civiltà fuori del cristianesimo non può avere compimento nè vita. E l'incarico di promuovere questa civiltà e spargerla per Europa fu dato ai Francesi che, fra tutte le nazioni moderne come più impetuosi e spensierati e manco stabili e prudenti di tutti, sono i più inetti al fondare e i meglio atti alla rovina. Che scempio e che strazio abbiano fatto da per tutto ce lo dicono gli occhi nostri. E la strage non è com-

piuta: e, per quanto fra questo guazzabuglio si può antiveder l'avvenire, io ho paura che la Francia non debba finir di ritogliere a ciascun popolo europeo quel poco di lingua, di religione e d'indole nazionale che gli avanza per riunirli tutti e confonderli, come già fecero i Goti, in una barbarie comune, donde la civiltà rinasca una terza volta come fenice dalle sue ceneri. Ma questa nuova barbarie sarà meno manifesta e più profonda dell'antica. Talvolta mi affido che questi timori siano sogni, ma pur troppo la fidanza non dura quando penso che i tre poteri, i quali timoneggiano il mondo oggidì: il papa, i principi e i popoli, mirano per diverse vie a produrre il medesimo effetto, il quale poco importa si chiami inquisizione, tirannide o repubblica. E che i pochissimi che la sentono altrimenti si perdono nella folla e non hanno nè anco la consolazione di poter parlare, perchè sarebbero lapidati o certo non uditi. Io m'accorgo un po' tardi, signor cavaliere, che con queste ciarle io ho abusato la sua cortesia, ma tanto è il piacere che provo a trattenermi seco in qualche modo finchè non mi è dato di presenza, ch'ella scuserà la mia indiscrezione. Mi ricordi, occorrendo, alla gentilezza dei signori Lacisterna e Collegno, e mi creda, quale ho il pregio di dichiararmi,

Suo devotissimo servitore e amico
V. Gioberti.

Al cavaliere Pier Dionigi Pinelli.

Institut Gaggia. — Brusselle, al 15 aprile 1835.

Carissimo,

L'ultima tua mi è riuscita tanto più cara e dolce quanto che io non me l'aspettava, e il suggello intatto di essa mi ha dimostro che cotesti postieri sono stati per questa volta più discreti o trascurati ch'io non credeva. Non so se la medesima fortuna incontrerà a questo foglio. Caso che non incontri, bisognerà aver pazienza, e ad ogni modo potremo riderne, atteso l'innocenza di ogni nostro carteggio; e, benchè l'avere un terzo per testimonio in un colloquio amichevole non debba piacere, io me ne vendico da ora mandandogli mille cancheri proprio di cuore. Fatto questo po' di preambolo a servigio di quel terzo, in caso che occorra, vengo al nostro proposito. Non

entrerò a ragguagliarti diffusamente del mio nuovo stato, riserbandomi a farlo in altra occasione, e avendone già scritto qualcosa a uno dei comuni amici. Ti dirò solo che ti sei apposto quanto all'ingegnere, e di più ch'egli, oltre all'insegnare, ha il governo principale di questo collegio, avendone acquistato il possesso in compagnia di due altri soci, persone buone e leali, i quali però ci sono concorsi per una rata assai minore della sua. Cosicchè egli viene ad esserne veramente il capo e ad averne la direzione con molto frutto del collegio medesimo, migliorato assai nelle sue mani, e con buona speranza di perfezionarlo eziandio maggiormente per l'avvenire, avendo egli l'abilità, la destrezza e il senno che vi si ricerca. Ci sono da cento giovani, e ci s'insegnano le lingue culte antiche e moderne, e gli elementi di ogni disciplina, compresovi la musica, il disegno, la ginnastica, la scherma, la cavallerizza, il nuoto e la danza. Il vitto è semplice e sano. L'abitazione agiata e pulita, posta nel sito più elevato e più salubre della città. La costumatezza maggiore e l'ipocrisia minore che nei collegi d'Italia. La disciplina moderata, non austera o fratesca. Gli alunni sono parte cattolici e parte protestanti, e ciascuno è ammaestrato nelle dottrine e avvezzo alle pratiche del suo culto. Oltre alla filosofia, io insegno la storia antica e moderna, e mi soddisfaccio più di questo insegnamento che di quello, perchè nel secondo io son libero, e nel primo mi è forza di seguire un cattivo manuale, a guisa di testo, per i giovani che dovranno sostener l'esame nell'ateneo. I miei discepoli sono tutti buoni, docili, affezionati; alcuni di essi, ingegnosi e studiosissimi. Da questo puoi conchiudere che l'impiego non mi dispiace: se non che mi ruba quasi tutto il mio tempo, o, per dir meglio, mi rende inetto a valermi del tempo che mi resta per altri studi, atteso quell'interruzione quotidiana e la proprietà della mia complessione, per cui l'uso della loquela è più faticoso di ogni altro genere di studio e di occupazione. Ciò non pertanto son risoluto di star qui, se altro ostacolo non si frappone: Brusselle mi riesce un luogo di delizie a paragon di Parigi, e certo questo clima, contuttochè instabile, ventoso e pioviggi-noso, non è peggiore di quell'altro. Quest'inverno uscii poco di casa, e senza soffrirne nel corpo e nell'anima, avendo uno stomaco assai forte che può smaltire i cibi sedendo, e dilettandomi della solitudine. Colla quale, benchè prima non av-

vezzo, quei quattro mesi di carcere mi dimesticarono. Ed ora mi par quasi esser più solo quando mi trovo in compagnia di persone non intrinseche, benchè altrimenti buone e pregevoli, che nel silenzio del mio scrittoio. Questo e la carestia del tempo mi hanno sconfortato dall'allargare il piccolo cerchio dei miei conoscenti di qua e sopratutto dall'accontarmi coi Belgi, benchè ciò, secondo i costumi del paese, sia facilissimo. Veggo talvolta il medico (1) e qualche altro Italiano. Questo medico è una persona veramente cordiale, officiosa, schietta, e tale insomma che non si può vedere una sol volta senza volergli bene, e non trattarlo a lungo senza divenirgli amicissimo. Quanto al signor Mérode, che il nostro egregio amico vorrebbe che io conoscessi, io non so altro se non quello che qui si dice pubblicamente in sua lode, vale a dire ch'egli è un grande amatore e fautore dei gesuiti, i quali, mercè di lui, hanno già fatto acquisto di due grandi e belle case in questa città, l'una delle quali è destinata ad essere un collegio di cinquecento giovani, e l'altra, credo, un convento pei reverendi padri. Un buon numero di questi si trova già fra queste mura, benchè io non ne abbia ancor veduto alcuno nel suo proprio abito: e, a dirti il vero, io mi struggo di vedervili, sia perchè questo spettacolo produrrà in me una grata illusione, dovendomi quasi parere di essere in Torino, e perchè, se non sai, il mio affetto per quei buoni padri è tuttavia fervido come prima. E quella illusione sarà avvalorata se si verifica la voce corrente che qui debba venir tantosto nunzio apostolico monsignor Gizzi, che ha dato costì tante prove d'ingegno e di valore, e di cui il nostro diacono ti potrà dare qualche ragguaglio. Quando questo cappellone alla romana e quei cappellacci si faranno vedere per le vie di Brusselle, io non avrò più mestieri d'invidiar la mia patria. Ti ringrazio delle notizie letterarie che mi hai date, le quali mi giunsero tutte novissime, salvo quella della *Storia di Napoli*, che non ho però ancor letta. Godo assai della stampa del Vico: peccato che il nostro Pomba non abbia pigliato egli così bella impresa! Io amo e stimo il signor Pomba come uno dei benefattori di cotesta provincia; ma perchè, invece dei giornali e cose simili, non si appiglia egli alla ristampa di qualche grande e raro scrittore, come per esempio

(1) Gastone.

il Doria o il Gravina, che gli tornerebbe utile e gli farebbe certo un onore immortale? Intorno alle mie opinioni filosofiche non posso dirti altro in questa strettezza se non che il buon diacono ha sbagliato se crede che io mi sia tampoco rimosso da quelle che professava dianzi; e, siccome ben mi ricordo che intorno ad essa versarono alcuni ragionamenti che ebbi teco, ti posso assicurare di essere tuttavia ciò che fui altra volta. Bensì mi sono rimutato alquanto intorno all'interpretazione del cristianesimo; in tal modo però che il cangiamento ha rispetto soltanto alla dottrina religiosa, non alla filosofica: e consiste in ciò che, dove prima io immedesimava affatto i dogmi cristiani colle idee, e distruggeva senza accorgermi l'essenza di quelli, ora li disgiungo e pongo l'unione degli uni colle altre non già nella medesimezza come dianzi, ma nell'accordo. Tanto che il cristianesimo non è più una simbolica esprimente la filosofia, ma il compimento della filosofia medesima. Per quanto le mie forze mi permettono di veder chiaro in queste materie, la filosofia, non che perdere, dovrebbe profittare di tal modificazione.

Ti abbraccio di cuore.

VINCENZO.

ALLO STESSO.

Mio carissimo Pierino,

La copia delle cose che ho da dirti, il desiderio d'intrattenermi teco, e per mezzo tuo con qualcuno altro de' più stretti amici, la sicurezza dell'occasione presente, e l'infrequenza di altre simili opportunità, dovrebbero indurmi a scriverti una lunga lettera. E già in effetto avea cominciato a scriverla, e stesone quattro facciate di caratteri fitti e minuti, e Dio sa quando avrei finito, allorchè ho dovuto interrompere; e in questa strettezza di tempo non ho più potuto proseguire. La cagione principale si è l'esame de' miei discepoli, il quale si va avvicinando, e mi obbliga a consacrare una buona parte del giorno nell'esercitarli, con che delizia di spirito non è d'uopo ch'io te lo dica. Fatto sta che, quando io esco da questo pistrino, non sono più in grado nè di ordinare i miei pensieri, nè di scrivere una riga; e mi darei volentieri qualche volta al fistolo da te invocato. Sono però astretto di

differire lo scriverti lungamente ad altra occasione. Nè ti mando quella schiccherata, perchè non ci ho detto nulla, benchè mi proponessi di parlarti di filosofia, di religione, e di politica, e di rispondere alla meglio a'tuoi quesiti. Non so come mi riuscirà di soddisfare a questi, perchè, comunque stia bene di corpo, son d'animo invecchiato; ma se tentassi di farlo ora, correrei pericolo d'imitar frà Succhiello che convertiva gl'increduli, dimostrando loro che avevano ragione. Debbo però dirti che non vorrei tu credessi essere la mia religione poetica o immaginativa, come quella di Silvio Pellico e di altri illustri ingegni, ai quali non potrei, senza dar materia di riso, paragonarmi. Anzi le conclusioni buone o cattive, alle quali son pervenuto, sono per me un effetto del mero raziocinio, e non mi sorridono alla fantasia. Vivo in un paese dove i preti sono poco amabili, e benchè i cani si confacciano coi cani, come dice il proverbio, io non sono punto inclinato ad appaiarmi con questi preti, e non invidio loro la roba talare e il collaruccio. E talvolta son tentato di maledirli, e la maledizione dei preti, se l'uomo non si guarda, sdrucciola facilmente a quella della religione. E certo nulla v'ha al mondo così impoetico come il chiericato odierno e il corpo estrinseco degli ordini cristiani. Nello stesso modo non so anche avvezzarmi a un certo cristianesimo di fiori, di zucchero e di confetti, che per quanto gusti al palato di taluni, mi pare più atto a far rimbambire che non ad avvalorare gli uomini; e veggiamo per prova che, dopo molte belle apparenze, finisce coi dolci delle monache, e col cioccolatte dei gesuiti. Ma di ciò non altro per ora. Rispetto alla politica mi riserbo anche a parlartene altrove, e vorrei trasfondere in te, se il potessi co'meschini miei ragionamenti, quella speranza, e posso quasi dire certezza, che tengo della civiltà futura e del suo trionfo. E non credo che sia speranza da fuoruscito, cioè vana e nulla, perchè non mi affido punto di godere di quel bene avvenire, o per dir meglio ne godo anticipatamente, come di cosa appartenente in solido a tutta la mia specie. Ma come, dirai, sperare, se le faccende vanno male? Sì per ora, per qualche anno; e aspettati anco peggio. Vedrai il governo francese andar tuttavia scostandosi vie meglio dalla libertà, la stampa forse inceppata, i carlisti ligi a Filippo, il pariato forse rifatto ereditario, e insomma la *ristaurazione* compiuta non da Enrico, ma da Filippo; perchè della Camera

d'oggi non ho sperato e non ispero nulla di buono. Ma rinnovellato il Parlamento, rinnovellata la generazione, ne uscirà la riforma, come in Inghilterra, e dalla riforma, senza volerlo, senza saperlo, la repubblica. Più ripenso su quest'ultimo capo, e più mi persuado che dove non è un patriziato numeroso e potente, non di nome, ma di fatti, non usurpato, ma consentito; e dove regna più ancora nei costumi e negli spiriti che nelle altre cose una grande ugualità, il principato non può durare. E se in Inghilterra, dove l'aristocrazia è sì antica, radicata e poderosa, tuttavia non si può più dubitare che più o men tosto i vaticini di Roberto Peel non s'avverino, e lo stato si rivolga; quanto più questo dovrà aver luogo in Francia, dove gli ostacoli sono infinitamente minori, il moto degl'ingegni più celere, e grande la tendenza ai superlativi? E nota che il più gran nemico della repubblica in Francia è la repubblica stessa, voglio dire i repubblicani, perchè, senza le loro minaccie, i tumulti e le esorbitanze, i deputati passati e i presenti, fiacchi come sono, avrebbero mostrato e mostrerebbero un talento di riforma e di miglioramenti, che ben tosto li metterebbe in guerra col principe, se già questi non volesse concorrere spontaneamente alla propria ruina. Laonde, a dirti il vero, nè la legge sulle associazioni, nè il processo corrente, nè la prigionia di molti repubblicani mi dispiace, per amore della stessa repubblica, attesochè questa, quando che debba nascere, dovrà uscire non da una fazione, ma dal Parlamento, e la sua nascita sarà tanto più facile, quanto meno gli uomini ci penseranno, e meno ne avranno paura. Però, se è bene che da un canto vi sia tuttora e si conservi un nocciolo di repubblicani, se non per altro, per la stampa, dall'altro sarebbe male che questa setta avesse ancora tanta forza da far temere tumulti, e una rivoluzione. Lo ripeto, la monarchia di Filippo non ha avuto finora partigiani più utili dei repubblicani. Senza l'opera loro, quel volgo numeroso parlamentare, che chiamasi *tiers-parti*, si sarebbe scostato dai ministri e dai dottrinali (pochi di numero, e soli che s'intendano delle cose del mondo, e sappiano che sia monarchia), avrebbe costretto il governo a entrare per un cammino di riforma, e all'uso di certi medici, l'avrebbe ucciso volendo salvarlo. — Farai piacere di dare al parroco l'acclusa. Ti ringrazio delle cure che hai prese e prenderai pe' miei libri. Non potresti unire ad essi le mie scritture, di cui il canonico

ti può dare informazione? Ancorchè i doganieri ci dessero una corsa non m'importerebbe. Ti assicuro che ti pregherei a fare una baldoria di quei fogli inutili, se non fosse per una minima parte di essi che può ancora riuscirmi di qualche vantaggio. Tiemmi ricordato a Cesare, Agostino, Carlino, ecc., e giustificato presso di loro, se qualcuno incolpa il mio lungo silenzio. Se mi vuoi scrivere più alla sicura, e ti occorra qualche occasione per Parigi, puoi servirtene, commettendo al latore che imposti colà la lettera per Brusselle, scrittovi sopra *A l'institut Gaggia;* chè in tal modo il ricapito sarà leale e sicuro. E credimi che le tue lettere mi recano una vera consolazione. Il suggello mauriziano fu veramente usato da me. Addio, addio.

Di Brusselle, ai 29 di giugno 1835. *Inst. Gaggia.*

Tutto tuo Vincenzo.

All'abate Boglino.

Di Brusselle, ai 21 di aprile 1836.

Mio carissimo Boglino,

Ricevo in questo punto la tua dei 18 di questo, e ti ringrazio cordialmente della buona memoria, e dell'antico amore che mi porti, mio diletto Savonarola. Ho avuto qualche notizia delle persecuzioni mosse contro di te, le quali mi han dato molta afflizione, non maraviglia; perchè in parte io le prevedeva: nè altri frutti del ben pensare e del bene operare si possono cogliere nel nostro paese a questi tempi. Se le tue condizioni (trovandoti ora tu a Parigi) ti permetteranno, quando che sia, di fare una scorsa sin qua per visitare questa capitale, non occorre che io ti dica quanto il vederti e l'abbracciarti sarà per me cosa grata, e quanto lieti mi riusciranno i momenti ch'io passerò in tua compagnia. Le mie giornate si somigliano tutte, e sono in vero occupatissimo; ma se tu ci vieni (massimamente se ciò accade in questo maggio) io procaccerò di goderti il più che mi sarà possibile. Ho inteso dire che il Macario (tuo provinciale e nostro compatriota) abbia trovato, e che Paolo (Pallia) sia in via di trovare costì una occupazione agiata e onorevole: il che, se è vero, mi è di tanto maggiore

consolazione, quanto che i buoni ed ingegnosi loro pari non sono sempre i più fortunati. Addio, Savonarola. Ti abbraccio di cuore.

Tuo affezionatissimo amico indivisibile
V. GIOBERTI.

AL CAVALIERE PIER DIONIGI PINELLI.

Brusselle, 8 luglio 1836. — *Institut Gaggia.*

Mio carissimo Pierino,

Per farti capace dal canto mio del silenzio tenuto per tanti mesi te n'esporrò brevemente le ragioni. L'ultima tua, pervenutami prima dell'ultimo plico, è del passato autunno: non te ne dico la data precisa, perchè scrivo in fretta, e mi vorrebbe tempo a ripescarla in un mucchio di scritture. Basta che in essa tu mi davi la prima notizia della malattia del nostro Cesare: mi dicevi che il maggior rischio era passato; che però l'indisposizione era tuttavia grave, benchè si avessero fondate speranze di prossimo miglioramento. Risposi col primo ordinario, pregandoti a riscrivermi di subito, fossero le nuove conformi o contrarie alle speranze, e tenermi informato di tutto il successo della malattia finchè l'amico si fosse affatto riavuto. Non mi pareva indiscretezza richiederti di questa sollecitudine, atteso le tue passate promesse, i tempi straordinari e la gravità del caso. Passano le settimane, passano i mesi, e non ricevo più lettere nè tue nè di altra persona. L'immaginazione in tali frangenti corre ai presupposti più tristi; ma anche con l'aiuto di questi io non sapea bene spiegare quel silenzio continuo e universale. Quando il morbo aveva cominciato a irrompere costà, ma era tuttavia lontano da Torino, tu mi avevi spontaneamente promesso un ragguaglio per ogni quindicina (*salvo che io muoia,* tu dicevi), e attenutomi fedelmente la parola. Come poteva io supporre che, il pericolo essendo cresciuto, l'epidemia entrata nella capitale e un amico gravemente assalito da quella, tu non mi dovessi più scrivere? Nei primi indugi andai rimettendo le speranze di giorno in giorno, attribuendo il tuo silenzio prima al turbamento e all'ufficio d'infermiere, poi a un esito lacrimevole, e come quello durava, io ti feci malato, poi morto; non mi potea anco persuadere che

le mie lettere fossero ite in sinistro, perchè m'immaginava che in congiunture così straordinarie tu avresti riscritto. Se non riscrissi io medesimo, ciò nacque, come ti ho detto, perchè a principio io fui condotto naturalmente a supporre eventi tali in cui non è a proposito lo scrivere; ma questa inquietudine durò poco, perchè le notizie dei giornali, le lettere di Parigi, i ragguagli ricevuti dai Piemontesi di qua e da qualche viaggiatore mi rassicurarono sulla vostra salute: intesi ben tosto la convalescenza e poscia la guarigione perfetta di Cesare. Allora mi diedi a ruminar di nuovo per trovar le ragioni di tanta taciturnità; feci l'esame di coscienza, e mi sovvenne di avere nell'ultima mia peccato forse in parole contro l'eccellenza inviolabile dei riformatori in proposito delle commedie di aggregazione rappresentate in questo ateneo: credetti che la lettera fosse stata aperta, che ti avesse forse occasionato qualche dispiacere, e che tu col silenzio volessi insegnarmi di essere più riserbato, attendendo per iscrivermi alcuna occasione privata e sicura. Fra il dubbio e la certezza che le cose fossero passate così, giudicai prudente di astenermi dallo scrivere per via della posta. Ora dalla tua che non trovo molto chiara non so se debba conchiudere che mi abbi scritto ancora una volta dopo la suddetta e che il foglio sia mal capitato; il che mi riesce tanto meno incredibile quanto che ho saputo ultimamente di molte lettere speditemi e non pervenute.

Ti ringrazio dell'offerta di mandarmi i libri. Il signor curato ti dirà che l'ho pregato di esitarli, e a chi, e che per varie ragioni desidero che la cosa non si divulghi. Non so quando partirò per l'America: quanto all'andarvi o no, non v'ha più luogo a discorrerne se non in quanto la cosa dipende non da me, ma dalla fortuna. Non è un capriccio di qualche momento, ma un disegno maturato da più mesi. La sola cosa che mi dolga si è di non averlo effettuato nel principio del mio esiglio, e di aver creduto per un errore certo naturale che in Parigi io potessi essere men solo, meno abbandonato a me stesso che in America. Nota che io parlo dell'America australe, non di quella a cui si riferiscono gli scritti del Beaumont e del Tocqueville. So tutti gl'inconvenienti del mio disegno e i pericoli che posso incontrare: non ve n'ha un solo possibile che io non abbia lungamente meditato e non ci sia paratissimo. Checchè mi avvenga, niuno udrà i miei preghi o le mie que-

rele. So quanto posso promettere di me stesso, e mi tengo assai più forte che voi stessi non mi tenete, per quanto ritraggo dalle vostre lettere. Non mi risolvo leggermente; ma, risoluto che sono, non muto sì facilmente proposito. Io ringrazio un nostro conoscente di costì d'avermi fatto sapere che si può vivere così bene in Europa come in America, e che io debbo essere un cervello inquieto a voler cambiare la felicità di un emisfero a quella dell'altro. Veramente io non lo sapeva, come non sapeva eziandio che nel Perù fa caldo, e che tra noi e gli Americani corre l'Atlantico; verità pellegrine che mi si scrivono di Parigi, e che per la loro inaspettata novità contribuiranno efficacemente a mutar la mia deliberazione. Ma, lasciando gli scherzi, mi noia alquanto che costì si facciano sul fatto mio, colle migliori intenzioni del mondo, de' giudizi alienissimi dal vero, non per mancanza di senno dei giudicanti, ma per ignoranza dei fatti necessari a portare il giudizio. Così, per esempio, pare strano che io voglia abbandonare l'Europa per andare in paese lontano e mezzo barbaro com'è l'America, e si attribuisce la mia risoluzione a quell'inquietudine che l'esiglio suol partorire in alcuni. Mi spiace che la mia moderazione e la mia riserva abituale abbiano forse conferito a siffatti giudizi, avendo io per usanza nello scrivere di evitare ogni querela inutile degli uomini e della fortuna. Ma, poichè il parlar chiaro è necessario per purgarmi dalla nota di pazzia, e che d'altra parte la mia risoluzione è fatta, ti dirò in breve (e tu ne farai l'uso che credi opportuno) come stiano le cose. Il collegio in cui sono non può mantenersi in piedi più d'uno o due anni per molte ragioni ch'è inutile il dichiararti. Passato questo tempo, io mi troverei nello stato in cui era prima e con qualche anno di vantaggio. Frattanto questo genere di vita mi riesce affatto insopportabile: ho un mal di capo quasi continuo, prodotto dal fastidio dell'insegnamento puerile e del troppo uso dei polmoni. Tra le mie lezioni, la stanchezza che le segue e l'apparecchio che le precede, quasi tutto il mio tempo è consumato, e ciò per undici mesi dell'anno, eccettuate le sole domeniche. Io venni qui per insegnare gli elementi di logica; e n'era contentissimo, come credo di aver scritto, perchè la fatica era piccola, e mi rimaneva molto tempo per mio proprio uso. Ma poscia alla filosofia si è aggiunta la storia antica e la moderna, poi la belgica, quindi la necessità di alcune lezioni par-

ticolari, e tutte quelle piccole cure che si richieggono per apparecchiare i bamboli filosofanti o i filosofi bamboleggianti ad un pubblico esame. L'anno prossimo, in virtù di una stupenda legge fatta testè, alle materie suddette mi converrebbe aggiugnere l'antropologia, la morale, la storia della filosofia e quella del medio evo, chè su tutte queste discipline verranno esaminati i giovani da un pubblico giurì. Avverti che questi sopraccarichi non dipendono in gran parte dall'ingegnere, e ch'egli dal canto suo mi avrebbe satisfatto pienamente se gl'interessi materiali, e non la salute e il tempo, mi fossero in considerazione. Dirai forse che, cessando ora o poi da questo uffizio, dovrei tornarmene in Parigi, dove ad ogni modo troverò recapito più facilmente che in America. E questo è un secondo errore, in cui caddi io pure quando scelsi quella città a domicilio, e fui confermato nell'errore allorchè, appena giuntovi, fui accolto umanissimamente da parecchi Italiani, e ripieno di liete speranze e di magnifiche promesse. Ma queste furono parole, e dopo un anno di soggiorno potei toccar con mano che in Calcutta o in Filadelfia non sarei meno avviato o indirizzato che in Parigi. Le mie intenzioni, come sai, erano modeste: non aspirava ad altro che a qualche impiego di correzione tipografica o ad avere un certo numero di lezioni; feci ogni opera per conseguir l'intento; non lasciai alcun genere di domanda o di ricerca, purchè non fosse vile. Tutto fu vano: e il soggiorno di Parigi non mi fu solamente inutile per trovarci un trattenimento, ma eziandio per gli studi, poichè dopo tutte le istanze possibili non mi riuscì di ottenere la facoltà di prevalermi a domicilio dei libri delle pubbliche biblioteche, facoltà che si ottiene agevolmente con qualche appoggio un po' efficace, e che io forse sono stato il solo a non ottenere; cosicchè posso dire senza esagerazione di aver avuto poco più agio a studiare nella capitale della Francia che nella cittadella di Torino. Ti ho voluto citare questo fatto per darti un'idea delle agevolezze che io ebbi in Parigi. Tu mi chiederai la ragione di questa fortuna. Non so dirtela: sarei ridicolo se ne accusassi altrui, poichè ciascuno è padrone di collocare a suo piacimento i suoi favori e la sua protezione; quanto a me, non posso rimproverarmi di non aver fatto quanto era in mio potere. Ebbi qualche lezione, ma insufficiente, che io dovetti però al caso e ad amici fortuiti, non ad alcuna di quelle persone nelle

quali io confidava; cosicchè, se io mi fossi ristretto alla conoscenza di queste, come uno dei nostri buoni amici mi consigliava, sarei stato fresco. Ti racconto ora tutte queste inezie perchè sono passate, e la notizia di esse è necessaria a tormi la taccia di essere un cervello affatto balzano, e perchè da quelle mie condizioni ho ritratto questo bene: di deporre ogni fiducia negli uomini, di avvalorare il sentimento delle mie proprie forze, e di apprendere col paragone dei nuovi conoscenti ad apprezzare ancor più, non dico i miei antichi conoscenti, ma i miei antichi amici. L'idea di andare a Napoli o in Toscana mi è già passata più volte per lo capo; ma, oltre alle difficoltà di poterlo fare senza obbligarmi in qualche modo al mio governo (cosa a cui preferisco la morte), l'esperienza di Parigi m'insegna che potrei sperare in quell'estrema parte d'Italia. Certamente, se andrò in America, nol farò che avendo qualche fondata speranza di trovarci una occupazione, e attendo parecchie informazioni e risposte a questo proposito. Frattanto non so se passerò ancora qui questo inverno, o se abbandonerò il collegio e Brusselle sul fine di agosto. Non ti dico di più perchè il tempo mi manca. Perdona alla fretta l'indegnità di questo schiccheramento, e credimi

Tutto tuo Vincenzo.

ALLO STESSO.

Brusselle, 12 settembre 1836.

Carissimo,

So che può parere una specie d'indiscrezione il molestarti con lettere private mentre attendi con tuo pericolo alla salute pubblica. Mi scuserai tuttavia se lo fo, poichè siamo ai 12 del mese, e non veggo tue lettere; il qual silenzio, dopo quello che mi hai promesso nell'ultima tua, ha accresciuto la mia inquietudine. Egli è vero che io dovrei consolarmi pensando che qualunque sorte ti sia serbata dalla Provvidenza, nell'ufficio di beneficare gli uomini, non può essere infelice; e che le stesse considerazioni, le quali tolgono a te l'affanno e la paura del rischio, debbono almeno scemarla nel petto degli amici. Ma io ti confesso che non sono ancor filosofo a tal segno da poter far tacere interamente i miei propri affetti. Scrivimi adunque, non una lettera, ma due sole righe, per darmi nuove di te,

di Cesare, di Agostino, di Felice, di Roberto, del canonico e degli altri più stretti amici, come pure della tua famiglia. — Addio, addio.

Il tuo Vincenzo Gioberti.

PS. Le mie vacanze sono incominciate e finiranno con questo mese. L'ingegnere è andato in Isvizzera per conferire de' suoi affari domestici con un agente di casa in Lugano o in Locarno. Nell'assenza di lui e del suo collega io sono incaricato della amministrazione del collegio e dell'ispezione generale, il che mi rende ancor più occupato dell'ordinario. Se sarò libero verso i 20 di questo, non sarà impossibile che faccia una scorsa a Parigi per due o tre giorni, non con altro fine che di abbracciare alcuni amici che vi si trovano. Il medico partirà al principio di ottobre per Parigi, dove passerà l'inverno.

ALLO STESSO.

Brusselle, 1° ottobre 1836.

Carissimo,

Ho ricevuto testè l'ultima tua, e il piacere che ne ho preso è tanto maggiore quanto la distanza dei luoghi ed altre cagioni che non dipendono da noi rendono più raro questo nostro commercio. Io mi persuado sempre meglio che negli uffizi di cotesta posta vi sia un qualche amorevole, il quale di proprio moto intraprenda e s'aggiudichi le lettere che mi vengono indirizzate, procurando loro in tal modo un più breve e più pronto ricapito. E dico di proprio moto, perchè non so immaginarmi che cotale amichevole industria dei postieri venga dagli ordini dei superiori; trattandosi di lettere innocentissime, come sono tutte quelle che mi s'inviano, e alcune di esse concernenti di affari miei proprii, così che non so vedere altre cause per cui sieno intercette, fuorchè il bizzarro piacere di affliggermi e di nuocermi. Tanto più che fuori di questa casa mi si potrebbono mandare dissuggellate o risuggeliate, che sarebbe manco male, e non privarmene affatto com'è accaduto in questo solo anno di due del signor curato, che con una terza egli mi annunziò, e di una del marchese Solaro che mi ragguagliava di un libro lasciatomi in sul morire dal buono abate suo fratello; il che ti accenno, perchè la frode postale mi pare più che maligna,

trattandosi di un annuncio di morte e della sacra volontà di un defunto. Il mio viaggio in America è per ora sospeso, e non ti posso dissimulare che i disconsigli espressi o presupposti degli amici conferirono assai a mutare la mia risoluzione, ma la causa principale fu che variarono le condizioni che l'aveano prodotta, giacchè quello che da principio mi si era dato quasi che certo, divenne in fine men che possibile. Le avvertenze e le considerazioni che fai, io le aveva fatte eziandio in parte, ed era, come sono tuttavia, fermo di non imprendere una gita sì lunga se non avendo buono in mano che non debba riuscire inutile, così per lo stato in cui mi troverei, succedendo la cosa contro le speranze, come per la grandezza del viaggio e di quel rigagnolo dell'oceano. Nè io aveva la mira a qualche carica insegnativa, ma solo a un impiego tipografico, nel Messico; e se la cosa riusciva, forse mi sarebbe stato conveniente; ma, come ti ho detto, la sicurezza mancò, e la guerra rotta ultimamente tra i Texani e quella repubblica, la prigionia e il pericolo del presidente, aggravano le condizioni del forestiero in quel paese, e lo rendono più bisognoso di soldati che di proti, e di obici che di tipi. Oltre a questa, ebbi qualche altra proposta, ma cosa più in aria che altrimenti, e che, anche tornando bene, penerebbesi assai tempo a risolversi, onde non ne parlerò per ora. Valse anche a rimuovermi dalla prima deliberazione il sapere che l'ingegnere avrebbe conservato ancora per il prossimo anno il governo e la proprietà di questo collegio; imperocchè (*inter nos*) egli fu in via di alienarlo, e se nol fece, non rimase per altro che per non trovare il compratore; onde mi parve follia di lasciare questo stato certo con tutti i suoi inconvenienti per un altro incerto; tanto più che non potendo durar la cosa più di un anno, giudicai che questo respiro di tempo potesse forse aprirmi qualche migliore partito. Quello che tu mi accenni di andare in Inghilterra, me lo riserbo appunto in tal caso, benchè alcune gravissime difficoltà vi si frappongano, cioè la lingua e la folla degl'Italiani e fuorusciti di ogni genere che da qualche anno approdano a quell'isola. Ma di ciò un'altra volta. La cattedra di Corfù è faccenda molto più grave; e se l'immagine di un paese meridionale posto tra l'Italia e la Grecia e partecipe di amendue è atta a rapirmi, altre considerazioni, che la brevità mi vieta di dichiarare, sono attissime a spaventarmi. Tuttavia la mia fortuna è tale che,

quando mi si aprisse quella via, io dovrei pensarci molto bene prima di rigettarla; perciò se il signor Massotti vuole avere la gentilezza, quando egli sia in Corfù e gli torni comodo, d'informarmi per tuo mezzo o di Agostino della cattedra d'insegnamento morale vacanti colà, della probabilità che vi può essere a ottenerle, del modo da tenere a quest'effetto, del genere e dei particolari dell'insegnamento, ecc., io gliene sarò gratissimo come di un segnalato favore. Io dovrei ora ringraziar te delle cure e sollecitudini che pigli a mio riguardo, ma nol fo, perchè so di certo che me ne vedi i sensi nell'animo, i quali non sarebbero adeguati delle mie espressioni. Ringrazia il signor curato per l'affare dei libri, e digli che, benchè io non parta per ora, tuttavia mi farà molto piacere ad alienarli con suo agio nel modo che ne l'ho pregato, acciocchè ad ogni caso che possa occorrere io sia libero da tale impedimento. Per lo stesso motivo persisto nell'istanza che ho fatta al canonico: scusami seco, e ti prego alleviarnelo. Abbraccia i comuni amici, dei quali non ti fo il catalogo, come cosa inutile, ma mi sono tutti impressi nell'animo. Addio.

Il tuo VINCENZO.

PS. D'or innanzi per evitare un silenzio epistolare così lungo come quel di quest'anno, io ti scriverò per la posta almanco una volta per ogni trimestre, e tu mi scriverai o riscriverai, secondo le occorrenze.

ALLO STESSO.

Mio carissimo Pierino,

Il tuo lungo silenzio, benchè io ignorassi affatto le tue domestiche e gravissime sventure, non fu da me attribuito nè a freddezza, nè a dimenticanza, nè a noncuranza, ma alle medesime cagioni che partorirono il mio; cioè da una parte al difetto di occasioni private e sicure, e dall'altra agli inconvenienti inseparabili della via pubblica. Veramente io avevo intenzione di scriverti di tempo in tempo per la posta, ma poscia non mi ci seppi risolvere, perchè non posso indurmi a scrivere in solido agli amici e ai postieri; non che le mie lettere costì possano mettere alcuno in compromesso, chè io mi impaccio tanto di politica sarda quanto di quella del Giappone,

ma è bene spiacevole che se tu scrivi ad un amico, le tue righe siano contaminate dello sguardo profano di terzi, e di terzi abbiettissimi, quali sono gli esploratori prezzolati dei secreti altrui. Dunque soprassedetti aspettando un mezzo opportuno, poscia caddi malato e stetti per un mese, finalmente l'occasione venne e la colsi, ma il signorino a cui ho commesso il foglio è tuttavia in Parigi, cosicchè queste presenti linee ti giungeranno forse prima delle altre. Io ignorava del tutto le tue disgrazie, e ne sono stato tanto più commosso che la più grave di esse, cioè la perdita della madre, io l'ho conosciuta per prova e sentita così vivamente che, per compatirla negli altri, non è d'uopo che chi la soffre mi sia intimo amico. Non mi accingerò a consolarti di una sventura così acerba e così irreparabile coi luoghi comuni di consolazione: ti dirò bensì, secondo l'esperienza propria, che il solo pensiero il quale io abbia provato efficacissimo a temperare e addolcire il dolore è la considerazione della bontà e della vita virtuosa della persona che si è perduta; imperocchè se da un lato la virtù di essa accresce la grandezza della perdita e quindi del male nostro, dall'altro lato questo effetto è contrappesato e vinto dal conforto che ne ridonda dalla vera felicità di chi ci è caro, ogni qual volta pensiamo che l'esercizio della virtù, ma non il termine nè il premio appartengono alla terra. Io ho conosciuto molto poco tua madre, ma so ch'essa era dotata di singolar bontà e di un animo sommamente benevolo; e, benchè io le fossi quasi ignoto, me ne diede una prova nell'occasione del mio esilio, mandandomi per tuo mezzo i più affettuosi saluti; tratto cortese e generoso che io mi ricorderò sempre. Riguardo agli altri dispiaceri morali, di cui mi parli in genere e che io forse penetro in parte, non posso raccomandarti altro che l'uso di quella tolleranza e moderazione che sono tue proprie. Io lascierò probabilmente Brusselle di questo autunno, forse anderò in Inghilterra: non ho ancora disegni ben fermi, ma subito che io abbia potuto pigliare una vera risoluzione (e non dipende da me il pigliarla subito) te lo farò sapere. Ti ringrazio anticipatamente in proposito dell'affare di Corfù, come pure il tuo amico delle informazioni che si compiacerà di darmi, ma son quasi sicuro che la cosa non potrà riuscire. Ciò però non ti dia alcuna inquietudine sul fatto mio, perchè ho in animo, quel partito non riuscendo, di provvedermi altrimenti

e forse nel migliore di tutti i modi possibili. La mia salute è ottima: non sono stato mai così lieto e così tranquillo come ora. Ho scritto testè al parroco di Sant'Agostino; ma siccome non so se la lettera gli sarà pervenuta, e d'altra parte tu sei interessato nel contenuto di essa, perciò ripeterò a te la somma di quel che io gli dicevo. Lo pregavo di voler spedire, non più tardi dei primi giorni di questo settembre a Vercelli per via della diligenza, le mie carte e il piccolo conserto dei libri riservati, indirizzando il pacco alla *Signora Carolina Canetti*, *orefice*, nella detta città; perchè quando siano ivi avrò nella stessa epoca una occasione sicura per farmeli mandare sin qua; occasione che, se io la preterisco, non so quando si potrà rinnovellare. Quanto poi al raccogliere le carte gli ho detto che facesse capitale di te che mi ti eri offerto a questo proposito; per raccapezzarle riceverai dal canonico le informazioni opportune. Sono carte o scarabocchi concernenti i miei puerili studi, e che io brucierò quasi tutte al primo riceverle; e m'importano così poco che, quando per qualche accidente non si possano travasare, ti prego a bruciarle o farle bruciare, senza salvarne alcuna; perchè la sola cosa che mi graverebbe assai saria se si conservassero fuori delle mie mani. Ti prego altresì a farti dare da Baldo una o due composizioni che aveva di mio (se già non sono state distrutte), e queste non già a mandarmele colle altre, ma a farne colle tue mani un bel falò, senza lasciarle vedere a nessuno. Quanto ai libri, se il pacco delle carte fosse già troppo grande, si possono tenere indietro. Ti supplico a porre nella esecuzione della detta incumbenza (cioè del bruciare) quella sollecitudine rigorosa e precisa che metteresti nell'adempimento di un legato testamentario. Pregava anche il curato di farmi avere il valsente dei libri venduti per via indiretta, acciò la cambiale non sia sequestrata alla posta, come ogni lettera che mi è indirizzata per la via ordinaria. Avrei bisogno di averlo, se fosse fattibile, nel settembre; perchè sino a questo termine sarò qua in Brusselle, e dopo potrebbero crescere le difficoltà della spedizione; ma prevedo che la cosa sarà difficile se il signor curato non ha preso il partito di vendere i libri in massa come io ne l'aveva pregato. Se si è ancora in tempo, assicuralo che io sarei stato il primo a richiederlo di esitare i libri spicciolatamente, se abbisognassi di molti denari; ma io ho mestieri di un peculio sì

piccolo per effettuare i miei disegni, che quando la somma ecceda ne darò altrui il soverchio. Finalmente gli accennavo di non valersi per le mie faccende dell'opera del professore Peyron; ma ora mi nasce il dubbio che da questa avvertenza egli abbia potuto dedurre che il dotto professore mi abbia offeso o che io abbia il menomo risentimento verso di lui, laddove il vero si è che io non ho alcuna ruggine seco e ch'egli non mi è mancato in nulla, e se non amo di valermi dell'opera sua egli è per un riguardo che non fa torto alla sua persona. Ciò basti per ora. Spero che riceverò una tua nel corso del settembre. Procaccia di spedirmela per la via di Parigi, cioè di farla mettere alla posta in quella capitale o almeno al di qua delle frontiere italiane. Mi ricordo che ho ancora da rispondere ad una tua, dove mi opponevi molte difficoltà in proposito di religione: non l'ho mai dimenticato; ma quelle poche volte che mi occorre di dovere scrivere sono così stretto dal tempo che non ho campo di farlo. Bisogna che a bell'agio io stenda la risposta acciò l'occasione di spacciarla la trovi bella e fatta. Così farò. Fra tanto fammi buono l'indugio, saluta i comuni amici, e credimi,

10 di luglio 1837, Brusselle, *Inst. Gaggia*.

Tuo affezionatissimo
V. Gioberti.

ALLO STESSO.

Brusselle, 18 del 1838. — *Inst. Gaggia.*

Mio caro Pierino,

Ti mando due sole righe che ti saranno consegnate dal signor curato, poichè non so se ti trovi già in Casale o tuttavia in Torino. Ho piacere del tuo nuovo impiego che ti riuscirà onorato e dilettevole, se non altro, come una occupazione atta a servirti di temperamento ai dispiaceri domestici, che ti avrebbero forse assalito di vantaggio nella capitale. Non ho risposto all'ultima tua per mancanza di occasione e perchè una mia precedente (che avrai ricevuto da qualche mese) soddisfaceva a' tuoi cenni sui miei castelli in aria di Londra e di Corfù. Per ora non occorre più parlarne, perchè starò qui almeno quest'anno. La dissertazione religiosa (1) dovrebbe essere già stam-

(1) La *Teorica del sovrannaturale*.

pata se il libraio socio dell'ingegnere non mi avesse tenuto in sulla fune per lo spazio di più mesi e poi lasciato finalmente a piedi. Mi sono in ultimo risoluto di stamparla a mie spese, e spero che per la Pasqua potrai averla, se pure avrò il modo di spedire quelle poche copie che ho destinato, come un ricordo dell'esule, per te e pe' più stretti amici. Ho ricevuto i denari e i libri, e te ne ringrazio.

Tutto tuo V. GIOBERTI.

Aggiungo a queste lettere le poche righe che seguono, le quali erano indirizzate al conte Teodoro di Santarosa. Porgono speciale interesse, poichè il *degnissimo compagno di viaggio*, di cui parlava il Gioberti, era il conte Camillo di Cavour, il quale non aveva allora che venticinque anni. Venti anni dopo quel giovane diventava uno de' maggiori statisti di Europa! Quelle parole dell'esule illustre appaiono oggi come un presagio.

Mio carissimo Teodoro,

Egli è gran tempo che io voleva scriverti e ringraziarti della tua buona memoria e delle tesi che mi hai mandate, e rallegrarmi teco del buon successo de' tuoi esami e degli studi eccellenti ai quali ti sei dedicato. Io ne godo come di cosa propria, e non mi rimane altro che confortarti alla continuazione. Il cavaliere Pietro ti parlerà a bocca delle cose fiamminghe molto meglio che io non potrei discorrerne, scrivendo. Così potessi io godere più a lungo la conversazione di lui e del suo degnissimo compagno di viaggio, ch'io mi ascrivo a fortuna di aver conosciuto. Fa riverenza in mio nome alla tua signora madre e alla sorella, e ricordami agli amici. E tu continua di amare

Di Bruxelle, ai 7 di luglio 1835.

Il tuo affezionatissimo VINCENZO.

CAPITOLO XXIII.

Gioberti e Paolo Pallia.

Fra i più cari amici che Gioberti ebbe fino dalla prima giovinezza era il teologo Paolo Pallia, di svegliato ingegno, di nobile cuore, di fervida fantasia. Lo ebbe a compagno in patria negli studi, nelle speranze e nelle aspirazioni politiche; e fu uno dei componenti di quell'accademia, della quale ho favellato più sopra. Se non che l'ardore dell'immaginazione sovrastava nel Pallia alla pacatezza della riflessione, ed il suo consiglio non fu mai così maturo nè così ponderato come quello del suo diletto amico. Fu bersaglio anch'egli dei sospetti e della persecuzione della polizia, e scampò dalla prigione con l'esiglio. Si ridusse in Isvizzera, ed ivi parteggiò per Mazzini, e adoperò l'energia ed il prestigio dell'amicizia per persuadere Gioberti a battere con lui la medesima via. Ho già narrato come quegli sforzi tornassero vani. Il Pallia ne mosse vive lagnanze con Gioberti, alle quali questi rispose con benevolenza, ma perseverando nel suo savio proposito, e inculcando all'amico di imitare il suo esempio. Dopo il tentativo di Savoia, Pallia andò a Parigi, e finchè proseguì a parteggiare per le opinioni del Mazzini, Gioberti, senza mai cessare di essere assai benevolo verso di lui, usò quelle precauzioni e quella riservatezza che la prudenza gli suggeriva; ne narrava i motivi, come i lettori hanno già veduto, a Pier Dionigi Pinelli, che dal canto suo non mancò di fornire verso il Pallia il debito della vera amicizia, scrivendogli schiettamente i suoi sensi, ed esortandolo ad appigliarsi a quel contegno, che meglio si addiceva ad un uomo della sua levatura. Queste esortazioni e l'esempio di Gioberti sortivano l'effetto desiderato: il disinganno e le amarezze dell'esiglio aiutavano l'opera, ed il buon Pallia si appigliò a quel partito che salva gli uomini ingegnosi e di buona fede da ogni pericolo, allo studio. Era valente nelle lettere arabe, e si diede a fare indagini su quella filosofia. Nella raccolta delle memorie dell'Accademia

delle scienze morali e politiche dell'Istituto di Francia è un suo dotto lavoro sulla filosofia di Algazali, che è tenuto in gran pregio dai cultori della storia filosofica, e che faceva presagire di che cosa sarebbe stato capace il Pallia, se la morte non avesse troncato anzi tempo il filo dei suoi giorni.

Da Brusselle Gioberti s'informava con amorevole e sollecita premura delle condizioni del suo amico, dei suoi progressi negli studi, e lo raccomandava caldamente a tutti coloro che potevano giovargli con l'opera e col consiglio. Ai principii del 1837 il povero Pallia incominciò a sperimentare gli assalti di un morbo crudele, del quale portava i germi fin dalla nascita, e che le patite angosce, le miserie e i dolori dell'esiglio e i rigori del clima settentrionale avevano singolarmente contribuito a sviluppare. Per consiglio dei medici si recò in Isvizzera: prima che mandasse ad effetto la sua risoluzione Gioberti gli scriveva quest'affettuosissima lettera.

Mio carissimo Paolo,

L'Arconati mi scrive in questo punto che tu devi partire alla volta della Svizzera. Non so se queste righe ti giungeranno; ma ad ogni modo io non posso tenermi di congratularmene teco, come di una risoluzione che sortirà i migliori effetti per la tua salute, così dal canto dell'animo, come da quello del corpo, tanto più che io m'immagino che con questa occasione vedrai i tuoi congiunti. Io vorrei poterviti accompagnare; ma per ora sono impedito dalle mie occupazioni solite, e quando giungeranno le vacanze, lascerò forse Brusselle, senza però potermi accostare all'Elvezia. Godo tanto più di questa tua gita, che l'ultima tua mi avea forte rattristato, dimostrandomi che in te fosse reale quella malinconia che tu avevi presupposto dover essere in me da qualche frase di una lettera anteriore. Fatto sta che io ho trovato l'alchimia per non morir di tristezza, ed è di non affidarmi che nella Provvidenza, e di non occuparmi dell'avvenire se non per quella sua piccola porzioncella che dipende da noi, la quale bene spesso si riduce a nulla. *Sufficit diei malitia sua.*

Avrai conosciuto quella egregia pasta d'uomo che è l'Arco-

nati, e non ti sarà stata d'uopo una lunga conversazione per far giusta stima del suo animo benevolo ed affettuoso. Io l'ho trattato ben poco, perchè non soggiorna che raramente in queste parti; tuttavia conosco pochi uomini che, eziandio dopo una lunga pratica, m'abbiano lasciata una sì ferma e sì favorevole impressione di sè come questo egregio lombardo.

Mi è doluto assai di non aver potuto nulla a favore dell'avvocato Donadio, ed egli te ne avrà esposte le cagioni. Il Bianco ed io abbiamo creduto di dovergli consigliare di ridursi nuovamente costì, dove con un po' di pazienza troverà forse ad occuparsi come procuratore od avvocato, dovechè qui avrebbe logorati i suoi denari senz'alcuna speranza.

Mille saluti al buon Robecchi e al Macario.

Brusselle, 1 luglio 1837.

Tuo affezionatissimo
V. Gioberti.

Il soggiorno in Isvizzera e le cure dell'arte non ebbero facoltà di ridonare al povero Pallia la perduta salute: la malattia prosegui lentamente il suo corso fatale e lo trasse sull'orlo del sepolcro. Il dolore che le meste notizie destarono nel Gioberti fu indicibile: gli scrisse senza indugio la lettera che qui trascrivo, documento commovente di amichevole pietà, di squisita tenerezza di affetto.

Mio carissimo Paolo,

Ti scrivo due sole righe per non affaticarti con una lunga diceria nello stato in cui ti trovi. Queste ti saranno lette da qualcuno degli amorevoli che ti stanno attorno, e serviranno per richiamarti alla memoria chi si pregia d'essere il più tenero de' tuoi amici. Mio caro Paolo, ho inteso che tu sei oppresso da una lunga e grave malattia; ma io non ne dispero la guarigione, atteso la bontà e la forza del tuo temperamento, se tu puoi vincere quella tristezza che l'ha causata e contribuisce a prolungarla. Sovvengati del debito che hai di custodire diligentemente la vita come un deposito che la Provvidenza ti ha affidato e di cui non puoi disporre. Essa ti è forse un peso, e tu brameresti di morire per essere felice; ma pensa che la felicità dell'altra vita dipende dalla nostra pazienza e longanimità nel tollerare fortemente i travagli e i dolori di

questa. Verrà tempo in cui *la figura del mondo sarà passata* e una beatitudine ineffabile ci ristorerà di quel poco che avrem sofferto quaggiù. Mio Paolo, io prego il Signore che ti dia quella rassegnazione cristiana che addolcisce i mali più acerbi, e li volge in motivo di speranza e di consolazione. E mi affido che tu farai dal tuo canto ogni tuo potere per ottenerla, e che la preghiera cattolica cogli altri mezzi efficaci della religione saranno il tuo conforto. Quanto più io vo pensando alle credenze cattoliche, tanto più io mi persuado della loro verità, bellezza ed eccellenza, e mi struggo a vederle neglette o sconosciute in questo secolo. Ho in questo proposito composta un'operetta, che forse stamperò, e sarai de' primi ad averla. Ebbi testè una grande consolazione ad intendere che il nostro Scovazzi è tornato a quella fede che sola può render l'uomo tranquillo in questo mondo e beato nell'altro. Ma non più per ora: come vedi, non so staccarmi dallo scriverti, poichè gl'impegni contratti non mi permettono di andare in persona ad abbracciarti, come sarebbe il mio desiderio. Se tu hai bisogno di qualche cosa, fammene scrivere: non solo te ne prego, ma te ne scongiuro. Ad ogni modo fammi avere delle tue notizie se puoi disporre della penna di qualche persona, e credimi quale mi protesto colla più viva effusione del cuore,

Di Brusselle, al 25 di ottobre 1837,
Institut Gaggia.

Tuo affezionatissimo amico
VINCENZO GIOBERTI.

E questa fu l'ultima consolazione che si ebbe quaggiù l'esule moriente; fu il conforto della sua agonia. Pochi giorni dopo che questa lettera gli pervenne, Paolo Pallia spirava, e pochi mesi dopo la di lui morte veniva a luce intitolata con affettuosa dedica alla sua memoria quell'operetta, di cui l'amico gli dava cenno nella sua lettera!

CAPITOLO XXIV.

Conchiusione.

Questa fu la vita di Vincenzo Gioberti fino al 1838: vita di apparecchio e di esperimento, consacrata a forti studi non interrotti, travagliata da patimenti, allegrata prima da molte speranze, contristata poi dalla persecuzione, dal disinganno, dalle incertezze. L'uomo dipinge al vivo se medesimo nelle lettere familiari, nelle espansioni con gli amici: in quelle che ho riferito è Gioberti con tutti i suoi pregi ed i suoi difetti, con le ardenti aspirazioni, con la infrenabile impetuosità, con lo sviscerato amore al vero ed alla patria. Ritroveremo le stesse qualità talvolta emendate o perfezionate dalla esperienza, tal altra volta esagerate dalle contrarietà e dalla solitudine, nello scrittore. Cattolico in religione, platonico in filosofia, italiano in politica, modificò soventi le sue opinioni non nella essenza, ma nella forma, perchè chi intende sinceramente alla scoperta del vero non può accogliere la folle lusinga di afferrarlo ad un tratto. Il suo ingegno era privilegiato della invidiabile facoltà di svolgersi senza mutare. Studiò lungamente per ritrovare il nesso della relazione tra la fede e la ragione, e la concordia della religione con la civiltà; ebbe sempre le aspirazioni nazionali e liberali, ma non parteggiò fin dal principio per nessuna formola assoluta, nè peccò mai di quella orgogliosa ostinazione che alcuni scambiano con la fermezza e che nella realità è pertinacia di vanità smodata. Nel periodo di apparecchio della sua vita si scorgono i germi del suo sistema filosofico e politico, e gl'indizi della parte che poscia sostenne nelle pubbliche faccende.

FINE DELLA PARTE PRIMA

Alla pag. 263, *lin.* 1ª, *a vece di* venticinque anni, *leggasi* quindici anni.